

Mordecai Richler
**L' APPRENDISTATO
DI DUDDY KRAVITZ**



All'inizio di questo romanzo Duddy Kravitz ha quindici anni, ma si rade due volte al giorno nella speranza di farsi crescere il più in fretta possibile la barba. La vita non è facile, nel ghetto ebraico di Montreal, e la profezia del nonno («un uomo senza terra non è nessuno») incombe sul suo futuro come una condanna. O un invito a non arretrare di fronte a nulla pur di raggiungere lo scopo. Ed è in questo senso che Duddy la interpreta, costruendosi passo (esilarante) dopo passo un'impeccabile carriera di cialtrone, bugiardo, mancatore di parola, baro, libertino - in altre parole di sognatore, e di sognatore professionista, visto che il suo ultimo approdo, che gli garantirà denaro e gloria, sarà il cinema. In un qualsiasi quiz televisivo la domanda su chi sia l'autore di questa trama - o anche di una qualsiasi frase tratta a caso dal libro - verrebbe certamente scartata per eccessiva ovvietà, ma il romanzo della maturità di Richler pone un altro interrogativo destinato



per fortuna a rimanere senza risposta, cioè se Duddy Kravitz sia Barney Panofsky da giovane, o Barney Panofsky sia Duddy Kravitz da vecchio. Al lettore, che già sa di non poter contare sulla testimonianza di due personaggi per propria natura adorabilmente inaffidabili, non resterà che scoprirlo da sé.

Di Mordecai Richler (1931-2001) Adelphi ha pubblicato La versione di Barney (2000), Il mio biliardo (2002), Quest'anno a Gerusalemme (2002), Solomon Gursky è stato qui (2003), Jacob Due-Due contro Zanna Incappucciata (2003), Jacob DueDue e il dinosauro (2004) e Jacob Due-Due agente segreto (2005). L'apprendistato di Duddy Kravitz è apparso per la prima volta nel 1959.

Mordecai Richler

L' APPRENDISTATO DI DUDDY KRAVITZ

Traduzione di Massimo Birattari



ADELPHI EDIZIONI

INDICE

Parte prima

Parte seconda

Parte terza

Parte quarta

Glossario yiddish

L' APPRENDISTATO DI DUDDY KRAVITZ

A Florence

PARTE PRIMA

Tra la moglie malata da varie settimane e la prospettiva di altri tre giorni di lezione prima del weekend, Mr MacPherson si sentiva insolitamente depresso. Arrancò per St. Dominique Street finché giunse in vista della scuola. Poiché era in anticipo e voleva evitare la sala professori, si fermò per un istante nella neve. Vent'anni prima, scorgendo per la prima volta quell'edificio, aveva chiuso gli occhi e pregato che la sua opera di insegnante fosse benedetta dai doni della carità e del successo. Aveva sognato a occhi aperti il possibile retaggio della tarda età, i vecchi studenti ormai avvocati, medici, deputati - riuniti nel suo salotto la domenica sera a dolersi per le sconfitte a hockey di vent'anni prima. Ma già da tempo Mr MacPherson non provava più nessuna emozione per quell'edificio. Non riusciva a descriverlo o a dire come arrivarci più di quanto riuscisse a dimenticare che l'Ode al vento dell'Ovest di Shelley era a pagina 89 di Vie maestre della lettura, e che la sua idea centrale era la dedizione del poeta a uno spirito libero e naturale. Da quando Mr MacPherson aveva cominciato a insegnare alla scuola, nel 1927 - giovane scozzese nervoso, taciturno, con la faccia arrossata - molti dei suoi primi studenti si erano in effetti conquistata una reputazione nel campo della medicina, della politica e degli affari, ma a casa sua non c'erano riunioni nostalgiche. E i loro figli non si iscrivevano alla Fletcher's Field High School. Facendosi largo

nel mondo, quei primi studenti si erano guadagnata anche la promozione dagli appartamenti senz'acqua calda che circondavano la scuola alle villette bifamiliari nei viali alberati di Outremont. Quella mattina, mentre Mr MacPherson avanzava con cautela su una lastra di ghiaccio bianco e scintillante, c'erano a scuola già tre gentili (nel senso di anglosassoni; gli ucraini, i polacchi, gli iugoslavi, con quei buffi nomi e le loro usanze particolari, non contavano come veri gentili), e nel giro di dieci anni la FFHS non sarebbe più stata il liceo ebraico. Al momento, tuttavia, la maggior parte dei ragazzi ebrei di Montreal che avevano frequentato la scuola secondaria erano andati alla FFHS e, di conseguenza, avevano studiato storia sul Cammino dell'umanità (edizione riveduta e corretta) con John Alexander MacPherson; e ogni vecchio diplomato aveva un aneddoto da raccontare su di lui. Il più famoso degli ex alunni di Mr MacPherson, Jerry Dingleman, il Boy Wonder, amava raccontare quello delle note di merito. Una volta Mr MacPherson aveva provato a distribuire note di merito agli studenti, in base a virtù quali i voti eccezionalmente alti nei compiti scritti, la buona condotta e la bella scrittura. Ogni mese ritirava le note e concedeva un pomeriggio di vacanza al ragazzo che ne aveva guadagnate di più. Ma alla fine del terzo mese fu Jerry Dingleman a vantare e a presentare, richiestone, un mazzetto improbabilmente voluminoso di sudicie note di merito. Ora, Mr MacPherson sapeva di non averne mai concessa nemmeno una a Dingleman, ragazzo disattentissimo e indisciplinato. Di fronte alla minaccia di essere sospeso per una settimana Dingleman confessò di aver vinto tutte le note di merito giocando a sottomuro nei gabinetti con gli altri ragazzi, e così quel sistema ebbe fine. Molti altri aneddoti, soprattutto i più recenti (ampiamente esagerati), riguardavano le abitudini alcoliche di Mr

MacPherson. E' vero che nel 1947 egli era ormai un forte bevitore, anche se certo non costituiva, come si dice, un problema. Era tuttora molto più magro dei suoi primi studenti, ma la sua faccia sembrava più aspramente irosa e i neri capelli ricci si erano ingrigiti. Mr MacPherson tendeva a camminare più curvo, ma come il primo giorno alla FFHS teneva ancora piegata all'ingiù, pioggia o sole, l'ala dello stazzonato cappello grigio di feltro, parlava ancora con un forte accento scozzese e non aveva mai frustato un alunno. Se Mr MacPherson era alquanto cambiato con gli anni, l'edificio scolastico era rimasto identico. La Fletcher's Field High School era alta cinque piani, come il palazzo della Style-Kraft e la casa popolare che la fiancheggiavano ai due lati. Dall'altra parte della strada, da Stein, i fornai lavoravano a torso nudo e con la porta aperta anche d'inverno e, durante la ricreazione, strizzavano l'occhio ai ragazzi di fuori e si asciugavano il sudore delle ascelle con un filone al cumino ancora da cuocere, prima di buttarlo nel forno. A parte il cortile di asfalto crepato sulla destra, che la separava dalla casa popolare, nulla distingueva la scuola dagli altri edifici. C'erano, naturalmente, gli studenti. In quel momento, parecchi dei più grandi erano appoggiati alla vetrina di Felder, coperta di brina. La più grossa insegna della minuscola bottega di Felder - **NON COMPRATE LE PATATINE DAL GOY! FELDER E' IL VOSTRO AMICO PER LA VITA** - non era più necessaria. L'ultima volta che l'uomo delle patatine, un intrepido franco-canadese, era passato con il cavallo e il carretto, i ragazzi, guidati da Duddy Kravitz, l'avevano fatto scappare. Duddy Kravitz era un ragazzo di quindici anni, piccolo di statura, con le spalle strette e il viso affilato. Gli occhi neri erano cerchiati di occhiaie scure e le guance pallide e ossute erano coperte di graffi, dato che si radeva due volte al giorno per stimolare la crescita della

barba. Duddy era il capoclasse dell'aula 41. «Ehi, sapete una cosa?» gridò Samuels, raggiungendo di corsa i ragazzi. «Horner non torna. Ha una polmonite tripla o qualcosa del genere. Perciò arriva un nuovo professore. Mac, figuratevi un po'.» «Con Mac andrà liscia come l'olio» disse Duddy accendendosi una sigaretta. «Lui non usa il frustino né niente. Mac crede nella persuasione.» Solo Hersh non scoppiò a ridere. «E' una fortuna avere Mac,» disse «perciò vediamo di non approfittarne troppo.» Mr MacPherson non voleva attraversare la strada per sgridare i fumatori, ma i ragazzi si erano evidentemente accorti di lui. «Attenti! Via le cicche. Arriva Mac.» «Sai che paura» disse Duddy. «Kravitz! Butta via quella sigaretta, subito.» «Mio padre sa che fumo, signore.» «Allora non è adatto a tirare su un figlio.» «E' mio padre, signore.» «Vuoi restarci in questa scuola, Kravitz?» «Sì, signore. Ma è mio padre, signore.» «Allora basta sfacciataggine. Butta via quella sigaretta, subito.» «Sì, signore.» Non appena Mr MacPherson voltò le spalle, Duddy si mise a canticchiare *Corning Through the Rye*.¹ Ma svoltando bruscamente in cortile Mr MacPherson giudicò di essere abbastanza lontano per far finta di non aver sentito. «Accidenti che fortuna» disse Hersh. «Horner ti avrebbe dato dieci frustate per mano.» Mr MacPherson cominciò a salire i gradini di cemento ghiacciati della scala d'ingresso. Quando giunse in cima, un grido acutissimo si levò tra gli studenti. Sentì un colpo sulla nuca e la palla di neve si disintegrò appena sopra il bavero del cappotto. Particelle di neve gli tracciarono un gelido disegno giù per la schiena. Mr MacPherson ruotò su se stesso e si volse agli studenti, la fronte aggrottata nel tentativo di avere un'aria feroce. Un innocente trambusto riempiva il cortile. Nessuno alzò gli occhi verso di lui. Mr MacPherson fuggì nell'interno buio e soffocato della scuola. Gli occhiali cerchiati di tartaruga si

appannarono all'istante. Li strappò via e si dispose a fare la carogna in classe per tutto il giorno. Duddy Kravitz saltò su in mezzo a un gruppo di ragazzi. «Non male come lancio, eh?» disse. «Eccolo, il grande eroe. Non volevi prendere lui. Volevi prendere me» disse Hersh. «Bel tiro, comunque» disse Samuels. Suonò la campanella. «Nessuno può insultare il mio vecchio impunemente» disse Duddy. Quando, pochi minuti dopo, Mr MacPherson entrò nell'aula 41, non vi entrò da sconosciuto. Era il suo primo giorno come insegnante principale, ma per tre ore la settimana aveva già tenuto ai ragazzi lezione di storia, e li conosceva tutti per nome e per opere. Alcuni, bisogna dire, sostavano nell'aula 41 più a lungo di altri, cioè più dei due anni regolamentari del corso. Il detentore assoluto del record di permanenza nell'aula 41 era, nel 1947, ancora lì. Si chiamava Stanley Blatt, ma tutti lo chiamavano D.C. perché, durante l'ennesimo esame finito in disastro, si era conquistato la simpatia perpetua dell'ispettore scolastico sostenendo che D.C. era l'abbreviazione di Dopo la Crisi (del '29). D.C., che già esibiva un bel paio di baffi, era entrato per la prima volta nell'aula 41, trovandola di suo gradimento, nel 1942, e lì era rimasto, ma non ininterrottamente, poiché durante la guerra si era fatto tre anni nella marina mercantile. L'aula 41 aveva fama di essere la classe più indisciplinata della scuola. Alcuni pensavano, e Mr MacPherson lo sapeva, che lui fosse troppo morbido per sostituire Horner. Solo il giorno prima Mr Johnson aveva detto: «Non avresti dovuto mettere John alla mercé di Kravitz e compagnia. Di questi tempi non è abbastanza in forma per tenerli a bada.» «Ha ragione, Leonard. Il povero John non esce di casa da quando Jenny si è ammalata.» «E ho anche idea che stia sveglio con lei per metà della notte.» «Dovevi darla a me, l'aula 41» aveva detto voglioso Mr Coldwell. «A Kravitz avrei insegnato io il

rispetto, a frustate.» Quando Mr MacPherson entrò nell'aula 41 dopo la prima campanella, i ragazzi erano insolitamente tranquilli. Sulla lavagna, disegnata col gesso da una mano incerta, c'era la figura di un magrolino schiacciato da una palla di neve. Sotto era scritto IL NOSTRO MAC. Mr MacPherson si sforzò di apparire calmo. «Chi è stato? Chi è l'autore di questa porcheria?» Be', sapendo che la risposta sarebbe stata il silenzio assoluto, sbatté sulla cattedra il Cammino dell'umanità (edizione riveduta e corretta) e si sedette. «Staremo qui finché il codardo che ha fatto questa roba non confessa.» Passarono dieci minuti di silenzio prima che qualcuno ridacchiasse nell'ultima fila. Mr MacPherson tirò fuori il registro. «Hersh, cancella la lavagna.» «Ma non sono stato io, signore. Possa morire stecchito sul colpo se sono stato io.» Piccolo, un po' strabico, Hersh veniva preso in giro da tutta la classe. La sua rovina era stata una dimostrazione contro l'aumento del prezzo delle tavolette di cioccolato. Una foto sull'ultima pagina del «Telegram» aveva mostrato Hersh che, cercando senza successo di nascondersi dietro i membri più alti della Lega dei Giovani Comunisti, reggeva un cartello su cui era scritto ABBASSO LE TAVOLETTE DI CIOCCOLATO A 7 CENTESIMI. «Cancella la lavagna, Hersh.» Mr MacPherson lesse uno per uno i nomi sul registro, e chiese a ogni ragazzo se era lui il responsabile dell'«oltraggio» sulla lavagna. Alla fine pronunciò con speciale disgusto il nome di Kravitz. «Presente, signore.» «Kravitz, sei tu il responsabile?» «Di cosa, signore?» «Del disegno sulla lavagna.» «In parte, signore.» «Che cosa vuol dire, in parte? O sei il responsabile o non lo sei.» «Signore, cioè....» «Alzati in piedi quando parli con me. Sfacciato!» «Sì, signore. Se vuole sapere la verità, siamo tutti responsabili, cioè. Ma era solo uno scherzo, signore.» «Vorresti insinuare che non ho il senso dell'umorismo?» «Be', signore....»

«Rispondi alla domanda.» «No, signore.» «Bene. Allora, chi ha fatto questa bella pensata?» «Le sto dicendo che siamo tutti responsabili.» «E' stata tua l'idea?» Nessuna risposta. «Oggi pomeriggio questa classe non andrà alla partita di pallacanestro, ma starà chiusa qui per un'ora dopo la fine della scuola. E tu, Kravitz, farai lo stesso domani e dopodomani.» «Non è giusto, signore.» «Stai dicendo a me cosa è giusto e cosa non lo è?» «No, signore. Ma perché io sarei diverso dagli altri?» «Non lo so, Kravitz. Dimmelo tu.» Mr MacPherson fece un sorrisetto. Tutti scoppiarono a ridere. «Oh, signore. Accipicchia.» «Potete fare tutto quello che vi pare la prossima ora. Mi rifiuto di far lezione a gente come voi.» «Proprio tutto, signore?» «Senti un po', Kravitz, sei un ragazzaccio esibizionista. Io....» «Lei ha detto che mio padre non era adatto a tirarmi su. Ho i testimoni. E' un insulto alla mia famiglia, signore.» «...non ti frusterò, però. Non ti darò questa soddisfazione. Ma....» «Perché, farsi frustare sarebbe un piacere? Gesù.» «...so che sei responsabile del disegno sulla lavagna e penso che sia una vigliaccheria da parte tua non assumertene la piena responsabilità.» «Ah, sarei io il vigliacco? Chi è che ha paura di usare il frustino, qui in giro?» «Io non ho paura di usare il frustino, Kravitz. Non credo nelle punizioni corporali.» «Certo.» «Signore.» «Certo, signore.» Fuori, Duddy diede una pacca sulla schiena a Abrams. «Gli farò rimpiangere di esser nato, a Mac» disse. «E' il trattamento che ci vuole per lui.» Il trattamento poteva assumere varie forme. Con Mr Jackson, che portava un apparecchio acustico, i ragazzi si mettevano a parlare sempre più piano in classe finché si limitavano a muovere le labbra fingendo di parlare, e Mr Jackson alzava l'apparecchio al massimo del volume. Allora, i trentotto ragazzi si mettevano a gridare tutti insieme e Mr Jackson scappava dal laboratorio di fisica coprendosi le

orecchie con le mani. Per ritorsione contro Mr Coldwell, i ragazzi mandavano alla porta di casa sua camion di traslochi, taxi e ambulanze. Mr Feeney era un altro caso. Afferrava ogni ragazzo nuovo e gli chiedeva: «Sai qual è l'inno nazionale ebraico?» «No, signore.» Così Mr Feeney andava alla lavagna e scriveva: «Tutti in banca, tutti in banca.» «Sai come scrivono la S gli ebrei?» «No, signore.» Mr Feeney andava alla lavagna, scriveva una S e ci tracciava sopra due linee verticali. In realtà le sue battute volevano essere amichevoli e non capiva come mai ottenesse di solito reazioni così acide. Comunque, i ragazzi andavano in pari con Mr Feeney compilando moduli per libri che arrivavano in anonime buste marroni indirizzate a sua figlia e ordinando per la moglie, con crudele appropriatezza, sviluppatori per il seno. Duddy fece finta di comporre un numero al telefono. «Ehi! Pronto, pronto. C'è Mac in casa? Ehi, Mac? Hmm, parla il Vendicatore. Sì, in persona. Hai i giorni contati, Mac.» I ragazzi si separarono. Chi aveva un lavoro dopo la scuola, come Hersh, andò da una parte e gli altri, guidati da Duddy Kravitz, vagabondarono verso Park Avenue. A un estraneo della media borghesia, è vero, tutte le strade sarebbero sembrate egualmente squallide. A ogni incrocio un negozio di sigari, un droghiere, un fruttivendolo. Scale esterne ovunque. A chiocciola, di metallo, arrugginite e pericolose. Qui un prato inglese meticolosamente rasato, lì un rancoroso campo di erbacce. Un'infinita ripetizione di bei balconi scrostati inframmezzati da discariche. Ma, come sapevano i ragazzi, ogni strada tra St. Dominique e Park Avenue rappresentava sottili differenze di reddito. Non c'erano due appartamenti senz'acqua calda uguali. Ecco la casa dove era nato il favoloso Jerry Dingleman. Pochi portoni più in là abitava Buddy Ash, che si presentava a tutte le elezioni comunali con un programma basato su un unico

punto: la polizia stradale era antisemita. Non c'erano nemmeno due negozi uguali. Frutta Scelta aveva la bilancia truccata, ma Smiley non faceva credito. Duddy raccontò ai ragazzi di suo fratello Bradley. «Ieri pomeriggio mi è arrivata una lettera» disse. «Appena ho finito alla Fletcher's Field vuole che vada giù da lui in Arizona a aiutarlo nel ranch.» Piegati in avanti, controvento, con le narici che si incollavano a ogni respiro, Abrams e Samuels si scambiarono sguardi increduli, ma non osarono sorridere.

Erano abituati alle formidabili imprese di Bradley. Era scappato negli Stati Uniti all'età di quindici anni, aveva mentito sull'età, si era arruolato in aviazione e aveva affondato tre corazzate giapponesi nel Pacifico. Sulla sua vita, forse, avrebbero fatto un film. Dopo la guerra Bradley aveva salvato dall'annegamento la bellissima figlia di un milionario, l'aveva sposata e si era comprato un ranch. Nonostante la loro familiarità con le imprese di Bradley, i ragazzi sospettavano che fosse un personaggio inventato, ma nessuno aveva il coraggio di accusare Duddy di essere un bugiardo. Duddy era divertente, tutto qua. «Ehi» gridò Abrams. «Guardate!» Davanti a loro, in St. James Boulevard, c'era una missione appena aperta. Il neon sopra la porta proclamava GESU' SALVA in inglese e in yiddish. Un'altra insegna bilingue, questa volta sulla vetrina, annunciava E' VENUTO IL MESSIA, sopra copie della Bibbia aperte alla pagina appropriata, con le frasi sottolineate in rosso. «Andiamo, ragazzi» disse Duddy. Anche se con qualche esitazione, i ragazzi seguirono Duddy nella missione. Lasciarono tracce di neve sul lucido pavimento di legno, si tolsero i guanti induriti dal gelo e cominciarono a esaminare gli opuscoli e le carte assorbenti ammucchiati a pile sul lungo tavolo. Una porta cigolò alle loro spalle. «Buon giorno.» Davanti a loro c'era un uomo piccolo e roseo che si

strofinava le mani. «Posso fare qualcosa per voi?» «Stavamo solo passando di qua» disse Duddy. «Ehi, ma lei è giudeo?» «Di religione ebraica?» «Appunto. Lo è?» «Lo ero,» rispose l'uomo «finché non ho abbracciato Gesù.» «Sul serio? Ehi, a noi piacerebbe sapere tutto su Gesù. Vero, ragazzi?» «Certo.» «Come si fa a diventare goyim, cristiani cioè?» «Non siete un po' troppo giovani per....» «Possiamo prendere un po' di questi opuscoli? Voglio dire, ci piacerebbe leggerli per benino.» «Ma certo.» «Anche le carte assorbenti?» chiese subito D.C. «Da tenere?» «Naturalmente.» Duddy diede una gomitata a Samuels. «Ehi, signore,» chiese «ha mai sentito parlare della FFHS?» «Ho paura di no.» Duddy gliene parlò. «Avremmo un'idea per lei, signore. A scuola ci sono un sacco di ragazzi che muoiono dalla voglia di sapere tutto su Gesù e roba simile. I nostri genitori non ci hanno mai raccontato niente, sa. Perciò stavo pensando: perché non si fa vedere da noi domani all'ora di pranzo e si mette a distribuire un po' di questi giornali gratis ai nostri compagni, eh?» Mentre correvano per la strada, D.C. diede una pacca sul sedere a Samuels e Duddy spinse Abrams in un mucchio di neve. I ragazzi si bloccarono davanti alla Lubovitcher Yeshivah e cominciarono a armarsi di palle di neve. «Usciranno da un momento all'altro» disse Duddy. Erano già venuti a tormentare gli studenti del collegio rabbinico. Durante un'altra ondata di freddo avevano offerto un'alternativa a uno dei ragazzi più piccoli: farsi strofinare la faccia con la neve o leccare l'inferriata della scuola. Il ragazzo aveva scelto stupidamente di leccare l'inferriata. E lì era rimasto, con la lingua appiccicata al ferro, finché non era arrivato un medico a aiutarlo. «Eccoli, ragazzi!» «Gesù salva. Informatevi!» Gli studenti, spaventati, si ritirarono dentro la scuola mentre i ragazzi della FFHS li bombardarono di

opuscoli e palle di neve. Due insegnanti barbuti, armati di scope, scesero di corsa i gradini e cominciarono a inseguirli. Duddy guidò la ritirata verso il lato opposto della strada. I ragazzi, a braccetto, presero a marciare lungo la via, fermandosi all'angolo con Jeanne Mance Street per riempire di neve una cassetta delle lettere. Cantavano: Oh, Nellie, metti la pancia contro la mia. Dondola il didietro. Quel pomeriggio, dopo la scuola, Mr MacPherson decise che invece di prendere subito il tram, invece di aspettare al freddo e lottare per conquistarsi un posto nell'ora di punta, sarebbe andato al Laura Secord Shop a comprare una scatola di cioccolatini per Jenny. Proprio dirimpetto alla pasticceria c'era la Pines Tavern. Entrato nel pub, Mr MacPherson ebbe cura di sedersi a due tavoli di distanza dal più vicino gruppo di operai. Stabilì che moralmente aveva avuto ragione a chiamare Kravitz vigliacco. Ma dopo aver rinviato altre due volte il salto al Laura Secord Shop ammise tra sé che erano più pressanti le ragioni per cui aveva sbagliato a insultarlo. L'indomani o nei giorni seguenti il calamaio della cattedra si sarebbe misteriosamente rovesciato. Dai suoi cassetti sarebbero spariti fogli protocollo e matite. I ragazzi si sarebbero abbandonati a accessi di tosse o, a un segnale segreto, si sarebbero messi a canticchiare Corning Through the Rye. Da parte sua, Mr MacPherson avrebbe bombardato gli allievi con interrogazioni a sorpresa e abolito le ore di ginnastica, assegnato almeno due ore di compiti ogni pomeriggio e sospeso qualcuno per una settimana, ma non avrebbe usato il frustino. Molti anni prima Mr MacPherson aveva giurato che non avrebbe mai frustato un ragazzo. Il principio in sé, così come il sogno di portare Jenny in Europa, tenersi aggiornato con gli ultimi manuali o risparmiare per comprare una casa, era morto e sepolto. Ma il rifiuto del frustino era ancora della massima importanza

per Mr MacPherson. «Ecco» dicevano «l'unico professore della FFHS che non ha mai frustato un ragazzo.» Che lui non credesse più nell'idea di non usare la violenza non contava. Finché rifiutava di usarla, Mr MacPherson sentiva che sarebbe stato al sicuro.

Nessuna incrinatura. Sarebbe sopravvissuto. Tornato all'aperto, in attesa del suo tram, Mr MacPherson batté a lungo i piedi uno contro l'altro per evitare che si congelassero. Schiacciato dalla folla contro il finestrino sulla piattaforma posteriore del tram, preoccupato perché l'uomo accanto a lui starnutiva in continuazione, Altri otto anni, pensò. Ancora otto anni e sarebbe andato in pensione. Solo quando appese il cappotto all'attaccapanni del corridoio si accorse che aveva dimenticato di comprare quella scatola di cioccolatini per Jenny. Sui ganci c'erano altri due cappotti. Quello da donna era di persiano grigio. Per un attimo Mr MacPherson pensò di scivolare di nuovo fuori. «Sei tu, John?» «Sì.» «Sorpresa, John. Abbiamo visite. Herbert e Clara Shields.» In apparenza la voce di Jenny era allegra e fiduciosa, ma Mr MacPherson conosceva bene l'ammonimento che vi si nascondeva, e anche la paura. Quel richiamo, ancor prima che lui uscisse dal corridoio, era un avviso. Mr MacPherson allungò automaticamente la mano verso la scatola di mentine Sen-Sen che portava sempre con sé. Si accese anche una sigaretta prima di entrare nella camera da letto. Jenny si tirò su a sedere. La sua bocca disegnò un sorrisino dolente. Mr MacPherson ricambiò il sorriso, per rassicurarla, e distolse subito gli occhi. «Ciao Herbert; Clara» disse. «Che bello rivedervi.» Herbert Shields, grosso, largo di spalle, scattò dalla sedia e afferrò la mano di Mr MacPherson. «Vecchio furfante» disse. «Herbert e Clara sono venuti a Montreal per il congresso dei cartai. Quest'estate andranno all'estero. Herbert è stato nominato

assistente del vicepresidente. Non è splendido, John?» «Certo. Sono felice per te, Herbert. Che gentile da parte vostra ricordarvi di noi. Sul serio, io....» «Guardalo, Herbert» disse Clara. «Non è cambiato un filo. E' sempre il nostro John. Scommetto che ci giudica orribili. Materialisti, filistei. John, sei ancora, com'è che dici? Un pacifista?» «Vecchio furfante» disse Herbert. Gli Shields erano rimasti in contatto con quasi tutta la banda della McGill. Jim McLeod adesso aveva il suo studio da avvocato e intendeva presentarsi alle elezioni. Chuck Adams - ehi, vi ricordate la volta che ci ha spedito gli inviti al ballo in costume degli ingegneri su carta igienica rosa? Be', Chuck aveva finalmente sposato Mary. Walsh è direttore commerciale per la costa Est della Atlantic Trucking e Wes Holt sta comprando a destra e a manca impianti per inscatolare salmoni sulla costa Ovest. Mr MacPherson sapeva che Clara avrebbe scritto a tutti loro spiegando perché John non si era più fatto sentire. «E' un fallito, cari miei, un fallito totale, e la Colby, la figlia del ministro, se ricordate, be', ormai è un'invalida.» Non appena gli Shields se ne furono andati, facendogli promettere di passare a trovarli al Mount Royal Hotel, Mr MacPherson diede a Jenny le medicine. Aveva pensato di correggere i compiti in classe di storia, che avrebbe dovuto riconsegnare da tempo, ma era troppo stanco. Così, staccato il telefono, andò a letto. Raccontò a Jenny di Kravitz. «Ma come sei stato sgarbato a dirgli quella cosa di suo padre. Mi meraviglio di te, John.» «Un giorno o l'altro dovresti conoscere i miei alunni» disse Mr MacPherson e rise forte. Allungò la mano e sfiorò la fronte di Jenny. «Buona notte» disse. Jenny lo svegliò verso le tre del mattino, lamentandosi per le fitte al petto. Mr MacPherson pensò di telefonare al dottor Hanson. Ma il dottor Hanson gli avrebbe detto che Jenny aveva bisogno di un mese di riposo in montagna,

altrimenti lui non rispondeva delle conseguenze, e poi avrebbe scrollato la testa, esasperato, e prescritto i soliti sedativi. Perciò Mr MacPherson le somministrò subito i sedativi. «Vuoi che ti legga qualcosa?» le chiese. «Grazie, John. Ma credo che riuscirò a dormire.» Mr MacPherson si sedette sulla sua poltrona e passò la notte a controllare il difficile sonno della moglie, torcendosi le mani ogni volta che tossiva. Duddy arrivò a casa solo dopo le sette di sera. Suo padre era fuori, ma trovò Lennie in camera da letto. «Ciao!» «Duddy,» disse Lennie «quante volte ti ho chiesto di non disturbarmi quando studio?» Duddy arrossì. «Senti, Duddy, metà di quelli che si ritirano mollano al secondo anno. Anatomia è il killer numero uno. La tua cena è sul tavolo in cucina.» Duddy mangiò in piedi salsicce e fagioli, si versò un bicchiere di latte e tornò in camera da letto. «Oggi è arrivato un nuovo professore» disse. «Mac, pensa un po'.» Nessuna risposta. «Ehi, sai una cosa? Ho sentito che hanno aperto una specie di missione in St. Joseph Boulevard e lo stronzo che la manda avanti ha intenzione di distribuire opuscoli e roba simile alla FFHS. Non è un insulto alla nostra religione? Credo che qualcuno dovrebbe protestare.» «Senti, Duddy, io devo proprio studiare.» Duddy scattò in piedi. «Non ti devi preoccupare delle tasse per l'anno prossimo. Quest'estate lavorerò come cameriere su al Nord e puoi prenderti tutte le mie mance.» Uscì di corsa, imbarazzato. «Duddy!» «Lo so» disse Duddy, infilato a metà nel giubbotto. «Ci penserà zio Benjy alle tue tasse.» «Credo che sabato pomeriggio sarò libero. Vuoi venire al cinema con noi?» «Oh, a Riva non piacerà. Sarei una specie di ruota di scorta.» E' vero, pensò Lennie, e il sabato mattina si sarebbe pentito di aver proposto a Duddy di unirsi a loro. «Tu verrai con noi, non si discute.» «Sicuro.» «Ehi, dove stai andando?» «Sono invitato a una serata musicale a casa di Mr Cox. Ha

invitato tutti i ragazzi.» Il giovane Mr Cox, l'ultimo arrivato tra i professori della scuola, era, secondo Duddy, il campione mondiale dei cazzoni. Una volta era piombato nella sala biliardo dopo la scuola per parlare con loro, un'intrusione terrorizzante. Un'altra cosa pazzesca che aveva fatto era stato presentarsi un pomeriggio in palestra al tè danzante del consiglio studentesco - be', non così pazzesca, considerando che aveva ballato tre lenti con Birdie Lyman. Ma la cosa più assurda di tutte era che invitava regolarmente i ragazzi per le sue serate musicali. La musica di Mr Cox era una noia. Ma c'era abbondanza di Coca-Cola, certe volte anche hot dog, e un sacco di risate. La cosa migliore, naturalmente, era Mrs Cox, che continuava a domandare se uno era geloso della sorella minore o come ci si sentiva al pensiero che esistevano alberghi vietati agli ebrei, come se i loro genitori potessero permettersi di andarci. Dopo la seconda serata musicale Mrs Cox tentò di fare qualcosa a proposito del turpiloquio dei ragazzi. «So benissimo» disse «che usate quelle parole solo per fare colpo, e è una cosa stupida, perché su di me non fate colpo di sicuro. Dovreste conoscere le parole corrette, comunque. Possiamo cominciare chiamando per nome le varie parti del corpo. Sapete tutti che cos'è il pene?» «Certo» rispose Duddy. «Il pene è una cosa che si mangia a tavola.» Così ebbero fine le lezioni di lingua, ma non le discussioni su Jane Cox. Una sera i ragazzi scoprirono la forma scura di un inconfondibile reggiseno di pizzo nero sotto la camicetta bianca di cotone di Jane, e questo suscitò un'osservazione di Duddy: «Una tizia che porta un reggiseno nero vuol dire che ci sta.» «Magari non era nero, intelligentone. Magari era solo un reggiseno rosa ma sporco.» Duddy lanciò un ululato di disprezzo. «Va bene,» disse Tannenbaum «diciamo che è nero, ma lei magari lo mette solo per suo marito.» «Non ne

avrebbe bisogno per Cox, coglione, perché lui può vederla tutta nuda ogni volta che gli viene la voglia.» Questo zitti tutti tranne Hersh. «Tu devi sempre sporcare tutto. Non c'è niente di bello per te, se non lo fai diventare sporco per forza.» Quella sera, mentre gli altri facevano finta di ascoltare una sinfonia, Duddy scivolò in corridoio a esaminare le librerie. Non si accorse che Jane Cox gli era dietro le spalle finché lei non diede un colpo di tosse. Arrossendo, Duddy chiuse subito il libro e fece un passo indietro. «Stavo leggendo un libro, tutto qua. Non è che volevo rubarlo.» «Ma nessuno ti ha accusato di rubare qualcosa.» Mrs Cox prese il libro - U.S.A. di Dos Passos. «Di solito leggi roba così pesante?» gli chiese con un sorrisetto. «Perché no, eh? Crede che sono un cretino solo perché mio padre fa il tassista? Mio fratello studia medicina all'università. Io leggo un sacco di libri.» «Sei sicuro» chiese Jane, sempre sorridendo «che non hai preso questo libro solo perché cercavi... qualche scena di sesso?» «Senta, non sono il tipo che il sesso se lo procura di seconda mano.» Jane si portò la mano alla bocca per non ridere. «Non ti spaventare. Quando avevo la tua età sfogliavo i romanzi moderni per la stessa ragione. E una cosa normale. Tu sei nell'età in cui un ragazzo diventa consapevole di tutti i segreti poteri del suo corpo.» «Oh, vuole lasciarmi in pace? Mi lascia in pace per favore?» Duddy scappò in camera da letto, afferrò il suo giubbotto e infilò di corsa le scale. Fuori nevicava e dovette aspettare a lungo il tram. Prese posto sul sedile sopra il riscaldamento e la neve sciolta gli gocciolava lungo il collo. Più tardi, pensò, Jane avrebbe detto a quella faccia da scemo di Cox di averlo visto con quel libro sconcio in mano. L'indomani Cox avrebbe ripetuto la storia in sala professori e tutti si sarebbero fatti una risata a spese sue. Vadano all'inferno, pensò Duddy. Raggiunse l'Eddy's Cigar &

Soda, di fronte alla fermata dei taxi della Triangle, e ci trovò suo padre che beveva il caffè con altri clienti. C'era anche Josette. «Duddy» disse Max, brusco. «A quest'ora dovresti essere a casa, a letto.» Si voltò verso gli altri e con un largo sorriso aggiunse: «Conoscete tutti mio figlio.» «E' lui Lennie?» chiese Drapeau. Max rise allegramente. «Ma no. Lui non diventerà mica un segaossi. Lui è uno scemo come me. Vero, ragazzo mio?» Arruffò i capelli di Duddy, bagnati di neve. «Lennie ha ventun anni. Si è fatto tutta la scuola a forza di borse di studio.» Max Kravitz era un uomo corpulento, con pochi capelli, dolci occhi castani e un sorriso adorabile. Era smodatamente orgoglioso del fatto che alcuni anni prima era stato soprannominato Max il Taxi nel Mondo secondo Mel West, la rubrica di Moey Weinstein sul «Telegram», e che di conseguenza questo soprannome (come i più puerili yiddishismi di West) era stato da allora adottato da tutti. Si diceva che Max desse del tu al Boy Wonder e, come si sarebbe espresso Mel West, a uno stuolo di altri personaggi. A Max di fatto piaceva un sacco raccontare storie sul leggendario Boy Wonder. La sua preferita, che Duddy aveva sentito decine di volte, era quella dei biglietti del tram. Quella storia, meravigliosa ai suoi occhi, Max amava raccontarla ai nuovi arrivati; e all'inizio di quella serata l'aveva ripetuta a MacDonald. Non come viene viene, badate, perché prima di cominciare Max aveva bisogno dell'atmosfera giusta. La solita sedia accanto al distributore di Coca-Cola, un caffè bollente con una provvista di zollette di zucchero sul tavolino e il contorno di un gruppo di vecchi amici. Allora, parlando lentamente, con voce uniforme, lasciava che la storia si sviluppasse da sola, senza mai farsi confondere dalle interruzioni e senza alzare la voce fino a Baltimora. «Era al verde» cominciò Max «e non si era ancora fatto un nome. Era solo un poveraccio come

tanti.» «E adesso cos'è? Un gangster.» «Ti avverto, MacDonald, se il Boy Wonder ammazzasse sua mamma, Max gli troverebbe subito una scusa.» «Un poveraccio, questo si poteva dire di lui» continuò Max. «Sai, noi siamo in confidenza, e glielo direi anche in faccia. Il Boy Wonder era solo un poveraccio come tanti. Buffo, eh? Cioè, solo la bolletta del telefono l'anno scorso dev'essergli costata venti bigliettoni (ha linee sempre aperte con tutte le corse e gli stadi, tutto il giorno, sapete), e appena dieci anni fa doveva sudar sangue per mettere insieme un pidocchioso biglietto da cinque.» «Pensa un po'.» «Quello che non capisco è come fa quel ganev a stare fuori di galera.» «Facile» disse Debrofsky. «Ha tutta la polizia sul libro paga.» Max aspettò. Succhiò una zolletta di zucchero. «Insomma, è al verde, come stavo dicendo. Così va all'incrocio tra Park Avenue e St. Joseph Street e gironzola alla fermata del tram per un paio d'ore, e sapete una cosa?» «Inciampa in un biglietto da cento e si rompe una gamba.» «Lo sbattono dentro perché fregava le monetine nelle cabine del telefono. O magari perché rubava le bottiglie del latte.» «Per tutto il tempo» riprese Max «raccolle da terra biglietti cumulativi del tram e li rivende, ecco qua. Coraggio? Altro che coraggio. A tre centesimi l'uno arriva a un quarto di dollaro in due ore, e poi cosa fa? Infila quella porta, MacDonald, proprio dietro a dove sei seduto tu, e va dritto nel retrobottega. E lì, con appena un quarto di dollaro in tasca, si mette a giocare a carte. Vince? Nemmeno si è seduto che ha già fatto dieci dollari. E dopo cosa fa?» «Compra una pistola e si spara.» «Ho capito. Fa una donazione di dieci dollari al Fondo nazionale ebraico.» Max sorrise con indulgenza. Soffiò sul caffè. «Gira l'angolo e va nella bottega di barbiere di Moe e giù, punta tutti i dieci dollari su una puledra che di nome fa Miss Sparks e corre nella quinta corsa a Belmont. Preciso. E

pensa un po', MacDonald, Miss Sparks vince e paga undici a uno. Il Boy Wonder raccatta il bottino e va in cerca di una partita a dadi. Vedi, uno come me o te, MacDonald, prenderebbe quelle centodieci carte e si comprerebbe un cappello, o magari un regalo per la moglie, e ci considereremmo fortunati. Noi semplici mortali, fileremmo a metterne un po' in banca. Giusto? Giusto. Ma il Boy Wonder no. Nossignore.» Max si lasciò cadere una zolletta sulla lingua e ci mise un po' per succhiarsela come si deve. «Figuratelo, MacDonald, un ragazzo di ventinove anni che viene da St. Urbain Street e non si è ancora fatto un nome. Passa tutta la notte con quella gentaglia, uomini che taglierebbero la gola alla propria madre per cinque pidocchiosi centesimi. Gangster. Diplomatici alla St. Vincerli de Paul. Antisemiti, tutti quanti. Se perde, okay, ma se vince... Se vince, MacDonald? Lasceranno che Jerry Dingleman, quel teppistello di St. Urbain Street, se ne vada via con i loro soldi? Vince e perde, e quando vince parecchio gli sguardi che gli rivolgono al tavolo non sono mica simpatici.» Max si schiarì la gola. «Un altro caffè, per piacere, Eddy.» Ma Eddy gliel'aveva già versato. Perché, a questo punto della storia dei biglietti, Max ordinava sempre un caffè. «Immaginatelo un po', MacDonald. E' mattina. L'alba, voglio dire, come nel finale di un film. La città si risveglia. I bambinetti nei loro lettini sognano i loro bei sognetti. Gli uomini scendono dal letto e le mogli li prendono a male parole. Gli stallieri tirano fuori i cavalli dalle stalle. Da qualche parte, diciamo nel Jewish General Hospital, nasce un bambino, e nel Catholic Hospital - senza offesa, MacDonald - una povera monaca scriteriata è appena morta di aborto. E' mattina, MacDonald, un altro giorno. E il Boy Wonder, con gli occhi cerchiati di occhiaie nere, esce fuori, al sole di Dio - tutto questo, sai, era prima del suo

problema personale - e in tasca, MacDonald, ha quasi mille dollari, Dio mi fulmini se non è tutto vero fino all'ultima parola. «Ma aspetta. Non è finita. E' solo l'inizio. Perché il Boy Wonder mica va a casa a dormire. Nossignore. Quella mattina prende il treno per Baltimora, vedi, e quella è una città tosta per le corse dei cavalli, e lì non hanno ancora sentito parlare del Boy Wonder. Lui è solo un ragazzo di St. Urbain Street, capisci, voglio dire che è nato non molto lontano da dove abito io. Comunque, passano sei settimane e lui non si fa sentire. Rien. Nemmeno una cartolina. Immaginatelo un po', MacDonald, prova a farti un'idea. Magari qualche sporco negro l'ha fatto fuori per prendersi i suoi soldi, Dio non voglia? (Ce n'è un sacco di quelli a Baltimora, sai, e di notte, con quei lampioni fiochi fiochi, credi di vederli, quei bastardi tutti neri, quando arrivano?). Forse è di nuovo in bolletta, senza un centesimo, magari steso in un letto d'ospedale? Nello stamane dei poveracci. Sei settimane e neanche una parola. Niente. Stai pronto al peggio, mi dicevo io. Addio, vecchio amico mio. Aurevoir. Buona notte, dolce principe, come dice quello là, eccetera eccetera eccetera. Poi un giorno, MacDonald, un bel giorno, eccolo che torna in città, ma non a piedi né in treno né con l'aereo. Arriva con una macchina lunga da qui a là in fondo e seduta di fianco a lui c'è una bambolina che neanche te l'immagini. Tette? Non ne hai mai viste due così. Voglio dire, basta guardarla, quella ragazza... E sai una cosa, MacDonald? Parcheggia quella specie di autobus proprio qui fuori e entra a mangiare carne affumicata con i ragazzi. Ormai ha già la sua scuderia. E lo giuro, MacDonald, a Baltimora fa correre otto cavalli. D'accordo, oggi è una sciocchezza per uno del suo calibro, ma allora, MacDonald, allora... E partendo da cosa? Biglietti del tram a tre centesimi l'uno, tutto qua. Voglio dire, MacDonald, puoi trovarne una migliore?» Ogni

volta che raccontava questa storia, il viso di Max era inondato di un tale entusiasmo che gli uomini del bar, anche se l'avevano sentita tante volte e erano sicuri che finiva bene, gli si stringevano attorno, seguendo a Baltimora con le loro paure e speranze il Boy Wonder, che, come diceva Max, era solo un ragazzo di St. Urbain Street. Ma a Max erano affezionatissimi comunque. Max non rompeva mai, era sempre pronto a prestare cinque dollari, e anche se non si lamentava, dopo la morte della moglie per lui era stata dura. Minnie era morta undici anni prima e era per questo, pensava Max, che Duddy era così difficile da capire. Un vero grattacapo. Aveva voglia solo di giocare a biliardo. Max, naturalmente, voleva che Duddy partisse nella vita con il piede giusto. Su Lennie non aveva preoccupazioni, nemmeno una. «Va bene, Duddy, già che sei qui, cosa prendi?» «Whisky e soda.» Max scoppiò a ridere. «Che campione, il mio ragazzo.» «Ci dai dentro parecchio?» chiese MacDonald, strizzando l'occhio a Duddy. Drapeau uscì in una risata e Debrofsky diede a Josette un'eloquente gomitata. Ma Max si accigliò. «Non dovresti parlare così, MacDonald. E' solo un ragazzino.» MacDonald, piccolo, colorito giallognolo, fece un sorrisetto. «Be', se può bere whisky....» «Va bene, Eddy, dai al mio ragazzo una Grepsi e una fetta di carne col pane di segale. Lo stesso per me.» Max si sedette al banco accanto a Duddy. «Sta' lontano da MacDonald» disse a bassa voce. «E' uno nuovo, qui, e non mi piace.» Duddy raccontò al padre di Mr MacPherson. «Ha detto che non sei adatto a tirarmi su, il bastardo.» «Se il tuo professore ha detto una cosa del genere avrà avuto una buona ragione. Tu cosa gli avevi detto?» «Deve essere sempre colpa mia? Gesù. Perché qualche volta non stai dalla mia parte? Solo una volta, perché non....» «Perché sei un gran piantagrane, Duddy, ecco perché. Lennie non l'hanno

frustato neanche una volta, in quattro anni alla Fletcher.» Duddy ripeté al padre la voce sul missionario che aveva intenzione di distribuire opuscoli davanti alla FFHS. «Bisogna fare qualcosa» disse. «L'Associazione genitori-insegnanti dovrebbe protestare.» «E' vero» disse Max. «Non siamo mica cinesi o roba del genere.» Ma Duddy si accorse che il padre non lo stava a ascoltare. Sembrava teso, e di tanto in tanto dava un'occhiata nervosa a Josette. Josette era una bella puttana con splendidi capelli neri e un seno enorme. «Sotto il reggipetto ha una scritta» Duddy una volta aveva sentito, di straforo, dichiarare dal padre «e sapete come dice? Dice: attenzione, dislivello di un metro.» Veniva spesso a prendere il caffè con i tassisti e ogni tanto, se nella stanza sul retro non si giocava a carte, ci andava lei con uno di loro. In cambio, gli uomini cercavano di rendersi utili. Josette era evidentemente ubriaca e sembrava di pessimo umore. «Finisci il tuo panino» disse Max a Duddy «e poi ti porto a casa. Tanto ormai è ora di rientrare.» «Ehi, vieni qui, ragazzo» disse MacDonald. «Ho una cosa da farti vedere.» «Tu rimettiti subito in tasca quel mazzo di carte, MacDonald.» «Be', a te sono piaciute mica poco queste carte, allora perché il ragazzo non....» «Perché è un ragazzino.» «Su, dai, papà, lasciamele vedere.» «Per il tuo vecchio, tu credi ancora che il coso serve solo a pisciare.» Suonò il telefono e Debrofsky andò a rispondere. «Non mi stuzzicare, MacDonald.» MacDonald tirò fuori le carte. «Quando perdo la pazienza» disse Max «perdo la pazienza.» MacDonald guardò fisso Max e fece un passo indietro. Josette fece una risatina stridula. Max afferrò stretto il figlio per un braccio. «Andiamo» disse. Ma Debrofsky lo bloccò. «E' per te, Max.» Duddy, lasciato solo, diede un'occhiata carica di desiderio a MacDonald. MacDonald fece il suo sorrisino privo di allegria, e si diresse verso il fondo del

locale. Non appena Duddy si mosse per seguirlo Eddy gridò: «Tu te ne stai seduto lì e finisci il tuo panino. Per piacere, Duddy.» «Non sono più un ragazzino.» «Sì che lo sei» disse Eddy. MacDonald cominciò a disporre le sue carte sul piano del flipper e gli altri si allontanarono da lui. «Come va la scuola?» chiese Debrofsky. «Oh.» Max uscì dalla cabina del telefono e prese da parte Josette. Si misero a parlare sottovoce. «Non posso portarti a casa» disse Max a Duddy. «Perché?» «Perché devo accompagnare Josette.» Josette cominciò a rifarsi il trucco. «Lo porto a casa io» disse MacDonald. «Va a piedi.» «Perché Josette non l'accompagna Debrofsky?» «Devo accompagnarla io. Basta domande. Va bene?» Duddy diede un calcio a un pacchetto di sigarette vuoto. «Non te lo posso spiegare» disse Max. «Adesso vai a casa, per favore.» Duddy esitò. «Ci prende la sua percentuale» disse MacDonald. Max arrossì. Fece un respiro profondo, e l'unico suono fu il clic del portacipria di Josette. MacDonald scivolò dietro una sedia, pronto a afferrarla, e Max si lanciò contro di lui. Si bloccò alla vista della faccia di Duddy. Duddy sorrideva; poi scoppiò a ridere. «Gesù» disse con orgoglio. «Questa poi. Gesù.» Max gli diede uno schiaffo così forte che Duddy perse l'equilibrio e cadde contro il bancone. «Esci di qui. Vai a casa.» Sulle guance del ragazzo erano impressi i segni rossi delle dita. Max sprofondò le mani nelle tasche. «Sei un magnaccia.» «Vattene, Duddy.» Duddy si rialzò e corse fuori. «Non volevo darglielo così forte» disse Max agli altri. «Se l'è cercato.» «Stai tranquillo, Max. Non è stata colpa tua.» Max prese Josette per un braccio. «Va bene» disse. «Non ho tutta la notte a disposizione. Andiamo.» «Mi fai male» si lamentò Josette. Il mattino dopo, nella sala professori della Fletcher, Mr MacPherson venne interrotto dall'irruzione di Mr Coldwell, furioso. «Se scopro chi è stato a telefonarmi stanotte» disse

«farò in modo che non lo prendano in nessuna scuola della città.» «Così si sono messi a chiamare anche te» disse Mr Jackson. «Sei sicuro che siano gli studenti?» chiese Mr MacPherson, assonnato. «Sei stato tu a telefonarmi all'una di notte, John? A gridarmi oscenità nelle orecchie e a riattaccare?» «Io credo...» cominciò Mr Jackson, applicando al banale caso presente i suoi anni di domestichezza con il metodo scientifico. «Immagino sia giusto lasciare qualche margine di dubbio, ma credo proprio di aver riconosciuto la voce di Kravitz, stanotte.» Mr MacPherson prese a leggere i compiti in classe di storia. «Maledizione, John» disse Mr Coldwell. «Frusta quel piccolo bastardo e diamo un taglio a quest'assurdità.» «Le punizioni corporali» cominciò Mr MacPherson a bassa voce «non sono mai state una soluzione per....» «Certo, certo,» disse Mr Coldwell «ma finché non si presenta il tuo messia socialista preferirei che il mio sonno non venisse disturbato da telefonate oscene. Frustalo, John.» «Mi rifiuto di frustare Kravitz.» Mr Cox abbassò il giornale. «In realtà,» s'intromise «ieri sera Kravitz e gli altri ragazzi della banda erano a casa nostra. Abbiamo ascoltato insieme qualche disco.» «Giovanotto, di questo dobbiamo riparlare. Credo che ne abbiamo abbastanza delle tue serate musicali.» «Perché non provi a frustare me, Coldwell? Potresti propormi lo stesso patto che hai fatto con Kravitz. Se non dico una parola sul sangue che mi esce dai polsi tu prometti di non scrivere niente sul tuo registro.» Perfino Mr MacPherson si unì alla risata generale. «Sul serio, Cox,» disse Feeney «non crederai mica a quella storia, vero?» Mr Cox sbiancò. «Che cosa diresti» intervenne Mr Coldwell, che ormai aveva smaltito la rabbia «se Kravitz ti raccontasse che lo picchio con la catena?» Per fortuna di Mr Cox proprio allora suonò la prima campanella. Raggiunse Mr MacPherson sulla porta dell'aula 41. «Voglio tu sappia» gli

disse «che sono dalla tua parte, al cento per cento. Le frustate sono la scelta più reazionaria possibile. Anch'io sono socialista» aggiunse con calore. Mr MacPherson vide Coldwell avanzare verso di loro. «Il socialismo è riservato rigorosamente ai giovani» disse a alta voce. «Spero che anche tu, crescendo, ne verrai fuori.» Sulla cattedra dell'aula 41, un foglio dattiloscritto attendeva Mr MacPherson. KRAVITZ SARA' ANCHE UN RAGAZZACCIO ESIBIZIONISTA E UN VIGLIACCO, MA IL TIZIO CHE HA PAURA DI FRUSTARLO DEV'ESSERE UN VERO PAPPAMOLLA. Mr MacPherson appallottolò il foglio e lo gettò nel cestino. «Vi avverto che oggi non ho intenzione di tollerare stupidaggini. Se uno si azzarda anche solo a parlare senza alzare la mano, si vede che ha voglia di farsi sospendere.» Quando Mr MacPherson arrivò a casa, quel pomeriggio, c'era un altro biglietto a attenderlo. Caro John, il dottor Hanson vuole che gli telefoni appena arrivi. Mi ha fatto un'iniezione e mi ha dato qualcosa per farmi dormire. JENNY Mr MacPherson telefonò. Il dottor Hanson era fuori per una visita, gli spiegò Miss Floyd, ma Mr MacPherson doveva assolutamente presentarsi nel suo studio alle nove del mattino dopo. Sì, avrebbe dovuto saltare la scuola. Era una cosa importante. Non appena riattaccò, il telefono si mise a squillare. «Sì?» disse seccamente Mr MacPherson. «Indovina chi sono.» «Senti, Kravitz. Ti avverto....» «Oh, santo cielo, ho un accento così ebraico, John?» «Ti faccio sospendere. E' una promessa.» «John, tesoro, sono io.» «Chi parla, prego?» «Clara Shieldberg. Und che nofità è qvesta, Abie?» «Oh, sei tu, Clara, scusami. Sai, certe volte i miei studenti....» «Lascia perdere i tuoi studenti, tesoro. Salta subito su un taxi e vieni a bere qualcosa da noi. Siamo alla camera 341.» «Oh, non posso, Jenny non sta bene e in più....» «Se non vieni subito qui Herbert dice che ti denuncia alla

polizia per avergli rubato la macchina.» Il party, che aveva il suo centro nella camera 341, abbracciava altresì le due stanze contigue. Anche i corridoi erano invasi da ospiti in festa. Molti uomini portavano una targhetta con il loro nome e indirizzo e, sotto, la parola DELEGATO. Tutte le donne erano vestite da sera. Mr MacPherson, imbarazzato, s'incuneò in un angolo libero e si accese una sigaretta. «E' grandioso rivederti» disse Herbert. «Che marca di veleno preferisci, Mr Chips?»

Clara lo baciò su una guancia e fu solo molto tempo e molti whisky dopo che Mr MacPherson diede un'occhiata all'orologio e scoprì che erano le tre del mattino. Aveva avuto intenzione di fermarsi solo un'ora. Inorridito, si affrettò a recuperare il cappotto, corse fuori e chiamò un taxi. Nel taxi gli tornò in mente come Herbert lo aveva presentato a un gruppo di sconosciuti. «Voglio che stringiate la mano allo studente più brillante della nostra classe alla McGill. Avrebbe potuto avere successo in qualunque campo. Invece ha dedicato la sua vita all'insegnamento.» Era chiaro che continuavano a considerarlo l'idealista in erba uscito dalla McGill vent'anni prima. Non avevano idea di quanto fosse esausto, amareggiato, svuotato, e che potendo tornare indietro mai e poi mai avrebbe scelto di fare l'insegnante. Forse, pensò, c'è ancora tempo. Non aveva ancora frustato un alunno, no? Cox lo ammirava. Si ricordò che l'anno seguente due altri giovani veterani si sarebbero uniti al corpo insegnante. Insieme, forse, avrebbero potuto aiutare i ragazzi. Magari avrebbero formato un club, come succedeva di solito nei film sui delinquenti minorili. Forse ci sarebbero state davvero riunioni nostalgiche a casa sua. Mr MacPherson cominciò a sentirsi meglio. Perfino allegro. C'è ancora speranza, pensò. Entrò in punta di piedi nella camera da letto, ma Jenny non c'era. La trovò raggomitolata per

terra in corridoio. Il ricevitore pendeva stolidamente sopra di lei. Mr MacPherson, che aveva una nozione ancora vaga di quanto era accaduto, lo afferrò subito, ma dall'altra parte avevano riattaccato. Fissò con uno sguardo accusatore la moglie sul pavimento, incerto se strapparsi i vestiti o stringere quella mano vizza tra le sue o uscire di nuovo a bere qualcosa. Dopo essere rimasto a lungo ottusamente sospeso su di lei, si inginocchiò e scoprì che era ancora viva. Subito prese il telefono e chiamò un'ambulanza. Weidman e Samuels stavano giocando a tris sulla lavagna. «Ehi, Duddy» gridò Abrams. «Sai chi torna oggi?» «Il mio scozzese preferito?» «C'è poco da ridere» disse Hersh. «E' morta sua moglie.» «Peccato che non è toccato a Mac» disse Abrams. «Sapete una cosa?» disse Cohen. «Mercoledì pomeriggio mio fratello ha incontrato Mac al Pines. E ragazzi se era ubriaco... Comunque, mio fratello lo tocca sulla spalla. "Una birra? Offro io" gli fa. E sapete una cosa? Mac gli dà uno schiaffo.» Weidman e Samuels smisero di giocare. «E allora cosa gli ha fatto tuo fratello, segovitch?» «Come sarebbe cosa gli ha fatto mio fratello? Gliene ha mollato uno alla mascella. Pam!» «Uno alla mascella. Sì, figurati.» «Va bene, allora chiedilo a Mac quando entra, intelligentone.» Nel tumulto che seguì nessuno si accorse che Mr MacPherson era in effetti entrato in classe, finché non sbatté la cartella sul piano della cattedra. «Bene, bene, bentornato, signore.» Mr MacPherson zittì Duddy con un'occhiataccia. Gli altri ragazzi raggiunsero in fretta i propri posti. «E' bello riaverla con noi, signore» provò a dire timidamente Hersh. Mr MacPherson afferrò il registro e cominciò a scandire i nomi dei ragazzi in ordine alfabetico. «Abrams» cominciò. «Presente, signore.» Ruttò quando arrivò a Waldman. «E' sbronzo» ululò Duddy. «Fradicio.» I ragazzi non staccavano gli occhi da Mr MacPherson che lottava con le fibbie della

cartella. «Ehi, signore. Perché non ci facciamo qualche pinta dopo la scuola, eh?» Nessuna replica. «E' vero che il fratello di Cohen gliene ha mollato uno, signore?» Hersh si torceva le mani. «Dacci un taglio» disse. «Lascialo in pace, per piacere.» Duddy Kravitz fece ondeggiare il pugno in direzione di Hersh. «Guarda che sappiamo come trattarli i tukhes-leker qui» disse. Poi, rivolto a Mr MacPherson, chiese: «Che ne dice di un'ora di lezione libera, signore?» «D'accordo.» Due minuti dopo, Duddy schizzò in piedi. «Signore, c'è una cosa che volevo chiederle. Stavo guardando il manuale di storia e vedo che c'è solo un paragrafo sull'inquisizione spagnola. Lei in classe non ci ha detto proprio niente, così visto che adesso abbiamo tutto questo tempo pensavo che magari poteva raccontarci qualcosa, su questo argomento.» «Il problema con voi ebrei» disse Mr MacPherson «è che ve ne andate sempre in giro in cerca di rogne.» «Ehi! Ehi, aspetti un po'.» «Cosa intende esattamente, con voi ebrei?» «Qui non siamo mica in Germania, sa.» «E' un nazista di un fascista!» L'uomo da evitare, per quanto riguardava le frustate, era Mr Coldwell. Mr Coldwell colpiva con una particolare angolatura, così che la linguetta di cuoio si arricciava attorno alla mano e rimbalzava con violenza sul polso. Di solito sferzava un ragazzo fino a farlo piangere; poi diceva: «Speravo che lo supportassi da uomo.» Poi veniva Mr Feeney. Mr Feeney arretrava di tre passi, con la sferza posata appena sulla spalla, prendeva la rincorsa e colpiva. Mr MacPherson, tuttavia, non sapeva nemmeno come si impugna un frustino. Perciò quando portò Duddy Kravitz in infermeria, quel pomeriggio, interrompendo una prassi di vent'anni, di fatto i colpi furono deboli, e fu Duddy a emergere trionfante, correndo fuori per salutare i compagni. «Ehi, guardate! Ehi, coglionazzi! Dieci per mano. Mac mi ha frustato. Mac,

pensate un po'.» Quella settimana Mr MacPherson sferzò quindici ragazzi, e il suo metodo migliorò con la pratica. Ma l'indisciplina in classe, così come la quantità di alcol che ingurgitava, crebbe in proporzione alle frustate. Cominciò a ciondolare da solo per casa. Non usciva quasi più. E una sera, un paio di settimane dopo il ritorno a scuola, Mr MacPherson si sedette davanti al caminetto spento e aprì un'altra bottiglia di whisky. Restò seduto per ore, immerso in vecchi e improbabili ricordi, cercando di provare qualcosa più di un senso di liberazione al pensiero che Jenny, da lui un tempo tanto amata, era morta. Si era scolato metà della bottiglia quando tutte le angosce di Mr MacPherson si cristallizzarono nella smorfia di Duddy Kravitz che lo guardava storto. Mr MacPherson ridacchiò. Avanzò barcollando in corridoio, tirò così forte la corda della luce che gli si spezzò in mano, e si ritrovò a dondolare davanti al telefono. Non ci mise molto, considerando il suo stato, a trovare il numero di telefono di Kravitz, e lo compose con attenzione. Il telefono doveva aver squillato una quindicina di volte prima che qualcuno rispondesse. «Pronto» disse una voce roca. Mr MacPherson non parlò. «Pronto! Pronto! Chi è? Pronto!» Non era Kravitz. Avrebbe riconosciuto la voce di Kravitz. La stanza cominciò a ondeggiare intorno a Mr MacPherson. «Chi parla?» chiese imperiosamente la voce. «Mr MacPhers....» Mr MacPherson sbatté il ricevitore sulla staffa e tornò inciampando in soggiorno, ribaltando una lampada lungo la strada. La prima cosa che vide furono i compiti in classe di storia. Li stracciò, li gettò nel caminetto e accese il fuoco. Sfinito, crollò sulla poltrona per guardarli bruciare. Leonard Bush, il preside della Fletcher, era un uomo pieno di problemi. Quella mattina stessa aveva ricevuto una lettera del direttore generale della Blue-top Milk Company, che protestava perché un autista, Joseph

Dollard, stava raccogliendo ignaro le bottiglie vuote del latte fuori della FFHS quando qualcuno, da una finestra del terzo piano, gli aveva orinato in testa, cosa che - Mr Bush ne avrebbe certo convenuto - non poteva essere accidentale. Allegata alla lettera c'era una fattura della lavanderia. C'era anche una lettera del vicepresidente dell'Associazione genitori-insegnanti che chiedeva informazioni sull'uomo che offriva gratis copie del Nuovo Testamento davanti alla FFHS. Perché, con tutto il rispetto, Mr Bush avrebbe certamente convenuto che si trattava di un insulto a persone di fede ebraica. Mr Bush aveva da poco passato la cinquantina. Era competente e affabile. La prima visita della mattina fu quella di una certa Mrs Yagid, che voleva sapere come mai il suo Herby, un ragazzo straordinario - e non lo dico perché è mio figlio, noi non siamo così terra terra -, non era ufficiale dei cadetti della FFHS, anzi nemmeno sergente, mentre il disgustoso figlio della sua vicina, Mrs Cooperman, quello col moccio sempre al naso, era capitano. Il secondo visitatore, Glass, il venditore di auto usate, gli disse che sarebbe stato un peccato, anzi una vera stupidaggine, far ripetere un'altra volta a suo figlio il secondo anno di liceo per una ridicola insufficienza da niente; inoltre egli aveva il vago sospetto che se Mr Bush fosse passato l'indomani dal suo garage ci sarebbe stata un'occasione, anzi una macchina praticamente regalata per lui. Il terzo visitatore di Leonard Bush fu Max Kravitz. «Dire "voi sporchi ebrei" a un mucchio di ragazzi, Mr Bush, ecco cosa intendo. Telefonare alle tre di notte. Sa cosa mi domando? Che razza di gente insegna a mio figlio? Come possono aspettarsi di formare cittadini per bene quando loro per primi si comportano da bambini maleducati? Mi dica se ho torto, signore. Lei può essere sincero con me e io sarò sincero con lei. E' così che sono fatto.» «Anche qui apprezziamo la sincerità, Mr Kravitz.»

«Mi chiami pure Max. Sono un uomo semplice, Mr Bush, un semplice tassista. Ma un tassista, Mr Bush, è un po' come un dottore. Giorno e notte, pioggia o sole, io sono al servizio di tutti i John Smith. Si meraviglierebbe delle cose che capitano nella mia vita. Donne incinte da portare di corsa all'ospedale, incidenti, risse, e stimatissimi uomini anziani che cercano, mi perdoni, di avere rapporti sessuali con delle ragazzine sul sedile di dietro del mio taxi. No grazie. Ma, come le dicevo, non m'importa di essere chiamato per un'emergenza nel cuore della notte, perciò, come potrà ben capire, non posso permettermi di perdere il sonno per niente.» Mr Bush assicurò a Max Kravitz che Mr MacPherson non aveva mai chiamato i ragazzi sporchi ebrei. Disse anche che di sicuro non era stato Mr MacPherson a telefonare nel cuore della notte. Era, secondo lui, uno studente che imitava Mr MacPherson. Ma inutile. Bisognava fare qualcosa, Mr Bush lo sapeva. Al principio gli insegnanti erano stati toccati dalla perdita subita da Mr MacPherson, ma ormai l'alcol l'aveva fatto diventare lo zimbello della scuola. Perciò il mattino seguente Mr Bush disse a Mr MacPherson che gli sarebbe piaciuto fare una tranquilla chiacchierata con lui dopo la fine delle lezioni. Quel mattino, tre settimane dopo il suo ritorno a scuola, Mr MacPherson fu messo di fronte al problema dei compiti in classe di storia. Duddy gettò via la sigaretta. «Mio caro Mac,» disse «alla banda dell'aula 41 non importa quante volte alla settimana esce a sbronzarsi. Ma, se non le dispiace, i nostri genitori lavorano sodo per mantenerci qui. La settimana prossima dovrebbero arrivare le pagelle. Vogliamo i risultati del nostro compito di storia.» Gli altri ragazzi applaudirono e Duddy s'inchinò cerimoniosamente e tornò a sedersi. E tutto crollò addosso a Mr MacPherson - l'alcol, la telefonata, Kravitz padrone della classe, l'ostracismo in sala

professori. Una tranquilla chiacchierata con lui dopo la fine delle lezioni, aveva detto Mr Bush. La mia pensione. Mi porteranno via il lavoro. «Su, dai. Cosa ci dice dei nostri voti?» Mr MacPherson si avventò sul registro. Abrams, chiamò. Abrams mise la mano a coppa sotto l'ascella e produsse un rumore sconcio. Abromovitch, Bernstein. Nessuno rispose. Era tutta la settimana che non riusciva a controllare le presenze. Ma continuò a leggere. «Kravitz!» «Sì, vostra altezza.» Qualcosa, forse la luce negli occhi di Mr MacPherson, fece tornare a precipizio Weidman al suo posto, sicuro che Mac fosse infine impazzito. Cohen strinse in mano un righello, in attesa. Mr MacPherson avanzò lentamente nell'aula, verso Kravitz. «Sei stato tu a telefonare, vero?» «Non so di cosa sta parlando.» «Sei stato tu.» «Lo giuro, signore, non sono stato io.» «Hai ammazzato tu mia moglie, Kravitz.» «Stia lontano da me, la avverto.» «Hai ammazzato tu mia moglie.» Duddy mostrò i pugni. «Perché non va a farsi un altro bicchiere, eh? Dovrebbero rinchiuderla, ecco cosa. Non ha il diritto di stare con dei ragazzi.» «L'hai assassinata tu, lurido teppista.» «Lo lasci stare» piagnucolò Abrams. «Per piacere lo lasci andare, signore. Faremo i bravi.» Mr MacPherson mormorò qualcosa di inarticolato e perse i sensi. Nel cadere picchiò la testa contro un banco. «Duddy! Vai a chiamare il dottore! Sbrigati! Mac è morto, secondo me.» Hersh cominciò a singhiozzare. «L'abbiamo ammazzato» gridò. Duddy pestò il piede per terra. «Che cosa voleva dire, che ho ammazzato la sua maledetta moglie?

Io non volevo fare proprio niente di male. Niente di niente. Ci siamo dentro tutti in questa storia, avete capito?» Quando il medico gli ebbe assicurato che Mr MacPherson aveva ripreso conoscenza, anche se era ancora sotto shock, Mr Bush entrò nell'infermeria per parlare con lui. Mr

MacPherson, steso sul lettino, gli chiese all'istante: «Sei venuto a frustarmi, Leonard?» «Sono contento di vedere che non hai perso il senso dell'umorismo, John.» Mr Bush fece una risatina imbarazzata. Disse a Mr MacPherson che la cosa migliore era che si prendesse qualche giorno di riposo. Ci sarebbe stato tutto il tempo per la loro chiacchierata. Fuori c'era un taxi che lo aspettava. «Non voglio un taxi» disse Mr MacPherson. «Preferisco andare a piedi.» Mr MacPherson si fermò vedendo Kravitz e gli altri ciondolare davanti alla vetrina di Felder. I ragazzi avevano un'aria mogia e insicura. Duddy mosse verso di lui, ma poi evidentemente cambiò idea, perché si voltò e tornò dai compagni. «Kravitz.» Duddy si fermò. «Andrai lontano, Kravitz. Andrai molto lontano.» Mr MacPherson si diresse verso Fine Avenue sorridendo appena.

LA MARCIA DEI CADETTI DELLA FLETCHER

Davanti c'era il caporale Boxenbaum a fare bum bum bum sul grosso tamburo bianco e Litvak sgambettò Cohen, Pinsky soffiò nella tromba e i Cadetti della Fletcher svoltarono a sinist, dest, sinist, dest e uscirono dalla Fletcher's Field, guidati dal comandante in capo, il rude W.E. James (cioè «Jew», ebreo, letto all'incontrario, come non mancava di far notare alla prima lezione di ginnastica), altezza un metro e cinquanta. Sinist, dest, sinist, dest, con la neve farinosa che scricchiolava sotto i piedi, Ginsburg che perdeva il passo un'altra volta e Hornstein che non riusciva a battere come si deve sul tamburo per via delle dieci per mano che Mr Coldwell gli aveva somministrato prima della parata. Girarono con eleganza a destra, per Esplanade Avenue, e subito furono raggiunti su entrambi i lati, e impacciati, da un corteo di fratelli minori con la slitta, sorelline col moccio al naso e garzoni che ridevano e si fermavano a preparare palle di neve. «Ehi, guarda un po' lì, generale Montgomery, guarda che arriva la mamma a soffiarti il naso.» «Lefty! Ehi,

Lefty! La mamma dice di venire subito a casa a togliere la cenere dalla stufa dopo la parata. Niente biliardo, dice. Ha paura che scoppiano i tubi.» Tata-bum, tata-èwwz, tata-BUM-BUM- BUM, oltre l'ospizio ebraico, dove, sul balcone, strizzando gli occhi per difendersi dallo scintillante sole invernale, adorne di sciali e coperte, li guardavano facce senza espressione, una macchia giallastra di donne con ciuffi di barba e uomini sdentati, infermiere nervose con le gambe grosse e nonni i cui figli avevano poco tempo, una donnetta rinsecchita che era sopravvissuta a un pogrom, a due mariti e a tre colpi apoplettici, e due seguaci di Rabbi Brott, l'uomo dei miracoli. «Bambini ebrei in uniforme?» «Perché no?» «Non sta bene. A un bambino ebreo l'uniforme non sta bene.» Boxenbaum, magro, la faccia bitorzoluta, si sfogava sul grosso tamburo bianco, e il sergente Grepsy Segai, che era capace di fare rutti o peti a piacimento, cantò: Merdate, niente altro la banda sa suonare, merdate, che fan l'erba nei prati verdeggiare. Méndelsohn fece un saltello per riprendere il passo e Archie Rosen, il furiere del Corpo dei Cadetti della FFHS, che vendeva uniformi tinte a otto dollari l'una, raccontò a Naturman quella del rabbino e del prete e del grappolo d'uva. «Beeel-la» disse Naturman. Il comandante in capo W.E. James, dritto come un fuso, veterano della Somme, una canna da ufficiale stretta in pugno, i calzoni dell'uniforme blu con la piega a lama di coltello, i bottoni d'oro lucidati a perfezione, sentì un groppo in gola quando il reggimento, soffiando nelle trombe, si avvicinò alla caserma di mattoni dei Granatieri del Canada. «Occhi... Destra» gridò, e la mano scattò nel saluto militare. Duddy Kravitz, come gli altri, si girò a salutare la Union Jack, e il codazzo di fratellini e sorelline prese a cantare: Son della Fletcher, sono i Cadetti, fumano sigarette. Le sigarette fanno schifo, e fanno schifo anche i Cadetti. Crac, crac, crac-crac-

crac, sulla neve farinosa, con le orecchie semicongelate, il Corpo dei Cadetti della FFHS passò davanti alla Biblioteca Ebraica, dove un manifesto annunciava: Mercoledì sera ESSERE EBREO E POETA A MONTREAL OVEST Conferenza del dottor H.I. Zimmerman Seguirà rinfresco nel punto esatto dove nel 1933 dei killer su una macchina targata Michigan avevano ammazzato a colpi di mitra lo zio del Boy Wonder. Si fermarono segnando il passo davanti alla sede della YMHA, l'Associazione giovanile ebraica, mentre l'autista di un camion della Kik Kola che era finito contro un tram della linea 97 si azzuffava col bigliettaio. «Hip, hip» gridò W.E. James. «Hip-hip-hip!» Un gruppo di ragazzi della YMHA venne fuori a vedere. «C'è Arnie. Ehi, Arnie! Dove hai lasciato la pistola? Eh?» «Ehi, signore! Mr James! Sa cosa può farci con quel bastone?» «Boxenbaum. Ehi! Ti verrà l'ernia se porti ancora un po' quel tamburo.» «Hip, hip» gridò W.E. James. «Hip-hip-hip!» Geiger soffiò nella sua tromba e Sivak diede un pizzicotto sul sedere di Kravitz. Una palla di neve fece volare il berretto del sergente Heller, Pinsky ricevette una cacca di cavallo ghiacciata sulla guancia e Mel Brucker abbassò gli occhi quando passarono davanti al negozio del padre. Mostruosi ghiaccioli correvano dalle finestre rotte di casa sua, al primo piano, fino alla sottostante poltiglia indurita di tessuti bruciati e legno carbonizzato. L'incendio era scoppiato la notte prima. Mel se l'era aspettato perché il pomeriggio il padre aveva detto allegramente: «Stanotte voi due dormite dalla nonna», e ogni volta che lui e il fratello dovevano dormire dalla nonna voleva dire un altro incendio, un altro negozio. «Hip, hip. Hip-hip-hip.» Sulla destra, il padre di Boxenbaum e un suo compagno di picchetto camminavano su e giù soffiandosi nelle mani davanti alla fabbrica di scarpe Nu-Oxford, e sulla sinistra c'era il negozio di beni di guerra di Harry, con un cartello in vetrina che

diceva: SE NON HAI TEMPO DI ENTRARE ALMENO PASSANDO SORRIDI Tata-bum, tata-bum, tata-BUM-BUM-BUM, il Corpo dei Cadetti passò - crac-crac- crac - davanti alla barbieria Hollywood dove toglievano i punti neri per cinquanta centesimi, girò l'angolo con Clark Street dove abitava Charna Felder. Tansky cominciò a battere sul suo tamburo, Rubin fece scivolare un ghiacciolo nella schiena di Mort Heimer, e i cadetti svoltarono a sinist, dest, sinist, dest, in St. Urbain Street. Un gruppo di ex alunni e di nullafacenti uscì dalla sala biliardo Laurier, attratto dalla musica marziale. «Ehi, signore, Mr James! E' vero che nella prima guerra mondiale ha fatto il pasticciere?» «Abbiamo sentito che è rimasto ferito mentre grattugiava laikes.» «Guardate Stanley. Ehi, Stani Gesù, è un ufficiale o qualcosa del genere. Stani Per venerdì sera è tutto a posto ma Rita dice che Irv è troppo basso per lei. Non potresti portare Syd? Stani Stan?» Oltre l'incrocio dove Gordie Wiser aveva bruciato la bandiera inglese dopo che molti altri l'avevano calpestata e ci avevano sputato sopra il giorno in cui il ministro degli Esteri Ernest Bevin aveva annunciato la sua politica per la Palestina; oltre la casa dove era nato il Boy Wonder, fermandosi a segnare il passo all'angolo dove i padri e i fratelli maggiori, armati di mazze da baseball, si erano azzuffati con i mangiarane durante i tumulti per la coscrizione, marciarono i ragazzi. Un po' più lentamente, però, e Boxenbaum ansimava martellando il tamburo e tredici o trentacinque altri si sentivano i piedi gelati. Il sole tramontò, il buio calò rapido come il cambio delle luci al semaforo, e la neve cominciò a mandare riflessi viola. Tansky sentì una fitta allo stomaco mentre si trascinarono davanti a casa sua e il capitano Bercovitch ricordò che a cena ci sarebbero stati manzo bollito e patate ma prima doveva passare a ritirare la roba dalla lavanderia. «Hip, hip. Hip-hip-

hip.» Sulla destra il circolo giovanile della B'nai B'rith e sulla sinistra la misera sinagoga polacca dove nonno Zabitsky scrutava la via nera e tortuosa e vide i cadetti che marciavano verso di lui. «Label. Label, vieni qui.» «Non posso, zeyde, è una parata.» «Una parata. Narishkayt. Ci manca un uomo per la preghiera.» «Ma zeyde, per piacere.» «Niente ma, niente per piacere. Rosenberg deve dire il kaddish.» Lionel Zabitsky venne trascinato via per un braccio, tamburo e tutto. «Ehi, signore. Son caduto.» «Pappamolla!» Poi arrivarono al negozio di sigari di Moe, caldo e illuminato, dove si poteva mangiare carne affumicata e pane di segale per quindici centesimi, e altri tre ragazzi disertarono. Pinsky soffiò fiaccamente nella tromba e Boxenbaum diede un colpetto al tamburo. Mentre svoltavano a destra e imboccavano di nuovo Clark Street, altri cinque cadetti scomparvero nelle tenebre. «Hip, hip. Hip-hip-hip.» Uno dei disertori si imbatté nel padre che stava tornando a casa dal lavoro. «Ti va un hot dog e una Coca prima di andare a casa?» «Certo.» «Va bene, ma non dirlo alla mamma.» Guardarono insieme il Corpo dei Cadetti della FFHS, tutti fuori passo, svanire sotto i grossi fiocchi di neve che cominciavano pigramente a cadere. «Fa troppo freddo per le parate. Voi ragazzi rischiate di prendervi una polmonite, in giro senza sciarpa e galosce con questo tempo.» «Mr James dice che nella prima guerra mondiale certe volte marciavano senza soste per cinquanta chilometri sotto la pioggia e nel fango fino al ginocchio.» «E' per questo che pago la retta della scuola?» Nel luogo donde era scaturito Duddy Kravitz i ragazzi crescevano sporchi e tristi, e ispidi, come l'erba lungo i binari. Duddy, sarebbe potuto nascere a Lodz, ma quarantotto anni prima suo nonno aveva comprato un biglietto di terza classe per Halifax. Sarebbe potuto nascere a Toronto, dove il nonno era diretto, ma il

biglietto ferroviario di Simcha Kravitz bastava solo fino alla Bonaventure Station di Montreal, e a Toronto il nonno non giunse mai. Simcha faceva il calzolaio, e due anni dopo il suo arrivo riuscì a farsi raggiungere dalla moglie e dai due figli. L'anno seguente ebbe un negozio di sua proprietà a un angolo di St. Dominique Street. La famiglia abitava al piano di sopra, e nella terra sabbiosa e ostile del cortile sul retro Simcha piantava granturco e ravanelli, piselli, carote e cetrioli. Ogni anno il granturco cresceva più stento e i cetrioli ingiallivano prima di maturare, ma Simcha insisteva con il suo orto. La figura di Simcha - duro, magro, scuro - divenne familiare nel vicinato. Gli altri immigrati si fidavano di lui, lo consideravano un uomo di singolare onestà e di una certa saggezza, ma non lo amavano. Prestava a un uomo i soldi per far arrivare la moglie, accettava, anche se contro voglia, di comporre una disputa o dare un consiglio a una persona nei guai, non sarebbe mai andato in giro a ripetere una confidenza, ma restava in silenzio sulle condizioni della propria vita. La moglie era una strega con la faccia coperta di porri e gli parlava con malagrazia anche davanti agli estranei, ma Simcha non si lamentava. «E' solo un ciabattino» diceva Adler «e allora perché tutta quest'aria di superiorità?» Una volta Moishe Katansky, uno degli ultimi venuti, osò compatire Simcha Kravitz per il suo matrimonio, e Simcha alzò la testa dalla forma e lo guardò con tanta severità che Katansky capì e per molti mesi non rimise piede nella bottega. La bottega di Simcha era un luogo d'incontro. Lì, esausti, si radunavano gli immigrati a bere tè al limone e a parlare della loro paura di fallire nella nuova patria. Simcha, alcuni giunsero a idolatrarlo. «Puoi affidare a Simcha Kravitz» dicevano «tua moglie, i tuoi soldi, tutto.» Ma a altri pesava il loro stesso bisogno di andare nella sua bottega. Cominciarono a cercargli qualche magagna.

«Nessuno è perfetto» diceva Katansky. La statura di Simcha crebbe immensamente quando si venne a sapere che era rispettato anche dai gentili della zona. Successe dopo che il fabbro Blondin era stato colpito dal calcio di un cavallo. Simcha, che non era stato il primo a arrivare sulla scena, costrinse Blondin a bere un po' di brandy e gli rimise a posto l'osso della gamba prima dell'arrivo del dottore. Da quel momento, ogni volta che capitava un incidente tra la fonderia a otto isolati da una parte e la segheria a nove dall'altra mandavano a chiamare Simcha. Il vecchio brizzolato non parlava della sua vita privata, ma c'era una cosa che nemmeno lui poteva nascondere. Il suo primogenito, Benjy, era la sua gioia. Gli altri vedevano spesso Simcha Kravitz uscire dalla sinagoga e camminare per St. Dominique Street tenendo il figlio per mano e questa, conoscendo l'uomo, era un'esibizione di intimità così ardua e orgogliosa che gli altri voltavano lo sguardo, imbarazzati. Coloro che apprezzavano Simcha, la maggioranza, e sapevano della vita difficile con la moglie, speravano che Benjy giustificasse quell'amore. Ma alcuni altri, quelli che erano crollati di fronte a lui nel negozio, e più ancora quelli che gli dovevano dei soldi e non erano in grado di restituirli, sentivano che qui finalmente Simcha era vulnerabile, e a Benjy auguravano male. «Ha la linguaccia della madre.» «E' grasso e effeminato. Povero Simcha. Lui non se ne accorge.» Ma nonostante il grasso, la lingua caustica e altri difetti, Benjy prosperò. Non solo. Venerava il padre e non abusava mai del suo amore. Era un ragazzo accorto, intelligente, svelto e non intimorito dalla nuova patria, e veramente, come diceva Katansky, aveva il dono di mutare in oro quello che toccava. L'adolescente grasso che batteva le campagne per vendere ai contadini tessuti, stivali e coltelli era diventato, a ventisei anni, proprietario di una camiceria

collocata in un seminterrato. Fin dall'inizio pagava i salari più alti e come il padre faceva prestiti e, benché fosse loquace, non andava mai in giro a ripetere una confidenza. Il sabato mattina tutti potevano vedere padre e figlio ritti fianco a fianco nella sinagoga, e quando Benjy cominciò a leggere Mencken e Dreiser e smise di andare a pregare, il padre disse: «Benjy fa quello che crede. E' suo diritto.» Nessuno, nemmeno Katansky, avrebbe potuto accusare Benjy di essersi sposato per i soldi. La sposa era figlia di una stiratrice. Una vera bellezza. Ida era snella e slanciata, con capelli rossi e ricci, pelle candida e un collo lungo e delicato. Andava dappertutto con Benjy e non staccava lo sguardo da lui. Anche il vecchio la adorava. Le portava spesso le verdure del suo orto e la domenica pomeriggio tutti e tre avevano l'abitudine di fare un giro in macchina, lasciando a casa Mrs Kravitz e Max e Minnie e i loro figli. Un anno dopo, quando gli morì la moglie, Simcha rifiutò di andare a abitare con Benjy e Ida; disse che non sarebbe stata una scelta saggia, e continuò a vivere da solo. Poi cominciarono i problemi. «Ieri sono andato a trovare Benjy in ufficio,» disse Adler «e giurerei che era ubriaco.» Ida cominciò a fare viaggi da sola e gli uomini con le spalle curve che frequentavano la bottega del ciabattino cominciarono a fare domande. «Quando hanno intenzione di avere bambini?» «Questi matrimoni moderni. Oy.» Simcha non dava risposta e per un po' le domande cessarono. Simcha si sentiva ferito perché Benjy veniva a trovarlo sempre più di rado, e quando si presentava aveva già bevuto troppo. Poi un giorno Adler entrò nella bottega e diede colpetti affettuosi sulla schiena di Simcha. «Mi dispiace» disse. «Ho sentito che tua nuora è di nuovo a Miami» disse Katansky. Alla sinagoga gli altri vecchi diventavano tristi e gentili quando lui si avvicinava. Simcha non chiese mai perché. Ogni sabato mattina si sedeva al suo

posto e reagiva con un secco cenno del capo agli sguardi di compassione. Ma cominciò a rivolgere maggiore curiosità al resto della famiglia e, senza preamboli, una domenica mattina portò Duddy in cortile per insegnargli a trapiantare, concimare e strappare le erbacce. Poi, un giorno, subito dopo la partenza di Ida per un altro viaggio, mandò a chiamare Benjy. Era la prima volta che chiedeva al figlio di venire da lui. «Se c'è qualche problema con lei io sono tuo padre e puoi dirmelo.» Benjy si voltò per andarsene. «Gli estranei sanno qualcosa che io non so.» «E' Max. Parla troppo.» «Max è uno sciocco.» Quando Benjy tornò, circa sei mesi dopo, Duddy stava lavorando nell'orto con il nonno. Osservò lo zio che seguiva il nonno in cucina. Duddy non riusciva a sentire cosa dicevano, ma già dopo un paio di minuti zio Benjy uscì di casa con in mano qualcosa che sembrava un vasetto di marmellata. Vedendo Duddy si fermò e gli rivolse uno sguardo di fuoco. «Se gli fai del male....» «Come?» Ma Benjy non finì la frase e non si spiegò. Se ne andò, barcollando leggermente, e Duddy tornò a strappare erbacce. Simcha lo raggiunse una mezz'ora dopo. «Tuo nonno in questo paese è stato un fallimento» disse. «Perché?» «Anche tuo zio Benjy, con tutti i suoi soldi, è un bel niente. Di tuo padre non parlo nemmeno.» Il vecchio, con una manata fulminea, si schiacciò una zanzara sulla guancia. «Un uomo senza terra non è nessuno. Ricordatelo, Duddy.» Duddy allora aveva sette anni, e l'anno precedente sua madre l'aveva iscritto al Talmud Torah, la scuola religiosa. In quell'epoca zio Benjy stava attraversando la sua fase sionista, e aveva pagato lui la retta. Zio Benjy sapeva anche che il padre, che ormai lui non vedeva quasi più, camminava tenendo per mano Duddy lungo St. Dominique Street. Ma gli uomini con le spalle curve non si meravigliavano e non voltavano lo sguardo quando

vedevano Simcha a passeggio col nipote. Il vecchio non aveva più nemici: perfino Katansky aveva pietà di lui. I vecchi dalle spalle curve guardarono Duddy e stabilirono che era cattivo, e furbo, e sperarono che non facesse troppo male a Simcha. Al Talmud Torah, dove andò fino ai tredici anni, Duddy conobbe molti ragazzi che provenivano da famiglie assai più benestanti della sua, e al minimo pretesto si azzuffava con loro. Di quelli che erano troppo grossi per farci a botte cercò di diventare amico. Insegnò loro a rubare da Kresge e a dividere in due i biglietti del tram così da poterli usare due volte, a fumare con le pipette per le bolle di sapone, e come nascono i bambini. Già quando lui era in quarta, le madri raccomandavano ai figli di non giocare con quel Kravitz. Ma sia i maschi sia le femmine erano attratti da quel ragazzo magro e scuro, e coloro che non erano ammessi nella sua banda, i Guerrieri, soffrivano profondamente per l'esclusione. Uno che avrebbe voluto entrare era Milty Halpirin, capelli ricci e biondi, figlio dell'agente immobiliare. La madre lo accompagnava tutti i giorni a scuola in macchina. Era figlio unico e non aveva il permesso di andare in bicicletta o mangiare mele selvatiche. Duddy si divertiva a tormentarlo, mentre Milty, da parte sua, moriva dalla voglia di far parte dei Guerrieri. Così un giorno Duddy gli disse che la cosa si poteva fare, a patto che Milty accettasse di bere la pozione segreta di iniziazione. La pozione, composta da acqua, inchiostro rosso, bicarbonato, pepe, ketchup, un grumo di grasso di pollo e, all'ultimo istante, uno schizzo di Aqua Velva, scivolò giù con sorprendente facilità. Subito dopo, però, Duddy finse un attacco isterico. «Gesù. E' tremendo. Ho fatto un terribile errore.» «Che cosa?» «La ricetta sbagliata. Gesù.» «Ma io l'ho bevuta. Hai detto che se la bevevo potevo diventare un Guerriero. L'hai giurato davanti a Dio, Duddy.» «E' terribile,» disse Duddy «ma

questo vuol dire che ti cascherà il naso e che non ti crescerà mai la barba. E Milty, se a un uomo non cresce la barba....» Milty scappò via in lacrime e quella notte vomitò anche l'anima. «Cosa c'è, pucci pucci?» «Non mi crescerà mai la barba, mamma.» «Cosa?» «Duddy Kravitz dice che....» Max Kravitz venne convocato un'altra volta dal preside e Duddy fu il primo alunno nella storia del Talmud Torah a essere sospeso: fu spedito a casa per una settimana. Milty era terrorizzato. Abitava in un'immensa villa sulla collina, e fu lui a aprire la porta quando, il sabato mattina seguente, Duddy si presentò con altri tre Guerrieri. «Cosa vuoi?» gli chiese con un fil di voce. «Ehi, Milty, amico, siamo venuti a giocare con te.» «Ciao Milty, vecchio mio.» Milty esitò. La cameriera era uscita a fare una passeggiata; era solo in casa. «Non siete mai venuti a giocare con me, prima.» «Gesù. Non ci lasci entrare, Milty?» «No.» «Non vuoi più diventare un Guerriero?» «Non dovete toccare niente» disse Milty aprendo la porta. «Promesso?» Duddy si fece una croce sul cuore. Gli altri lo imitarono. «Che posto, eh, ragazzi? Dov'è che il tuo vecchio tiene i sigari?» «Non potete stare qui. Dovete andare via.» «Accipicchia, Milty.» «Volete giocare a Monopoli?» chiese Milty. «Monopoli! Gesù. Dov'è che dormono tuo padre e tua madre? Nello stesso letto, magari?» Milty si morse un pollice. «Adesso si mette a piangere, Ragazzi.» «Credevo che volevate giocare con me.» «Certo. Certo che vogliamo.» Milty osservava terrorizzato Duddy che girava per il salotto esaminando le statuine di porcellana. Davanti alle porte a vetri che davano sul giardino c'era un ficus che arrivava quasi al soffitto. Duddy si fermò a fissarlo. «Perché non ci mettiamo in giardino, Milty?» «Non possiamo.» Mrs Halpirin era un'appassionata orticultrice e sul giardino era inflessibile. «Credevo che eravamo amici, Milty.» Milty portò i ragazzi in giardino. Sedettero tutti e

cinque sull'altalena e Duddy raccontò una storia su suo fratello Bradley. «Quel povero coglione. Gesù. Ho ricevuto proprio ieri pomeriggio una lettera dove dice che proverà a scappare. Altrimenti deve restare nella Legione Straniera altri due anni, sapete.» «Sul serio?» «Se ce la fa torna qui apposta per me. Poi mi porta in Sudamerica. Ci prenderemo uno yacht. Voglio dire, tutto quello che deve fare quando esce è tirare fuori i soldi che ha sotterrato e....» «Come

ha fatto a scriverti che voleva provare a scappare?» chiese Milty. «Non gli leggono la posta? Mio padre mi ha spiegato che le lettere dell'esercito... ».

«Povero stupido di un coglione. Non hai mai sentito parlare di inchiostro invisibile? Ehi,» disse Duddy saltando in piedi «che cos'hanno quei tulipani?» «Come sarebbe che cos'hanno?» «Be', sono chiusi.» Duddy aveva un'aria inorridita. «E allora?» «Bisognerebbe aprirli, i tulipani» disse Duddy. «Sul serio?» «Ehi, ma che razza di stupido coglione sei? Chiedi a Bobby.» «Certo che bisogna aprirli.» Duddy si chinò a sfiorare un tulipano. «Non toccare niente.» «Volevo solo farti vedere.» Milty esitò. «Va bene» disse. «Ma solo uno. Promesso?» «Parola d'onore.» Duddy afferrò un tulipano e lo aprì con cura. «Guarda,» disse «non ti sembra meglio?» «Accidenti!» «Che meraviglia!» Perfino Milty dovette ammettere che il tulipano stava meglio aperto e, per fare una sorpresa alla madre, aiutò Duddy e gli altri a aprire tutti i tulipani del giardino. «Mia mamma ormai sarà qui a momenti» annunciò Milty. «Vi darà un bicchiere di latte e una fetta di torta di mele.» «Nooo» disse Duddy. «Facciamo meglio a andarcene. Ci vediamo.» I Guerrieri di Duddy Kravitz operarono anche durante la guerra e molte delle loro attività furono influenzate dalla conflagrazione in Europa. Basti considerare la loro lotta con il CPC. Nel 1943, con tanti giovani validi già stanziati oltremare, Montreal, il maggior

porto interno del mondo, sembrava invitare un attacco nemico. I gialli e anche gli odiati unni si trovavano a una certa distanza, è vero, ma, ricordando Pearl Harbor, la città preferì evitare rischi. I cittadini anziani, che non potevano combattere nell'esercito regolare, si arruolarono nel Canadian Provost Corps, una sorta di organizzazione di difesa civica. I membri del CPC ricevettero un elmetto d'acciaio e uniformi blu scuro con la cerniera, come quelle rese popolari da Churchill. L'ufficiale responsabile del quartiere di Duddy - Benny Feinberg, piccolo, grassoccio, di mezza età compariva di rado senza elmetto, uniforme e un'enorme torcia elettrica che portava agganciata alla cintura. Lo zelo di Feinberg non era molto apprezzato in St. Urbain Street, e la prima volta che Benny passò marciando davanti al negozio di sigari di Moe la torcia penzolante ispirò alcune ovvie battute. Feinberg era troppo dignitoso per replicare, ma quando Moe osservò: «Non c'è da meravigliarsi che non abbiamo ancora aperto un secondo fronte. Con Montgomery bloccato in Libia e Feinberg che sorveglia le cose qui, chi altro hanno per affidargli il comando?», Feinberg giudicò che si era spinto troppo oltre. «Una banda di scansafatiche,» disse «ecco cosa siete, razza di pidocchiosi.» I Guerrieri, all'inizio, erano tutti dalla parte del CPC. Feinberg aveva assicurato che in caso di attacco aereo sarebbero stati tutti evacuati sulle montagne. Alcuni di loro avrebbero anche potuto ritrovarsi orfani prima della fine della guerra, e quella la presero come una promessa. A parte Feinberg e qualche entusiasta del CPC, nessuno come i Guerrieri desiderava la devastazione di Montreal. Un attacco diretto, li avvertì Feinberg, avrebbe potuto uccidere e mutilare «innumerevoli» centinaia di persone. Restava un'unica preoccupazione. I bombardieri potevano mancare gli obiettivi prescelti. Una notte dibatterono a lungo se

sarebbe stato considerato o no un sabotatore con rischio di impiccagione, per esempio - un ragazzo che dipingesse un bersaglio sul tetto del Talmud Torah. Poi la corrente, per così dire, cambiò. I Guerrieri scoprirono che, alle loro spalle, Feinberg aveva dato istruzioni e fornito un vero equipaggiamento di pronto soccorso a un club della YMHA, e Duddy decise di fargliela pagare. La prima opportunità venne la notte dell'oscuramento. Era, a dir la verità, solo un'esercitazione, ma vere sirene avrebbero suonato l'allarme. Bisognava svuotare le strade e chiudere gli scuri. Il CPC sarebbe stato presente in forze per arrestare chi violava il coprifuoco e, secondo Feinberg, i sabotatori e le sporche spie. Cinque minuti dopo il gemito delle sirene, che aveva lasciato la città al buio, i Guerrieri, con le facce coperte di fango come i membri di un commando, scivolarono a due a due lungo St. Urbain Street, versando per strada chiazze di cherosene; quindi si dispersero sui balconi e sui tetti. Dopo il passaggio di Feinberg e dei suoi uomini, in cerca di rivelatrici strisce di giallo alle finestre, Duddy s'infilò due dita in bocca e fischiò più forte che poté. In tutta la via comparvero piccoli fucili fatti con le mollette e caricati a fiammiferi. Duddy contò fino a dieci e fischiò di nuovo. Le mollette scattarono simultaneamente. I fiammiferi toccarono l'asfalto, molti di essi appiccarono il fuoco e in un attimo St. Urbain Street fu inondata di fiamme e luce. Volle il caso che in quel momento sopra la città apparisse un aereo, diretto probabilmente a New York. Feinberg, si disse, fu il primo a mettersi al riparo, ma alcuni sostennero che il caporale Lerner lo aveva battuto. Altri, come Shubin, non disonorarono l'uniforme blu scuro. Shubin accorse prontamente sulla scena dell'attacco nemico, e se non avesse indossato con troppa fretta la maschera antigas - un impedimento alla vista e all'azione - avrebbe di sicuro

catturato Duddy Kravitz. Fatto sta che tutti i Guerrieri riuscirono a fuggire. Quando suonò il cessato allarme, nel negozio di sigari di Moe vennero discusse con calore svariate ipotesi. Durante l'oscuramento su molte finestre erano comparsi adesivi con la scritta APRITE SUBITO UN SECONDO FRONTE, e la teoria di Debrofsky era che i comunisti fossero responsabili anche del fuoco per la strada. Lyman non era d'accordo. Lui credeva che la responsabilità dei fuochi fosse dei ragazzi di Adrien Arcand, il gruppo fascista locale. Moe borbottò qualcosa sul profugo arrivato da poco che si era trasferito dietro l'angolo e del quale si diceva avesse una radio a onde corte. Ma quando, la mattina dopo, l'incidente comparve sulla «Gazette», la colpa fu attribuita senza incertezze a una banda di giovani delinquenti. «Certo. Cos'altro volete che dicano?» domandò Feinberg, messo all'angolo. «Vi aspettate che ammettano che a Montreal ci sono delle spie?» Ma la settimana seguente Feinberg smise di indossare l'uniforme blu, e la sezione di St. Urbain Street del CPC non poté più essere considerata una forza di combattimento effettiva. Le altre attività di Duddy Kravitz alla scuola della sinagoga erano decisamente più commerciali. Incominciò con i francobolli, come molti altri ragazzi, rispondendo a un annuncio su «Tip Top Comics» che cercava agenti di commercio. La società, una delle tante, mandava in prova fogli di francobolli da vendere. Il guadagno era costituito da alcuni francobolli gratis, cataloghi e talvolta perfino da una commissione. A differenza degli altri ragazzi, tuttavia, Duddy riuscì ben presto a appurare due cose interessanti a proposito di quelle società. Dopo aver venduto con successo il contenuto di due o tre invii e rispedito prontamente il denaro corrispondente alla società, era facile ricevere una serie molto costosa di francobolli da piazzare. L'altro fatto era che un minorenne

non poteva essere denunciato, certo non da una società americana. Perciò, lavorando con sette società grazie a una varietà di pseudonimi, riuscì a arrivare con ciascuna al punto di ricevere la serie molto costosa, e da quel momento non si fece più sentire. Una parte dei profitti ricavati dal commercio di francobolli Duddy li investì nel mercato dei fumetti, nel momento in cui, durante la guerra, quelli americani arrivavano con difficoltà, a causa delle restrizioni sul dollaro. (I fumetti canadesi, nemmeno stampati a colori, erano illeggibili). Comprò, a venti centesimi l'uno, una considerevole quantità di fumetti americani di contrabbando, e poi li noleggiava a tre centesimi al giorno finché colla e nastro adesivo non riuscivano più a tenerli insieme. Questo lo introdusse in un altro - e più discutibile canale di distribuzione. Uno dei suoi fornitori di fumetti, il proprietario di un'edicola di Park Avenue di nome Barney, un giorno gli mostrò un opuscolo di sedici pagine a fumetti intitolato La notte brava di Dick Tracy. I disegni, rozze copie in bianco e nero degli originali, erano chiaramente opera di un artista e stampatore locale. La qualità generale era infima. Già nella prima tavola, tuttavia, Dick Tracy esibiva un'imponente erezione con le parole «sgocc, sgocc, sgocc» e una freccia puntata verso l'alto, mentre guardava avidamente Tess Trueheart. Miss Trueheart indossava solo un paio di mutandine nere. Dopo quest'inizio, l'avventura continuava per altre quindici pagine piene di azione, e il fumetto era venduto al pubblico a settantacinque centesimi. C'erano molti altri titoli nella serie: Lil Abner si fa Daisy Mae, Terry e la Dragon Lady, Blondie gioca a strip poker, Botta di gruppo in Gasoline Alley e così via. I ragazzi della Talmud Torah stavano diventando grandi, i fumetti americani cominciavano a ricomparire in città, e Duddy fu attirato dalla nuova linea. Dopo una lunga contrattazione,

accettò di ordinarne a dozzine in cambio dell'esclusiva su un territorio che, dopo altre trattative, arrivò a includere tre scuole protestanti, due ebraiche, la sede giovanile della B'nai B'rith, una yeshivah, e almeno quattro sale biliardo e una da bowling. Fu la prima impresa di Duddy che finì in un disastro. Tre settimane dopo, mentre gli affari andavano a gonfie vele, Barney venne pizzicato dalla polizia e multato. Duddy sfortunatamente si trovava in possesso di una grossa quantità di materiale. Ebbe paura e gettò tutto nella caldaia. Altri progetti, come quello dei bastoni da hockey, assicurarono profitti maggiori. All'età di dodici anni Duddy scoprì che i ragazzi sorridenti muniti di blocchetto per gli autografi potevano entrare al Forum a vedere gli allenamenti. Era facilissimo con squadre minori come i Royals, ma se uno era svelto a nascondersi in gabinetto quando se ne andavano i Royals poteva vedere anche l'allenamento dei Canadiens, e quelli erano gli anni di Lach, Blake e del grande Maurice Richard. Mentre i giocatori erano sul ghiaccio, i loro bastoni di riserva, nella rastrelliera a muro di un corridoio verso l'uscita, erano sorvegliati da un ragazzo di tredici anni. Duddy intuì che quei bastoni, ciascuno con su il nome di un campione scritto a pastello, sarebbero stati un tesoro prezioso per molti tifosi. Così escogitò un sistema. Si portava dietro un altro ragazzo, di solito D.C., che doveva mettersi a parlare con il custode e condurlo con delicatezza lontano dalla rastrelliera. Allora Duddy emergeva da sotto un sedile, arraffava tutti i bastoni che riusciva a stringere sotto braccio e scappava via a tutta velocità. I bastoni gli procuravano un considerevole profitto. Ma anche se il ragazzo sorvegliante ogni tanto cambiava e questo gli consentiva altre scorriere, la faccenda era rischiosa. E in più era solo stagionale. Duddy ebbe il primo impiego regolare all'età di tredici anni, nell'estate del 1945.

Andò a lavorare nella fabbrica di confezioni di zio Benjy, per sedici dollari la settimana: sedeva a un capo del lungo tavolo dove dodici ragazze franco-canadesi, con un grembiule a fiori sopra il vestito, cucivano cinture nel caldo polveroso. Le cinture venivano passate a Duddy, che con un bastone le arrotondava con la parte giusta all'esterno e le gettava in una scatola di cartone. Era un lavoro noioso, e Duddy cominciò a invertire distrattamente le cinture nere e rosse e arancioni. Teneva fermo il bastone tra le gambe e ci arrotondava sopra le cinture a una a una. Le ragazze cominciarono a fare battute sulla sua tecnica, ma all'inizio Duddy non capiva il motivo di tutta quell'agitazione, delle risatine e delle occhiate che riceveva. Le ragazze, comunque, sembravano abbastanza piacevoli. In gran parte buffe e magre, era vero; una strabica e tre con un crocifisso al collo, cinque coi capelli neri cotonati e due con l'anello nuziale e una, senza anello, incinta. Gabrielle aveva una brutta tosse cavernosa, e quando la ragazza strabica si chinava per infilare un ago si riusciva a vedere qualcosa del suo petto. Delle dodici, era quella col seno più grosso. Si chiamava Theresa e aveva sempre una Pepsi accanto alla macchina da cucire. Di solito ne beveva almeno quattro prima di mezzogiorno e nel corso della giornata grosse chiazze di sudore le si allargavano sotto le ascelle e cominciava a puzzare. Le ragazze timbravano ogni mattina alle nove meno cinque e alle nove erano tutte piazzate, tese e curve, davanti alle macchine. Alle nove e un minuto suonava la campanella, un ronzio, le macchine si mettevano in moto e le ragazze, fatto un respiro profondo, chinavano la testa sul lavoro. Una, Jacqueline, era una fumatrice accanita, e alle dieci e mezzo il suo grembiule e tutto quello che la circondava erano coperti di cenere. Nello stesso periodo in cui cominciò a capire le battute sul suo metodo per arrotondare le cinture, Duddy notò anche che al

secondo piano lavoravano solo due uomini. Malloy, che in fondo al piano spazzolava cappotti su manichini, era un vecchio con un poderoso tatuaggio sul petto. Herby, lo scopino, era un ragazzo di colore, e Duddy lo fissava sempre in cerca del lampo rosa della lingua e del palmo delle mani. Altri uomini - anche lo stesso zio Benjy - ogni tanto attraversavano il secondo piano. Manny Kaplan, il direttore del personale (così si definiva) e nipote dall'altro ramo della famiglia, arrivava una volta la mattina e una il pomeriggio. Irrompeva con un sorriso frenetico e gridava «avanti ragazzi» alle ragazze, «avanti ragazzi», e si sporgeva per contare quante cinture dovevano ancora cucire, prendendo nota di chi era indietro e chi era assente. Molto più popolare era il piccolo Epstein, il tagliatore dai capelli argentei che veniva una volta al giorno con biscotti al cioccolato e magari mezzo chilo di ciliegie o due dozzine di prugne per le ragazze, e si fermava sempre a pizzicarle o baciarle, roteando gli occhi e dicendo «Mm- mm» in un modo che le faceva ridere e le metteva di buonumore. Duddy, insomma, notò che nel piano c'erano solo altri due uomini, e che quando lui reggeva il bastone tra le gambe Adele, la più giovane delle ragazze sedute al tavolo, lo osservava con la coda dell'occhio. Era una ragazza nervosa, e si alzava in continuazione per andare in bagno. In un torrido pomeriggio, dopo che Duddy si era alzato per lasciarla passare, Theresa gli accennò con la testa di andarle dietro. Duddy attese un istante, tossì e si allontanò borbottando qualcosa, tra le risatine delle altre ragazze. Per sua sfortuna, mezz'ora dopo comparve zio Benjy, notò l'assenza di Adele e Duddy e indovinò dov'erano. Duddy fu trasferito al reparto tagliatori. Zio Benjy era un uomo ricco. Era anche un uomo deluso. Ogni inverno, sua moglie Ida andava in Florida. E quando erano insieme per un matrimonio importante o il funerale di un vecchio amico

o d'estate, tutti e due dovevano bere parecchio prima di andare a letto. «Dicono che a Los Angeles c'è un nuovo medico che fa miracoli.» «Benjy, per piacere.» «Che male c'è a fare un tentativo?» «Dovresti lasciarmi, Benjy. Ti capirei.» «Ti sei sistemata bene a Miami, eh? Qualche scapolo di lusso che ci sa fare.» «Benjy.» «O magari quel fisio- comesichiamo che mi hai detto. Sai, quell'istruttore biondo con due lauree.» «Già?» «Quello. Dimmi la verità, Ida. Posso accettarla.» Alla fine Ida crollava addormentata e Benjy si alzava e raccoglieva il vestito, il busto, le calze dove lei li aveva lasciati cadere venendo a letto. Poi, di solito, restava per ore seduto in cucina. Basso e grasso, in un enorme paio di calzoncini blu con un motivo di palle da golf, si friggeva magari un paio di uova e leggeva le riviste socialiste europee e americane cui era abbonato, e che lo annoiavano ancor più della faccenda di Miami. Sciocchezze, romanticheerie sulla realtà dei lavoratori, pubblicità per la pianificazione familiare e per vacanze in campi estivi dove negri dall'aria solenne cantavano canzoni progressiste. Prima di mettersi a dormire baciava sempre Ida sulla fronte. Qualche volta, quando era più ubriaco, la stringeva a sé, sprofondava la testa tra i suoi seni, e lei si svegliava confusa e impaurita. Benjy non lo seppe mai. Ida stava attenta a non fargli capire che le aveva guastato il sonno. Ma la mattina dopo se ne andava di nuovo. Alla fine il padre convocò Benjy a casa sua. «Come mai non arrivano bambini?» gli chiese. «Sono impotente.»

Il vecchio diede a Benjy una bottiglietta. «E' fatto con le erbe. Un'antica ricetta campagnola.» A casa, Benjy versò il contenuto della bottiglietta nel gabinetto e lui e suo padre non tornarono più sull'argomento. Frattanto Benjy si faceva altri soldi e altri nemici. Rifiutò di contribuire alla raccolta di fondi per costruire la sinagoga. «La preghiera è passata di

moda come le alabarde, Sam. Puoi citare la mia risposta.» Ben noto sostenitore di cause comuniste, si poteva sempre contare su di lui quando c'era uno sciopero o per un fondo di solidarietà o quando la «Tribune» era nei guai. Si divertiva a vantarsi di quei contributi ogni volta che era in compagnia di altri industriali. «Il compagno Peltier - ogni tanto viene a trovarmi, sapete - mi ha detto l'altro giorno che quando nazionalizzeremo l'industria dell'abbigliamento probabilmente sarò chiamato io a dirigerla.» «Un'altra stagione così e per me puoi anche dirigerla da domani.» «Questo significa che in quella tua galera d'azienda, Sam, dovrai accettare che facciano un sindacato.» «Passeranno sul mio cadavere.» «D'accordo. Sul tuo cadavere, allora. E Harry, qui, dovrà mettere sapone e carta igienica nei suoi luridi cessi.» Zio Benjy litigava anche con i comunisti che venivano a chiedergli soldi. Lui non poteva perdonargli il modo in cui avevano trattato Trockij e loro mal sopportavano le sue piccole mancanze di rispetto, come farsi un gran segno di croce ogni volta che Peltier nominava Stalin. Erano i libri, probabilmente, a dargli le soddisfazioni maggiori, e Benjy era un lettore prodigioso, ma anche qui erano più le delusioni dei piaceri. Tolstoj sì, e anche Balzac, Gor'kij. Ma dove trovare, tra i lamentosi scrittori moderni, uno che sapesse insegnargli qualcosa su un grasso industriale disperatamente innamorato di una donna che si tingeva i capelli, si dipingeva troppo la faccia e preferiva il bridge a Bach? Una donna sciocca. Ida. «Anche se riuscissimo a avere un figlio» pensava spesso Benjy «Ida non sarebbe una compagna adatta per la mia vecchiaia, e allora perché ».

Non capiva perché e nessuno sapeva dirglielo. Nel frattempo, cercava di tenere unita la famiglia e beveva da solo. Quando Max gli annunciò che stava per sposarsi, Benjy disse: «Portala qui, subito. Non sto nella pelle. Le ragazze

disposte a sposare uno come te io devo vederle per crederci.» Il suo regalo di nozze fu il taxi. «Ti darei un lavoro nella mia fabbrica ma, guarda un po', mi sono messo in affari per fare profitti.» E Max, abituato alla lingua tagliente del fratello maggiore, aveva sorriso affabilmente e non aveva replicato. «Figurati,» aveva detto un giorno a Debrofsky «non riuscire a farselo rizzare. Mai, voglio dire.» «Non c'è da meravigliarsi se beve tanto» aveva commentato Debrofsky. «Una volta,» aveva detto Max lasciandosi cadere una zolletta di zucchero sulla lingua «dopo essersi fatto un nome ma prima del suo problema personale, il Boy Wonder ha vinto una scommessa sbattendosi tre donne diverse in una sola notte al Ford Hotel. Ha un arnese che strozzerebbe un cavallo. Io lo so, una volta abbiamo pisciato uno di fianco all'altro... ma per tornare al povero Benjy, lui ha i suoi lati buoni, sai. Per il mio Lennie farebbe qualsiasi cosa.» Era vero. Benjy era all'ospedale la notte in cui nacque Lennie e fu lui a tenerlo e a sporcargli di sangue le nocche il giorno in cui fu circonciso. Fece venire uno specialista in aereo da Toronto quando Lennie fu colpito da un attacco particolarmente violento di febbre reumatica, e scelse lui la scuola del ragazzo e i libri che doveva leggere, e lo portava al circo ogni volta che ne arrivava uno in città. «Non è giusto, Max» diceva Minnie. «Sei tu il padre.» «Io sono il padre. Certo che sono il padre. Ma Benjy non può... be', lo sai.» Zio Benjy si inorgoglia di ogni successo di Lennie. Le medaglie, le borse di studio, e ultimamente l'ammissione alla facoltà di Medicina della McGill. Pagava lui le tasse universitarie, gli dava una paga settimanale, e di certo era pronto a aprirgli uno studio quando fosse venuto il momento. Nei confronti di Duddy zio Benjy nutriva sentimenti diversi, ma non lo mostrò finché il ragazzo non andò a lavorare da lui. Duddy solo a vederlo non gli piaceva, è vero. La faccia sottile e

astuta, i rapidi occhi scuri, l'irrequietezza, i punti neri e la pelle grassa, mani e piedi in continuo movimento, il sorriso scaltro e saputo, tutto a zio Benjy faceva una cattiva impressione. Tuttavia era disposto a dare a Duddy una possibilità; ma Duddy la sprecò subito. Due settimane dopo il trasferimento al reparto tagliatori, Duddy irruppe nell'ufficio dello zio e gli disse: «Il tagliatore vecchio, Laroche, si porta via un sacco di stoffa. L'ho visto io.» Ma zio Benjy lo guardò con aria scontenta. «Cosa c'è?» «Non mi interessa.» «Ti ruba la roba. Gesù, non lo licenzi?» «La prossima volta che vieni da me con una storia del genere licenzio te.» Duddy scattò in piedi. «Aspetta.» Zio Benjy vide che gli occhi del ragazzo erano pieni di lacrime, ma non riuscì a fermarsi. «In tutti gli anni che sono in affari non ho mai assunto nessuno per spiare gli operai.» «Perché?» «Perché cosa?» Duddy fece un sorrisetto e abbassò la voce. «Hai paura che ce ne sono anche di più che rubano?» «Cosa?» «Che magari, con tutti i prestiti e i favori che gli fai, loro pensano sempre che sei il padrone.» «Che tipo. Che tipo sei.» «Non come Lennie?» «Non passa una settimana e già potresti aver messo nei guai una ragazza. Due settimane con i tagliatori e vieni da me con questa storia su Laroche. Manny mi dice che vendi alle ragazze biancheria e altra roba che fai arrivare da un catalogo per corrispondenza. E' vero?» «Come li hai fatti i tuoi soldi, zio Benjy? Dimmelo un po'.» «Che tipo.» «Sì. Perché no?» «Non mi piacciono le spie. Cerca di ricordartelo.» «Perché non mi licenzi, zio Benjy?» «Non ti licenzio perché tuo nonno ci resterebbe male.» «Davvero?» «Sei un bel tipo, Duddy, un bel tipo, ma mettiti in testa una cosa. Se fai del male a tuo nonno, io ti spacco ogni osso che hai in corpo, a cominciare dai mignoli.» «Come mai te ne importa tanto? Non vai più nemmeno a trovarlo.» Zio Benjy allontanò la sedia dalla scrivania.

«Adesso è meglio che torni a lavorare» disse. Zio Benjy, decise Duddy, l'aveva umiliato, e lui se ne sarebbe ricordato. «Quando il Boy Wonder» gli aveva detto una volta Max «perde il controllo, potrebbe mangiare una fetta di pane e uscirebbe tostata, tanto s'arrabbia.» Duddy amava pensare che la sua rabbia fosse della stessa sostanza rovente. Gli piaceva pensare, anzi, che lui assomigliava sempre più, punto per punto, al Boy Wonder prima che si facesse un nome. Duddy l'aveva visto uscire una volta dalla sinagoga a Yom Kippur, prima del suo problema personale, e a destra e a sinistra gli uomini lo salutavano con calore oppure impallidivano, mentre le donne lo seguivano con gli occhi. Il Boy Wonder non era un ateo come zio Benjy. Addirittura, come gli aveva spiegato Max, se lo Yom Kippur cadeva lo stesso giorno del Kentucky Derby e di un incontro per il titolo dei pesi massimi, lui non scommetteva. Max lo sapeva perché, anche se era solo un tassista, era un intimo del Boy Wonder e un giorno gli avrebbe presentato Duddy. «Ancora no. Magari l'anno prossimo. Quando sarai pronto.» Ma era comunque una promessa. Nel frattempo Duddy lavorava nei fine settimana e d'estate (anche se mai più per zio Benjy), e continuò a mettere soldi in banca. Perché Duddy non aveva dimenticato ciò che gli aveva detto il nonno: «Un uomo senza terra non è nessuno.» Duddy voleva essere qualcuno. Un altro Boy Wonder, magari. Di certo non un fallito.

DIPLOMA. Arrivarono a gruppi di cinque e di otto e di tre. Un'ondata di madri e padri e fratelli e sorelle e nonni in una palestra calda e appiccicosa. Arrivarono con sorrisi e battute e imbarazzi. Gli uomini si aggiustavano la cravatta e le donne soffocavano nei busti, attraversando le sale del sapere per accompagnare alle soglie del vasto mondo - come ripeteva ogni anno Mr Leonard Bush - figli e figlie, classi prima seconda e terza dei diplomati del '48 della Fletcher's

Field High School. Qui, disse Max Kravitz, c'era la porta dello scantinato dove il Boy Wonder aveva organizzato una partita a dadi all'ora di pranzo. Quello con la faccia rossa è Feeney, un nemico del nostro popolo. Ecco il figlio di Mendelsohn, quello che ha vinto la borsa di studio. Ecco il punto esatto, indicò Benny Rabinovitch, dove Mickey Shub «il Massacratore» aveva messo al tappeto il già preside della FFHS professor Ross McEwen. Gli uomini si asciugavano il collo col fazzoletto e le donne, troppo truccate, si facevano vento con il programma che annunciava AUGURI, DIPLOMATI, da MORRIE IL SARTO, e borse di studio da cento dollari donate da Steinberg's Groceterias e da cinquanta dollari a imperituro ricordo di Ida Berg. «Le deduci dalle tasse» disse Sam Fine. Arrivarono troppo presto, assetati e orgogliosi, e subito fecero vergognare figli e figlie con gesti di saluto e fischi di riconoscimento. «lu-hu.» Alto sopra il palco incombeva il grosso stemma nero e verde con il motto LAVORO E ONORE. «Bene, bene, guarda se non è Tannenbaum in carne e ossa. Hai un figlio qui?» «Proprio così?» «Il tuo dopo va in un night-club? Al mio ho dato un biglietto da dieci. Oh, al diavolo, mi sono detto. La prossima settimana si mette a lavorare in negozio.» «Il mio andrà alla McGill per diventare avvocato.» «Per come lavori tu, Tannenbaum, ne avrai bisogno.» Mentre si facevano vento, osservarono i professori che sfilavano in silenzio, severi, per prendere posto sul palco. «Uomini bianchi» disse acido Panofsky. «Ma com'è che le professoressa non hanno mai un bel paio di angurie?» «Sam, per piacere, ti sentono tutti.» Una sedia era vuota. Mr MacPherson non c'era. «Quello è Coldwell, il torturatore. Sì, quello lì.» Mr Feeney si sedette accanto a Mr Cox. Mr Gyle, che non ce l'aveva fatta a ingegneria e aveva deciso di diventare professore, prese posto vicino a Miss Bradshaw. Mr Jackson si sistemò

l'apparecchio acustico. «Becky! Becky! No, qui, qui. Perché si volta dall'altra parte, Louis?» Il coro di duecento ragazzi e ragazze entrò marciando in ordine di altezza, i ragazzi con camicia bianca e papillon nero e le ragazze con la tunica della scuola. «Senti, con i discorsi e tutto saremo fortunati se usciremo di qui prima delle due.» «Ssst.» Dieci uomini andavano a falciare, andavano a falciare un prato, dieci, nove, otto uomini, sette, sei, cinque uomini, quattro, tre, due uomini, un uomo e il suo cane andavano a falciare un prato. «E non potevano cantare una canzone yiddish? Cos'è, contro la legge?» Martin Abromovitch, col pomo d'Adamo che faceva andare su e giù il papillon nero, attraversò il palco per suonare la Polonaise di Chopin. «Questa la conosco. Era nell'Eterna armonia.» «Ssst.» «Ssst tu. Quanto sei noiosa.» Ci furono applausi erronei alla fine della prima sezione, più ancora alla fine della seconda e molti di più - e questi decisamente sdegnati - dopo la terza. Quando Martin Abromovitch finì davvero di suonare, i più cauti nel pubblico attesero che si alzasse e facesse due inchini prima di unirsi all'ovazione, rivolgendo caldi sguardi di compatimento agli incolti vicini che avevano applaudito troppo presto. «Allora, Abromovitch, sei orgoglioso di tuo nipote?» «Ha suonato senza cappello in testa.» «Papà. Cristo santo!» «Gli si spezzava il filo della schiena se portava un cappello?» «Hai mai sentito parlare della ruota, papà? Qualche povero scemo ha inventato quel coso che attacchi a un carro e gira. Adesso abbiamo anche quest'altra diavoleria, l'elettricità. Schiacci un bottone, sai, e... Sono i tempi moderni.» «Non porta il cappello e non sa parlare yiddish.» «Neanche Chopin.» «Chi?» «Lascia perdere. Non importa. Guarda, c'è il discorso.» Il capitano John Edgar Tate, scrittore (Canada, terra di contrasti), famoso per le trasmissioni alla radio e le letture in pubblico, giornalista, esploratore (primo uomo

bianco a percorrere in canoa e a mappare tutti gli affluenti del fiume Peace), viaggiatore in tutto il mondo e fiero discendente di una famiglia di Lealisti dell'Impero, si aggrappò alla tribuna dell'oratore come alla prua di una nave, si schiarì rumorosamente la gola e guardò, da sotto le folte sopracciglia ingrigite, un pubblico di uomini piccoli e scettici con le spalle curve, donne imbellettate e bambini, - alcuni irrequieti e con le bocche spalancate in uno sbadiglio, altri con la tendenza a ficcarsi le dita nel naso -, guardò e si accarezzò una guancia tonda e rossa e meditò e si rese conto troppo tardi di aver portato con sé il discorso sbagliato. Ma non vacillò. Parlò con sentimento dei pellirosse e dei primi coloni inglesi e franco-canadesi giunti in quella terra; raccontò di Jacques Cartier, di La Salle e del generale Wolfe. «Vedi che naso rosso? Troppo Johnny Walker, te lo dico io.» «Voce! Voce, per favore.» «Perché non hanno chiamato a parlare uno dei nostri?» «Chi, per esempio?» «Il dottor Rosen, lui sì che fa dei bei discorsi. Sentirlo parlare del cancro....» Il capitano John Edgar Tate passò all'età presente, al vasto mondo col quale avrebbero dovuto vedersela gli odierni diplomati, e dopo oscuri ammonimenti circa la minaccia comunista, concluse: «Non lasciate cadere la palla. Perché lasciar cadere la palla significa passarla allo zio Giuseppe.» Ci fu qualche tiepido applauso. «In Giappone quando uno si alza a parlare deve prendere in mano dei cubetti di ghiaccio, e può andare avanti finché riesce a tenerli. E' quello lì il sistema giusto, per me.» «Te lo dico io, Sydney, questo tizio....» «Non me lo dire. Lo so già, papà. Non porta il cappello.» «Oh, se non bevo qualcosa di freddo muoio.» «Cosa ne dici invece di un'anguria, Harry? Ghiacciata.» «Oh oh. Non me lo dire.» Venne infine il momento della consegna dei diplomi. Per primo toccò al piccolo, strabico Hersh (si era classificato secondo in tutta la

provincia e aveva vinto una borsa di studio per la McGill), e subito dopo al figlio di Mendelsohn, anche lui vincitore di una borsa, e a Rita Bloom, quinta assoluta nella provincia. «Il mio è uno degli ultimi» disse Brown. «Non gli daranno il diploma prima delle tre di notte.» Shmul Berger ricevette la borsa di studio intitolata a Ida Berg. «E' un imbrogliatore. Avrebbero dovuto squalificarlo.» Il padre di Shmul, il rabbino Isaac Berger, si diceva che avesse una memoria fotografica. Riusciva, dicevano, a piantare uno spillo in un volume del Talmud e, saputo il numero di pagina, a dire la parola esatta che aveva bucato. «Era l'ultimo dei premiati. Adesso arriva il grosso.» «Era ora.» A uno a uno, accompagnati da applausi sempre più deboli, i ragazzi e le ragazze salirono sul palco a stringere la mano a Leonard Bush e a ricevere il diploma. «Eccolo!» Duddy Kravitz fu il numero quattrocentodieci a riceverlo. Era un diploma di terza classe, con insufficienze in storia e in algebra. Prese il diploma con un sorrisetto, si voltò di scatto davanti alla sedia vuota di Mr MacPherson e se ne andò con le scarpe nere che scricchiolavano. Max Kravitz applaudì rumorosamente. «Avanti così, Duddy. Avanti così.» «Ssst» disse Lennie. Zio Benjy si voltò verso suo padre e il vecchio fissò il pavimento. «Avanti così, ragazzo» ripeté Max. La terra che cercava Duddy la trovò per caso. Quell'estate, dopo il diploma alla FFHS, andò a lavorare come cameriere in un albergo sulle alture Laurenziane. L'Hotel Lac des Sables, di Mr Rubin, era a Sainte-Agathe des-Monts, e di tutti i camerieri assunti per l'estate solo Duddy non era studente universitario. Gli altri erano ragazzi al primo o secondo anno della McGill, nessuno era stato alla FFHS provenivano da famiglie più benestanti - e Duddy si trovò in difficoltà. Alcuni dipendenti, come Cuckoo Kaplan, il direttore delle attività ricreative, e i membri dell'orchestra di Artie Bloom,

avevano stanze singole, ma tutti i camerieri stavano insieme nel dormitorio sopra il salone con vista sul lago. Dopo una lunga giornata di lavoro, i ragazzi si bevevano una bottiglia di whisky e cantavano canzoni come: Siamo poveri agnellini che hanno perso la strada. Beee! Beee! Beee! Siamo pecorelle nere che si sono smarrite. Beee-ee-ee! Duddy approfittava di un'incertezza nell'armonia per cercare di introdurre strofe come: Un marinaio guercio aveva un capitano, che amava in fondo al cuor come un fratello, e ogni sera, prendendosi per mano, giocavano a infilzarsi con l'uccello. Ma i ragazzi, anche se non chiedevano a Duddy di piantarla, non si univano al canto e poco alla volta la sua voce si smorzava. Altre sere, quando andavano a fare un bagno di mezzanotte o a bere birra a Val Morin, Duddy non veniva invitato. Unico fra i camerieri, Duddy non era sconvolto dal caldo e dalla fretta, dai litigi e dallo squallore talvolta disperante della cucina. Con il dono di una bottiglia di rum si assicurò la benevolenza del cuoco: Duddy non faticava mai a farsi preparare le ordinazioni. E in sala era così svelto che dopo due settimane Mr Rubin gli assegnò tre tavoli in più. La cosa accrebbe l'avversione degli altri ragazzi che, aizzati da Irwin Shubert, cominciarono a tormentarlo. «Sono gli arraffoni avidi e cretini come Kravitz a provocare l'antisemitismo» disse Irwin ai ragazzi. Irwin Shubert aveva diciannove anni, era alto, abbronzato, con capelli neri e ricci, occhi neri e sonnacchiosi e una bocca troppo larga per la sua faccia. Sempre annoiato, con la tendenza a sorridere come uno che sa sempre tutto e non dirà mai niente, raramente alzava la voce oltre il livello di un liquido mormorio. Suo padre era uno dei più famosi penalisti della provincia e si diceva che Irwin promettesse di diventare ancora più brillante. Teneva i libri chiusi in una valigia. Possedeva un manuale di vita matrimoniale e una copia della *Psychopathia sexualis* di

Krafft-Ebing, ma il pezzo più pregiato era un enorme testo di medicina riccamente illustrato, la cui consultazione avrebbe dovuto essere limitata ai membri della professione. Irwin ostentava di accostarsi a quei libri col disinteresse dello scienziato, ma Duddy non si fece trarre in inganno. Riconobbe in quella provvista l'equivalente da viscido represso della sua stessa biblioteca, da Botta di gruppo in Gasoline Alley a Kitty ai Tre moschettieri di Tiffany Thayer, e consigliò a Irwin qualche lettura. «Il piccolo campo» disse. «E' il più porco di tutti.» Diede questo suggerimento già il suo secondo giorno all'albergo, e così si alienò Irwin. Duddy non riusciva a capire perché. All'inizio, Irwin l'aveva affascinato. Sosteneva di saper ipnotizzare la gente e raccontava storie sensazionali in cui entravano donne, fruste e istruttori dei boy-scout. Duddy a queste storie non credeva affatto; rideva, facendo infuriare Irwin più che mai. «Sei forte» gli diceva. «Gesù, sai più storie sconce tu....» Irwin prese a punzecchiare Duddy davanti agli altri ragazzi. «La prossima volta che intendi abbandonarti a pratiche autoerotiche, David, potresti essere tanto gentile da chiudere a chiave la porta del gabinetto?» Oppure: «Dimmi un po', David, è vero che tu e Yvette coabitete?» Yvette era la cameriera del primo piano. «Mi hanno detto che va matta per il soixante-neuf. Ma fai attenzione, bimbo. Ha la gonorrea.» «Non ti preoccupare. Non la toccherei neanche con una pertica.» Poi, un altro giorno: «Ci faresti un favore?» gli chiese Irwin, colpendo Duddy con un asciugamano, abbastanza forte da farlo trasalire. «Non potresti fare un bagno? Puzzi.» «Ti va di reggermelo per un po'?» Quelle che seguirono, allora e in altre occasioni, Duddy li scambiò dapprima per risate di approvazione della sua mitezza di spirito. Qualche altro ragazzo, come Donald Kravitt, sembrava trovarlo simpatico. Bernie Altman una volta lo

invitò a bere una birra e gli disse che dopo la laurea alla McGill sarebbe andato in Israele. Poi un mattino Bernie scoprì che dal suo portafoglio erano spariti dieci dollari. «A me ne mancano quindici» disse Irwin. «Ma siamo andati tutti a Val Morin ieri sera» disse Donald. «Dev'essere qualcuno di fuori.» «David non è venuto con noi» annunciò Irwin. «Lasciami controllare di nuovo» disse Bernie. «Magari mi sbaglio.» Ssst, disse Irwin «eccolo che arriva. Il Giuda.» Nelle prime due settimane della stagione Duddy e Irwin sono separati nel dormitorio solo da un letto vuoto. Irwin resta spesso sveglio fino a tardi a leggere, con una torcia. Una notte, verso le tre, quando tutti gli altri dormivano, Duddy si svegliò e vide Irwin seduto nel letto con la luce accesa e l'enorme volume di medicina. Diede un'occhiata alla faccia tirata di Irwin, vide il libro e l'altra mano sotto le coperte, e indovinò subito cosa stava accadendo. «Gesù!» Irwin si voltò, pallido e sbalordito. Duddy gli sorrise, strizzò l'occhio e, gesticolando entusiasta, lo incoraggiò: «Avanti così, Irwin. Iu-hu! Su e giù, su e giù!» Irwin lasciò cadere la torcia e prese a tremare. Forse si era messo perfino a piangere, ma Duddy non ne era sicuro. La mattina seguente, comunque, Irwin non gli rivolse la parola e cominciarono i guai che sarebbero durati tutta l'estate. Irwin parlò con l'unica figlia di Rubin. «Senti, Linda, non voglio piantare grane. E non dire una parola a tuo padre, perché non voglio far licenziare Kravitz, ma c'è qualcuno che ruba i soldi ai ragazzi nel dormitorio e vorrei sapere se a qualche ospite manca qualcosa.» La domenica, tra gli ospiti in partenza e quelli che arrivavano, era il giorno più snervante della settimana. Alle dieci di sera, finito il lavoro, Duddy era pronto per crollare sulla branda. Ci trovò una bottiglia di whisky accompagnata da un biglietto. A quanto pareva, la bottiglia era un regalo di Mr Holstein, che era partito quella

mattina senza lasciargli la mancia. «Non ci offri da bere?» chiese Irwin. Gli altri ragazzi erano seduti sulle brande, con la testa ciondoloni. «Vorrei mandare la bottiglia a mio nonno. Un regalo.» «Oh, il coso ha un nonno» disse Irwin andando a prendere i bicchieri. «Avanti, ragazzo.» «Lascia che se la tenga» disse Donald. «No. Irwin ha ragione. Oggi offro io da bere.» Irwin passò subito i bicchieri a Duddy e lui si mise a riempirli a uno a uno. «Linda Rubin si è presa una cotta per te» disse Irwin. «Lo sapevi?» «Ah.» «Non ti preoccupare. Non è la prima volta che le figlie dei padroni si innamorano di giovani poveri. Be', a la vostra...» Irwin si portò il bicchiere alla bocca, fece una faccia disgustata e rovesciò il contenuto addosso a Duddy. «Piccolo lurido maiale,» disse «sarebbero questi gli scherzi che piacciono a te?» «Come?» «Non toccate questa roba. Sapete cos'è?» Duddy annusò il suo bicchiere e sbiancò. «Lo so che forse non ci siamo comportati in maniera troppo amichevole,» continuò Irwin «ma se questo è il tuo modo di ricambiare... Facciamoglielo bere, ragazzi. Se lo merita.» Gli altri, troppo esausti per fare a botte o per decidersi, cominciarono a uscire. «Sono entrato qui e ho trovato la bottiglia sul letto» gridò Duddy. «Lo giuro. L'avete visto tutti. Sono entrato e la bottiglia era sul mio letto.» Irwin seguì gli altri. «Hai avuto fortuna, Kravitz. Avrebbero dovuto fartela bere. Che scherzo schifoso.» Dato che gli studenti dell'università lo evitavano, Duddy, quando era libero, cominciò a esplorare Sainte-Agathe per suo conto. A un centinaio di chilometri da Montreal, sulle pendici delle alture Laurenziane, affacciata su un meraviglioso lago azzurro, Sainte-Agathe-des-Monts era diventata molti anni prima la località di villeggiatura della borghesia ebraica. Qui giungevano, a mano a mano che si arricchivano, gli ebrei di Outremont, per costruire villette estive e alberghi e campeggi per i bambini. Qui, come

accadeva d'inverno a Montreal, vivevano quasi sempre insieme ai loro vicini. Amici e parenti compravano terreni e tiravano su chalet e rimesse per le barche, in competizione fra loro ma fianco a fianco. C'era ancora qualche sacca di resistenza da parte dei gentili, è vero. I due alberghi ancora nelle loro mani non ammettevano gli ebrei; ma questo, come il Raj britannico che ancora si trascinava sulla costa del Malabar, non era tanto un fastidio quanto una patetica provocazione. Perché anche se giocavano a croquet e sorseggiavano gin tonic dietro un protettivo filare di pini, quegli ultimi gentili non potevano non sentire la parata chiassosa e olivastra che sfilava di fuori. I mariti bassi e tarchiati con le pacchiane camicie sportive, sottobraccio a mogli che facevano le fusa e erano troppo abbondanti per star bene con i calzoncini larghi, i bambini urlanti con gelati a tre piani, gli striduli adolescenti e il nonno al seguito con barba e cappello nero. Non potevano metter piede fuori delle loro enclave senza imbattersi in macchine lanciate a tutta velocità con clacson ululanti. Il lago era fuori discussione. Barche a vela e canoe non avevano nessuna possibilità contro i motoscafi che traboccavano di parenti e si lasciavano dietro una scia di bottigliette di Pepsi vuote. Perfino la parte più isolata del lago non era al sicuro dalle carte di ghiacciolo galleggianti, e una canoa impegnata in una gita di mezzanotte correva il rischio di essere ribaltata da una spedizione sull'isola guidata da Cuckoo Kaplan. Battelli pieni di sposi in luna di miele e segretarie e rappresentanti di articoli di merceria che cantavano, sulle note di Avanti, soldati cristiani: Avanti, pensionanti di Rubin, avanti fino alla costa, con panna acida e latkes, faremo altre due settimane di sosta. Quello di Rubin non era l'unico centro di villeggiatura ebraico di Sainte-Agathe. C'erano molti altri alberghi. Ma, grazie a Cuckoo Kaplan,

Rubin poteva vantare quello che era, senza discussioni, il comico numero uno di SainteAgathe. «Cuckoo sarà anche un ragazzo di Montreal,» diceva Rubin «ma non è uno scemo. Ha lavorato nei night-club degli Stati Uniti.» Sui manifesti Cuckoo veniva presentato come il Danny Kaye di Montreal e il suo nome e le sue battute comparivano spesso nella rubrica di Mel West. Piccolo, asciutto, con la frenesia e l'impazienza dipinte sul volto, Cuckoo era ovunque. A colazione saltava fuori da sotto un tavolo per rompere un uovo sulla testa calva di un ospite e a mezzanotte attraversava all'improvviso la sala da ballo con un costume da bagno dell'Ottocento e si tuffava nel lago dalla finestra. Aveva sempre in serbo anche una sorpresa per il pranzo. Inseguiva il cuoco per la sala agitando una mannaia, e nel corso della settimana si presentava magari con un seno finto, dicendo che l'aveva trovato in spiaggia, e chiedeva alla proprietaria di riprenderselo. Oltre a organizzare i giochi in caso di pioggia e allo spettacolo serale - lo sketch di Romeo e Giulietta Capelovitch era il suo pezzo forte -, Cuckoo aveva numeri speciali per l'inverno e era abilissimo a farsi pubblicità. Si garantiva la foto sul giornale il primo giorno sotto zero segnando un buco nel ghiaccio e tuffandocisi dentro. Per questa immagine annuale, con l'Hotel Lac des Sables in bella vista sullo sfondo, Cuckoo portava una buffa parrucca, si anneriva due incisivi e indossava un lungo costume da bagno di lana. Una volta, dopo il tuffo, rimase a letto due settimane con la febbre. Suo padre non riusciva a capirlo. «Ma che cos'hai in testa, Chaim? Per novanta pidocchiosi dollari la settimana» gli diceva «far la figura dello scemo davanti a tutti quegli estranei.» Ma Cuckoo non era privo di speranze. Una volta era stato tenuto per tre settimane in un night-club di Buffalo e un'altra sì erano alzati in piedi a applaudirlo al Pink Elephant nel New Jersey.

Ogni anno, durante le ferie, andava a New York e passava da un agente all'altro con un grosso portfolio sotto il braccio. Intanto, a Sainte-Agathe lo adoravano. Il sabato sera gli ospiti di tutti gli altri alberghi venivano da Rubin per il suo spettacolo. Anche Duddy era stato colpito da Cuckoo, e gli serviva la colazione a letto. Cuckoo, che conosceva di nome Max il Taxi, diede a Duddy una particina in due sketch. Vedeva che il ragazzo si sentiva solo e non gli dava fastidio che venisse in camera sua la sera tardi a far due chiacchiere. Nella piccola stanza calda e piena di fumo il letto era sempre sfatto. Di solito per terra c'era ancora il vassoio della colazione, oltre a mozziconi di sigaretta, biancheria sporca e bottiglie di whisky vuote. Duddy si liberava uno spazio per terra e Cuckoo, in mutande e maglietta, si arrotolava come una molla in un angolo del letto con un bicchiere in mano, incurante della cenere che spargeva sulle lenzuola. Duddy raccontò a Cuckoo alcune delle sue idee commerciali. L'estate prossima pensava di provare con il noleggio dei film. Tutto quello che gli occorreva era un furgone, un proiettore e un gay per farlo funzionare, e con un buon film, mostrato ogni sera in un albergo diverso, non avrebbe forse fatto fortuna, ma intanto... Un'altra idea che gli era venuta era girare film a colori ai matrimoni e ai bar mitzvah. Quella poteva essere una miniera d'oro, disse a Cuckoo, e aveva pensato al nome Dudley Rane Productions. Chissà, se l'idea funzionava, nel giro di cinque-sei anni magari sarebbe riuscito a produrre un vero film comico proprio a Montreal, con Cuckoo Kaplan come protagonista. Ma per cominciare, aveva bisogno del furgone e del proiettore per farlo funzionare. Magari il Boy Wonder, che era intimo di suo padre, lo avrebbe finanziato. Duddy disse che in autunno avrebbe sondato il terreno. L'alcol aiutava Cuckoo a calmarsi. Poco alla volta smetteva di grattarsi la testa e, se

Duddy si fermava abbastanza a lungo, talvolta provava davanti a lui i suoi nuovi numeri. Ma prima gli raccomandava: «Devi essere sincero con me. Voglio sapere esattamente che cosa ne pensi. Ho le spalle larghe.» Duddy era lusingato da quelle prove in camera e ogni scenetta di Cuckoo lo faceva ridere fino alle lacrime. «Mi fai morire, Cuckoo. Mi fa male la pancia dal ridere, sul serio.» Quando Cuckoo era depresso, il sabato sera, dopo un'esibizione davanti a una platea ostile, Duddy si precipitava in camera sua con i panini e una caraffa di cubetti di ghiaccio. «Senti,» gli diceva «secondo te era tutto rose e fiori per Danny Kaye quando faceva il giro degli alberghi sui monti sopra New York?» Duddy parlava mentre Cuckoo continuava a ingurgitare whisky con preoccupante rapidità. Quando alla fine rispondeva, Cuckoo biascicava, strascicando le parole: «E' il mondo dello spettacolo, immagino. E' il mondo dello spettacolo.» Era la sua espressione preferita. «Senti una cosa, ragazzo mio: il mio guaio è che ho la faccia sbagliata per un comico. Basta dare un'occhiata alla faccia di Danny Kaye o di Lou Costello e subito uno piange dal ridere. Io devo lavorare troppo.

Uno mi guarda il muso e subito vuole comprarmi un panino o aiutarmi a trovare una ragazza.» Cuckoo inghiottiva un sacco di pillole di vitamine e mangiava pochissimo. Spesso bastava uno spettacolo andato così così per fargli venire il mal di stomaco. Poi, appollaiato sul letto, pronto a scappare in bagno, si passava un asciugamano sul petto magro e aspettava finché non si sentiva abbastanza a posto per ricominciare a bere. In una notte di quelle disse a Duddy: «Un giorno sarò famoso. Sarò molto famoso. E non ti dimenticherò mai.» Un'altra cosa di Cuckoo era che anche lui odiava Irwin Shubert. Una sera, dopo lo spettacolo, Irwin telefonò a Cuckoo e gli disse che era al bar del Coq d'Or, a

una ventina di chilometri da lì, con un produttore di Broadway in vacanza che cercava facce nuove per il suo prossimo musical. La voce di Irwin era così sincera, così pressante che Cuckoo si precipitò da lui. Mentre Irwin e il produttore si scolavano due bottiglie di champagne lui fece due volte la scena di Romeo e Giulietta Capelovitch e il discorso di James Cagney al bar mitzvah. «Sai ballare?» gli chiese il produttore. Cuckoo ballò. «Possiamo sentirti cantare?» Cuckoo cantò. Il produttore ordinò altro champagne. «Vediamo un'altra volta il numero dei Capelovitch. Se non sei troppo stanco, naturalmente.» Cuckoo non si fece pregare. «Un milione di grazie» disse il produttore e si alzò e uscì dal bar. «Dove sta andando?» chiese Cuckoo, sfiatato. «Vuole parlarmi in privato» disse Irwin. «Aspettaci qui.» Cuckoo aspettò un'ora, aspettò due ore, aspettò fino alla chiusura, e poi ricevette il conto per due cene e un'intera serata di bevute. Arrivava quasi a trenta dollari. Un paio di giorni dopo sentì Irwin che sussurrava a un ospite: «Non è solo il comico più puerile che abbia mai visto, è anche il più gonzo. L'altra sera io e Jerry non avevamo i soldi per pagare il conto al Coq d'Or e allora ho telefonato a Cuckoo e....» La storia prese a circolare. Quando incontravano Cuckoo, tutti sorridevano e gli davano una pacca sulla spalla: «Ehi, hai voglia di conoscere un produttore, stasera?» Così Cuckoo cominciò a aspettare Irwin sulla spiaggia. Poi, quando Irwin gli voltava la schiena, Cuckoo strizzava l'occhio agli altri, si leccava l'indice e se lo passava sulle sopracciglia, e poi se ne andava sculettando. La scena di solito gli garantiva una risata, ma una sera Duddy lo mise in guardia. «Ho sentito dire che lui e la figlia di Rubin si sposeranno. Vanno un sacco a spasso insieme. Perciò stai attento, eh?» Un altro progetto che Duddy spiegò a Cuckoo fu quello di fare un giornale a Sainte-Agathe. C'erano nove

alberghi in paese, disse, e ognuno deve avere una lista di indirizzi di tutti gli Stati Uniti lunga un braccio. Non sarebbe stata una grande pubblicità, per loro, restare in contatto con quegli americani, fargli ricordare Sainte- Agathe anche fuori stagione e quanto si erano divertiti in vacanza? E pensa anche agli inserzionisti che avrebbero voluto agganciare gli americani di passaggio per Montreal. Night club, negozi, alberghi, ristoranti. Gesù, tutti quanti. Il giornale avrebbe potuto organizzare concorsi di bellezza e regate e combattere i pregiudizi razziali. Era un'idea che poteva funzionare. Duddy ne era convinto e disse a Cuckoo che voleva da lui una rubrica umoristica per il giornale. Pensava di chiamarlo l'«Espresso Laurenziano», perché avrebbe viaggiato dappertutto, e Cuckoo convenne che il nome suonava bene. Duddy disse che in autunno ne avrebbe parlato al Boy Wonder. Duddy metteva soldi in banca da quando aveva undici anni e nel primo mese da Rubin aveva guadagnato quasi trecento dollari in mance, ma quello che gli serviva era un vero capitale di partenza. Di notte, sdraiato sulla branda, esausto, Duddy si rendeva conto di avere ben pochi soldi, dal punto di vista dei grandi affari, e sognava di imprese future. Sapeva cosa voleva, e che un giorno avrebbe posseduto la sua terra e sarebbe stato ricco, sarebbe diventato qualcuno, ma non era sicuro di quale fosse la via migliore per arrivarci. Aveva fiducia. Ma molti altri l'avevano preceduto. L'America del Sud, per esempio, non poteva più essere scoperta. L'avevano già trovata. La permanente fatta in casa l'aveva già inventata la Toni. Un altro tizio aveva già pensato ai kleenex. Ma doveva esserci per forza ancora qualcosa, tipo per esempio la formula della bomba atomica prima che la trovassero, e Duddy sognava di essere lui lo scopritore e di fare così la sua fortuna. Aveva i suoi eroi. C'era quello che era andato nella sede della Coca-Cola prima

che diventasse famosa e aveva detto: «Adesso scrivo una parola su un pezzo di carta, e se usate la mia idea voglio una quota della società.» La parola era «Imbottigliatela.» Non bisognava dimenticare nemmeno l'uomo che aveva salvato dalla bancarotta un'industria che inscatolava salmone bianco (quando tutti volevano quello rosa), grazie allo slogan Si garantisce che questo salmone non diventa rosa nella lattina. C'era il fondatore del «Reader's Digest»: anche lui si era fatto il suo bel mucchio di quattrini. L'uomo che ha inventato il supermercato una volta sarà stato un piccolo droghiere. C'è stato un giorno in cui perfino il Boy Wonder raccoglieva e vendeva biglietti cumulativi del tram. Certo, tutti hanno dovuto incominciare da qualche parte, ma ormai si stava facendo tardi. Duddy aveva già diciassette anni e mezzo e - garantito - non aveva nessuna intenzione di fare il cameriere per il resto dei suoi giorni. Gli occorreva un capitale. Al ritorno a Montreal, in autunno, avrebbe parlato con suo padre e sarebbe andato a trovare il Boy Wonder. «Io non sono» disse una volta a Cuckoo «uno di quei coglioni che se ne vanno in giro sordi e muti. Io tengo gli occhi belli aperti.» E Duddy aveva idee in abbondanza. Si era perfino fatto stampare la carta da lettere - con l'intestazione DUDLEY KANE, AGENTE DI VENDITA - e ogni settimana segnava gli annunci economici sull'edizione domenicale del «New York Times» alla ricerca di novità, occasioni e magari contratti di agenzia. Era un suggerimento che gli aveva dato Mr Cohen, la cui famiglia passava tutta l'estate da Rubin. Duddy rispose a svariati annunci sul «Times.» Una volta fu attratto da un nuovo sapone che garantivano - non pizzicava gli occhi. Duddy osservava tutti gli uomini d'affari che scendevano all'albergo. Si assicurava che lo notassero, e che non si facessero idee sbagliate per via che era un cameriere. Era una cosa temporanea. Osservava il modo in cui

evitavano le mogli e la luce del sole e si sedevano a giocare a poker e a commentare i listini di Borsa e il boom del mercato immobiliare. In massima parte mangiavano troppo e inghiottivano un sacco di pillole. Uno, un certo Mr Farber, aveva convocato Duddy al suo tavolo appena arrivato all'albergo, aveva strappato in due un biglietto da cento dollari e ne aveva consegnato una metà a Duddy. «Siamo qui per tutta la stagione» gli aveva detto «e vogliamo un servizio scattante. Tu scatti e l'altra metà del biglietto è tua. D'accordo, ragazzo?» Duddy sognava, faceva progetti, stava sveglio la notte a fumare, e nel frattempo Irwin continuava a tormentarlo. Una notte Duddy trovò le sue lenzuola inondate di ketchup e una volta c'era un topo morto nella tasca della sua giacca da cameriere. Gli altri ragazzi cominciarono a sentirsi a disagio. «Dai, smettila» diceva Bernie Altman. Un'altra sera fu Donald Levitt: «Datti una calmata, Irwin. Ti avverto. Ne ha avuto abbastanza.» Ma Irwin non riusciva a smettere e Duddy passò alle rappresaglie. Quando Irwin cominciava a prenderlo in giro nel dormitorio, davanti agli altri, Duddy si metteva a improvvisare canzoni: Là me ne stavo tranquillo e beato a menarmelo su e giù. Un'altra faceva: Prendi in mano la tua vita, disse il mozzo al capitano, perché se vuoi stare al mondo devi imparare a prenderlo in mano. Con l'arrivo di luglio, il mese più caldo e estenuante della stagione, i camerieri furono ben presto troppo sfiniti per le escursioni di mezzanotte a Val Morin. Si alzavano stancamente alle sette per apparecchiare i tavoli e preparare le spremute, e una volta servita l'ultima colazione, verso le dieci e mezzo, era necessario apparecchiare di nuovo per il pranzo. Le liti in cucina si facevano più frequenti e la competizione per le mance diventava più feroce. Dopo pranzo, se non dovevano lucidare le posate, i ragazzi erano di solito in libera uscita

per due ore e tutti ne approfittavano per dormire, o sulla spiaggia o nel dormitorio, con gli scuri accostati. Tutti tranne Duddy. Lui gironzolava attorno ai tavoli dove si giocava a carte e si guadagnava altre mance facendo qualche commissione per i giocatori. «Quel piccolo demonio farebbe qualunque cosa per un dollaro» disse Irwin a Linda «e adesso ti spiego la lezione che ho intenzione di dargli. Ho già progettato tutto.» Fu un'estate lunga e torrida e presto bastò un tubetto di dentifricio fuori posto o un asciugamano preso in prestito per far scatenare un ragazzo contro l'altro. Il dormitorio sopra il salone da ballo aveva il tetto di lamiera e certe notti faceva troppo caldo per riuscire a dormire. Bernie Altman perse qualche chilo e sulla faccia di Donald Levitt si gonfiarono le occhiaie, ma Duddy non mostrava alcun segno di esaurimento. Un pomeriggio, tuttavia, si sentì svenire, e invece di servire ai tavoli dei giocatori cercò un posto dove riposare. Non osava andare in spiaggia perché come nuotatore faceva schifo e Irwin era di sicuro lì, e avrebbe messo per l'ennesima volta in ridicolo il suo corpo magro e bianco, facendo ridere le ragazze. Nemmeno

il giardino andava bene, perché i clienti gli avrebbero chiesto immancabilmente di andare a prendere una borsa in una stanza del terzo piano o di cercare un paio di occhiali da sole dimenticati chissà dove. Così Duddy girò sul retro dell'albergo e sedette su una roccia. Era un posto molto diverso dalla spiaggia o dall'entrata principale con le aiuole fiorite e gli ombrelloni colorati e i prati con l'erba rasa. Mosche ronzavano attorno a un mucchio di bidoni dell'immondizia, e lenzuola e asciugamani sventolavano su una decina di fili tesi tra le scale antincendio e vari pali. Su una scala sedeva un gruppo di cameriere e di sguatterì, dipendenti fissi dell'albergo. Storditi, immobili, con le palpebre pesanti, fumavano in silenzio. Yvette lo salutò con

la mano, un'altra ragazza sorrise stancamente, e Duddy salutò a sua volta, ma non andò da loro. Però tornò il pomeriggio seguente, e quello dopo ancora, e ogni volta si sedeva più vicino al gruppo esausto e atono della scala antincendio. Una domenica pomeriggio si portò dietro sei bottiglie di birra ghiacciata, le posò sui gradini, scrollò le spalle e se ne tornò sulla sua roccia. Fu Yvette a andare da lui. «La birra è per noi?» «Non è il caso di agitarsi, eh? Oggi ho avuto buone mance, tutto qua.» «Sei molto carino. Grazie.» «Oh.» «Non vuoi sederti con noi?» «Devo tornare su,» disse Duddy «ci vediamo» e corse via, imbarazzato, al dormitorio. Trovò Irwin che gli frugava nella valigia. «Ehi!» «Qualcuno mi ha rubato l'orologio.» «Stai lontano dalla mia roba o ti becchi uno di questi» disse Duddy mostrandogli il pugno. «Te ne becchi uno dritto sul grugno.» Un paio di pomeriggi dopo Irwin piombò nel dormitorio. «Sapete cos'ha appena detto Duddy a Linda?» chiese ai ragazzi. «Una storia incredibile su un suo fratello Bradley che ha un ranch in Arizona.» 90 ** «E allora?» «Guarda caso, so che ha un fratello solo, e fa medicina, mi pare.» «Va bene. Ha detto una balla. Sai che roba.» «Stasera porta fuori Linda» disse Irwin col suo solito mormorio liquido. Quando, mezz'ora dopo, Duddy entrò nel dormitorio, i ragazzi lo osservarono con apprensione mentre si faceva la barba e si lucidava le scarpe. Bernie Altman avrebbe voluto avvertirlo che c'era nell'aria qualcosa, ma Irwin era presente e non gli fu possibile. Duddy era contento, ma si sentiva anche nervoso. Non sapeva granché delle donne, anche se naturalmente aveva sentito molte voci e resoconti. Su Flora Lubin, per esempio: «A quella lì piace farlo alla greca» ma guardando Flora che camminava per la strada con i libri di scuola stretti al petto Duddy non riusciva proprio a immaginarselo. E non credeva nemmeno alla storia sulla sorella grande di Grepsy

Segai, che a detta di D.C. ogni notte se lo menava come una disperata. (Comunque per una ragazza era impossibile, mica ce l'aveva, l'arnese). Nel corso degli anni Duddy aveva raccolto tutta una serie di raccomandazioni sulle donne e il modo di trattarle. I preservativi venduti nei negozi di beni di guerra non erano sicuri. Dille qualunque cosa ma non metterlo mai per iscritto. «Parlano, parlano, parlano, ma non importa quello che dicono, la cosa che vogliono davvero è sempre quella.» Non dargli il tuo vero nome e indirizzo se non è strettamente necessario. Le più calde sono le rosse e le più facili le single sopra i ventisette. «Conviene sempre cominciare facendogli il solletico sulla nuca. Le fa morire. E' un dato scientifico.» Il gin le eccita. Anche le passeggiate a cavallo gli fanno venire una voglia matta. Le vergini sono un guaio, ma le sposate non ne hanno mai abbastanza. «Alle ragazze ebreë piace esattamente come alle shikses. Magari di più. Lo so io.» Certo, pensava Duddy, certo, certo, magari era tutto così, ma metterlo in pratica era un'altra faccenda. Uno poi si ritrova preso a schiaffi, o anche peggio. Naturalmente c'erano vari modi di approccio. Ne aveva imparato qualcuno all'albergo. Paddy Schwartz, lo scapolo che veniva tutte le estati da Rubin e si fermava due mesi, ci provava con tutte quelle sotto i quarantacinque.

«Se nove 91 dicono di no,» spiegò a Duddy «forse la decima ci starà. 1/essenziale è continuare a provarci.» Paddy era alto e scuro, con capelli ricci che tendevano al grigio, ma a Duddy caddero le braccia quando scoprì che in privato le avance di Paddy erano molto meno brillanti del suo stile pubblico. Dopo aver riempito d'alcol la sua «fanciulla» della serata (lui le chiamava così), le diceva che il suo cuore era malridotto e il medico gli dava non più di sei mesi di vita. Poi, con gli occhi pieni di lacrime, aggiungeva che la fanciulla era la più bella che avesse mai conosciuto, e voleva

spedirlo al creatore senza una notte di passione? Ed Planter, il pellicciaio della 408, ci provava con le ragazze single, impiegate, segretarie, ma solo dopo che loro erano giunte alla conclusione che la vacanza sarebbe finita senza nessuna proposta di matrimonio. Le portava fuori, spendeva e spandeva, e poi in albergo, sulla porta della camera, faceva il suo discorsetto: «Stanotte ho fatto un sogno su di te, tesoro. Ho sognato che tu eri carina con me, molto carina, e io ti regalavo una giacca di pelliccia per tenerti calda durante l'inverno qui... e qui... e qui.» Rubin si limitava alle cameriere. «Perché no?» diceva. «Per loro è come se niente fosse.» Ma in realtà tutto quello che faceva era pizzicarle. Le pizzicava forte. Duddy sapeva che c'erano molte tecniche, e qualche esperienza l'aveva avuta anche lui. C'era stato quel pomeriggio in cui aveva sfilato a metà il reggiseno a Birdie Lyman, e il maledetto film era finito all'improvviso, e una volta con una tizia incontrata a Belmont Park aveva fatto quasi tutto. Però aveva paura lo stesso. «Yvette ha una vera passione per te» gli disse una sera Cuckoo. «Perché non fai qualcosa? Puoi portarla anche qui, se vuoi....» «Oh. Yvette. Quelle stanno a quattro soldi la dozzina.» Ma Linda era un'altra cosa. Morbida, piena di curve, elegante come se fosse appena uscita da una rivista di moda, era la ragazza più spavalda che Duddy avesse mai conosciuto. Era stata in Messico e a New York e certe volte usava parole che lo facevano arrossire. Il suo bocchino da sigarette, comprato durante un viaggio in Europa, era in vero avorio di elefante. La sera, nel salone, ballava raramente ma di solito stava seduta al bar a scherzare con Irwin e Paddy e altri favoriti. Ogni pomeriggio andava a cavallo e Duddy l'aveva vista spesso avviarsi sul sentiero per le scuderie, battendo il frustino contro lo stivale. Linda aveva diciannove anni, e era figlia di un albergatore - e era più alta di due o tre

centimetri, anche - e Duddy non riusciva a capire come mai le fosse venuta voglia di uscire con lui. L'aveva incontrata mentre le stava riportando il cavallo, Thunder, nelle scuderie. «Giornata libera?» «Già.» «Mi offri da bere?» «Eh?» «Ho sete.» «Certo. Sicuro.» La portò al Laurentide, una gelateria. «No» gli disse. «Voglio bere. Qualcosa di serio.» Non era nemmeno buio. «Andiamo allo Chalet» propose lei. Il barista la salutò calorosamente. Per fortuna Duddy aveva molti soldi con sé, perché Linda beveva alla svelta. E non birra. «Allora, Duddy, ti piace rovesciare cibo nelle avide fauci dei nouveaux riches?» «Tuo padre è una persona perbene. Sono contento di lavorare per lui» disse Duddy, serio. Non capì perché lei avesse un'aria così divertita. «Perché?» «Gesù. Non saprei. Voglio dire ».

«Lo sapevi che pizzica il sederino a tutte le cameriere?» «Non sarà ora di andare?» «No. Facciamo un altro giro. Ehi, Jerry. Altri due, col ghiaccio.» Si voltò di nuovo verso Duddy e scoppiò a ridere. «Non dovresti farti prendere in giro così da Irwin. Dovresti rispondergli come si deve.» «Non mi fa mica paura. Sto zitto, ma ho le mie ragioni.» «Davvero?» Di nuovo quel sorriso divertito. A Duddy non piaceva. «Sì.» «Cioè?» «Be'» riprese Duddy, sentendosi girare un po' la testa. «Io non è che ho bisogno di lavorare come cameriere, sai. Mio padre è un pezzo grosso dei trasporti. Ma io sto studiando il settore alberghiero.» «Devo avvisare mio padre che sotto il suo tetto c'è un futuro concorrente?» Duddy rise. Era compiaciuto. «Ehi, hai mai letto Il piccolo campo?» Duddy immaginò che se l'aveva letto, e lo ammetteva, si poteva combinare qualcosa. Ma Linda non rispose. «In realtà io non sono un gran lettore, ma mio zio Benjy ha letto milioni di libri. Di quelli rilegati. Mio fratello Lennie sta per diventare medico.» «Tu cosa farai?» Senza pensarci, rispose: «Uno di questi giorni mi comprerò un po' di terra. Un uomo

senza terra non è nessuno.» Le raccontò di suo fratello Bradley e le annunciò che il Boy Wonder, intimo amico di suo padre, era disposto a finanziarlo, qualunque strada scegliesse. «Perché stasera non mi porti a ballare?» Duddy bevve tre tazze di caffè nero e andò a nuotare per schiarirsi le idee prima di tornare al dormitorio. Irwin, sdraiato sul letto, lo rendeva nervoso girava l'idea che Linda fosse la sua ragazza - e Duddy non riusciva a capire perché gli altri lo guardavano con tanta apprensione mentre si vestiva. Passò mezz'ora a pettinarsi, impomatandosi il ciuffo con chili di brillantina. Passò in rassegna le camicie e ne scelse una nuova a quadretti neri e rossi, e la cravatta la scelse bianca con un disegno nero e blu di palle e mazze da golf. La giacca verde sportiva aveva le spalle imbottite, il bavero largo e quadretti marroni. I pantaloni grigi di flanella avevano una cucitura sulla riga. Le scarpe erano bicolori. Bernie Altman guardò male Irwin e fermò Duddy sulla porta. «Senti», gli disse «se vuoi ti presto il mio vestito.» «Gesù, molto gentile da parte tua, Bernie. Ma stasera vado a ballare, e è la prima occasione che ho di mettere questa giacca. E un appuntamento di quelli tosti, sai. Grazie, comunque.» Irwin soffocò le risate nel cuscino. «Guarda, Duddy, io... Oh, tanto a cosa serve? Divertiti.» Fuori, Linda pigiò sul clacson della station wagon del padre. Duddy si mise a correre. «Sci un figlio di puttana, Irwin. Un vero figlio di puttana!», «Glieli ho scelti io quei vestiti?» I Virili- Lincia esce con Duddy?» «Cosa state combinando voi due?» chiese Donald. Duddy e Linda andarono allo Hilltop Lodge, il ritrovo e l'orchestra migliore, e ordinarono whisky con ghiaccio. Molti dei giovani alla moda che riempivano il locale salutarono con la mano. Due o tre alzarono le sopracciglia quando videro che Linda era con Duddy. «Oggi sposi» disse Linda. Duddy ballò tre o quattro volte con lei. Lei andava bene nei lenti, ma

quando l'orchestra suonava qualche ballo veloce, per esempio un boogie-woogie, Duddy passava allo stile che aveva perfezionato ai tè danzanti della FFHS e subito la pista si svuotava e tutti si mettevano intorno a guardare. All'inizio la cosa sembrava divertire Linda, che rideva come una matta, ma la seconda volta lei abbandonò Duddy a metà di un ballo. Poi, durante un lento, lui la strinse troppo. «Per piacere» disse lei. «Si chiama ballo a Y» disse Duddy, ma lei non capì la battuta. Linda invitò tre amici al loro tavolo e Duddy ordinò da bere anche per loro. Melvin Lerner, futuro dentista, teneva per mano Jewel Freed. Lavoravano entrambi al Camp Forest Land. L'altro uomo aveva la barba e era più vecchio di loro; poteva avere trent'anni. Si chiamava Peter Butler e viveva tutto l'anno a Sainte-Agathe; si era costruito la casa in una zona appartata del lago. «Peter fa il pittore» spiegò Linda a Duddy. «Di interni o di esterni?» «Questa è buona» disse Peter. «Molto buona.» Batté le mani sulle ginocchia, a ripetizione. Duddy aveva un'aria confusa. «Non sta scherzando» disse Linda. «Peter non è un pittore nel senso di imbianchino. Dipinge quadri. Peter è un pittore non figurativo.» «Come Norman Rockwell» disse Peter, ridendo sempre di più. «Touchée» disse Linda, e ordinò un altro giro. «Tu cosa fai?» chiese Melvin. «Sta studiando il settore alberghiero, più o meno» rispose Linda. Peter e Linda ballarono insieme due lenti e quando Duddy alzò gli occhi non li vide più. Un'ora dopo Linda tornò da sola, rossa in viso e con foglie secche attaccate al vestito. «Ho bisogno di bere» disse. «Qualcosa di forte.» «Magari è meglio che andiamo. Domattina devo alzarmi alle sette.» «Il bicchiere della staffa.» Così Duddy ordinò un altro giro. Forse era il liquore - a cui non era certo abituato - ma all'improvviso gli sembrò che Linda fosse cambiata.

La sua voce si ammorbidì e si mise a fargli un sacco di

domande sui suoi progetti per il futuro. Non lo prendeva più in giro, Duddy ne era sicuro, e ora non aveva più paura di lei. Ogni tanto la stanza gli dondolava attorno e era contento di non dover guidare. Ma anche se gli girava la testa si sentiva bene. Non ascoltava più i commenti di Linda, perché stava pensando che non era la prima volta che le figlie dei padroni si innamoravano di giovani poveri e, se ne avesse avuto la possibilità, c'erano un sacco di miglioramenti che avrebbe fatto al Lac des Sables. E poi c'era anche l'«Espresso Laurenziano.» «Allora, Duddy, sei d'accordo?» La stanza ondeggiava. «Dimmelo, se non vuoi. Non mi arrabbio. Magari Irwin potrebbe....» «No, no, lo faccio io.» «Ti darà un buon avvio, per il capitale.» Lo aiutò a uscire e a salire sulla station wagon. Con la testa che ondeggiava e sobbalzava a ogni buca, Duddy tentò, tentò disperatamente di ricordare che cosa aveva accettato di fare. Aveva raccontato qualche bugia su di sé e il Boy Wonder, avevano parlato della bisca che lui possedeva, e la conversazione era finita sulla roulette. Duddy sosteneva di essere un esperto e si dava il caso che Linda avesse una roulette. E poi? Le aveva detto di aver guadagnato più di quattrocento dollari in mance e Linda disse che erano abbastanza. Abbastanza? Abbastanza perché lui tenesse il banco nella roulette che avrebbero organizzato nel salone all'una di sabato notte. Ma suo padre non avrebbe fatto obiezioni? No, no, se il dieci per cento di ogni vincita fosse finito in una cassetta per il Fondo nazionale ebraico. Lui non poteva perdere - c'era anche quello. Glielo aveva assicurato lei. Magari avrebbe anche guadagnato qualche centinaio di dollari. «Ce la fai a salire di sopra da solo?» «Certo.» Non vuoi dare un bacio a Linda prima di andare?» Questo era successo il mercoledì, e nei tre giorni prima della giocata Duddy cominciò a preoccuparsi per i suoi soldi. «Certo che potresti vincere,» gli disse Cuckoo «ma potresti

anche perdere. Se fossi in te non lo farei.» Ma se aveva paura per i suoi soldi, non voleva tuttavia che Linda pensasse che mancava a una promessa. Era così dolce con lui, in quei giorni. La sera, nel salone, ogni tanto lo invitava a bere qualcosa con lei. Eppure, pensava Duddy, forse dovrei parlarle. Io lavoro sodo per guadagnarmi questi soldi e ne ho bisogno. Poi la gente cominciò a fermarlo nell'atrio o alla spiaggia. «Io ci sarò, ragazzo» gli disse Paddy. Farber gli diede una pacca sulla schiena e strizzò l'occhio. «Conta su di me.» Mr Cohen lo fermò fuori della palestra. «Va bene se porto anche un paio di amici?» Il Boy Wonder, pensò Duddy, non si tirerebbe indietro in una situazione del genere. Resterebbe calmo e placido.

Ma venerdì notte Duddy non riuscì a dormire e si vergognava di tornare da Cuckoo a dirgli che era terrorizzato. E non voleva nemmeno farlo sapere a Linda e a Irwin. Era così piacevole, d'altronde. La gente che d'un tratto lo guardava e sorrideva. Non doveva più andare in cerca di compagnia sul retro dell'albergo, tra le cameriere e gli sguatterri. Oh, all'inferno: Duddy decise che se il banco andava sotto di cento 97 dollari avrebbe fermato il gioco, ma ritirò trecento dollari per ogni evenienza. Il sabato pomeriggio Linda lo prese da parte. «Forse è meglio mandare a monte» gli disse. «Potresti anche perdere.» «Mi avevi detto che non potevo perdere.» «Avevo detto, avevo detto. Come faccio a saperlo?» «Non voglio mandare a monte. Non posso. Tutta quella gente. Gesù.» Cuckoo lo supplicò ancora una volta. «Ma cosa succede se perdi, Duddy?» «Semplice» rispose Duddy. «Se perdo mi butto nel lago. E' il mondo dello spettacolo.» Il sabato sera i ragazzi dell'orchestra di Artie Bloom, che erano stati coinvolti nella faccenda, finirono prima e tutti fecero finta di andare a dormire o da qualche altra parte. Si spensero le luci nel

salone e la porta principale fu chiusa a chiave. Un quarto d'ora dopo si riaccese qualche lampada e venne aperta una porta laterale. I giocatori cominciarono a arrivare. Duddy sistemò il tavolo e gli mancava la voce mentre annunciava le quote. Avrebbe pagato trenta a uno per l'en plein e la massima puntata ammessa era di cinquanta centesimi. La vincita sarebbe stata dunque di quindici dollari, il dieci per cento dei quali sarebbe finito nella cassetta del Fondo nazionale ebraico. Linda, al suo fianco, cominciò a cambiare i soldi. Farber prese cinque dollari di spiccioli e Mr Cohen ne chiese dieci. Duddy contò quaranta giocatori in sala e chiese di chiudere la porta. «Non ti preoccupare» disse Linda. «Più giocatori ci sono, più soldi sul tavolo, meglio è per il banco.» Ma Duddy insistette. «Per cominciare prendo solo dieci dollari» disse Irwin. Duddy guardò con durezza Linda e ebbe l'impressione che fosse perfino più spaventata di lui. «Va bene» annunciò. «Puntate, prego.» Duddy contò almeno trenta dollari sul tavolo. Gesù, pensò. Con le mani tremanti, stava per far girare la ruota quando una voce gridò nel buio: «Nessuno si muova. Questa è una retata.» «Eh?» «I miei uomini hanno già circondato la zona. Niente scherzi, per favore.» Fu acceso un proiettore che rivelò Cuckoo Raplan travestito da poliziotto. Aveva uno sfollagente di gomma e il punto da cui lo dimenava fece ridere tutte le signore. «Sei un gran porco, Cuckoo.» «Che razza di poliziotto.» Duddy chiuse gli occhi e fece girare la ruota. Uscì il numero trentadue. Nessuno l'aveva scelto. Pagò alla pari due puntate sul nero, e fu tutto.

Cuckoo si tolse una scarpa, infilò la mano in una calza assurdamente rattoppata e ne estrasse un biglietto da un dollaro. «Rubin mi ha appena versato l'anticipo sullo stipendio del prossimo anno. Adesso è in cucina a piangere.» «Cuckoo!» «Puntate tutto sul sei, ma io non ho il coraggio di

guardare.» Dopo un'ora di gioco Duddy era in attivo di più di duecento dollari. «Vi dico una cosa» annunciò. «A quanto pare molti di voi stanno perdendo. Non sono un imbroglione. D'ora in poi potete puntare un dollaro per numero, se volete.» Fu allora che Irwin cambiò altri venticinque dollari e si sedette al tavolo e cominciò a giocare sul serio. Le sue puntate non sembravano seguire uno schema evidente. A ogni giro di ruota metteva un dollaro sui numeri quindici, sei, trentadue, tre e dodici, e solo il mattino seguente Duddy si accorse che sulla ruota erano tutti vicini. Irwin cominciò a vincere; non vinceva a ogni giro, ma ogni volta che usciva uno dei suoi numeri guadagnava trenta dollari, e il doppio se il numero usciva per due volte consecutive. Altri si accodarono alla sua fortuna e cominciarono a puntare come lui, e una volta Duddy dovette pagare tre giocatori sul tre. Novanta dollari, senza contare le vincite minori. «Non vi preoccupate» disse Irwin. «Il padre di Duddy è un pezzo grosso dei trasporti. Lui non ha mica bisogno di lavorare come cameriere.» Duddy si voltò verso Linda, stupefatto. «Suo fratello Bradley ha un grosso ranch in Arizona» continuò Irwin. «David non deve fare altro che mandargli un telegramma per ricevere altri soldi.» «Si è fatto tardi» disse Mrs Farber. Ed Planter sbadigliò, stiracchiandosi. «Non andatevene» pregò Duddy. «Aspettate, per favore. Datemi la possibilità di riprendermi un po' dei miei soldi.» Farber si accorse che Duddy era pallidissimo. «Non ti preoccupare, ragazzo» disse Mr Cohen. «La fortuna cambia.» Ma la fortuna non cambiava, anzi andava sempre peggio, e nessuno al tavolo aveva più voglia di fare battute. Gli uomini vedevano che il ragazzo aveva le guance in fiamme, gli occhi arrossati, e la camicia incollata alla schiena. Quando Duddy pagava le vincite gli tremavano le mani. Cuckoo tirò da parte Irwin. «La ruota è tua,

bastardo. L'ho scoperto.» «Davvero?» «Sai quanta fatica gli costano i suoi soldi, a quel ragazzo?» Irwin cercò di allontanarsi, ma Cuckoo lo afferrò per un braccio. «Racconto tutto a Rubin» disse. «Domattina per prima cosa vado a parlargli.» «Io e Linda stiamo per fidanzarci» disse Irwin. «Rubin è molto contento. Penso che forse ti faccia piacere saperlo.» «Avanti» disse Duddy. «Puntate, prego. Non perdiamo tempo.» Gli uomini al tavolo erano stanchi e volevano andare a letto, ma si vergognavano anche di portare via tanti soldi a un ragazzo di diciassette anni e cominciarono a giocare senza criterio, cercando di perdere. Inutile. «Dopo ci vediamo di sopra, Irwin» disse Bernie Altman. Il giro seguente Duddy fu sbancato e dovette chiudere il gioco. «E' il mondo dello spettacolo» disse Irwin. «Giusto, Cuckoo?» Gli uomini filarono via senza guardare Duddy, ma Linda si fermò quando tutti furono usciti. «Grazie» le disse Duddy. «Grazie mille.» «Quanto hai perso?» «Tutto. Trecento dollari.» Duddy cominciò a urlare. «Avevi detto che non potevo perdere. Mi avevi detto che era impossibile perdere.» «Mi dispiace, Duddy. Non avevo idea che....» «Oh, va' all'inferno. Va' all'inferno, per piacere.» Spinse via la roulette, rovesciandola, e scappò fuori. Arrivato alla spiaggia non riuscì più a trattenere lo stomaco. Vomitò. Si sedette su una roccia, con la testa fra le mani, e si mise a singhiozzare amaramente. «Ehi,» gridò Cuckoo entrando nell'atrio «qualcuno ha visto Duddy?» «No.» «Su al dormitorio non si è ancora fatto vedere» disse Bernie. «E' già più di un'ora....» «Cosa succede?» chiese Rubin. «Qui comando io.» Duddy serrò i denti e si tirò i capelli fino a farsi male. «Maledizione, all'inferno» disse. Un capitale. Sei settimane di fatica e neanche un centesimo in tasca. Era tornato al punto di partenza. Peggio. Probabilmente era pure diventato lo zimbello dell'albergo. Gesù, pensò.

«Accidenti a te.» Uno scalpiccio sulla sabbia lo riscosse, e si nascose dietro una roccia. Riconobbe la voce di Cuckoo. «Qualcuno l'ha visto correre verso la spiaggia. Non si sa cosa potrebbe fare.» Linda disse qualcosa che Duddy non capì e la risposta di Cuckoo si perse nel vento. Poi sentì Linda che diceva: «Lo sapevo che la roulette era sua, ma non avrei mai pensato....» Da un'altra direzione si avvicinavano dei passi. Qualcuno aveva una torcia. «Duddy!» Credano pure che sono affogato, pensò. Se lo meriterebbero. Una volta aveva visto una donna annegata a Shawbridge, e l'idea della sua faccia gonfia a quel modo - Irwin che s'impiccava, il bastardo, e suo padre che magari si pentiva di non averlo trattato bene come Lennie gli fece venire un groppo in gola. Riprese a singhiozzare. «Duddy!» Un tuffo di remi e un gorgoglio. Avevano messo in acqua una barca. «Ohoo! Duddy!» Correndo a piedi nudi sulla sabbia, Duddy fuggì verso la protezione del bosco. Sentì la voce roca di Rubin: «Quel piccolo bastardo, lo ammazzo. Una volta un tizio è annegato allo Hilltop Lodge e il giorno dopo in albergo non c'erano rimasti due clienti. Se finisce sui giornali potrebbe rovinare....» Duddy fu assalito da un incontrollabile accesso di risa. Si rotolò sull'erba, mordendosi il braccio per soffocare il rumore. «... chiamare la polizia?» Poi la voce di Rubin. «Oh, neanche per sogno. Niente polizia. Quel piccolo bastardo lo strozzo con le mie mani.» Duddy sbucò su un sentiero dall'altra parte del bosco e tornò verso Sainte-Agathe. Tre volte si fermò, soffocato dalle risate. Il pensiero che l'avrebbero cercato per tutta la notte e che Irwin di sicuro se la stava facendo sotto gli fece quasi dimenticare i trecento dollari. Quasi, ma non proprio. Clienti in pigiama arrivavano nell'atrio alla spicciolata. «Non vorrei essere nei tuoi panni, Rubin.» «Ma come hai potuto permettere che un ragazzo di diciassette anni perdesse tutte le sue mance alla

roulette?» «Io non ne sapevo niente. Giuro, io....»

«Raccontalo domani ai giornalisti. Quando lo ripescheranno nel lago».

«Chiudi la bocca» gridò Rubin. «Povero ragazzo.» «L'anno prossimo io vado allo Hilltop Lodge» disse Mrs Dunsy. «Anch'io» disse Mrs Farber. Rubin ricordò ai suoi ospiti che l'anno prima allo Hilltop Lodge c'era stato un caso di intossicazione alimentare. «Pensi che da te si mangi tanto bene, Rubin? Al drugstore qui all'angolo il bicarbonato va a ruba.» «Stiamo facendo quello che è umanamente possibile» assicurò Rubin. «I ragazzi sono tutti fuori a cercarlo.» «In fondo al lago?» Sguardi accusatori dagli ospiti a Rubin. «Perché non ve ne andate tutti a dormire?» disse lui. «In un albergo su cui si è appena abbattuta una tragedia?» «Domani» disse Paddy «puoi cambiare il nome, da Hotel Lac des Sables a Hotel dei Fantasmi.» «Già c'è un'aria sinistra, qui dentro. Ehi, Rubin, apri il bar.» «Sì, potremmo anche farci dei panini col salame. Sarà una notte lunga.» «D'accordo» disse Rubin. «D'accordo.» Facendo il giro sopra la superstrada, Duddy rientrò a Sainte-Agathe attraverso le vie, lontane dal lago, dove abitavano i franco-canadesi. Gli facevano male le gambe per la lunga camminata, moriva di fame e si mise in cerca di un ristorante aperto. Trovò una friggitoria franco-canadese ai margini del paese. Yvette era lì. «Duddy!» Duddy non se n'era reso conto, ma era sporco di fango e si era strappato la camicia tra gli arbusti. «Hai fatto a botte?» Si sedette e le raccontò, tra continue esplosioni di riso, ciò che gli era successo. Yvette stava male per Duddy al pensiero dei trecento dollari, ma quando arrivò la parte su Rubin anche lei cominciò a ridere. «Vuoi ancora qualcosa?» Duddy si era già mangiato tre hot dog e due porzioni di patatine. «Mi sembra che vogliano chiudere» disse. «Perché non andiamo a fare una passeggiata?» Si

avviarono insieme, tenendosi per mano, evitando le strade principali e la riva del lago, e tutti i punti in cui potevano imbattersi in una squadra di soccorso. Yvette lo guidò verso i binari della ferrovia mentre le stelle cominciavano a svanire e la luce si diffondeva nel cielo. Duddy vide per la prima volta la parte di Sainte-Agathe dove vivevano i franco-canadesi poveri e dove turisti e residenti estivi non andavano mai. Le case dilavate dal vento e dalla pioggia avevano una patina grigia. I galli cantavano in cortili cosparsi d'immondizia e in miseri orti e a Duddy tornò in mente suo nonno e St. Dominique Street, e si ripromise di mandare l'indomani una cartolina al vecchio. Su qualche muro c'erano cartelli sbiaditi della Farina Robin Hood e qua e là un'insegna di latta della Sweet Caporal serviva a riparare il tetto di un granaio o una finestra. «Da questa parte» disse Yvette. Attraversati i binari, arrivarono su un pendio roccioso al margine della montagna. Ben presto la rugiada inzuppò le scarpe e il fondo dei pantaloni di Duddy. Il corpo gli doleva. Passata l'eccitazione del gioco e della fuga, desiderava solo sdraiarsi sul suo letto, ma Yvette andava avanti. Giù per una discesa piena di gobbe e su dalla parte opposta fino a una piatta lastra di roccia. Lì lo fece riposare. «E' bello vederti un po' fermo, per una volta» gli disse. «Come?» «Stai sempre a correre e a saltare, a darti da fare....» Duddy era sorpreso e lusingato che a qualcuno importasse di lui tanto da badare a cosa faceva. «Mi piaci» le disse. «Pensi che sono carina?» «Certo. Sicuro.» Si avvicinò a lei e, con sua sorpresa, Yvette non si ritrasse. Duddy provò a accarezzarle un seno. Lei lo baciò, facendogli aprire le labbra. «Senti, Yvette, non ho un....» Ma a lei non importava. Gesù, pensò Duddy, se i ragazzi mi vedessero adesso. «Tu mi fai impazzire, Yvette. Sei fatta per me.» Duddy e Yvette tornarono a Sainte-Agathe per un'altra strada e si

separarono prima di giungere alla riva del lago. Yvette lo baciò sulla guancia. «Lavori troppo» gli disse. «Sei tutto ossa....» «Oh.» Gli disse che mercoledì pomeriggio era libera. «Andiamo a nuotare» propose Duddy. Erano quasi le nove quando Duddy entrò nell'atrio del Lac des Sables. Gli ospiti cominciavano a scendere per la colazione. «Duddy!» «E' Kravitz. E' tornato.» Accorsero ospiti dalla sala da pranzo, sorridenti, con in mano spremute e fette di pane tostato. Linda abbracciò Duddy davanti a tutti. «Ragazzi,» disse «come sono contenta di vederti!» Rubin gli diede una pacca sulla schiena. «Piccolo bastardo» disse. «Piccolo bastardo schifoso.» Ma anche lui sorrideva e Duddy notò che non si era ancora fatto la barba. Probabilmente era rimasto alzato tutta la notte. «Stai bene?» gli chiese Bernie. Gli ospiti applaudirono quando Duddy entrò nella sala da pranzo. «Non ti preoccupare» disse Mr Cohen facendogli l'occhiolino. «Si sistemerà tutto.» Duddy aveva un'aria confusa. «Può prendersi due giorni di vacanza» annunciò Rubin con voce tonante.

Ci fu qualche applauso. «Ma per favore non lamentatevi se il servizio è lento. Duddy in sala è il migliore di tutti.» «Se il servizio è lento. Ha detto così?» Dopo la colazione Duddy andò nel dormitorio. Si era appena seduto sul letto quando entrarono Bernie e Donald. Si erano portati dietro Irwin. «Ha qualcosa per te» disse con severità Bernie. Irwin sorrise. «Daglieli.» «Voglio dirti quanto sono entusiasta» disse Irwin «che non sei annegato. Ero così in pensiero.» «Adesso daglieli, per piacere.» Irwin consegnò i soldi che aveva vinto. Poco meno di trecento dollari. «Avevo intenzione di restituirli comunque» disse. «Nessuno lo verrà a sapere, Duddy,» gli assicurò Bernie «perciò non ti preoccupare.» «Avevano paura che tu fossi troppo orgoglioso per accettare i soldi» disse Irwin. «Non è divertente?» «Chiudi il becco,

Irwin.» «Mi hai imbrogliato. Hai organizzato tutto con Linda e la roulette era truccata. Vi sarete fatti delle belle risate.» «La roulette non era truccata.» «Agli imbrogliatori non va mai a finire bene» disse Duddy. «Ti servirà di lezione, mi auguro. Spero che in futuro ne approfitterai.» Quella sera una delegazione composta da Farber, Mr Cohen e Paddy invitò Duddy a bere qualcosa con loro nel salone. Mr Cohen, da quando aveva rivolto a Duddy quella strizzata d'occhio così piena di significato, era stato terribilmente impegnato. Per tutta la mattina e gran parte del pomeriggio aveva abbordato gli ospiti nell'atrio o alla spiaggia e anche - una volta che si era diffusa la voce - anche in camera loro. «Pensa a quello che starà passando quel povero ragazzo» diceva per cominciare. «Magari è colpa mia.» «Senti,» diceva «se puoi permetterti un mese qui puoi permetterti anche questo. Preferiresti spendere i soldi andando da un dottore?» Tutti sorrisero alla delegazione che accompagnava Duddy al bar. Mr Cohen gli porse una grossa busta. «Prima però vogliamo una promessa» disse. «Cosa?» «Quanto hai perso ieri sera?» «Trecento dollari, ma....» «Niente ma, Duddy. Devi promettere: mai più roulette. Chiuso.» «Certo.» Mr Cohen passò la busta a Duddy. «Viene da tutti gli ospiti. Hanno contribuito in centoquarantadue.» «Non capisco.» «Io posso averci messo più di Farber ma adesso non stiamo a sottilizzare. Venti dollari è lo stesso di cinque» disse Mr Cohen guardando storto Farber. «E' lo spirito che conta.» «Non so cosa dire. Cioè....» Duddy tastò la busta, saggiandone lo spessore e il volume. «... Be', grazie....» «Farai meglio a andare a dormire, adesso. Sarai stanco.» Duddy corse di sopra, vuotò la busta sul letto e cominciò a contare i soldi. Erano quasi cinquecento dollari. Duddy scoppiò a ridere, gridò. Si rotolò sul pavimento, fece un paio di capriole. «Ciao.» Era Linda. «Non avevo idea che Irwin

volesse giocare così forte.

Sul serio, non lo sapevo.» Con tutta la vostra istruzione, l'università e il resto, pensò Duddy, cosa siete, in fondo? Un paio di imbrogliatori. «Certo» disse seccamente. «Pensi davvero che volevamo portarti via i tuoi soldi?» Vattene via, per favore, pensò. Io lavoro per tuo padre ma questo non vuol dire che sono obbligato a parlare con te. «L'ho lasciato, Irwin.» «Congratulazioni.» «E' stato uno scherzo di cattivo gusto. Ti chiedo scusa. Ma non avevo idea....» «... che la roulette era truccata?» «Non era truccata. Ma è solo un giocattolo, e pure vecchio. Ha certe tendenze. Irwin le conosceva.» Duddy scrollò le spalle. Vergerhaget, pensò. «Credevo che uscivi con me perché ti piacevo. Ragazzi, quanto ero scemo. La serata allo Hilltop Lodge mi sarà costata venti dollari.» «Li rivedrai indietro?» «Mi consideri proprio un pezzo di merda, eh?» disse Duddy. Guardami, pensò, guardami bene perché magari adesso sono un pezzo di merda. Non sarò mai stato a Parigi e non distinguo un pittore da un coglione qualunque. Non so giocare a tennis come gli altri ragazzi, ma non vado in giro a vuotare bottiglie di ketchup nelle lenzuola degli altri. Non costringo i ragazzi a promesse assurde quando sono ubriachi. E non dico nemmeno parolacce in continuazione come fai tu. Prendi in giro tuo padre. Non gli vuoi bene. Che vita di merda, eh? Ma è lui che ti manda in Europa e in Messico e chi è che paga tutto quello che bevi di pomeriggio? Ti dispiace di avermi fatto fare la figura del cretino. Gesù, ho il cuore che mi sanguina. Guardami bene, brutta vacca. Magari adesso sono un pezzo di merda. Quel bastardo di Cohen, che ha fatto i soldi col mercato nero, può darmi venti dollari e farmi la predica sul gioco d'azzardo e sentirsi più buono per una settimana intera. Ma ascoltami bene, bambina. Le cose non andranno sempre così. Se vuoi scommettere su

qualcosa, scommetti su di me. Io diventerò qualcuno, questo è sicuro. «Ti sei fatta una bella risata,» gridò «dimmelo un po', ti sei fatta una bella risata quando ti ho raccontato i miei progetti per il futuro? Scommetto che tu e Irwin vi sarete piegati in due.» Linda arrossì. «Grazie» disse Duddy. «Grazie infinite.» «Non hai il diritto di essere arrabbiato. Io ho mantenuto la promessa» disse Linda indicando i soldi sul letto. «Ti ho detto che non potevi perdere e non hai perso.» «E un'altra cosa» gridò Duddy, mettendosi tra lei e i soldi. «Non è un pezzo grosso dei trasporti.» «Come?» «Mio padre.» Lei lo guardò perplessa. «Fa il tassista e arrotonda facendo il magnaccia. Mio padre è un magnaccia. Adesso vattene. Fila.» Le corse dietro. «Vai a dirlo a Irwin. Corri. Un'altra bella risata. Mio padre è uno sporco magnaccia.» Duddy sbatté la porta alle spalle di Linda e il mattino dopo annunciò a Rubin che si licenziava. Dato che erano in piena stagione, accettò di fermarsi un'altra settimana a condizione di avere una stanza da solo, qualunque stanza, e di non dover mangiare con gli altri camerieri. Duddy era il più svelto in sala e Rubin acconsentì. Sperava che Duddy alla fine decidesse di fermarsi. Il mercoledì pomeriggio, all'una, Duddy si trovò con Yvette all'uscita posteriore dell'albergo. «Ehi!» Yvette aveva i capelli rieri e grandi occhi neri. Era una bella ragazza anche con l'uniforme da cameriera, ma adesso portava un cappello di paglia con la tesa larga e un vestito di lino bianco e scarpine bianche. «Vieni» disse Duddy. «Prendo una barca.» «No. Ti porto in un posto speciale. Un altro lago.» Duddy aveva un'aria afflitta e si chiese se Yvette si rendeva conto che lui si vergognava a farsi vedere con lei sul lago. «Ti piace il mio vestito?» «Sei una bomba.» Yvette

lo prese sottobraccio. «Io posso star fuori fino alle nove» disse. «E tu?» Sono libero fino alla colazione di domattina. Cosa c'è nel cestino?» Vedrai.» Yvette lo guidò di nuovo

lungo i binari della ferrovia e su per il pendìo roccioso. Presero un sentiero che saliva sul monte. «Gesù. Ma non dovevamo andare a nuotare?» «Vedrai.» In cima al monte lei tirò fuori una bottiglia di birra e la divise con Duddy. Lui cercò di stringerla a sé. «No» disse Yvette. «Non ancora.» Scesero dall'altra parte del monte, attraversarono un campo di granturco e un ampio pascolo collinare. Incrociarono viottoli abbandonati, varcarono un torrentello saltando di sasso in sasso, scavalcarono una staccionata, strisciarono sotto un filo spinato, e entrarono in un bosco fitto. Ne emersero un'ora dopo e salirono per un declivio erboso. In un ripiano presso la cima Yvette si fermò e tirò giù Duddy sull'erba accanto a sé. «Chiudi gli occhi e riposati» gli disse. Quando riaprì gli occhi Duddy vide un pollo arrosto, pane, birra e sottaceti su una tovaglia bianca stesa sull'erba. Tutti e due morivano di fame e mangiarono alla svelta. Yvette rotolò tra le sue braccia e Duddy cominciò a sbottonarle il vestito lungo la schiena. «Hai addosso il costume da bagno?» lei chiese. «No.» «Neanch'io. Non ce n'è bisogno, qui.» Nuotare nudi, pensò Duddy, può andar bene di notte, ma... «Dobbiamo camminare nudi fino al lago?» Yvette rise. Lui la baciò e cominciò a tirarle giù il vestito. «Il lago è qui» disse lei. «Come?» Duddy saltò su, impaziente, abbandonando Yvette sull'erba, con il vestito mezzo sfilato. «Dove?» «Qui sopra.» Duddy salì in cima alla collina. «Cristo santo» disse. «Dio.» Yvette lo abbracciò da dietro, gli tolse la camicia e gli slacciò la cintura. «E' davvero... Cristo santo!» Il cuore di Duddy prese a martellare. Yvette lo stava spogliando, lo mordeva sul collo, ma lui quasi non se ne accorgeva. Tirò via distrattamente le gambe dai calzoni. Davanti a lui si stendeva un lago azzurro, immobile, con una pineta sulla riva opposta. Attorno al lago non c'era una casa. Sul prato accanto alla riva pascolava qualche mucca e sulla collina

vicina c'era un campo di granturco e un silo. Non c'erano altri segni di vita, di costruzioni o di proprietà. Duddy fece crocchiare le nocche, e batté ripetutamente il pugno nel palmo della mano. «E' bello, vero?» La voce di Yvette lo fece sobbalzare. Era arrivato a credere di essere solo. «Cosa c'è che non va?» chiese subito lei. «Bello?» Duddy scoppiò in una risata selvaggia. Si liberò bruscamente dal suo abbraccio, corse giù per il pendio e si tuffò nel lago. «Aspettami. Vengo anch'io.» Ma lui la ignorò. Yvette lo guardò allontanarsi a nuoto e immergersi di tratto in tratto. Una o due volte rimase sott'acqua fino a preoccuparla. «Duddy, basta. Torna indietro.» Duddy si tuffò ancora, a toccare il fondo, stavolta più vicino alla riva. Quando riemerse aveva dei graffi sulla fronte e sul petto. «Il fondo è buono. Qua e là ci sono delle rocce da togliere, tutto qui» disse uscendo dall'acqua. Yvette non capiva. «Sei rimasto dentro troppo» disse. Duddy tremava. Aveva le labbra viola e gli battevano i denti. Yvette cominciò a strofinarlo energicamente con un asciugamano. «Puoi stare fermo un minuto, un minuto solo, per piacere?» «Ci hai portato qualcun altro, qui?» L'espressione di Duddy la impensierì. «Rispondimi!» «Sei geloso» disse Yvette. Lui si irrigidì tra le sue braccia. «Va bene» disse lei sottovoce. «Mi fa piacere.» Duddy si rese conto che erano entrambi nudi e per la prima volta si sentì imbarazzato. «Sciocca» gridò. «Piccola sciocca. Non sono geloso. Ma devi dirmelo. Voglio la verità. Sei stata qui con qualcun altro dell'albergo?» «No.» «Ma c'eri già stata?» «Sì.» «Molte volte?» «Sì.» «Maledizione.» «Ma non capisci. Non con... uomini. Venivamo a nuotare qui quando eravamo piccoli.» Duddy si mise a camminare avanti e indietro, grattandosi le braccia. «Cosa c'è che non va, Duddy?» «Quanto c'è da qui alla strada?» «Un chilometro. Anche meno.» «Dalla strada si vede il lago?» «No.» Riprese a

camminare su e giù. «Sei arrabbiato con me?» «Ascolta,» le disse «non devi dire a nessuno, assolutamente a nessuno, che oggi siamo venuti qui.» «Ma non abbiamo fatto niente di male.» «Gesù. Come posso fartelo capire.» Yvette aspettò. «Promettimelo e basta, d'accordo? Non dirai a nessuno che siamo venuti qui e non ci porterai mai nessun altro.» «Perché?» Duddy prese fiato. Scosse la testa. «Se me lo prometti, ti do cinquanta dollari.» Yvette gli volse le spalle e corse su per la collina. Duddy le andò dietro. La guardò cupo e impaurito infilarsi in fretta il vestito. «Hai freddo?» le chiese speranzoso. «Me ne vado.» «Perché? E' ancora presto.» «Non mi piaci più. Non li voglio i tuoi soldi schifosi.» Duddy cercò di abbracciarla ma lei lo spinse via. «Gesù, Yvette, scusami. E' solo che... sono così emozionato, tutto qua. Non andare via. Per favore, non andare via. Ho bisogno del tuo aiuto.» Yvette esitò. «Per piacere....» «Non ti vergogneresti se fossi venuto qui con Linda. E nemmeno le offriresti dei soldi.» «Oh, Yvette, Yvette. Non capisci. Torniamo indietro e guardiamo ancora il lago.» Il sole calante brillava dietro la montagna. E' tutto pelle e ossa, pensò Yvette, e gli raccolse i calzoni e la camicia. «Mettiteli» disse. «Non vorrai prenderti un raffreddore.» Duddy fece velocemente l'amore con lei sulla riva. «Mi sento così bene» disse Yvette. «Tu stai bene?» Duddy guardava il lago alle spalle di lei e non solo lo vedeva già suo ma vedeva anche il campeggio per i bambini e l'albergo in costruzione. Sull'altro lato c'era una fattoria destinata a suo nonno. «Mai stato meglio.» «Mi vuoi bene? Almeno un po'.» «Certo. Sicuro.» Sarebbe stata necessaria un'infinita cautela per fare incetta dei terreni circostanti. Astuzia, ci voleva. Altrimenti i prezzi sarebbero schizzati alle stelle da un giorno all'altro. Yvette gli accese una sigaretta e Duddy decise dove avrebbe sistemato il campo giochi. La terra là è liscia come un tavolo

da biliardo, pensò. E' tutto naturale. Il cuore riprese a martellargli nel petto e rise felice come non aveva mai riso prima. «Cosa c'è di così divertente?» «Come?» «Stavi ridendo.» Una volta che la terra fosse stata sua, e l'avrebbe ottenuta a costo di metterci vent'anni, avrebbe raccolto i fondi per costruirci sopra creando una società e vendendo le quote. Lui non avrebbe mai ceduto il controllo, naturalmente. «Ti fidi di me, Yvette?» «Sì.»

«Voglio comprare questo lago.» Lei non rise. «Qui costruirò un campeggio per i bambini e un albergo. Voglio creare un intero paese. SainteAgathe è sempre più affollata e nel giro di cinque anni la gente cercherà altri posti dove andare.» «E' vero.» «Un uomo senza terra non è nessuno.» Yvette si accorse che Duddy scottava e gli fece un cuscino con un asciugamano. «Se questo posto lo vede chi non deve, potrebbe venirgli la stessa idea. Ecco perché non devi dire a nessuno che siamo venuti qui e non devi portarci nessun altro. Chi è il padrone della terra, Yvette?» Brault ne possedeva forse un terzo. Yvette non era sicura del resto. Brault era un osso duro. «Anch'io» disse Duddy. «E questa terra è mia.» Mi raccontò del Boy Wonder; avrebbe chiesto a lui il capitale. Le spiegò che in tutto aveva messo da parte duemila dollari e magari ci sarebbero voluti anni per comprare tutta la terra attorno al lago e lei avrebbe dovuto aiutarlo. I contadini avrebbero diffidato di un giovane ebreo, magari avrebbero alzato i prezzi o potevano rifiutarsi di vendere, ma non avrebbero sospettato di una franco-canadese, una di loro. Lui era troppo giovane per sposarsi, le spiegò con calma, e in ogni caso forse avrebbe dovuto sposare una donna ricca, se riusciva a trovarne una, ma se lei lo aiutava avrebbe sempre provveduto a lei, e comunque le prometteva una quota dei profitti. L'indomani lui doveva tornare a Montreal e avviare la faccenda ma prima di partire

le avrebbe lasciato i soldi per coprire le spese preliminari, indagini, notai, tutto quello che poteva saltar fuori. Le disse che sarebbe rimasto in stretto contatto con lei e sarebbe venuto a Sainte-Agathe ogni volta che gli era possibile. «Io ho quasi trecento dollari in banca,» disse Yvette «se può servire.» Parlarono ancora a lungo e dovettero tornare seguendo la strada - era troppo buio per arrischiarsi a traversare il bosco o salire per la montagna - e giunsero all'albergo solo alle due del mattino. Yvette andò subito a letto, ma Duddy vide la luce accesa nella stanza di Cuckoo e andò a trovarlo. «Gevald! Cosa ti è successo?» I pantaloni di Duddy erano incrostati di fango. Lui si sentiva caldo e sudato, ma non si accorgeva di avere gli occhi gonfi e le guance infuocate. «Stai male» disse Cuckoo. «Ma va'!» «Dove diavolo sei stato tutta la notte?»

Febbricitante ma felice, Duddy non poté tenere nascosta la sua fantastica scoperta. Raccontò a Cuckoo del lago, ma non dove si trovava, e facendogli giurare di mantenere il segreto gli garantì che ci sarebbe stato un lavoro anche per lui. «Certo, certo. Ma secondo me è meglio che ti prendi un paio di aspirine e fili dritto a letto.» Duddy svenne e dovette essere trasportato in camera sua, ma il mattino dopo era partito prima che gli altri si alzassero. «Qualcuno l'ha visto alla stazione insieme a Yvette» disse la sera al bar Cuckoo a Linda. «Lui e Yvette...?» «Lei è pazza di lui.» «E' chiaro che l'ho sottovalutato.» «Non mi ha nemmeno detto ciao.» «Neanche a me. Diciamo la verità, Cuckoo, di lui non ci si può fidare e è pure un piccolo bugiardo.» Linda ridacchiò. «Tra l'altro, mi ha raccontato che era amico intimo di Jerry Dingleman.» Cuckoo restò sorpreso. Credeva fosse noto a tutti che Linda, quando era a Montreal, andava sempre alle feste del Boy Wonder. «Probabilmente ha messo incinta Yvette,» disse Linda «e per questo è scappato in quel modo.»

«Be', è il mondo dello spettacolo» disse Cuckoo. «Ma come sognatore Duddy è imbattibile.» «Vuoi che non lo sappia? Crede che farà un sacco di milioni.» «Però sono preoccupato. Sembrava proprio malato ieri notte. Non per la febbre. Sembrava malato nella testa. Parlava in continuazione di un lago che ha scoperto e ha detto che vuole costruirci tutto un paese intorno.» «Sul serio?» «Non è tremendo? Cioè, non è terribile che un ragazzo brillante come lui viva di fantasticherie?» «Senti, Cuckoo, sei sicuro di Duddy e Yvette? Me ne importa meno di niente, ma....» «Te l'ho detto. Lei era pazza di lui fin dal principio.» Linda si alzò. «Mi domando se ha lasciato il suo indirizzo a mio padre.» «Vuoi rivederlo?» «Non dire stupidaggini» disse seccamente Linda. «Ma se ha messo nei pasticci Yvette non gliela faccio passare liscia.» Cuckoo rimase al bar. «Sempre lo stesso veleno?» «Esatto» rispose Cuckoo. Forse, pensò, non avrei dovuto nominare il lago. L'aveva promesso a Duddy... Oh, era una pazzia completa. Cuckoo ruotò sullo sgabello. Gli ospiti sembravano annoiati. Magari un quiz, pensò, o una gara di ballo. Ecco Rubin. «Stavo giusto per far partire lo spettacolo» disse Cuckoo.

Note:

1. Il titolo di questa antica canzone scozzese significa «Venendo attraverso la segale.» Rye, tuttavia, è anche la comune abbreviazione di rye whiskey, il whisky di segale [N.d. T.].

PARTE SECONDA

Max faceva sempre colazione al Cigar & Soda di Eddy. Il menu abituale era un panino col salame e una Pepsi. «Eccristo» disse Debrofsky. «Parsley nella sua rubrica dice che i Dodgers si prenderanno Bridges.» «E questo cosa c'entra con la questione ebraica?» chiese Max, cercando una risata che non venne. «Ehi, guarda chi c'è!» «Duddy!» Duddy lasciò cadere lo zaino e corse a abbracciare il padre. «Ehi, ehi, piano» disse Max liberandosi. «Stai attento alle mie kishkes.» «E dov'è l'abbronzatura, Cristo santo? Due mesi in montagna e sei sempre bianco come un lenzuolo.» «Be'.» «E' cresciuto» disse Eddy mettendo una tazza di caffè davanti a Duddy. «E' più alto di almeno sette-otto centimetri.» Max arruffò i capelli al ragazzo. «Hai ragione, Eddy. Devo alzarmi in punta di piedi, adesso. Non sembra neanche una settimana che dovevo piegarmi per... Ehi, ma cosa ci fai qui? Ti hanno licenziato?», «Me ne sono andato io.» «Sicuro che non hai combinato qualche guaio? Non è che mi nascondi qualcosa?» «Gesù.» «Non hai una gran bell'aria. Stai bene?» «Ho la febbre.» «Andiamo,» disse Max alzandosi «ti porto a casa.» In macchina, Duddy si appoggiò allo schienale con gli occhi chiusi. Sulla fronte aveva gocce di sudore. «Perché non hai mai risposto alle mie lettere?» chiese al padre. «Oh, mi conosci. Non sono mica un tipo da lettere.» Ma Duddy ricordava che quando Lennie aveva lavorato un'estate in un campeggio, il padre gli aveva scritto ogni settimana. Era

perfino andato a trovarlo due volte. «Come sta Lennie?» «Sgobba come al solito. Anatomia è il killer numero uno, sai.» «Sì.» «Ha i nervi a pezzi. Lennie non è come me e te. I ragazzi così intelligenti non sono mai forti fisicamente. Adesso zio Benjy lo manda a Cape Cod a riposarsi per un paio di settimane.» «Bello. Come sta lo zeydeì.» «Il solito. Sempre forte come un toro e sempre a zappare in quel cortile. La settimana scorsa mi ha portato dei ravanelli così amari, ma così amari, roba da morire. Ma li dovevo mangiare per forza. Per tutto il tempo quel vecchio bastardo è stato lì, seduto davanti a me, e sai una cosa? Quando ho finito mi fa: "Ehi, Max, sono tremendi, quei ravanelli. Come hai fatto a mangiarli? Io ne ho assaggiato uno e ho dovuto sputarlo".» Duddy scoppiò a ridere. «Ha chiesto di me?» «Certo che ha chiesto. Il vecchio per te ha un debole. Giuro.» Lennie era a casa, in camera, e si stava vestendo per uscire. «Duddy,» gridò «come stai?» «Non mi lamento.» «Ma guardalo, papà. Fra un po' sarà più alto di me.» Duddy diede a Lennie una botta sulla spalla. Il fratello rispose con un sinistro al ventre e Duddy impallidì e dovette sedersi. «Che succede?» chiese Lennie. «Niente. Mi sono raffreddato, tutto qui.» «Adesso fila dritto a letto» disse Max. «Dov'è che vai così presto, Lennie?» «A giocare a tennis.» «Ha una ragazza nuova. Di classe? Di classe.» «Diavolo,» disse in fretta Lennie «ieri mi sono scordato di chiedere un po' di soldi a Benjy. Senti, Duddy, potresti prestarmi dieci dollari fino a domani?» Duddy gli allungò tre biglietti da dieci. «Volevo prenderti un regalo, ma non ho fatto in tempo. Compratelo da solo. Va bene?» «Ehi, grazie mille.» «Lascia stare.» «Divertiti, Lennie.» Max aspettò di sentir chiudere la porta di casa. «Sono contento che per una volta toglie il naso dai libri e va a prendersi un po' d'aria.» «A me sembra bello abbronzato» commentò Duddy. «Cos'è successo a Riva?» «Via col vento,

immagino. Adesso esce con gente nuova. Molti non sono ebrei e forse bevono più di quello che dovrebbero, ma che diavolo. Fanno tutti l'università e vengono da buone famiglie.» «E la ragazza?» chiese Duddy mentre si spogliava. «Una bomba di Westmount. E pure bionda.» «E' una cosa seria?» «Seria? E' una shikse.» «Adesso provo a dormire. Ma svegliami quando torni. Ho delle cose importanti da discutere con te. Oh, quasi mi dimenticavo» continuò alzandosi dal letto. «Ti ho comprato sei camicie sportive a Sainte-Agathe. Una è fatta a mano.» Duddy si diresse verso lo zaino. «Lascia stare. Torna a letto. Me le dai stasera.» «Certo. Sicuro.» Non appena Max uscì dalla stanza Duddy si mise a piangere. Forse era la febbre, forse era il fatto di trovarsi di nuovo nel suo letto e nella camera che divideva con Lennie, ma Duddy pianse a lungo e a diretto prima di addormentarsi. Si svegliò il pomeriggio del giorno dopo, con la bocca cattiva ma senza febbre. Non c'era molto da mangiare in cucina. Si riscaldò una zuppa di pollo in scatola e vi aggiunse un uovo. Dopo si sentì meglio, magari un po' stordito, ma in grado di uscire. Trovò il nonno curvo sul banco da ciabattino. «Zeyde, sono io.» Il vecchio si alzò e gli accarezzò la guancia. «Sei a casa da due giorni» gli disse. «Ero malato. Sono rimasto a letto. Zeyde,» annunciò «ho trovato un po' di terra. E' in campagna.» Simcha sorrise e fece un gesto di rimprovero con la mano. «Dire bugie a un vecchio» disse. «No. Sul serio.» Raccontò al nonno del lago. «Il campo più verde è destinato a te. Per una fattoria.» Simcha lo scrutò. Annuì. «Sei cresciuto» disse «e non hai più foruncoli. Mio nipote diventerà un bell'uomo.» «Diventerà qualcuno» disse Duddy. «Metto su il tè» disse Simcha e di nuovo lo guardò da capo a piedi senza nascondere il suo compiacimento. «Come sei cambiato. Dio mio.» Nel viso di Duddy non c'era più traccia di rotondità infantili. Era più

alto, più largo di spalle, e ormai la barba spuntava decisa. Negli occhi la furbizia bambinesca era stata sostituita da un'adulta determinazione. Riusciva a star fermo più a lungo e sembrava calmo e sicuro di sé. Come il nonno, adesso dava l'impressione di essere un uomo con in serbo molte risorse. Aveva anche smesso di mangiarsi le unghie. Imitando inconsciamente il nonno, aveva preso l'abitudine di stare seduto con le grosse mani strette alle ginocchia. Teneva la testa alta, sebbene un poco piegata di lato. Ma non aveva ancora diciotto anni e già fumava una sigaretta dopo l'altra. Le dita erano scure di nicotina. «Ti ho portato delle cose» disse Duddy posando un pacco sul bancone. «Non c'è bisogno che mi fai regali.» «Mi fa piacere.» Simcha aprì il pacco marrone, arrotolò con cura lo spago e lo ripose in un cassetto. C'era una tuta da lavoro blu, una ventina di buste di sementi e un paio di cesoie da giardinaggio. «Per la fattoria.» Simcha piegò in quattro la carta da pacchi marrone e la mise in un altro cassetto. «Se non vanno bene li riporto indietro. Ho tenuto gli scontrini.» «Beviamoci su» disse Simcha, e tirò fuori da sotto il bancone una bottiglia di cognac. «Versalo nel tè. Ti riscalderà qui dentro, Duddel. Guarda me.» Quella sera Duddy aspettò alzato il ritorno del padre. Era solo in casa; Lennie era uscito nel pomeriggio per andare a giocare a tennis e non era ancora tornato. Quando Max arrivò, Duddy gli preparò caffè e uova strapazzate. «Una mezz'ora fa» disse Max «mi fermano due tizi e mi chiedono se li porto a Dorval. Io tengo sotto il sedile un tubo di piombo apposta per tipi così. La settimana scorsa hanno ripulito un autista della Diamond. Quello scemo ha provato a resistere e per il disturbo si è ritrovato con quindici punti in testa. Dov'è Lennie?» «Non è ancora tornato.» «Sono quasi le due.» Max si tolse la camicia e estrasse dal cassetto della cucina la manina grattaschiena. «Ehi, ti ho raccontato

quello che è successo la settimana scorsa? I poliziotti hanno preso un teppistello di Griffintown che cercava di rubare la radio della nuova Dodge di Debrofsky. Sarebbe stata la quinta in un mese. Comunque, i poliziotti l'hanno portato dentro e gli hanno spezzato un braccio. Ragazzi quanto urlava.» «Perché non l'hanno messo dentro e basta?» «Hanno detto che è inutile. Escono troppo facilmente. Hanno detto che così almeno per qualche mese non ruberà più radio. Senti, sapranno loro quello che fanno... Ah, ecco, proprio qui. Lo vuoi anche tu?» chiese a Duddy, offrendogli il grattaschiena. «No.» «Dove diavolo è Lennie? Non mi piace questa faccenda.» «Papà, domani voglio che mi porti dal Boy Wonder. Devo parlargli.» «Scusa un momento che mi tolgo la cera dalle orecchie.» «Cosa c'è che non va?» «Cosa significa che vuoi parlargli? Sei un ragazzino.» «Mi hai sempre promesso che mi avresti portato da lui.» «Quando eri pronto. Non scordartelo. Ho sempre detto quando eri pronto. Max il Taxi non è mica uno che si tira indietro.» «Io sono pronto, papà.» «Prova a chiedere in giro. Avanti. In vita mia non sono mai scappato davanti a una promessa.» «Devo vederlo. E' importante.» «Oh, guai in arrivo. Sento la puzza.» «Niente guai. C'è un affare che voglio discutere con lui.» «Un affare! Credi che il Wonder è lì a aspettare i piscelli di diciotto anni per parlare di affari?» «Voglio che domani mi porti da lui.» «Impossibile. E' in Florida.» «Quando torna?» «Fra due settimane, dicono. Ma con lui non si sa mai. Mi ricordo una volta» cominciò Max «che il Boy Wonder è volato a Parigi, in Francia, solo per il weekend. Era un venerdì pomeriggio e....» «La conosco questa storia.» Max fece una faccia offesa. «Appena torna voglio che mi porti da lui.» «Per che cosa? Un lavoro?» «Non te lo posso dire.» «Ti porterò da lui a due condizioni. Uno, devi essere pronto. Due, devi dirmi prima perché.» «Se non mi porti tu ci vado

da solo.» «Per mettermi in imbarazzo?» «Perché hai sempre paura che ti metta in imbarazzo?» «Non alzare la voce con me» disse Max stringendo una mano a pugno. «Quando perdo la pazienza perdo la pazienza.» «Me lo ricordo» disse Duddy acido. «Questo non lo dovevi dire. Non hai il diritto di tirare fuori di nuovo quella storia.» Duddy lo guardò in cagnesco. Cominciò a dire qualcosa, ma il campanello si mise a suonare. Qualcuno doveva essersi appoggiato al bottone. «Vado io» disse Duddy. Era Lennie, ubriaco fradicio. «Papà è ancora in cucina. Non ti deve vedere in questo stato.» «Devo ficcarmi a letto.» «Senti,» disse Duddy «aspettami qui. Torno subito. Gesù.» In cucina, Duddy disse: «Era un ubriaco, ha sbagliato indirizzo. Va' a dormire, papà.» «Dov'è che vai?» «A fare due passi.» «Io aspetto Lennie.» «Se fossi in te andrei a dormire.» Duddy trovò Lennie seduto sui gradini della porta accanto, con la testa penzoloni. «E' terribile» disse Lennie. «Terribile.» «Su, dai. Sei ubriaco, tutto qui. Su, attaccati. Giriamo dal vicolo e entriamo dalla finestra.» «Potrebbe rovinarmi per sempre.» «Cosa?» «E così niente dottori in famiglia. Chi se ne frega.» «Che cos'hai detto?» Lennie sorrideva. Dondolava avanti e indietro. «Cos'hai detto, niente dottori in famiglia?» «Ehi, è Duddy Kravitz, il ragazzo che una volta controllava il mercato dei fumetti di St. Urbain Street.» «Va bene. Molto divertente. Adesso dimmi cos'è che ti rovinerebbe per sempre.» «Devo vomitare.» Duddy lo sorresse. Gli tenne la fronte. «Va meglio?» gli chiese. «A letto.» «Lennie, ascoltami. Lennie!

Ascolta. Mi stai ascoltando? Devi dirmi se sei nei guai. Non è uno scherzo.» Lennie ruttò. «Ops» disse. «Ti tengo qui, in piedi, niente letto, finché non mi dirai...» Lennie strinse gli occhi, ondeggiò, e rimise a fuoco Duddy. «Sono rimasto indietro, ho studiato troppo poco» disse. «Tropo

tennis. Anatomia è il killer numero uno, sai.» «Tutto qui?» gli chiese Duddy, lasciandolo andare. «Sei sicuro?» «Sicuro che sono sicuro.» Lennie finse di dirigere un'orchestra. Si mise a cantare: «Siamo pecorelle nere....» «Smettila» disse subito Duddy. «Come?» «Non mi piace quella canzone, tutto qua. Su. Andiamo a casa.» Duddy lo fece entrare dalla finestra sul retro e lo mise a letto senza troppi problemi. Suo padre non era più in cucina, ma in camera sua c'era ancora la luce accesa. «Papà?» «Lennie?» «E' rientrato. E' già a letto che dorme. Volevo dirtelo.» Lennie si svegliò quando Duddy arrivò in camera. «Grazie» disse. «Grazie sul serio.» «Ma va'.» «Sai una cosa? Zio Benjy è un gran rompiballe.» Duddy rise. «E' un fetente. Zio Benjy è un gran fetente!» «Piano,» disse con calore Duddy «svegliarai papà.» «Lo sapevi che è impotente?» «Come?» «Non può avere bambini. Non può nemmeno....» «Non dovresti dire queste cose. E' sempre stato molto buono con te.» «Mi ammazzerà. Se lo scopre mi....» «Cos'hai detto?» «Niente. Grazie, Duddy. Grazie infinite.» «Dormiamo, eh?» «Voglio solo ringraziarti.» «Va bene.» «Grazie infinite.» «Gesù.» «Grazie infinite sul serio. Merci.» «Cristo santo, adesso dormiamo.» «'Notte.» «Buona notte.» «E grazie. Grazie infinite.» Duddy si tirò le coperte sopra la testa. Aspettò due settimane prima di tornare alla carica con Max a proposito del Boy Wonder. «E' tornato» gli disse Duddy. «Lo so per certo.» «Senti, Duddy, ci ha lasciato una fortuna, in Florida. Dicono che ha un diavolo per capello.» «Correrò il rischio. Domani parlagli di me.» «Domani è venerdì.» «Già, e dopodomani è sabato. E allora?» «La settimana prossima, prima cosa, vado a parlargli. E' la prima cosa che faccio. Promesso.» Duddy non era rimasto con le mani in mano mentre aspettava che suo padre lo presentasse al Boy Wonder. Non appena la febbre se ne andò cominciò a valutare la situazione. Calcolò che

avrebbe avuto bisogno almeno di quindicimila dollari di anticipo per la terra che voleva (e avrebbe dovuto firmare ipoteche per il resto), e nessun lavoro offerto negli annunci dello «Star» gli avrebbe garantito tutti quei soldi, nemmeno in vent'anni. Doveva guadagnare tanto e subito. Sul serio. Ma opportunità del genere non cascano dal cielo, pensò, e nel frattempo gli conveniva procurarsi più soldi che poteva, in qualunque modo. Bisogna mettersi in moto, si disse. Si sta facendo tardi. Ma da dove si comincia, pensò. Dove e come? Leggeva con invidia le notizie sul boom degli immobili a Toronto e di gente che aveva comprato terreni agricoli e due mesi dopo li rivendeva a due o tre dollari il metro quadro. Altri avevano fatto sondaggi in cerca di uranio nel Labrador e erano tornati carichi di soldi. Aveva sentito dire che il futuro era della televisione. I rivenditori avevano già fatto fortuna negli Stati Uniti. Duddy prese appuntamento con il rappresentante di una grossa ditta americana e cercò di ottenere un'agenzia, ma l'uomo, palesemente divertito, chiese a Duddy quali esperienze di vendita aveva, quale titolo di studio, se possedeva un'automobile e quanto capitale era disposto a investire nel magazzino. Spiegò a Duddy che era troppo giovane e gli consigliò di tentare qualcosa di più modesto. «Prima di correre devi imparare a camminare» disse. Così Duddy si fece crescere i baffi e si mise a comprare il «Reader's Digest» e studiò con zelo la rubrica Come potenziare il vostro talento verbale. Arrivò anche a un accordo col padre riguardo al taxi. Duddy avrebbe guidato quando Max dormiva. Di notte Duddy faceva il tassista e di giorno lavorava vendendo sapone liquido e articoli da bagno alle fabbriche. Per questo aveva bisogno di una macchina tutta per sé e qui lo aiutò Debrofsky. Portò Duddy dal genero, che vendeva auto usate, e gli procurò una Chevrolet del '46 a poco prezzo e in ottime

condizioni. Mentre Debrofsky contrattava per lui, Duddy visitò la fabbrica d'abbigliamento lì accanto e ottenne un ordine di media grandezza per sapone e tovaglioli di carta. Di solito dormiva dalle quattro alle sei del pomeriggio e alle sette meno un quarto andava al Wellington College, dove seguiva un corso di gestione aziendale. Si iscrisse al cineclub del Wellington e lì conobbe Peter John Friar, il celebre regista di documentari. Mr Friar era venuto al Wellington per parlare sul tema Neorealismo italiano. E poi? Aveva molto da dire contro Hollywood (un luogo che uccideva l'anima, spiegò) e sembrava contrario a una cosa chiamata caccia alle streghe, ma Duddy non sapeva bene. Mr Friar aveva un difficile accento britannico e parlava sottovoce. Alla fine della conferenza venne il momento delle domande e Mr Friar si sentì chiedere, senza giri di parole, se Huston ormai si era venduto al cinema commerciale e che ne era stato di Sir Arthur Elton. Poi, Duddy lo prese da parte. «Sto per entrare nel cinema e ci sono cose di cui vorrei parlare con lei» gli disse. Mr Friar trattenne il sorriso. Ricordò che Irving Thalberg a ventidue anni aveva assunto il controllo della MGM, e inoltre in Canada le persone più inverosimili avevano un sacco di soldi. «Perché non beviamo qualcosa?» propose. Andarono al bar dietro l'angolo e Mr Friar ordinò subito un doppio gin tonic. «La sua conferenza è stata un piacere» disse Duddy. «Molto istruttiva.» «Ben gentile, a dir così.» Duddy esitò. Cominciarono a sudargli le mani. «Spero che le piaccia, qui. Montreal» aggiunse «è il più grande porto interno del mondo.» Mr Friar alzò il bicchiere e fece a Duddy un sorriso di incoraggiamento.

«Salute.» Peter John Friar era un uomo basso, col corpo a forma di pera, una testa massiccia e una faccia rossa e irrequieta. I capelli, sul grigio, erano radi ma arruffati e sul bavero della giacca c'erano piccoli depositi di forfora.

Sembrava particolarmente incline a accarezzarsi il pizzetto grigio, a aggrozzare le folte sopracciglia e strizzando gli occhi per il fumo di una sigaretta che bruciava pericolosamente vicino alle labbra - a annuire facendo «Mm. Mmhmm.» Indossava un vestito verde di tweed e una camicia col colletto inamidato. Duddy pensò che fosse sui quaranta-quarantacinque, e magari era pure un ubriacone. Muoveva le mani a scatti e aveva il naso pieno di venuzze. «Ne prenda un altro. Offro io» disse Mr Friar. «No, grazie. Ma lei faccia pure.» Duddy voleva chiedere consigli a Mr Friar, ma molti bicchieri furono consumati prima che avesse la possibilità di dire qualcosa. Mr Friar, balbettando un po', gli raccontò del documentario che aveva girato per una compagnia petrolifera in Venezuela. Era stato presentato al festival di Edimburgo e aveva vinto un premio in Turchia, ma anche se il regista era lui, il suo nome non compariva sulla pellicola per qualche oscura ragione cui accennò soltanto. In realtà, Mr Friar era giunto in Canada dal Messico per lavorare per il National Film Board, ma aveva di nuovo problemi perché era di sinistra. Apertamente di sinistra. Per il momento, disse, era libero. «Grierson» aggiunse «è deciso a farmi andare a tutti i costi a Ottawa, ma....» «Gesù,» disse Duddy «adesso mi sento un po' imbarazzato a disturbare un pezzo grosso come lei con i miei progetti.» «Figurarsi. Perché?» «Mah, a lei non piaceranno. Sono così... commerciali, come direbbe lei.» «Facciamoci un altro giro. Ma questa volta tocca a me, vecchio mio.» Duddy spiegò che era un periodo in cui c'erano molti soldi in giro. Gli comunicò la sua idea di girare film di matrimoni e bar mitzvah. «Una splendida idea.» Ma quello, aggiunse Duddy, sarebbe stato solo l'inizio. Voleva esplorare l'intero campo dei film industriali e sperava di realizzare un giorno veri lungometraggi. Anzi, aveva già sotto contratto il più grande comico canadese, e per la

settimana seguente aveva in programma un incontro con un potenziale finanziatore, molto grosso. «Senta,» disse Duddy «non sono uno stupido. Capisco che lei è un uomo molto sensibile. So che a lei fare film di matrimoni e bar mitzvah non interessa un bel niente, ma se potesse aiutarmi con qualche consiglio sull'attrezzatura e i costi lo apprezzerai moltissimo. E sarei lieto di dimostrarle il mio apprezzamento.» Mr Friar protestò agitando le mani. «Ha già qualche cliente interessato?» chiese. «Ho due ordini in mano» spiegò Duddy «e una lunga lista di matrimoni e bar mitzvah in programma. Per un po' mi sono occupato di alberghi e conosco un sacco di gente a Outremont. L'unica cosa che mi occorre è un avvio» disse Duddy, appoggiandosi allo schienale della sedia con le mani posate sulle ginocchia. «Potrei essere interessato. Vede,» disse Mr Friar «si dà il caso che da anni mi occupi di folklore e di costumi tribali di ogni genere e forma. I riti ebraici non mi sono ignoti. Il vostro popolo ha molto sofferto. Il retaggio è ricco.» «Come?» «Non è detto che la documentazione di un matrimonio o di un bar mitzvah sia una cosa Grassamente commerciale. Potremmo concentrarci sul simbolismo inerente alla cerimonia.» «Dovrebbero essere a colori. Commercialmente è un punto essenziale.» «Ecco,» disse Mr Friar «c'è una cosa che voglio mettere in chiaro prima di dedicarmi a un progetto. Esigo mano libera. Non tollero interferenze nella mia integrità artistica.» «Io non distinguo un obiettivo dal didietro di un cavallo, Perciò non si deve preoccupare. Ma guardi, Mr Friar, ho la sensazione che in questo tipo di film l'importante non è il simbolismo o che so io, ma infilarci tutti i parenti e gli amici che è umanamente poss...» «E' esattamente quello che intendevo» disse Mr Friar, e poi saltò in piedi e si avviò all'uscita. «Ehi, aspetti un momento» gridò Duddy andandogli dietro. Il cameriere gli si

parò di fronte. «Aspetta tu, bellezza.» Il conto arrivava a otto dollari. Duddy pagò e corse fuori. «Ha un bel caratterino. Gesù.» «Ai miei tempi, Kravitz, ne ho cacciati di maledetti produttori dal set. A pedate.» «Sul serio?» «Se imparassi a essere ossequioso come Hitchcock non sarei dove sono adesso.» Duddy si accorse che Mr Friar aveva gli occhi rossi. Lo prese sotto braccio. «Non ho patria» disse Mr Friar. «Sono un vagabondo.» «Senta, io muoio di fame. Perché non entriamo qui e ci facciamo un bel piatto di carne affumicata? Offro io.» «Me ne torno a casa mia.» «Dov'è? La accompagno.» «Lei è tenace, eh, Kravitz?» «Be'.» «Preferirei davvero stare da solo, adesso. Mi scusi, vecchio mio.» «Non le interessa più il mio progetto?» Mr Friar esitò. Ondeggiò lievemente. «Senta, Kravitz. Venga da me domani alle quattro. Ne parliamo con calma.» Diede a Duddy l'indirizzo e gli strinse la mano. «Hasta manana» disse. «Sicuro.» Mr Friar abitava in un appartamento di Stanley Street e il pomeriggio seguente

Duddy si presentò alla porta alle quattro spaccate. Si era portato una bottiglia di Booth's Dry Gin. Non c'era campanello e Duddy dovette bussare più volte. «Avante.» * Mr Friar era nudo. Il ventre flaccido era coperto di peli grigi e ricci. «Ehilà!» Tutti i cassetti del soggiorno-camera da letto erano aperti e traboccavano di biancheria e di maniche di camicia. Una parete era completamente ricoperta di manifesti di corride. «L'appartamento non è mio, in realtà. E' di Gilchrist. Era il mio schiavetto a Winchester. Un bel bastardo. Be', Kravitz, siediti.» Mr Friar liberò due bicchieri dalla pila di pentole e padelle nel lavello, con un angolo del lenzuolo tolse da uno l'impronta di rossetto e versò il gin. Spazzò le riviste dal tavolinetto usando la gamba pelosa come una falce e posò accanto alla bottiglia la vaschetta del ghiaccio. «Salute» disse subito Duddy. «Prosit.» Ma Duddy

continuava a fissarlo. Mr Friar sospirò, raccattò dal pavimento un vecchio numero del «New Yorker» e si coprì i genitali. Duddy si mise a parlare veloce, prima che Mr Friar partisse un'altra volta con i suoi ricordi. Gli disse che l'attrezzatura era a zero e non aveva la minima idea di quanto potesse costare il film di un bar mitzvah. Francamente parlando, Mr Friar poteva essergli di inestimabile aiuto. Duddy spiegò che di suo avrebbe messo i contatti e il capitale per l'attrezzatura. «Ma è lei quello con il know-how» disse, e offrì a Mr Friar un terzo dei profitti.

«Possiamo aiutarci l'un l'altro» concluse. «E se non si fida di me potrà controllare i libri contabili ogni volta che vuole.» «Il tuo bicchiere è vuoto.» Mr Friar li riempì entrambi. «Prosit» disse Duddy. «Cin cin.» Mr Friar dichiarò a Duddy di non essere interessato ai soldi. Voleva solo il necessario per mantenersi e la garanzia di non subire interferenze. «Affare fatto» disse Duddy. «Un momento, prego. C'è un'altra clausola. Non voglio essere legato da nessun contratto. Sono un vagabondo, Kravitz. Sulla fronte ho il marchio di Caino. Devo essere libero di alzarmi e andarmene in qualsiasi momento.» E poi Mr Friar divenne molto professionale. Disse a Duddy che per cominciare avrebbero dovuto comprare la cinepresa ma noleggiare tutto il resto. Disse che conosceva un sacco di gente al Film Board di Ottawa e era sicuro che gli avrebbero lasciato montare il film lì. Questo, disse, avrebbe comportato un notevole risparmio. Disse a Duddy che gli occorreavano cinquecento dollari in contanti per l'attrezzatura e chiese cento dollari di anticipo per le sue spese personali. «D'accordo.» «Ti riempio il bicchiere.» Duddy disse a Mr Friar che aveva già messo un occhio su un ufficio nell'Empire Building. L'indomani mattina, per prima cosa, l'avrebbe bloccato versando un deposito. Avrebbe fatto scrivere DUDLEY KANE

ENTERPRISKS sulla porta di vetro smerigliato e avrebbe pagato qualcosa in più, se necessario, per avere un numero di telefono con lettere che formassero la parola CINEMA, e così avrebbe potuto dire nella pubblicità sui giornali «Comporre CINEMA.» «Bella idea.» Un'altra cosa, aggiunse Duddy, era che Mr Friar gli facesse avere un resoconto della sua carriera, opere, eccetera. Sperava di far uscire un articolo sullo «Star» e magari di avere un paragrafo nella rubrica Il mondo secondo Mel West. Dopo qualche altro bicchiere Duddy si accorse che gli occhi di Mr Friar erano di nuovo rossi e cominciò a preoccuparsi. «Avrei dovuto fare come mio fratello e entrare al Foreign Office» disse Mr Friar. «Winchester e King's College non mi sono serviti a niente a Hollywood. Non sapevo parlare yiddish.» «Gesù.» Mr Friar si asciugò gli occhi e si versò nuovamente da bere. Gin, liscio. «Non va bene, Kravitz. Non posso farti questo. Sei giovane. Non ho il diritto di rovinare fin dall'inizio quella che promette di essere una brillante carriera.» Duddy lo guardò perplesso. «Ho paura di averti nascosto una cosa, vecchio mio. Io sono comunista.» «E allora?» «Credo nella fratellanza fra gli uomini.» «Anch'io» disse Duddy con forza. «Fai al tuo prossimo... Be', lo sa.» «Ho la tessera» proclamò con voce tonante Mr Friar. Si alzò in piedi e il «NewYorker» cadde a terra. «Te lo dico qui, ma nessun comitato riuscirebbe a farmelo dire neanche sotto tortura. Ti rendi conto di cosa significa?» Mr Friar sfiorò un ginocchio di Duddy. Abbassò la voce. «Sono scappato dagli Stati Uniti un momento prima che arrivasse l'FBI. Sono sulla lista nera.» «Sul serio?» «Ci sono di sicuro. Non ho mai cercato di nascondere le mie idee.» «Allora?» «Non capisci, Kravitz? Non accetterò mai più di dirigere senza il mio nome nei titoli. Ma se tu mi scrutturi, probabilmente non potrai mai lavorare a Hollywood. Perciò non farti scrupoli. Se vuoi

annullare il nostro accordo, ti capisco benissimo.» «Siamo soci, Mr Friar. Qua la mano.» Da allora Duddy vide tutti i giorni Mr Friar, ma già la volta seguente portò solo mezza bottiglia di gin. Il lunedì entrò nel nuovo ufficio. Si abbonò a «Variety» e, adattandosi rapidamente al gergo dell'ambiente, imparò a considerarsi un indie, un produttore indipendente. Duddy attese che comparisse il trafiletto che desiderava nella rubrica di Mel West e poi andò a trovare Mr Cohen per parlare del bar mitzvah del figlio. Aveva continuato a rinviare la visita perché se Mr Cohen rispondeva picche per lui era un bel guaio. Mr Friar era impaziente di cominciare. «Mi hai detto che avevi due ordini» gli disse. «Certo. Sicuro.» Se Mr Cohen non abboccava, Duddy si sarebbe trovato in guai grossi. L'ufficio gli costava cento dollari al mese, e c'erano da aggiungere le spese d'arredamento e di cancelleria. Aveva dovuto rinunciare a guidare il taxi durante il riposo di Max. Una notte aveva evitato per un pelo di caricare Farber. Non poteva avvicinare di giorno la gente in veste di promettente uomo d'affari e accettare di notte le loro mance. Duddy vendeva ancora sapone liquido e altre forniture per i bagni aziendali, ma il guadagno era poco. Continuava a insistere col padre a proposito del Boy Wonder, e tenere a bada Mr Friar gli portava via un sacco di tempo. Era anche rimasto in stretto contatto con Yvette. Una settimana dopo il ritorno a Montreal, lei gli aveva spedito una grossa busta per raccomandata. Era una mappa del Lac Saint-Pierre con i terreni circostanti suddivisi in lotti, e con l'indicazione dei proprietari. Duddy scoprì con sollievo che erano tutti franco-canadesi. Contadini, con ogni probabilità. Quello che possedeva più terre era un certo Cote, mentre Brault, l'uomo di cui aveva parlato Yvette, era proprietario di un grosso pascolo attorno alla curva del lago. Duddy nascose la mappa sotto il materasso. In seguito se la

portò in ufficio, dove la teneva chiusa a chiave in un cassetto della scrivania. Nel giro di una settimana la mappa era già unta per il troppo uso. Talvolta Duddy si svegliava alle due di notte, prendeva la macchina, arrivava all'ufficio e se la studiava finché non riusciva più a tenere gli occhi aperti. Insieme alla mappa, Yvette aveva spedito una lettera. Secondo la stima di un notaio di cui si fidava, la terra aveva un valore di mercato tra i quattro e i cinquecento dollari per arpeno, e se Duddy la voleva tutta e poteva pagarne il prezzo doveva versare ventimila dollari in contanti. Poi c'erano da sottoscrivere le ipoteche per il saldo, probabilmente altri trentamila dollari. Avrebbe potuto riscattare le ipoteche in un periodo compreso fra i cinque e i dieci anni, all'interesse del cinque per cento, se era fortunato. Ma il notaio diceva anche che la terra era buona solo come pascolo. Se uno era così sconsiderato da voler investire nella costruzione di cottage estivi, doveva mettere in conto la necessità di ungere più di un membro del consiglio comunale, per far arrivare lassù elettricità e fognature. Comproprietaria di un grosso appezzamento era una tizia che stava in manicomio. Il fratello non poteva vendere finché lei non moriva. Due altri lotti appartenevano a un nazionalista fanatico che avrebbe venduto solo a un altro franco-canadese. Yvette diceva anche che secondo il notaio costruire su quel terreno sarebbe (ostato migliaia di dollari. In un poscritto aggiungeva che, in ogni caso, Duddy era ancora minorenne e questo creava altri problemi. E' vero che legalmente poteva possedere terreni. Ma un minorenne non poteva firmare la maggior parte dei contratti senza l'assistenza del tutore, a meno che la sua attività specifica fosse la compravendita di terra. Perciò la cosa migliore sarebbe stata trovare qualcuno che agisse per suo conto. Suo padre, magari. Due giorni dopo giunse un'altra grossa busta.

Forse Yvette pensava di essere stata troppo scoraggiante nella prima lettera. In ogni caso, la busta conteneva sedici fotografie a colori del lago scattate dalla stessa Yvette. Quel venerdì sera Duddy andò a Sainte-Agathe e portò Yvette in un bar dove non li avrebbe visti nessuno. «Credo che mi licenzieranno» disse Yvette. «Linda non mi può vedere. Non le va bene niente di quello che faccio.» Duddy cercò di cambiare argomento, ma Yvette non mollava. «Un pomeriggio mi ha fatto un sacco di domande su noi due. Io facevo finta di non capire di cosa stava parlando, così lei si è arrabbiata.» «Su noi due?» «Tu le piaci. Non occorre che fai quella faccia soddisfatta.» «Ma chisseneffrega.» Duddy raccontò a Yvette di Mr Friar. Disse che in ogni caso la cosa migliore era che lei si licenziasse dall'albergo e imparasse a scrivere a macchina e a stenografare perché da un momento all'altro avrebbe avuto bisogno di lei a Montreal. Doveva mettere in ufficio qualcuno di cui si fidava. Pensava che Yvette sarebbe stata contenta e non capì perché si infuriasse ancor di più. «Cosa ti fa credere che voglio venire a Montreal a lavorare per te?» «Perché no?» chiese Duddy. «Gesù.» E prese mentalmente nota di portarle un regalo, la prossima volta. «Sei troppo sicuro di te» disse Yvette. «Be'.» Il giorno prima dell'appuntamento con Mr Cohen, Yvette telefonò. Era mattina presto e Duddy rimase sbalordito quando lei gli disse che lo stava aspettando in un drugstore dietro l'angolo. Si affrettò a raggiungerla. «Brault vuole vendere tutto e subito.» «Come?» Yvette gli raccontò che la moglie di Brault era morta e lui stava per raggiungere il figlio in Nuova Scozia. Voleva vendere tutto e in contanti il più presto possibile. Yvette si era presentata con il notaio e gli aveva offerto quattrocentocinquanta dollari a arpeno; metà in contanti. In tutto erano tremiladuecento dollari di anticipo. Brault aveva accettato, e Yvette gli aveva versato una caparra

di duecentocinquanta dollari. «Se mi dai un assegno per il resto» disse «riesco a tornare a Sainte-Agathe prima che chiuda la banca.» Duddy cominciò a mangiarsi le unghie. «Cosa c'è che non va? Credevo di farti un piacere. Senti,» continuò «c'erano altre due persone interessate. Ho dovuto fare alla svelta. Magari si poteva averla per meno, ma....» «No. Il prezzo va bene.» «La terra dovrà essere registrata a nome mio. Tu sei ancora minorenne. E' questo che ti preoccupa?» «Quanto tempo abbiamo per il pagamento?» «Tre settimane. Non ce li hai i soldi, Duddy? Mi hai detto che avevi quasi tremila dollari in banca. Non devi dirmi bugie. Duddy le spiegò che la cinepresa e le altre attrezzature costavano e che aveva preso in affitto un ufficio. In banca gli erano rimasti seicento dollari, forse meno. E avrebbe anche avuto bisogno di soldi per girare il film. «Vendi la macchina» propose Yvette. Duddy scoppiò a ridere. «Non l'ho nemmeno pagata. Senti, non ti preoccupare. Abbiamo tre settimane e metterò insieme il resto dei soldi, a costo di ammazzare qualcuno.» Ma ovviamente il primo a essere preoccupato era Duddy. La accompagnò in macchina a Sainte-Agathe e quasi non aprì bocca per tutta la strada. «Fermati a dormire da me.» «Non posso. Domattina alle nove devo vedere quel bastardo di Cohen.» «Non hai mica bisogno di scuse.» «Oh, Cristo santo.» Duddy non riusciva a prender sonno. Fumò una sigaretta dopo l'altra. Lennie non era tornato a casa, aveva detto a Max che avrebbe passato la notte a casa di un amico. Duddy era d'altro parere, ma non gli importava. Riusciva solo a pensare che se Lennie aveva bisogno di tremila dollari non doveva far altro che dire per piacere zio Benjy. Figlio di puttana, pensò Duddy. Se lui fosse stato Lennie, probabilmente sarebbe riuscito anche a far scucire i soldi a suo padre. Ma per lui non c'era speranza. Max avrebbe detto

che era troppo giovane e troppo tonto per comprare della terra. Non era nemmeno orgoglioso che Duddy avesse un ufficio. «Fai pure» aveva detto. «Butta via i quattrini. Così imparerai la lezione.» Forse il nonno quei soldi li aveva e glieli avrebbe anche prestati. Ma Duddy gli aveva promesso una fattoria, e cascasse il mondo non sarebbe andato a strisciare da Simcha per chiedergli i soldi con cui comprarla. Duddy si addormentò soltanto poco prima delle sette e arrivò in ritardo all'appuntamento con Cohen. «Certo. Hai ragione, Duddy. Fra tre settimane c'è il bar mitzvah del mio Bernie. Mi dispiace di non averti invitato al pranzo ma... be', lo sai. Arrivati ai secondi cugini abbiamo detto basta. Senti, vieni lo stesso a bere qualcosa alla cerimonia.» Duddy gli mostrò il servizio sullo «Star» e il paragrafo nella rubrica di Mel West. Gli disse che avrebbe girato il film del matrimonio della figlia di Farber. Si dilungò sulle doti di Mr Friar e sulla fortuna di avere un regista tanto ricco di talento. «Tutte le mie produzioni saranno a colori. Un documento destinato a durare negli anni» disse. «Per i suoi nipotini e i loro nipotini.» «Per Farber va bene. Sua figlia sposa un Gordon. Se lo possono permettere.» «Lo dice senza nemmeno chiedermi il prezzo. Scommetto che è convinto che un film le costerebbe tremila dollari.» «Cosa? Sei impazzito? Lo sai quanto devo tirar fuori solo per il banchetto?» «Vede. Ma non le costerebbe così tanto. Posso farle un film di prima qualità per duemila dollari.» «Questo ragazzo è completamente matto.» «Ma a un'unica condizione. Non una parola a Farber sul prezzo che le ho fatto. E' un prezzo speciale.» «Guarda, quando voglio vedere un film vado al Loew per novanta centesimi. Bernie è un ragazzo come si deve, ma non è Gary Cooper. Mi dispiace, Duddy.» «D'accordo. Nessun rancore. Pensavo solo che dato che Bernie è tanto amico del figlio di Seigal e in dicembre farò il

suo bar mitzvah....» «Quello spilorcio di Seigal ti paga duemila dollari per un film?» «Campa cavallo, prima che gli faccia quel prezzo. Bene, sarà meglio che me ne vada. Ho un altro appuntamento alle undici.» «D'accordo, furbone. Siediti un po'. Tremi come una foglia. Su, così va meglio. Dovrei prenderti a schiaffi.» «Come?» «Si dà il caso che so per certo che non devi fare nessun film per Seigal. Va bene?» «Mi sta dando del bugiardo?» chiese Duddy con la sua voce più baldanzosa. «Siediti. Smettila di agitarti. Ragazzi, che tipo. Allora, tanto per cominciare, come faccio a sapere che un pivello con la bocca ancora sporca di latte sa fare un film?» «Mr Friar è un regista con una grossa esperienza.» «Come no. E' Louis B. Mayer in persona. Duddy, Duddy, cosa ci fa qui, a filmare bar mitzvah per... per un ragazzo?» Duddy arrossì. «Hai investito molti soldi?» «Abbastanza.» «Oy.» «Funzionerà per forza. E' una grande idea.» Mr Cohen ordinò il caffè. «Va Sene, Duddy, vedremo. Devi dirmi quanto ti viene a costare davvero il film a colori di un bar mitzvah.» Duddy chiese carta e penna. «Da novecento a mille» disse alla fine. «Balle. Le bugie ti escono dalle orecchie, Duddy. D'accordo, diciamo che i costi arrivano a seicento dollari.» «Ma....» «Zitto! Vorrei tu avessi un buon avvio e ti faccio un'offerta. Vai avanti con il film del bar mitzvah di Bernie. Se mi piace, ti pago mille dollari. Altrimenti puoi dargli fuoco.» Duddy prese fiato. «Prima di rispondere, ricorda che avrei dovuto sbatterti fuori per tutte le tue bugie. E pensa al prestigio che te ne verrebbe. La tua prima produzione per Cohen. Potrei farti entrare in un grosso giro. Ma è un rischio, Duddy. Io sono un critico duro. Un sacco di film che hanno vinto l'Oscar non mi sono piaciuti e se il film non mi va....» «Posso farglielo in bianco e nero per milleduecento dollari.» «Fuori di qui.» «Senta, Mr Cohen, questa è una vera produzione. Devo pagare il

montaggio e la sceneggiatura e....» «Va bene. Milleduecento. Ma a colori, Duddy. E solo se mi piace. Vieni qui. Una bella stretta di mano. Quanto sei bugiardo. Ragazzi!» Mr Cohen gli pizzicò una guancia. «Se adesso devi vedere Seigal per il bar mitzvah del figlio, ti do il permesso di dire che fai il film per me. Digli che ti pago duemila dollari. Può telefonarmi, se vuole. Ma ascoltami, Duddy, lui non è come me. Non fidarti. Fattene dare cinquecento di anticipo e per il resto metti tutto per iscritto. Che bugiardo. Ragazzi!» Duddy era al volante da un quarto d'ora quando si rese conto che non aveva in mano né un anticipo né qualcosa di scritto da parte di Mr Cohen. Il film gli sarebbe costato almeno cinquecento dollari - di più, considerando il tempo e il lavoro che ci avrebbe messo - e non aveva nessuna garanzia di un profitto.

Brutto bastardo, pensò Duddy, e me la conta come fosse un favore. Andò a casa di Seigal, che fu convinto dalla moglie a lasciargli fare il film. Seigal gli versò un anticipo di duecentocinquanta dollari e si impegnò per 137 iscritto a dargliene in tutto millecinquecento se il film gli fosse piaciuto e comunque altri seicento anche nel caso non lo volesse. Era stato uno sbaglio vedere Cohen in ufficio, pensò Duddy in seguito. Bisogna prenderli a casa, con la moglie e il figlio davanti. Telefonò a Yvette che le avrebbe spedito in mattinata un assegno di trecento dollari. Le spiegò che avrebbe girato il film per Mr Cohen, ma non che l'accordo non valeva se a Mr Cohen non fosse piaciuto. Era così felice per il contratto con Seigal che solo quando giunse a casa si rese conto che quel bar mitzvah era fra sei settimane, e anche se l'avessero pagato subito sarebbe stato troppo tardi. Gli occorreavano altri duemilacinquecento dollari per pagare Brault e aveva soltanto venti giorni. Nei tre giorni successivi Duddy andò a trovare otto potenziali clienti. Interessati erano interessati, nessuno lo mise alla porta, ma prima

volevano vedere una delle sue produzioni. «Non hanno tutti i torti» disse Duddy a Mr Friar. «Dovremo affittare una sala prove o qualcosa del genere per far vedere il film di Cohen. Voglio mandare in giro un sacco di biglietti.» «Quand'è il bar mitzvah?» chiese Mr Friar. «Fra due settimane da sabato» rispose Duddy, passandosi le mani sulla faccia. «Domani vorrei cominciare a dare un'occhiata a qualcuno degli ambienti.» «Come?» «Puoi portarmi alla sinagoga?» «Sì, certo.» «Ehi, vecchio mio, sembri giù di corda. Hai mangiato?» «Sì, certo. Certo che ho mangiato.» Gesù, pensò, anche se a Cohen il film piace, quei soldi arriveranno troppo tardi. «Dobbiamo far colpo con qualcosa di insolito fin dalla prima inquadratura. Hai mai visto Sang des bêtes di Franju?» «Penso di no.» «Era un documentario, vecchio mio. Un grande documentario. Non sarebbe male usarlo come modello.» «Deve essere un buon film, Mr Friar. Più che buono, altrimenti sono morto.» Mr Friar vedeva che Duddy era depresso. Gli fece il suo sorriso più cordiale. «Su, vecchio mio, ti porto a bere qualcosa. Ma stavolta pago io.» Al bar cercò di divertire Duddy con storielle scandalose su alcune star del cinema, ma Duddy non sorrise nemmeno una volta. «Lei deve pensare al film, Mr Friar. Voglio che ci pensi giorno e notte. Deve essere un gran film.» Mr Friar gli assicurò che teneva un taccuino accanto al letto e prendeva nota di tutte le sue idee creative, anche se gli venivano alle tre di notte. «Sto pensando alla parte quando il ragazzo si alza a leggere il suo capitolo della Torah. Vedo una lenta dissolvenza nella sua memoria razziale. Potremmo cominciare con il dolore del bambino nella circoncisione e....» Duddy sussultò. «Ehi, non può mica mostrare un pisello in questo film. Ci saranno donne e bambini a vederlo.» «Ricorda» lo ammonì severamente Mr Friar. «Nessuna interferenza artistica.» «Mi rivedo già a servire ai

tavoli.» «Un altro giro» disse Mr Friar. Ne fecero un altro e poi Duddy chiamò il cameriere e pagò il conto. Fuori, Mr Friar non era loquace come al solito. Sembrava assorto. «Grazie per la bevuta, Mr Friar.» «Non c'è di che. A demain.» Duddy era esausto. Domattina resto a letto a dormire, pensò. Ho bisogno di riposo. Ma si svegliò urlando alle tre di notte per un sogno che stava diventando un incubo ricorrente. Bulldozer, geometri mandati da qualcun altro, falegnami e idraulici rombavano e martellavano e gridavano sulla terra attorno al Lac Saint-Pierre. Irwin Shubert teneva un enorme progetto in mano. Sulla faccia aveva il solito sorriso a labbra strette. «Aaah....» Qualcuno lo scosse. «Duddy, svegliati! Duddy! Sono io, Lennie.» Max piombò in camera. «Cosa succede qui?» «E' Duddy. Ha avuto un incubo.» «Stai bene? Vuoi una Coca-Cola? Un tè?» «Ascolta, Duddy. Ascolta bene. Voglio che cerchi di ricordare cos'hai sognato per filo e per segno.» Lennie afferrò carta e matita. «Dimmi tutto quello che ti torna in mente. Ti faccio io l'analisi.» «Gesù.» «Avanti. Diglielo.» «Ho sognato che mi stavo scopando una donna» disse Duddy. «E' figlio mio.» «C'erano delle porte? Hai dovuto attraversare dei corridoi per arrivare da lei? Che cosa ti ha fatto....» «C'era una specie di letto. Aveva due tette... inconcepibili....» «Oh, Cristo santo» disse Lennie, mettendo via carta e matita. «Cosa c'è?» chiese Max. «Non ti interessa questo tipo di sogni? Va' avanti, Duddy. Ti ascolto.» «Fai un tè?» Non riuscirono a tornare a dormire. Max e Duddy si sedettero al tavolo di cucina e Duddy preparò una delle sue frittate enormi e complicate. «Non capisco» disse Max tirando fuori il grattaschiena. «Se eri a letto con questa donna perché ti sei messo a gridare?» «Mi ha morso un alluce.» «Anche se non l'hai sognato» disse Lennie «è un particolare molto significativo.» «Ehi,» disse Max «cosa ci

hai messo in questa frittata?» «E' grandiosa» disse Lennie. «Duddy fa le migliori frittate al di qua del Rio Grande.» Lennie disse che il giorno prima, in sala operatoria, aveva assistito al suo primo parto. Lo descrisse in tutti i particolari e disse che tre studenti erano svenuti. Max fece ridere i ragazzi con la storia dell'americano sbronzo che era salito sul suo taxi e gli aveva chiesto di portarlo dove abitava il re. Voleva vedere il suo palazzo. «Ve lo immaginate?» chiese Max. L'imitazione di Mr Friar a opera di Duddy fece venire le lacrime agli occhi a Lennie. «Sapete una cosa?» disse Max battendo un pugno sul tavolo. «Domenica mi prendo un giorno libero. Andiamo a fare un giro e cerchiamo un ristorante di prima classe. Tutti e tre.» «Grande.» «Mi dispiace,» disse Lennie «ma ho un appuntamento.» «Non puoi spostarlo?» «Impossibile.» «Be',» disse Max «allora quest'altra domenica. Non ci vediamo abbastanza. Sono vostro padre. Dovreste venire da me con i vostri problemi.» Lennie aggrottò la fronte. «Sarà meglio che torni a letto. Domani ho lezione presto.» «Vai a letto anche tu, Duddy. Io resto qui un minuto.» «Sto qui anch'io. 'Notte, Lennie.» Duddy preparò altro tè. «Sai qualcosa di Lennie che dovrei sapere anch'io?» «No. Perché?» «Sta succedendo qualcosa di strano.» «Ah. E' la tua immaginazione.» Duddy cominciò a parlargli delle sue avventure di produttore indipendente, ma a Max non interessavano. «Papà, non hai mai pensato di sposarti di nuovo?» «Cosa?» «Gesù. Non ti arrabbiare. Pensavo che magari ti sentivi solo.» «Nessuno potrebbe mai prendere il posto di tua madre» disse Max con durezza. «Sei uno strano ragazzo. Non riesco a inquadrarti. Salti fuori di punto in bianco con le domande più assurde.» «Non me la ricordo tanto bene. Avevo solo sei anni quando....» «Ah, cosa ti sei perso, fratello. Un sacco. Minnie era una gran moglie.» In soggiorno c'era una fotografia di Max e Minnie il giorno

del matrimonio. Max portava un cilindro e il volto di Minnie era all'ombra di un velo bianco. Ma il suo sorriso era tenero, indulgente. A Duddy sembrava che avesse l'abitudine di ridere spesso. Ricordava la sua risata, a pensarci. A piena gola, inarrestabile, che diventava scura e profonda e era accompagnata da abbracci e baci appiccicosi e da un odore di cipolla. Ricordava anche che una volta Max l'aveva tenuto inchiodato al letto, ripetendo «Calma, piccolo, calma» mentre Minnie gli metteva gocce di Argyrol nel naso. Duddy ebbe di nuovo la tentazione di chiedere a Max se Minnie gli avesse voluto bene, ma non ne ebbe il coraggio. «Quando c'era lei le frittate non ci uscivano certo dalle orecchie» disse Max. «Quando tornavo a casa dal lavoro, per antipasto di solito c'erano fegatini tritati, e che gefiltefish preparava! Chiedi a Debrofsky. Chiedi anche a zio Benjy. Lui era pazzo di Minnie. Non t'immagini quante volte veniva da noi, ai vecchi tempi. Il venerdì sera dopo cena ci sedevamo intorno al tavolo della camera da pranzo a mangiare frutta secca e a aspettare il notiziario delle undici. Tua madre teneva dietro a tutti i programmi della radio. Il lunedì stavamo in soggiorno, io con i miei libri di elettrotecnica e Minnie che preparava i biscotti con un orecchio teso a sentire se ti mettevi a strillare, e ascoltavamo assieme il Lux Radio Theater. E' ancora un gran programma, ma senza Minnie... Giocavamo tanto a pachisi, e a dama cinese, e se erano venuti gli amici per una partita a poker, se la godevano un mondo. Minnie ci portava latkes o apriva un barattolo di aringhe marinato da lei e loro erano così contenti che quando veniva a vendere i biglietti della lotteria per la nuova sinagoga o cose del genere, nessuno faceva lo spiritoso. Compravano anche un blocchetto intero,» continuò con una voce piena di meraviglia «solo perché era Minnie, e a quei tempi un dollaro era un dollaro. «Montreal, sai, non era

quella di adesso. Per i ragazzi oggi è tutto facile. Mi ricordo di quando l'inverno, per le strade, i mucchi di neve erano più alti di un uomo. C'è stato un periodo in cui i tram erano trainati da cavalli. (Ecco perché anche oggi si parla di cavalli vapore e si misura così la forza di un motore). Diavolo, mi hanno detto che il nuovo rabbino di Outremont - Goldstone si chiama, mi pare - manda avanti una specie di consultorio matrimoniale dove parla di sesso. Ai miei tempi, se nominavi la parola "sesso" davanti a un rabbino ti prendevi una sberla sull'orecchio che ti lasciava il segno per una settimana. Guarda te,» disse, con la rabbia che gli montava «diciott'anni e hai già una macchina tutta tua. Mio padre non mi ha mai comprato nemmeno una bici. D'accordo, non te l'ho pagata

io la tua macchina, ma avrei potuto, sai.» Max fece una pausa e scrutò Duddy in cerca di qualche segno di scetticismo. Ma sulla faccia di Duddy c'era solo un largo sorriso. «Ragazzi, se a scuola facevo solo la metà dei casini che hai combinato tu, lo zeyde mi avrebbe preso a cinghiate. Ah, i ragazzi di oggi. Pappamolla.» Max rimise il grattaschiena nel cassetto della cucina, si alzò e sbadigliò. «Torniamo a letto?» «Raccontami ancora della mamma.» «Un'altra notte.» «Va bene. Lavo i piatti e poi....» «Così fai rumore e svegli Lennie. Lasciali lì, mica scappano. Andiamo a letto. Ehi, quasi dimenticavo. Il Boy Wonder ti aspetta domattina alle undici e mezzo.» «Gesù. Sul serio?» «Una promessa è una promessa.» Duddy lo abbracciò. Gli diede una bottarella sulla spalla. «Mi raccomando la puntualità» disse Max avviandosi in camera «e non piantare grane.» «Un minuto. Vuol dire che sono pronto, vero, papà? Vuol dire che pensi che adesso sono a posto, sì?» «Non piantare grane. Non ti chiedo altro. E' un favore speciale che mi fa il Wonder.» «Niente grane, papà. Sarai orgoglioso di me.» Jerry Dingleman, noto a molti come il Boy Wonder da

quando Mel West gli aveva dedicato un'intera colonna, era un uomo con molti uffici. Il più imponente era in cima alla sua casa da gioco dall'altra parte del fiume, ma il mercoledì mattina lavorava in una stanzetta vicino al dancing Tico-Tico. Il Boy Wonder era pur sempre un ragazzo di St. Urbain Street, ricordava i tempi duri della sua gioventù, e gli piaceva dare una mano a chi ne aveva bisogno. Il tempo tuttavia è prezioso, e quindi limitava i suoi favori al mercoledì. Nella cerchia degli intimi il mercoledì era noto come il Giorno degli Accattoni, e dalle dieci alle quattro c'era un viavai di postulanti. Venivano cugini di terzo grado appena arrivati in treno da Winnipeg. Lo interpellavano ballerine di fila troppo vecchie perfino per battere in strada, e almeno una volta al mese capitava l'inventore pazzoide che sosteneva di essere stato alla FFHS con lui. Tra gli assidui del Giorno degli Accattoni c'erano poliziotti che chiedevano un prestito offrendo in garanzia le mazzette e musicisti troppo drogati per riuscire ancora a suonare. Il tesoriere del Partito liberale e vecchi ubriaconi con i pidocchi che gli strisciavano in faccia si sedevano sulla stessa sedia dura davanti alla scrivania in acero del Wonder. Anche il Jewish General Hospital, quando aveva da costruire nuovi padiglioni, mandava un suo rappresentante. Il Boy Wonder era un uomo timorato di Dio e durante lo Shabbat non fumava, non guidava la macchina e non scommetteva. Suo padre aveva passato dieci anni in prigione e ai tempi neri lo zio Joe era stato ammazzato per strada, ma Jerry Dingleman non era mai stato implicato nemmeno indirettamente in fatti di sangue, e non aveva mai passato un giorno dietro le sbarre. Non prima del suo problema personale, almeno. Le sue gambe erano deformi e inutilizzabili. A ventotto anni il Boy Wonder era stato colpito dalla polio e quando dopo molti mesi si era alzato dal letto, aveva potuto camminare solo con

l'aiuto delle grucce. Non parlava mai della sua malattia ma c'erano molte storie in proposito. Mel West aveva pubblicato quella della polizza di assicurazione. Il Wonder, a quanto pare, aveva sottoscritto un'assicurazione da cinquantamila dollari contro la polio e, secondo West, quando i medici gli dissero che non avrebbe più camminato il Wonder rispose, con un sorriso da duro: «Già, ma ho fregato i Lloyd. Non ho mai perso una scommessa.» Per questo West lo aveva paragonato al presidente Roosevelt, e il Boy Wonder lo aveva bandito per due anni dai suoi locali. La storia cui nessuno accennava mai davanti a lui riguardava la ragazza. Giravano molte versioni; ma alcuni fatti erano indiscutibili. Prima della malattia Jerry Dingleman era fidanzato con Olive Brucker e due settimane dopo lei si era imbarcata da sola per l'Europa. Non era chiaro chi avesse rotto il fidanzamento, ma nessuno aveva mai messo in dubbio che i due fossero stati molto innamorati. «Questa non la devi raccontare a nessuno. Neanche una parola,» così Max cominciava sempre la storia del Wonder e di Olive «ma dovevi vedere il Wonder, a quei tempi. Bello? Altro che bello. Aveva un sorriso che faceva sciogliere l'elastico delle mutande alle ragazze, a destra, a sinistra e al centro. Quanto a fascino poteva battere Clark Cable e qualunque altro attore. Scegli tu. E Olive? Una bomba! Se il vecchio Brucker non fosse stato così schifosamente ricco, se non era che lei aveva bisogno di soldi quanto ne ho io di un mal di testa, ne avrebbe guadagnati un sacco come modella. Quando passeggiava per St. Catherine Street bloccava il traffico. Solo che aveva sempre il Wonder al fianco e allora i tizi schiacciavano l'acceleratore, te lo dico io. Erano inseparabili. Non solo: stavano così bene insieme che anche i perfetti estranei li guardavano e sorridevano, si sentivano meglio dentro. «Quel figlio di puttana di Brucker dovrebbe vivere

abbastanza da soffocarsi con le lamette da barba. Dicono che è stato il Wonder a rompere perché non voleva che lei restasse inchiodata a uno storpio. Ma è una sporca bugia. Quel sacco di merda - che domani gli crollino le azioni sotto zero e dopodomani gli bollano le palle nell'acido solforico - è stato lui: l'ha impacchettata e l'ha messa sulla prima nave per l'Europa prima che lei potesse fiatare.» C'erano anche altri fatti fuori discussione. La polio aveva provocato enormi cambiamenti fisici in Jerry Dingleman. A trent'anni non era più un bell'uomo. Spalle e petto si erano esageratamente sviluppati e le gambe si erano ridotte a stecchi. Si era ingrassato. Ovunque andasse il Boy Wonder ansimava e sbuffava e doveva asciugarsi il sudore dal grasso collo peloso con un fazzoletto. La testa ossuta all'improvviso sembrava massiccia. I suoi occhi grigi da inquisitore, nascosti dietro occhiali neri (un'affettazione che aborrisce) oppure lampeggianti dietro lenti senza montatura, inducevano immancabilmente l'interlocutore a deviare lo sguardo o abbassarlo a terra.

I capelli neri e ricci erano diventati secchi. La bocca, agli angoli, faceva due pieghe dure all'ingiù. Ma il cambiamento più evidente e inspiegabile l'aveva subito la faccia. Dopo la malattia era diventata rossa, umida e lustra. I denti invece erano rimasti bianchi come prima, e il suo sorriso era ancora di una freschezza disarmante. Quel sorriso che conservava un che di innocente urtava particolarmente chi temeva o odiava il Boy Wonder. Dopo una certa età, dicevano, un uomo è responsabile della sua faccia, e poi tiravano fuori in un sussurro l'enigma della vita sessuale del Wonder dal tempo della malattia. Il Wonder era ancora in grado. Ma alcuni sostenevano che era diventato infaticabile e altri dicevano che si era scelto delle specialità sozze. C'era la questione delle ragazze che entravano e uscivano dal suo

appartamento, tre-quattro per volta, la voce di incredibili filmini importati dall'Europa, libri fotografici e statue stupefacenti. Nessuno, in realtà, sapeva. Era una cosa che stuzzicava la curiosità, ecco tutto. Invece si sapeva con certezza cosa era successo a Olive, e era una vergogna. Era passata da tre mariti; da due aveva divorziato e uno si era suicidato. Erano tutti affascinati, diceva la gente, assomigliavano molto al Wonder prima del suo problema personale. Olive schizzava avanti e indietro tra Montreal, New York, Parigi e la Costa Azzurra. Di solito sembrava su di giri e alcuni sostenevano che per essere in quello stato l'alcol non bastava: ci voleva qualcos'altro. Olive non si fermava mai a Montreal più di tre settimane per volta ma ogni visita produceva una moltitudine di storie scandalose. Murray Gold giurava di averla vista uscire di corsa dal palazzo dove abitava il Wonder, una notte d'inverno, con il sangue che le usciva dal naso e senza scarpe. Non poteva entrare nella casa da gioco dall'altra parte del fiume e nemmeno nei suoi ristoranti e locali notturni. Olive, dicevano, aveva uno strizzacervelli a New York che le costava cinquanta dollari a botta. La stessa gente diceva che anche se a Montreal non la voleva vedere, il Wonder andava a trovarla a New York. Era stato Dingleman, dicevano, a tirarla fuori dal Bellevue Hospital, quella volta. Ma ben poco si sapeva con certezza delle attività del Boy Wonder. Solo pochi privilegiati, a non contare le ragazze, erano entrati nel suo appartamento, e anche nel Giorno degli Accattoni i visitatori dovevano superare il controllo di Mickey Shub, detto il Massacratore, prima di essere ammessi nella stanzetta. Shub, un altro diplomato della FFHS, nei suoi anni verdi era stato considerato da «Ring Magazine» lo sfidante numero uno per la corona dei pesi welter. Aveva sostenuto molti combattimenti al Madison Square Garden nell'epoca in cui

non c'era ancora la televisione e un incontro di boxe poteva attirare anche ventimila appassionati. Chi se ne intendeva diceva che se avesse avuto un buon manager, se non fosse finito nel giro degli scommettitori, Shub poteva diventare campione del mondo. La stoffa non gli mancava. Aveva anche combattuto troppo, e i due tentativi di rientro furono disastrosi. L'ultima volta Ike Williams l'aveva mandato in infermeria alla terza ripresa. Così, naturalmente, Shub andò a trovare Jerry Dingleman. Gli disse che voleva ritirarsi finché aveva una buona fama e aprire una sartoria alla moda in centro. Al taglio avrebbero pensato il padre e il fratello minore. Il Boy Wonder lo finanziò, ma la sartoria divenne presto più un ritrovo che un'attività produttiva. Il padre, per esempio, non aveva quasi mai la possibilità di usare il tavolo da taglio, perché di solito serviva per il poker. Nelle rare occasioni in cui era libero aveva appena il tempo di ripulirlo dalle tracce di carne affumicata e sottaceti prima che cominciasse un'altra partita o entrasse di corsa un amico con una ragazza e il vecchio venisse mandato a fare una lunga commissione. Dopo il fallimento della sartoria, Dingleman aveva assunto Shub come autista e assistente personale tutt'fare. Shub era un uomo pallido che muoveva in continuazione le spalle, con due occhietti perplessi e un enorme naso informe. Di tanto in tanto aveva la testa confusa e doveva starsene a casa. C'era chi si divertiva a mollare d'improvviso un pugno sul tavolo quando Shub non guardava. Immaneabilmente Shub balzava in piedi e assumeva la sua famosa posa da pugile, e gli altri si guardavano e ridevano. Pam, pam, pam, il pugno si abbatteva di nuovo sul tavolo. Poi, mentre Shub si metteva in guardia, qualcuno gli gridava nell'orecchio: «Ike Williams!» «Già, quanto sei durato contro Williams?» «... Quindici round....» «Tre, bastardo. Tre.» Ma nessuno faceva

lo spiritoso con lui quando c'era il Boy Wonder in giro, e qualche volta Shub si prendeva per suo conto la rivincita. «Il Giorno degli Accattoni» disse una volta Murray Gold «Dingleman siede come Dio in trono in quell'ufficio e questo qui, un vero san Pietro, sta fuori con le chiavi.» Se uno di quelli che lo tormentavano si presentava per chiedere un prestito, Shub lo teneva ore in attesa. Shub però non aveva motivi di rancore con Duddy e non lo fece aspettare. «Come ti chiami, ragazzo?» «Kravitz.» Duddy si sedette accanto a un uomo imbarazzato con una valigetta sulle ginocchia e guardò Shub che s'infilava nell'ufficio. «C'è qui il giovane Kravitz» disse Shub. «Chi?» «Non si ricorda, Mr Dingleman? Il figlio del tassista. Il padre è venuto a parlare di lui qualche giorno fa.» «Ah, sì. Senti, portalo da Charlie. Digli che ho detto di farlo cominciare come aiutocameriere e veda come se la cava. Fai entrare Kennedy, per piacere?» Shub disse a Mr Kennedy di accomodarsi e si rivolse a Duddy. «Ce l'hai fatta, ragazzo. Ti prendiamo come aiutocameriere qui al Tico-Tico. Niente male, eh?» «Ci dev'essere uno sbaglio. Gli ha detto che sono Kravitz? Duddy Kravitz?» «Senti, da qualche parte devi cominciare. Se te la cavi, Charlie ti darà subito dei tavoli tutti per te. Andiamo.» «Mr Dingleman non vuole neanche vedermi?» «E' una persona molto occupata, sai.» «Ma io non sono un cameriere. Non gli ha detto che sono il figlio di Max Kravitz?» «Certo che gliel'ho detto. Andiamo, ragazzo. Dai.» Duddy impallidì. «Non mi muovo» disse. «Sto qui finché non viene fuori lui.» La porta dell'ufficio si aprì e uscì Mr Kennedy. Sembrava scosso. «Per oggi pomeriggio» gli gridò dietro Dingleman. «Farò del mio meglio, Jerry. E' tutto quello che posso fare.» Duddy scivolò oltre Shub e entrò nell'ufficio. «Sono il figlio di Max» cominciò. «Duddy Kravitz. Dev'esserci uno sbaglio. Io....» «E questo cos'è?» Shub afferrò Duddy da dietro. «Mi scusi, Mr

Dingleman.» «Non sono un povero scemo» gridò Duddy. «Non ho bisogno del suo aiuto per diventare un cameriere del cazzo.» «Lascialo andare.» Duddy si strofinò le spalle dove l'aveva stretto Shub. «Hai l'abitudine di fare irruzione negli uffici altrui, figliolo?» «Mio padre ha detto che avevamo un appuntamento.» Duddy sventolò i ritagli di giornale. «Vorrei che gli desse un'occhiata, per piacere, signore.» Dingleman fece una smorfia. «Possiamo aiutarci a vicenda» disse Duddy. Dingleman scoppiò a ridere. «Un'altra volta, figliolo.» Squillò il telefono. «Rispondi tu, Mickey. Se è New York, io ci sono.» «Non vuole dargli nemmeno un'occhiata? Uno è un articolo di Mel West.» «Sei ancora qui?» «E' New York, Mr Dingleman.» Dingleman si asciugò la faccia con un fazzoletto e tenne la cornetta contro il petto. «Ci vediamo mercoledì prossimo, figliolo.» «Oh, figliolo sarai tu, grosso grasso pezzo di....» Shub afferrò il colletto di Duddy con una mano e il fondo dei calzoncini con l'altra e lo portò fuori dall'ufficio. «Ha ancora i miei ritagli» strillò Duddy. «Ma allora i guai te li cerchi proprio.» Duddy raccolse il giubbotto e corse alla porta. «Digli che può baciarmi il culo» gridò mentre scappava. Shub fece per corrergli dietro. «Mickey! Mickey!» «Arrivo. Sono qui.» Dingleman si asciugò il collo e sputò nel fazzoletto. «Dov'è andato quel ragazzo?» «E' scappato.» «Prendi la macchina. Voglio vederlo subito. Aspetta. Di' a Shirley di prenotare due cabine letto sul treno di stanotte per New York. Dille di telefonare all'ufficio di Kennedy e di ricordargli che ho detto questo pomeriggio.» Duddy dovette aspettare mezz'ora prima che Max comparisse da Eddy, ma non si era calmato affatto quando suo padre entrò nel locale col sorriso sulle labbra. «Ciao, Duddy. Come è andata?» «Razza di bugiardo fetente. Avevi paura che ti facessi fare brutta figura, eh?» Gli altri tassisti presero a uscire a uno a uno. Si fermò solo

Walsh. Aveva ancora tre partite gratis al flipper. «Intimo del Boy Wonder? Ah! Non ti distingue da una buca per terra.» «Duddy, per favore, non qui. Gli altri ragazzi....» «Tutte quelle storie. Da quando ero piccolo. E quanto ci ho fantasticato sopra... Perché l'hai fatto proprio adesso che ho bisogno di appoggio?» «Calmati. Calmati, ragazzo mio.» «Non potevi dirmi la verità? Che me ne fregava? E' il tempo sprecato, le speranze. E'... Come hai potuto farmi una cosa simile?» «Farti cosa? Parli così alla svelta che non riesco a starti dietro. Mi chiedi un appuntamento e te ne faccio avere uno. Giusto? Altro che giusto. Credi che qualunque shtunk che passa di lì può entrare in quell'ufficio e incontrare il Wonder, se gli gira?» «Oh, lascia perdere. Piantala.» «Ah no. Nossignore. Non lascio perdere. Hai detto un sacco di brutte cose contro di me.» «Sì» disse Duddy a bassa voce. «Ritira quello che hai detto.» «Ritiro quello che ho detto.» «Così. Non è meglio che mettersi a urlare contro il tuo vecchio?» Ma Duddy si irrigidì quando Max cercò di scompigliargli i capelli. «Sono cresciuto, adesso» disse. «Certo. Giusto.» Fuori si fermò una macchina e Shub aprì la porta per far entrare Jerry Dingleman. «Max Kravitz,» disse Dingleman, facendo scintillare il sorriso più radioso «come stai?» «Mr Dingleman!» Max sorrise da un orecchio all'altro e diede una gomitata a Duddy. «Ehi, Eddy. Svelto, Eddy! Vuole qualcosa da bere?» «No, grazie. Ciao, Duddy.» «Magari un sandwich?» «Sono a dieta.» «Un caffè?» «Piantala di supplicarlo.» «Zitto tu. Io sono tuo padre e tu stai zitto. Io e Mr Dingleman siamo vecchi amici. Non è vero?» Dingleman fece cenno di sì. «Tieni» disse, porgendo a Duddy i suoi ritagli. «E' un'idea interessante. Mi piacerebbe parlarne con te.» «Senti questa.» «Vedi di essere educato» disse Max facendo stridere i denti. «Parla come si deve.» «Stanotte devo andare a New York. Possiamo parlare sul treno.»

«Come?» «Hai sentito quello che ha detto.» «Staremo via solo tre giorni. Ti pago io il biglietto, le spese e qualcosa in più. Mr Shub non può venire con me. Sei capace di guidare la macchina?» «Certo che è capace, Mr Dingleman.» «Non capisco.» Max si mise davanti a Duddy. «Per che ora lo vuole alla stazione, Mr Dingleman?» «Le dieci.» «Ci sarà.» «Un minuto.» Mr Friar sarebbe rimasto qualche giorno da solo. Avrebbe potuto fare un sacco di danni. «Ci sarà di sicuro, e alle dieci spaccate.» Dingleman se ne andò e gli altri tassisti si affrettarono a rientrare nel locale. «Niente domande» disse Max tagliando l'aria con la mano. «Non sono libero di parlare.» Debrofsky ordinò carne affumicata e pane di segale. «Jerry stanotte si porta Duddy a New York. Di più non posso dire.» Shub passò due volte di fila col rosso. «Cosa c'è che non va, Mickey?» «Niente.» Ma Shub era preoccupato. Era vero che finora le intuizioni di Mr Dingleman erano sempre state giuste, però... «Non ti preoccupare» disse Dingleman. «Il ragazzo è un innocente. E' perfetto.» Dingleman si presentò alla Central Station solo quando mancava un minuto alla partenza. Fece un sorriso svagato a Duddy e lo fece salire nella carrozza ristorante. «Prendi» disse, porgendogli un biglietto da cento dollari. «Ordina quello che vuoi. Io vado a dormire. Possiamo parlare domani.» Ma il mattino dopo, durante la colazione all'albergo, Dingleman non disse una parola a Duddy. Lesse la pagina economica del «New York Times.» «E' bello qui» disse Duddy. «E' la prima volta che vengo a New York.» Dingleman abbassò il giornale. «Sarò impegnato tutto il giorno» gli comunicò. «Perché non ti fai una visita turistica?» «Non voleva che la portassi in giro in macchina o qualcosa del genere?» «Oggi no.» Duddy si morse le labbra. «Cosa vuole farmi fare qui?» chiese. «Troviamoci nell'atrio alle sette e mezzo. Stasera andiamo a teatro insieme. Dopo

vorrei parlare con te della produzione di film. Mi sembra un'idea affascinante.» Duddy andò a vedere le Rockettes al Radio City Music Hall. Visitò il planetario, mandò cartoline a suo padre, a 154 Lennie, a Yvette, e vagabondò su e giù per Broadway finché non gli fecero male le gambe. Tornò in orario all'albergo ma Dingleman arrivò in ritardo di oltre tre quarti d'ora. «Ti sei divertito oggi?» chiese a Duddy. «Sì. Grazie.» «Bene.» Sul sedile del taxi, accanto a Dingleman, c'erano alcuni libri nuovi. Uno era di un tizio che si chiamava Waugh e altri due, notò divertito Duddy, erano in francese con copertine senza titolo né illustrazioni. «Ha mai letto Il piccolo campo?» chiese Duddy. Dingleman rise. Strinse il ginocchio di Duddy. «Siamo arrivati» disse. «Spero che ti piaccia la commedia. Ho fatto molta fatica a procurarmi i biglietti.» Nella commedia non recitavano divi del cinema. Semmai qualche comparsa. Duddy riconobbe Lee J. Cobb dal film con William Holden sul pugile e il violino. Gli parve di aver già visto anche quel Kennedy, ma non riusciva a ricordare in quale film. La commedia si trascinava con gente che urlava e diceva parolacce. Le battute facevano pena e c'era solo una scena sexy, ma la donna era vecchia e non era un gran vedere. Bella roba, pensò. «Ti è piaciuta?» «Aveva molto da dire sulla vita.» Durante la cena, Duddy, a disagio, si mise a parlare della sua casa di produzione cinematografica, e prendendo coraggio grazie al vino si lasciò sfuggire più di quello che avrebbe desiderato. Dingleman continuava a fargli domande, e dapprima Duddy lo considerò un segno di vero interesse, ma ogni risposta faceva ridere sempre più forte il Boy Wonder, e quando Duddy gli parlò di Mr Friar, Dingleman prese a battere pugni sul tavolo e gridò: «Questo è troppo. Troppo.» «Quello che sto cercando davvero è un socio non attivo. Un investitore.» «Sono sicuro che ne troverai uno. Andiamocene

fuori di qui. Siamo invitati a un party.» Per Duddy, il party cominciò come una gran noia. C'era un sacco di roba da bere, certo, e la vista sul fiume dalla finestra era di prima categoria, e tre o quattro delle donne presenti non le avrebbe buttate fuori dal letto in una sera d'inverno, ma per un sacco di tempo nessuno gli rivolse la parola. Avrebbe potuto essere un pezzo di legno, per quello che importava a tutti gli ospiti. Arrivarono le due di notte, e subito furono le tre passate, e nessuno si disturbava a spegnere le luci. Anzi, continuavano a arrivare nuovi invitati. Poi, all'improvviso, Dingleman, al centro di una piccola folla, convocò Duddy, che finì al centro dell'attenzione. «Digli come ti è sembrata la commedia.» Duddy obbedì. «Non è la fine del mondo?» disse una ragazza. Era, notò Duddy, piatta come un'asse. Gli presentarono il tizio che stava con lei come pittore, e Duddy, strizzando l'occhio a Dingleman, chiese: «Di interni o di esterni?» Dingleman spiegò che Duddy era un produttore cinematografico. Un nuovo, vitale talento canadese. «Raccontagli di Mr Friar» disse. L'imitazione di Mr Friar fatta da Duddy superò qualunque sketch di Cuckoo Kaplan. Dingleman rideva così forte che doveva continuare a asciugarsi il collo. «Jerry» disse una donna, avvicinandosi timidamente. «Non ti arrabbiare. Mi hanno detto che saresti venuto, Jerry.» Il sorriso di Dingleman si chiuse all'istante, come una borsetta. «Portami il soprabito, Duddy.» «Jerry, devo averne un po'. Per favore.» Un uomo imbarazzato cercò di trascinarla via ma la donna non ne voleva sapere. «Jerry» disse. «Sto impazzendo. Per favore, Jerry.» «Sei una barbona» disse Dingleman a bassa voce, così che nessun altro potesse sentire. E ansimando, con la faccia rossa e lustra, si avviò verso la porta dove Duddy lo aspettava con il soprabito. Sentì venire da dietro la risata vuota e sciocca della donna. «Sembra un paio di forbici» la sentì dire a

qualcuno. «Quando se ne va su quelle quattro gambe è proprio come un paio di forbici.» Duddy fermò un taxi. «Non andiamo all'albergo» disse Dingleman. «Digli di portarci da Harry sulla Settima Avenue.» Dingleman consumava una tazza di caffè dopo l'altra. «Non sarebbe ora di tornare all'albergo? Non ha sonno?» «Perché hai questa voglia matta di far soldi?» Duddy sobbalzò. Si irrigidì. «Voglio comprarmi un po' di terra» disse. «Un uomo senza terra non è nessuno.» Dingleman capì che il ragazzo ripeteva una banalità altrui, e gli rise in faccia. «Vorrei che la smettesse di ridere di me. Non sono così stupido. E già che ci siamo, perché mi ha fatto venire fino a New York? Per uno scherzo?» «Conosco tuo zio. Benjamin Kravitz. E' un uomo così infantile. Non mi piace.» «Magari anche lei non gli piace.» «Magari. Però a te piaccio.» «Come fa a essere così sicuro?» «C'è qualcosa che non va. Ci dev'essere uno sbaglio, da qualche parte, se un ragazzo della tua età va già a caccia di soldi come se avesse un ferro rovente su per il culo.» «Senta, io ficco il naso negli affari suoi?» «Vieni. Andiamo a fare una passeggiata.» «Come?» «Posso camminare più a lungo di tanta gente. Non ti preoccupare. Andiamo.» Non solo poteva camminare a lungo, ma camminava svelto. Duddy era mezzo addormentato. Continuava a sbadigliare. «Che ne dice di riposare un momento?» chiese. «Questa panchina va bene?» Duddy si lasciò cadere sulla panchina, tenendosi la testa fra le mani. «Adesso non potremmo tornare in albergo?» «Buono.»

Quando alzò di nuovo gli occhi, Duddy colse Dingleman alla sprovvista. Gli era accaduto qualcosa. Il collo si era contratto. La testa massiccia era piegata inerte da un lato, e quegli occhi così penetranti erano chiusi. Non sono obbligato a starmene qui con lui, pensò Duddy. Nessuna legge dice che non posso tornarmene in albergo. «Siediti.»

«Non stavo andando da nessuna parte.» «Vieni. Andiamo a dormire.» Ma in taxi Dingleman aveva delle istruzioni per Duddy. «Ricordi quella donna, al party? Devi entrare nell'atrio e controllare se c'è.» Non c'era. Duddy precedette Dingleman fino alla sua stanza, ma lei non lo aspettava nemmeno lì. «Entra a bere qualcosa con me.» «Sono stanco.» «Puoi dormire fino a tardi domattina.» Duddy accettò uno scotch liscio. Squillò il telefono. Andò avanti a squillare. «Non vuole rispondere?» «Per una volta hai ragione. Altrimenti non riuscirò mai a addormentarmi.» Sollevò la cornetta e senza aspettare di sentire chi fosse all'altro capo della linea disse: «Mi dispiace. Non te ne darò più.» Ci fu una pausa. «Proprio così. Me lo sono portato dietro da Montreal. Adesso mi piacciono i ragazzi... No. Assolutamente no. Basta.»

Dingleman si voltò verso Duddy per farsi passare il bicchiere, ma Duddy era già lì accanto col bicchiere in mano. «Accidenti,» disse Dingleman «certo che sei ambizioso.» Duddy si ritrasse. «Senti,» ripeté Dingleman al telefono «basta. E non provare a ritelefonare perché dico al centralino di non passarmi nessuna chiamata. Buona notte.» Riattaccò. «Va bene. Adesso puoi andare a dormire.» La mattina dopo, l'umore di Dingleman era cambiato di nuovo. Aveva un'aria molto professionale. «Fai le valigie e tieniti pronto per le otto. Partiamo stasera.» «Pensavo che ci saremmo fermati tre giorni.» «C'è stato un cambio di programma. Senti, mi dispiace, davvero credevo di avere bisogno di te qui, ma le cose sono andate in modo diverso. Comunque ti pago lo stesso per il viaggio. Ah, un minuto. C'è una cosa che puoi fare per me. Voglio che porti questa valigia insieme al tuo bagaglio.» Duddy passò il pomeriggio a entrare e uscire dai ristoranti di Broadway e poco dopo le quattro stabilì un contatto d'affari. Conobbe un giovanotto che aveva lavorato

con i flipper. Ultimamente, però, il sindaco si era accanito contro le macchinette - erano illegali, in effetti - e a lui ne erano rimaste dieci nello scantinato. Nuove costavano trecentocinquanta dollari l'una, disse. Duddy era in vena di colpi di testa. Aveva sprecato due giorni in un viaggio assurdo. Probabilmente Dingleman gli avrebbe dato cinquanta dollari per il disturbo. Non di più. «Senti una cosa,» disse Duddy al giovane «se riesci a portare queste macchinette oltre la frontiera, non m'importa come e non m'importa quando, le pago cento dollari l'una.» Il giovane sorridente si chiamava Virgil. Duddy gli lasciò il suo biglietto da visita. Dingleman lo aspettava alla stazione. «Non starò vicino a te sul treno, Duddy. Anzi, da questo momento tu non mi conosci finché non arriviamo a Montreal. Potrei scendere alla frontiera per certi affari. Se succede, non ti preoccupare. Tu nemmeno mi conosci. Capito?» Dingleman si frugò in tasca. «Ecco cinquecentocinquanta dollari. I cinquanta sono per tutte le cosette che hai fatto per me qui a New York, e i cinquecento sono un prestito. Vorrei che fossero di più, ma... Oh, quasi mi scordavo. Ecco le chiavi della valigia e una lista di quello che c'è dentro. Se per caso ti chiedono di aprirla alla dogana. Se io non sono sul treno quando arrivi a Montreal, Mr Shub ti aspetterà alla stazione. La valigia puoi darla a lui.» Duddy contò i soldi, li mise da parte e lesse la lista di ciò che c'era nella valigia. «Due camicie, due scatole di cioccolatini, una latta di biscotti importati e mezzo chilo di caffè. Nient'altro da dichiarare.» Gesù, pensò Duddy. Cosa diavolo stava succedendo? Era spaventato, ma era troppo tardi. Ormai non poteva restituire la valigia a Dingleman. Avrebbe potuto gettarla dal finestrino, pensò non appena il treno partì. Posso far finta che non è mia. Oh, pensò, probabilmente non c'è dentro niente. Lui è un tipo strano e questo è il suo concetto di

scherzo. Duddy chiuse gli occhi e cercò di pensare alla sua terra. Aveva risparmiato cinquanta dollari dei primi cento che gli aveva dato Dingleman e dunque in tutto ne aveva fatti seicento per due giorni di lavoro. Altri millequattrocento e la terra di Brault sarebbe stata sua. Altri millequattrocento, Gesù. Restavano meno di tre settimane. Magari poteva strapparne due e cinquanta a Cohen? Figurarsi. «Qualcosa da dichiarare, figliolo?» «Un paio di camicie, tutto qui. Ah, e una scatola di biscotti importati per mia zia Ida e una stecca di sigarette.» L'ispettore non si prese nemmeno il disturbo di fargli aprire la valigia. Duddy, sollevato, guardò fuori e vide Dingleman sul marciapiede. Due uomini stavano parlando con lui. Uno indossava un'uniforme da poliziotto. Il treno ripartì, ma Duddy non lo salutò con la mano. Attese dieci minuti e poi si chiuse in gabinetto con la valigia. Ma Dingleman gli aveva detto la verità. A parte gli articoli della lista, nella valigia c'era solo biancheria sporca. Duddy tastò le tasche laterali, cercò un doppiofondo, infilò la mano tra le camicie e scosse con cura ogni calzino sporco. Gesù, pensò, e esaminò di nuovo la valigia. Questa volta notò che mentre i cioccolatini e i biscotti erano avvolti in carta da regalo, la lattina del caffè non era chiusa. La aprì. Ma non trovò quello che cercava, gioielli che scottavano. Non c'era caffè nella lattina, e la polvere bianca, con un odore dolciastro, non gli diceva niente. Comunque ne mise un pizzico in una busta, tanto per vedere. Probabilmente, pensò, i gioielli o i diamanti sono nascosti uno per uno in ogni cioccolatino. Ragazzi, pensò, questo sì che sarebbe un colpo. Ma non osò aprire nessuna delle due scatole, per paura di non riuscire a riavvolgerle bene nella carta. Shub gli venne incontro alla stazione. «Jerry è sceso alla frontiera. Mi ha detto di darle questa valigia.» «Grazie. Sei un bravo ragazzo.» Quando Dingleman

tornò in città, la sera stessa, Shub lo aspettava nel suo appartamento. «La lattina da caffè era aperta» disse. «E' tutto a posto. L'ho aperta io.» «Credevo che non volessi più darne, a lei.» «Chiamami Kennedy al telefono, per favore. Gli voglio parlare subito.» Il bar mitzvah del figlio di Cohen era una cerimonia in grande stile in una sinagoga moderna. La sinagoga anzi era così moderna che non si chiamava nemmeno più sinagoga. Si chiamava tempio. Duddy non aveva mai visto niente di simile in vita sua. C'era uri coro e un organo e un parcheggio accanto. Gli uomini non solo non portavano il cappello ma sedevano insieme alle donne. Tutto ciò era proibito dalla tradizionale legge ebraica, ma i fedeli del tempio erano ebrei cosiddetti riformati e avevano modernizzato la legge per adattarla alla vita americana. I servizi liturgici erano tenuti in inglese dal rabbino dottor Harvey Goldstone e dal cantore «Sonny» Brown. A parte il sermone settimanale, il consultorio matrimoniale, la scuola domenicale, eccetera, il rabbino, uomo estremamente attivo, era molto impegnato nella vita generale della comunità. Era un fervente sostenitore della Fratellanza di ebrei e gentili, e era immancabilmente disponibile come portavoce del punto di vista ebraico in tutte le trasmissioni radiofoniche, su temi che spaziavano da Israele: una doppia fedeltà? a L'atteggiamento ebraico verso gli animali da compagnia. Scriveva anche articoli per alcune riviste e teneva una rubrica settimanale di consigli religiosi per il «Tely.» Rabbi Goldstone era molto ricercato come conferenziere e aveva sempre cura di mandare copie dei suoi discorsi a tutti i giornali e alle stazioni radio. Mr Cohen, che faceva parte del direttivo del tempio, era uno dei più entusiastici sostenitori del rabbino, ma alcuni erano contrari. Il rabbino era, come aveva scritto un giornalista, una figura controversa. «Le poche volte che sono entrato là dentro» aveva detto

Dingleman «mi sono sentito come un gesuita in un bordello.» Ma nelle feste principali Mr Cohen, Farber e altri esponenti di spicco della comunità si piazzavano in prima fila. Il rabbino era popolarissimo fra le giovani coppie e, pensavano i genitori, questo era importante. Altrimenti, dicevano giustamente alcuni, i bambini non avrebbero mai appreso nulla del loro retaggio ebraico. Un altro dissidente era zio Benjy. «Una volta» sosteneva «c'era una certa dignità nel prendere posizione contro la sinagoga. Con un severo rabbino ortodosso c'erano cose su cui valeva la pena litigare. C'era un certo piacere. Ma con questa ridicolaggine di sinagoga, questo drugstore religioso, tanto varrebbe passare la vita a combattere il "Reader's Digest". Hanno spogliato la religione di tutto il suo mistero.» Al bar mitzvah Mr Cohen aveva il problema di suo padre. Il vecchio straccivendolo - temeva - era sull'orlo della senilità. Si ostinava a restare nell'appartamento senz'acqua calda di St. Dominique Street e era un fiero seguace del rabbino chassidico di là. Non era mai entrato nel tempio. Naturalmente durante lo Shabbat non guidava, perciò la mattina si era alzato alle sei e si era fatto a piedi più di otto chilometri per essere sicuro di arrivare in tempo per le prime preghiere. Mentre Mr Friar era pronto con la sua cinepresa per riprendere le tre generazioni insieme, Mr Cohen e il figlio scesero i gradini esterni per accogliere il vecchio. Il vecchio inciampò. «Dov'è la sinagoga?» chiese. «E' questa, pa, E' questo il tempio.» Il vecchio alzò gli occhi alle porte di quercia e alle magnifiche vetrate a colori. «E' una chiesa» disse indietreggiando. «E' il tempio, pa'. E' qui che Bernie diventerà bar mitzvah.» «L'anziano, non potrebbe guidarlo per mano su per i gradini?» chiese Mr Friar. «Zitto» disse Duddy. Il vecchio indietreggiò di un altro passo. Entriamo, pa'. Avanti.» «E' una chiesa.» Mr Cohen uscì in una risata nervosa. «Fa',

Cristo santo!» E trascinò a forza il vecchio su per la scala. «Smettila di piagnucolare. Non è mica un funerale.» Dentro la funzione cominciò. «Pagina quarantuno del vostro libro di preghiere, prego» disse Rabbi Goldstone. «Benedetto è il Signore, nostro Padre....» Il vecchio Cohen riprese a piagnucolare. «Che tenero» disse qualcuno. «Bernie è il suo unico nipote.» Dopo la cerimonia del bar mitzvah Rabbi Goldstone passò al sermone. «Questa» disse «è la Settimana nazionale dello sport.» Parlò di Atleti ebrei: da BarKochva a Hank Greenberg. Poi fece alcuni annunci. Ricordò alla congregazione che bastava un'occhiata al tabellone delle attività esposto nell'atrio per vedere che «Storia ebraica» seguiva a cinque lunghezze la «Serata teatrale.» Sperava che alla prossima lezione partecipasse più gente. L'organo nascosto cominciò a suonare e il rabbino, con voce vibrante, lesse una lista di anniversari di membri della congregazione che nel corso degli anni erano partiti per il grande aldilà. Cominciò a leggere la preghiera dei defunti mentre Mr Friar, con la cinepresa attaccata all'occhio, avanzava in punta di piedi per girare un mezzo primo piano. Il vecchio Cohen si era rimesso a piangere al primo accordo dell'organo e Mr Cohen aveva dovuto accompagnarlo fuori. «Mi hai imbrogliato» il vecchio disse al figlio. «E' una chiesa.» Duddy si avvicinò con un bicchier d'acqua. «Lei torni dentro» disse a Mr Cohen. Mr Cohen esitò. «Vada» disse Duddy. «Starò io con lui.» «Grazie.» Duddy parlò in yiddish con il vecchio. «Sono il nipote di Simcha Kravitz» disse. «Il nipote di Simcha e vieni qui?» «Un bel circo, eh? Venga,» aggiunse «andiamo a sederci un po' al sole.» Anche Linda Rubin venne al bar mitzvah. Lo stesso fece Irwin. «Be',» disse «guarda chi c'è. Sammy Glick.»¹ «Okay, okay» disse con durezza Linda. Duddy presentò Cuckoo Kaplan a Mr Friar e Cuckoo fece un po' di smorfie davanti alla macchina da

presa. «Lei ha un talento naturale» disse Mr Friar. Duddy si scusò con Cuckoo perché non poteva pagarlo per la sua partecipazione al film. «E' il mondo dello spettacolo» disse Cuckoo. Al ricevimento, quella sera, Duddy ballò una volta con Linda. «Se Yvette lo sapesse, sarebbe gelosa» disse Linda. «Oh.» «Sarò invitata a vedere il tuo film?» «Certo.» Ma nei giorni seguenti Duddy cominciò a dubitare che un film ci sarebbe mai stato. Mr Friar era depresso. Il miglior rullo di pellicola era sovraesposto. Inutilizzabile. La luce all'interno del tempio, disse, era un disastro. «Senti, vecchio mio, non potremmo girare da capo la sequenza della haftorah.» chiese. «Lei è matto» rispose Duddy. Mr Friar andò a Ottawa a sviluppare la pellicola al National Film Board, e quando Duddy andò a prenderlo alla stazione, tre giorni dopo, Mr Friar era al settimo cielo. «John pensa che sia il migliore dei miei film» disse. «Dovresti vedere le prime stampe, Kravitz. Splendide!» Ma Duddy non ebbe il permesso di vedere le prime stampe. Giorno e notte Mr Friar lavorava in segreto al montaggio. Duddy lo supplicò: «Non posso vedere qualcosa? Una bobina. Anche solo mezza bobina.» Ma Mr Friar era granitico. «Se fossi Ejzenstein non mi parleresti così. Avresti fiducia. Devi essere giusto con me, Kravitz. Aspetta il prodotto finito.» Nel frattempo, Mr Cohen telefonava ogni mattina. «Be'?» chiedeva. «Presto, Mr Cohen. Molto presto.» Duddy, che cercava ancora di rispettare la scadenza per la proprietà di Brault, si alzava presto per vendere sapone liquido e articoli da bagno. Riprese a guidare il taxi di suo padre quando lui non era in servizio. Poi ebbe una botta di fortuna. Brault accettò un nuovo anticipo di mille dollari e acconsentì a attendere un altro mese per l'ultimo pagamento." Dipende tutto da Mr Friar» spiegò Duddy a Yvette. «Se il film va bene, siamo a posto. Se no....» «Duddy, hai una faccia tremenda. Guarda

che occhiaie. Devi smetterla di guidare il taxi. Cerca di dormire, la notte.» Tre settimane dopo il bar mitzvah, Mr Friar era pronto. Preparò una visione privata per Duddy e Yvette. «Comincio a pensare che faremmo un grave errore vendendo questo film a Mr Cohen. E' un film da gran premio, Kravitz. Sono sicuro che potremmo trovare un distributore.» «Vuole spegnere quelle maledette luci e farmelo vedere, per favore?» Duddy non disse una parola per tutto il tempo della proiezione, ma dopo sentiva la nausea stringergli lo stomaco. «Non è poi così male» disse Yvette. «Lo si può sistemare.» «Lei pensa che faremmo un errore?» disse Duddy. «Gesù, sarebbe più facile vendere a Mr Cohen un cavallo morto che questo mucchio di....» «Se tagliate un solo fotogramma,» annunciò Mr Friar «tolgo il mio nome dai titoli.» Duddy si mise a ridere. Yvette anche. «Timothy suggeriva di portarlo a Cannes.» «Gesù» disse Duddy. «Ci saranno tutti. Ma proprio tutti. Hanno già spedito gli inviti.» Duddy rimase a letto per due giorni. Non voleva vedere nessuno. «Sono così preoccupata» disse Yvette. Mr Friar le baciò la mano. «Hai un profilo rinascimentale» sussurrò. «Non risponde nemmeno al telefono. Oh, Mr Friar, la prego!» disse Yvette, ritraendo la mano. «Se ci fosse abbastanza mondo e tempo, amore mio....» «Riprovo un'altra volta il numero» annunciò Yvette. Ma Duddy era uscito. Il terzo giorno stabilì che non poteva rinviare oltre l'incontro con Mr Cohen. Questa volta andò a trovarlo a casa. «Ah,» disse Mr Cohen «è arrivato il produttore.» «Ce l'hai qui il film?» chiese Bernie. Mrs Cohen gli versò un bicchierino di brandy di prugne. «Se non ti dispiace» disse «vorrei aggiungere altri nomi alla lista degli invitati.» «Ho brutte notizie. Devo cancellare la proiezione. Domani mattina la mia segretaria telefonerà a tutti per comunicare che la serata salta.» «Oh, santo cielo.» «Fa così schifo?»

chiese Mr Cohen. «E' grandioso. Lo presentiamo al festival di Cannes.» «Non capisco» disse Mrs Cohen. «Voi non lo apprezzereste. E' avant-garde, come diciamo noi.» «State a vedere» disse Mr Cohen. «Ecco che comincia a sparare balle. Adesso fa salire il prezzo.» Duddy sorrise a Mrs Cohen. «Vi aspettavate un normale filmino, immagino, con le inquadrature di tutti i parenti e gli amici... Be', sa cosa intendo. Ma Mr Friar è un artista. La sua creazione è qualcosa di totalmente diverso.» «Non possiamo vederlo, mamma?» «Non è che dai un po' troppe cose per scontate, giovanotto? Secondo te, io e mio marito non sapremmo apprezzare la qualità artistica?» «Non lasciarti abbindolare» disse Mr Cohen. Duddy si voltò verso di lui. «Adesso le racconto un segreto» disse. Spiegò che Mr Friar era stato un regista importante, ma aveva dovuto lasciare Hollywood a causa della caccia alle streghe. Era quella l'unica ragione per cui era a Montreal a gingillarsi con piccoli film. Voleva farsi un nome e cominciare dal piano terra dell'industria cinematografica canadese, per così dire. Poi si rivolse a Mrs Cohen e aggiunse: «Per piacere non andate a dirlo in giro, ma se non fosse stato per il senatore McCarthy io non avrei potuto scritturare un regista importante come Mr Friar per meno di cinquemila dollari. E anche così non è che costi poco, intendiamoci.» Mr Cohen cominciò a dire qualcosa, ma la moglie lo fulminò con lo sguardo. Sorrise a Duddy. «Ma perché non possiamo vedere il film? Non capisco.» «E' qualcosa di diverso. E' scioccante.» «Oh, questa poi.» «Mr Friar ha realizzato un piccolo gioiello cinematografico nella tradizione di Quarto potere e di Sang des bêtes di Franju.» «Come facciamo a annullare tutti gli inviti? E' troppo tardi. Insistiamo per vedere il film.» Duddy esitò. Fissò il pavimento con l'aria di riflettere. «D'accordo,» concluse «ma poi non dite che non vi avevo avvertito.» Mr Cohen rise.

«Non gli credere, Gertie. E' bello. Dev'essere bello per forza. Altrimenti non starebbe qui a fare tante storie. Ma senti un po', Kravitz, neanche un centesimo più di quello che ti ho promesso. Ragazzi! Che bugiardo!» Duddy inghiottì il brandy di prugne. «Non lo vendo» disse. «E' un'altra cosa. Potete vederlo, ma....» «Ehi,» disse Mr Cohen «ehi, un momento. Fai il duro con un vecchio amico?» «Lo voglio, papà. Voglio il film! Santo cielo, mamma.» «Ha voluto fare il furbo, Mr Cohen. Non ha voluto darmi un anticipo e non ha messo niente per iscritto.» «Sam, cosa sta dicendo questo ragazzo?» «Mi hai dato la tua parola, Kravitz. Un gentiluomo non si rimangia la parola data.» Bernie si mise a piangere. «Non può dargli torto, Mrs Cohen. Non voleva puntare troppo su un ragazzo alle prime armi.» «D'accordo,» disse Mr Cohen con voce roca «quanto vuoi per il film?» «Il problema non sono i soldi.» «Ma che bugiardo! Dio mio, mai in vita mia... La vuoi smettere di piangere, per favore? Portalo fuori di qui, Gertie.» «Non civado.» «Be', Kravitz, sono qui che aspetto di sentire il prezzo. Gangster!» Duddy esitò. «Per favore» supplicò Mrs Cohen. «Non posso vendere così su due piedi. Vorrei sempre presentarlo al festival.» «Naturalmente» disse con calore Mrs Cohen. «Non possiamo parlare qui» disse Mr Cohen. «Vieni in camera mia.» Ma Duddy non aveva nessuna intenzione di muoversi. «Per millecinquecento dollari» disse «le posso dare un'eccellente copia a colori. Ma lei dovrà firmare una dichiarazione in cui rinuncia alla percentuale sui profitti della distribuzione canadese.» «Cosa vuol dire? Ripeti un po'.» «Lo distribuiremo come cortometraggio nei cinema canadesi.» «Santo cielo.» «Per duemilacinquecento dollari in tutto posso farla diventare socio di minoranza. Le daremo il venti per cento dei profitti netti derivati dalla distribuzione. Ci penseranno i miei avvocati a stendere il contratto. Ma se

lo ricordi bene: è un rischio. Questo è un film d'arte, mica una di quelle robe crassamente commerciali.» «Il nome di mio marito apparirà da qualche parte?» «Lo possiamo mettere nei titoli di testa, come coproduttore insieme alla Dudley Kane Enterprises.» Mr Cohen sorrise per la prima volta. «Un fior di bandito,» disse «ecco quello che sei.» «Magari preferisce pensarci un po' sopra.» «Moe.» «Va bene. D'accordo, gli faccio subito un assegno.» Mr Cohen guardò Duddy e rise. «Guardatelo. Trema tutto.» Andato via Duddy con l'assegno, Mr Cohen commentò: «L'avrei preso per meno, se tu e Bernie non foste stati qui.» «E allora perché sorridi?» «Perché ieri, a Toronto, ho parlato con Dave. Lui adesso lavora per la Columbia, qui in Canada, e mi ha detto che un cortometraggio può valere anche ventimila dollari. Avrei potuto prenderlo per meno, è vero, ma alla fine non spenderò neanche un centesimo per la copia a colori. E pensa alla pubblicità. Deve essere sensazionale, sai. Altrimenti non avrebbe fatto tante storie. Ha ancora molto da imparare, il ragazzo.» Il mattino dopo, Duddy si incontrò con Yvette alle dieci meno un quarto. Le raccontò come erano andate le cose mentre aspettavano che la banca aprisse. «Ma è una meraviglia» disse lei. «Sì, certo, finché non vedono quella maledetta roba. Poi scatta la causa per danni. E più nessuno in città vorrà che gli faccia un film.» «Magari invece gli piace.» Stai scherzando? Senti, l'assegno lo incasso subito, in contanti. Paga Brault e metti il resto sul tuo conto. Se mi fanno causa io dichiaro bancarotta.» «D'accordo.» «Spero che l'assegno sia ancora buono. Magari l'ha già bloccato.» LA PROIEZIONE DUDLEY KANE ENTERPRISES con M. Cohen, Inc., Ingrosso Metalli Ferrosi presenta un film di Peter John Friar FELICE BAR MITZVAH, BERNIE! produttore esecutivo d. kravitz diretto, scritto e narrato da p.j. friar dialoghi aggiuntivi di rabbi dott. harvey

goldstone «Per il momento tutto bene.» «Ti piacerebbe toglierti il cappello, Elsie?» «Ssst.»

1. Primo piano di un dito rugoso che guida la mano di un ragazzo tredicenne lungo le lettere di un libro di preghiere ebraico.

2. Nonno Cohen è seduto al tavolo della sala da pranzo con Bernard, e gli insegna le melodie della Torah. NARRATORE: Più antico delle rive del Nilo, non così crudele quanto il rito della circoncisione presso gli Zulù, e più intricato di un fiocco di neve è il barmitzvah... «Ehi, cos'ha detto dei negri sforbiciati? Credevo che....» «... Religione comparata. La studio alla McGill.» «Comparata cosa? Ti do uno di quegli schos.»

3. Nella sinagoga, Bernard, in piedi, osserva l'arca santa. Sue reazioni. CORO: Ascolta, Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno.

4. Nonno Cohen, con indosso uno scialle da preghiera, porge la Torah a Mr Cohen, che la passa al figlio. NARRATORE: Di generazione in generazione, anni e anni prima della nascita di Cristo... «Tsssssss....» «Va bene, sapientone. Chiudi la bocca.» NARRATORE:... la legge è stata passata di mano in mano nel Popolo Eletto. Inestimabile, teneramente custodita... «Come un cincillà.» «Un'altra battuta, Arnie,» sibilò Mr Cohen «e te ne vai fuori.» Nel buio Duddy sorrise, rinfrancato. NARRATORE:... un segno di bellezza e una gioia perenne.

5. L'involucro si apre e Mr Cohen solleva la Torah. CORO (recita in ebraico): In principio Dio creò il cielo e la terra...

6. La macchina stringe sulla Torah. NARRATORE:... In principio era il Verbo... Poi vennero Abramo, Isacco e Giacobbe... Quindi Mosè... Mentre il coro canta a bocca chiusa in sottofondo: ... re David... Giuda Maccabeo... Coro in crescendo: ... e, ai giorni nostri, Lev Trockij... «Cos'ha

detto?» «Il suo, di bar mitzvah, mi sarebbe piaciuto vedere. Trockij!» NARRATORE:... in tutti questi anni, gli ebrei, sbattuti come granelli di sabbia dai venti crudeli dell'oppressione, sono sopravvissuti grazie alla parola... alla legge...

7. Primo piano di un bambino che viene circonciso. «Chiudete a chiave le porte. Adesso arriva la parte zozza.» «Vergognati.» «Va bene, Sarah. D'accordo. Ne hai già visto uno. Non devi far finta di non guardare.» NARRATORE:... e nei secoli il bambino ebreo di otto giorni è stato accolto nel suo popolo con il sangue. Tam-tam in sottofondo. Sempre più forte.

8. (Montaggio) Lampi. Danza tribale africana. Fuoco nella giungla. Stuka in picchiata. Una gara di ballo a ripresa accelerata. Una vacca macellata. Fuochi d'artificio contro il cielo notturno. Altre danze africane. Torrenti di pioggia. La pubblicità capovolta dei reggiseni Maidenform. Sangue schizzato contro un vetro. Un leone ruggisce. «Però!» «Stai bene, zeyde?» Tamburi a tutto volume. Silenzio.

9. Lenta dissolvenza fino a un primo piano del viso di Bernard Cohen illuminato dal sole del mattino. NARRATORE: Questa è la storia di uno di quei bambini ebrei, e di come, all'età di tredici anni, venne infine accolto come membro adulto della sua tribù. «Se non ti senti bene, zeyde, ti vado a prendere un bicchier d'acqua.» NARRATORE: Questa è la storia del bar mitzvah di Bernard, figlio di Moses...

10. Rabbi Goldstone, sorridente, conduce Bernard lungo la navata del tempio. Sullo sfondo, secondi cugini e compagni di scuola salutano con la mano e sorridono alla macchina da presa. «Bene» disse Duddy. «Eccellente.» Aveva chiesto a Mr Friar di infilare il rabbino Goldstone in tutte le inquadrature possibili. «Guarda, quello lì sono io! Mi hai

visto, mamma?» «Lo vedi Harry che si mette le dita nel naso? Se avesse saputo che la cinepresa....» «Che scherzo!»

11. Mentre Bernard e Rabbi Goldstone raggiungono il podio della preghiera. NARRATORE: Solenne quanto un sacrificio azteco, più misterioso del volto di Elena, è il momento pregnante, l'incontro di passato e presente, quando il sacerdote e il suo iniziato raggiungono l'ho'mat. Rabbi Goldstone tossì. «Significa sacerdote in senso figurato.» «Si è spinto troppo in là» sussurrò Duddy a Yvette. «Gesù.» CORO (cantando in ebraico): Benedetto è il Signore nostro Dio, padre di Abramo, di Isacco e di Giacobbe... «Ecco, zeyde, non è carino?» «Oh, lascialo in pace, Henry.» «Lasciarlo in pace? Secondo me ha avuto un altro colpo.»

12. Mentre Bernard pronuncia le sue benedizioni sulla Torah, la macchina da presa fa una panoramica sul tempio. Zia Sadie fa una timida risatina. Manny Schwartz, dieci anni, incrocia gli occhi e tira fuori la lingua. Nonno Cohen ha un'aria severa. Mr Cohen si asciuga quella che potrebbe essere una lacrima all'angolo dell'occhio. Zio Arnie bisbiglia qualcosa all'orecchio di un vicino. Il vicino fa un largo sorriso.

13. Primo piano di Bernard che pronuncia le sue benedizioni. La macchina da presa stringe lentamente sugli occhi. Di nuovo il rullìo dei tam-tam.

14. Ancora stacco sul primo piano di una circoncisione. «Non sono io» gridò Bernie. «Sul serio, ragazzi.» «Avanti così.» «Credi che avrà un effetto negativo sui bambini?» «Non ti preoccupare dei bambini. In questo momento mi fa così male là sotto che potrei essere io quello lì.»

15. Ritorno su Bernard che legge la haftorah.

NARRATORE: Il giovane ebreo, divenuto ormai un membro a pieno titolo della sua tribù, viene istruito sulle cose del mondo dal suo consigliere spirituale.

16. Inquadratura di Rabbi Goldstone e di Bernard. NARRATORE: «A partire da oggi» gli spiega il rabbino «sei grande abbastanza per essere responsabile dei tuoi peccati. Non sarà più tuo padre a caricarsi sulle spalle.» Il coro esegue a bocca chiusa «Pomp and Circumstance» di Elgar.

17. Panoramica sul tempio. La macchina da presa fa continui stacchi su Bernard e il rabbino. Al coro si sovrappone la poesia «Se» di Kipling. NARRATORE: Oggi sei un uomo, Bernard figlio di Moses. 18. (Montaggio) Fulmini. Primo piano della testa del David di Michelangelo. Vignetta di un tipico marito disegnato da Thurber. Danza tribale africana. Primo piano di un avviso contro le malattie veneree in un orinatoio pubblico. «Zeyde, aspetta un minuto.» «Sarà meglio che lo accompagni, Henry.» Soldati in marcia, ripresa accelerata. Nuovo primo piano di circoncisione. Inquadratura rovesciata di una mano sul seno di una donna. «Ehi,» gridò Arnie «hai bisogno di un nuovo direttore del casting, Kravitz?» «Non sei capace di apprezzare le cose più raffinate?» «Oh oh.» Duddy si morse la mano. Dalla fronte gli colava il sudore. «Questa è una cosa seria, Arnie. Ah, fa sempre lo scemo.» Ruggito di leone. Dettaglio dell'occhio sinistro di Bernard. Mutandine nere che prendono fuoco. Fulmini. Danza tribale africana. NARRATORE: Oggi sei un uomo e la tua famiglia e gli amici sono venuti a celebrare questo evento. Giuseppe Di Stefano canta l'aria del brindisi della «Traviata.»

19. Primo piano di mani che si versano un grosso bicchiere di whisky.

20. Stacco su varie inquadrature di ospiti durante il kiddush al tempio. «Ecco! Sono io!» «Guardate Sammy, che si ingozza come al solito quel faccione grasso.» «Ecco! Sono di nuovo io!» «Come mai ci hai messo tanto, Henry?» «Mi sono perso qualcosa?» «Be'. Dov'è lo zeyde?» «Fuori, seduto

in macchina. Ehi, quello lì ero io?» «Dopo vorrei rivedere questa parte, grazie.» «Appoggio la mozione.»
NARRATORE: Coloro che non hanno potuto essere presenti hanno mandato un telegramma.

21. Inquadratura fissa di telegrammi appuntati a uno sfondo verde. Il coro canta a bocca chiusa «Aula Lang Syne.»
NARRATORE: Felice bar mitzvah, Bernie. Coi migliori auguri, zio Herbie... Possa la tua vita essere lieta e ricca di successi. I fratelli Shapiro e Myrna... I migliori auguri di salute, felicità e successo dal ramo di Winnipeg dei Cohen. In arrivo pacco-sorpresa... Oggi il mio cuore corre da te e dai tuoi. Myer... «Hai notato che Lou ha mandato solo un telegramma d'auguri standard? Sono a tariffa ridotta.» «Ha avuto un brutto anno, tutto qui. Lascia perdere, Molly.» «Un brutto anno! Viene dal tuo ramo della famiglia, vorrai dire.»
NARRATORE: I presenti non sono giunti a mani vuote. «E provaci se hai coraggio.» Sono giunti portando tributi al ragazzo che è diventato uomo.

22. Panoramica su un tavolo coperto di doni. In evidenza quattro Parker 51, un rasoio elettrico, un giradischi portatile... «Murray si è fatto procurare dal cognato il giradischi a prezzo di fabbrica.» ... tre completi da toilette, due copie di Tom Sawyer, cinque abbonamenti a «National Geographic», un proiettore cinematografico, una canna da pesca con accessori, tre macchine fotografiche, un abbonamento alla stagione dell'hockey al Forum, filatteri e scialle da preghiera, un gommone, un libretto di risparmio con un primo deposito di cinquecento dollari, sei camicie sportive, una complicata attrezzatura da Piccolo Chimico, una pila di cinquanta dollari d'argento in un cofanetto bordato di velluto, almeno dieci buoni acquisto (da venti a cento dollari l'uno) presso Eaton's e Morgan's, due cofanetti con i Lineamenti di storia di H.G. Wells... Il coro canta

«Tanti auguri a te.»

23. Inquadratura fissa di numerosi disegni appuntati su un piano. L'immagine comincia a roteare vorticosamente. «L'assegno di Bave è solo da venticinque dollari. Sai quanto fatturato ricava da Cohen ogni anno?» «Se era Lou avresti detto che ha avuto un brutto anno. Ammettilo.» «Ehi, Bernie,» gridò Arnie «quanti di quegli disegni erano a vuoto? A noi puoi dirlo.» «Mi hanno fatto tutti piacere,» disse Bernie «grandi e piccoli. E' il pensiero che conta, per me.» «Non è un tesoro?» «Certo,» disse Arnie «ma avrebbe potuto dirmelo prima.»

24. Inquadratura dello studio di Rabbi Goldstone. Bernard è seduto in un'enorme poltrona di pelle e il rabbino cammina avanti e indietro, parlando con lui. NARRATORE: Ma quel pomeriggio, nello studio del buon Rabbi, il giovane ebreo apprende che in questo mondo esistono cose più eccelse dei beni materiali. Ascolta alcuni episodi della tragica storia della sua razza, lo sfruttamento del suo popolo da parte degli antichi egizi imperialisti, la sordida strategia di dittatori reazionari - da Nehru a Hitler - che lo perseguitarono allo scopo di distogliere le classi lavoratrici dalle vere cause delle loro miserie. Apprende - come Candide - che non tutto va per il meglio nel migliore dei mondi possibili. AL Jolson canta «Eli, Eli.»

25. Rabbi Goldstone conduce Bernard alla finestra e si ferma dietro di lui, con le mani posate sulle spalle del ragazzo. «Due contro uno che in questo preciso momento sta chiedendo a Bernie di ricordare a suo padre che la raccolta di fondi per la costruzione del tempio è in ritardo sulla tabella di marcia.» Rabbi Goldstone ebbe un attacco di tosse. NARRATORE (recitando): Sono un ebreo: non ha occhi un ebreo? Non ha un ebreo mani, organi, membra, sensi, affetti, passioni? Non si nutre dello stesso cibo, non è

ferito dalle stesse armi, non è soggetto alle stesse malattie, curato dagli stessi unguenti, riscaldato e raffreddato dallo stesso inverno e dalla stessa estate come un cristiano? Se lo pungete, forse che non sanguina? 26. Rabbi Goldstone firma una copia del suo libro Perché sono contento di essere ebreo, e la porge a Bernard. 27. Inquadratura fissa del libro. Il film continuava riprendendo i festeggiamenti e qualche intermezzo toccante durante la cena e il ballo. Parenti e amici si videro mangiare, bere e ballare. Ai tavoli, zii e zie salutavano la macchina da presa, i bambini facevano le facce e i vecchi sedevano impietriti. Cuckoo Kaplan ballava il tiptap con le scarpe morbide sul tavolo principale. Mentre la macchina stringeva sui ballerini Henry fingeva di corteggiare la moglie di Morrie Applebaum. Mr Cohen disse qualcosa al direttore dell'orchestrina e cominciò la prima kazatske. Timidamente, i vecchi si presero per mano e si misero a ballare in tondo. Mr Cohen e altri invitati particolarmente allegri formarono un secondo cerchio. Duddy notò alcuni intrusi al tavolo del rinfresco. Non li conosceva per nome e nemmeno di faccia, ma con uno sforzo di memoria capì che erano ragazzi della FFHS e sorrise appena. La macchina da presa fece una tenera panoramica sui pesci e le brocche e gli animali scolpiti nel ghiaccio, poi strinse sul trombettista che soffiava a pieni polmoni e lo inghiottì. Altre inquadrature degli ospiti, alcuni traballanti e altri di cattivo umore, in attesa dei taxi e dell'arrivo dei mariti con la macchina davanti al tempio. E Mr Cohen, seduto in prima fila a gambe larghe, come uno schiaccianoci rovesciato, per far posto al ventre prominente, pensò: ne valeva la pena, fino all'ultimo centesimo, sarà costato sempre poco aver immortalato la mia famiglia e gli amici e il ridicolo Rabbi. Prese per mano Gertie e pensò: sarà meglio non baciare Bernie. Lo imbarazzerei. Il coro canta Halleluyah. Campo lungo,

inquadratura di spalle. Mr Cohen e Bernard davanti agli uffici di M. Cohen, Inc., Ingrosso Metalli Ferrosi. Dissolvenza. Nessuno parlò. Duddy cominciò a mordersi le unghie e Yvette gli tirò via la mano e la tenne stretta. «Un'esperienza estremamente edificante» disse Rabbi Goldstone. «Un'opera d'arte.» Tutti presero a parlare insieme. «Grazie infinite, davvero» disse Mr Friar. «Purtroppo le parti migliori sono rimaste sul pavimento della sala di montaggio.» «Rivediamolo da capo.» «Dai.» Quando tornò a casa, Duddy venne a sapere di Lennie. «Come sarebbe, se n'è andato?» chiese. Max non riusciva quasi a parlare. Andava su e giù per la cucina. «I suoi vestiti sono spariti. Tutti i cassetti della sua camera sono vuoti. Questo qui è il biglietto. Leggilo.» Mi metterò in contatto con voi appena posso, ma all'università non ci torno. Mi dispiace. Vi prego, perdonatemi. LEONARD «Questo spiega un bel po' di cose» disse Duddy. «Cosa ne pensi, zio Benjy?» Zio Benjy si versò un altro bicchiere. In piedi dietro il fratello maggiore, Max gesticolava freneticamente per far capire a Duddy di non fargli domande: era sbronzo. «Non riesco a capire» cominciò zio Benjy. «Avrei scommesso che sarebbe venuto da me, qualunque cosa gli capitava.» «Sono io suo padre.» «Gesù. Dobbiamo fare una bella lite di famiglia in un momento come questo?» Zio Benjy rivolse uno sguardo gelido a Duddy. «E' un sacco di tempo che non ti vedo» disse. «Sei cambiato.» «Si è messo in proprio. E' un uomo d'affari.» «Me l'hanno detto.» «Aspetta un po'. Si brucerà le dita.» Duddy si accese una sigaretta col mozzicone di quella appena finita. «Come sta zia Ida?» chiese. Max fece gesti ancora più frenetici. Gli rivolse una smorfia. «E' partita stamattina per la Florida. Sono tuo zio, sai. Non dovresti avercela con me.

Il passato è passato.» «Sicuro.» «Bene.» Zio Benjy vuotò il

bicchiere. «Se

lo pensi davvero.» «Cos'è che avete, voi due?» chiese Max. «Come mai io non so mai niente di quello che succede?» Duddy sospirò. «Non guardarmi in quel modo» gridò Max. «Ti spacco la testa.» «Calmati, papà. Calma.

Come si chiama la ragazza di Lennie?» «Le abbiamo telefonato» rispose zio Benjy. «Non sta bene, è a letto. Ho parlato con suo padre.» «Avete provato con i suoi amici?» «Nessuno sa niente.» «Secondo me, dovrete andare a letto tutti e due» disse Duddy. «A quest'ora non possiamo far niente. Domattina mi alzo presto e faccio il giro dei suoi amici. Qualcuno dovrà pur sapere qualcosa.» «Guarda un po' chi è che comanda qui» disse zio Benjy. «Credi che riuscirei a dormire in un momento come questo?» «Certo. Vuoi che ti porti a casa io, zio Benjy?» «Chiamo un taxi. Ha ragione lui, Max. Dovremmo cercare di dormire un po'.» «Fate presto a parlare così, voi. E' figlio mio, però. Sangue del mio sangue.» «Papà, Cristo santo.»

«Magari non ho mai avuto una barca di soldi da dargli. E non uso neanche parole raffinate. Ma è figlio mio, e magari in questo preciso momento è steso morto in un fosso.» «Papà. Calmati, papà.» Duddy strinse a sé il padre. «Deve aver studiato troppo, ecco tutto. Sono sicuro che sta bene.» «Non ho mai cercato di portartelo via, Max. Volevo solo essere d'aiuto.» «La cosa ti sorprenderà, ma anch'io ho dei sentimenti.» Zio Benjy telefonò per chiamare un taxi. «Dai, papà. Mettiti a letto che ti porto una tazza di tè.» «Credi che sia facile tirare su due ragazzi senza una moglie?» «Domani lo troveremo» disse Duddy tirando indietro il copriletto. «Ne sono sicuro.» «Buona notte» disse zio Benjy. «Mi raccomando, fatemi sapere.» «Scusami,» disse Max «ma mi conosci. Quando perdo la testa perdo la testa.» Zio Benjy fece cenno di sì. Duddy sfiorò la fronte del padre. «Buona

notte, Duddel.» «Ti chiamo appena so qualcosa.» Duddy preparò il tè. Ma quando era pronto per versarlo suo padre già dormiva. Così Duddy chiuse delicatamente la porta della camera da letto e si sedette al tavolo di cucina. «In un momento come questo,» disse a alta voce «proprio quando le cose cominciano a girare. Bella fortuna.» Subito dopo la proiezione di Felice bar mitzvah, Bernie! Duddy si era sentito così meravigliosamente che aveva invitato a cena Mr Friar e Yvette. «Andiamo al Ruby Foo's» disse. Al ristorante c'erano alcuni degli invitati dei Cohen. «Ma è il giovane Kravitz in persona» disse qualcuno. «Quello è il regista. E' inglese. Ti dico una cosa che mi ha raccontato Gertie, ma devi promettermi che non vai in giro a ripeterlo.» Duddy salutò con la mano. «Congratulazioni, giovanotto.» «Proprio un bel lavoro.» Duddy non vide Linda da nessuna parte. Non era nemmeno andata da lui alla fine del film. All'inferno, pensò. Presentò Mr Friar a varie persone sparse per i tavoli. Yvette aspettava in un angolo. «Abbiamo un tavolo per lei, signore.» «Una bottiglia di champagne» disse Duddy. «Il migliore.» Spiegò a Yvette che dopo la proiezione gli avevano offerto abbastanza contratti per matrimoni e bar mitzvah da arrivare fino a gennaio, con un ricavo lordo stimato tra gli otto e i diecimila dollari.

Non solo, aggiunse quando Mr Friar andò in bagno, ma aveva fatto una lunga chiacchierata con Grossman, il proprietario del Camp ForestLand, e l'estate seguente Duddy sarebbe andato a girarci un film. Aveva offerto a Grossman un prezzo così stracciato che il povero bastardo non poteva permettersi di dirgli di no. Questo significava, continuò Duddy, che avrebbe avuto l'opportunità di vedere il campeggio dall'interno. Le informazioni che avrebbe raccolto su costi, prezzi, personale e sul modo di occuparsi dei bambini sarebbero state di valore inestimabile. Si

sarebbe anche procurato la lista degli indirizzi di tutti i bambini del campeggio, in modo da poterli invitare alla proiezione del film. Grossman era un cazzone. Non aveva il minimo sospetto. «Cosa c'è che non va?» chiese Duddy. «Hai la luna storta?» Yvette non rispose. «Ma proprio stasera? Gesù. Ehi, garfon. Altro champagne.» Yvette rise. «E' la mia ragazza. Ecco qua Mr Friar.» Duddy riempì tutti i bicchieri. «Prosit.» «Alla tua.» «Ehi, Mr Friar, si ricorda la prima sera? Sì, dopo la conferenza. Non era mica arrabbiato quando tutto d'un tratto è scappato fuori. E' solo che non voleva pagare il conto.» «Mi sembra proprio di aver pagato io, quella sera.» «E tutte le altre sere. Ah, lei è davvero grandioso. Non so cosa farei senza di lei. E anche senza di te, Yvette.» «Grazie.» «Ordinate quello che volete. Nessun freno ai desideri. Gesù, quanto ti fa pisciare 'sta roba. Scusate un minuto.» «Prima porta a sinistra, vecchio mio.» «Grazie, vecchio mio.» «Non è il ragazzo più raffinato del mondo, eh, Yvette?» «Magari no.» «Ma non è privo di attrattive, ne sono sicuro.» «Ordiniamo. Muoio di fame.» «Non ti sposerà mai.» «Non ricominciamo con questa storia, per piacere.» «Un ebreo non si sposa mai al di fuori della sua razza.

Io ti sposerei. Sono pazzo di te.» «E' tuo amico. Lui ti ammira. E io dovrei essere la sua ragazza.» «Ma se non ti ha presentato a nessuno, quando siamo entrati qui.» «Non ti sfugge niente» disse con freddezza Yvette. «E' un ragazzino. Ha maniere incredibilmente goffe. Ehi, non ha la minima idea di come si tratta una donna. Cosa diavolo ci trovi in lui?» «Un sacco di cose. Eccolo che arriva. Per piacere, cerca di essere gentile, Peter. E' così felice stasera.» «Yvette,» disse Duddy «ho appena preso una decisione fondamentale. Ho deciso di affittare un appartamento tutto per me.» «Sconvolgente.» «Cos'è che ha?» «Ti sta prendendo in giro. Siediti, Duddy.» «Ho detto qualcosa di sbagliato, Mr Friar?

E' arrabbiato per la battuta su quella prima serata? Gesù. Lei è il mio migliore amico. Lei può bere tutto quello che vuole.» «Merci mille fois.» «Dove sarei senza di lui?» «Va bene, Duddy, basta così» disse Yvette. Duddy tracannò un altro bicchiere di champagne. «Sai una cosa, Yvette? Dovremmo trovare compagnia a Mr Friar. Siamo noi i suoi amici, no? Sono sicuro che lui mica si diverte tanto a venirci sempre dietro.» «Sarà meglio ordinare» disse Yvette. In un momento così, pensava Duddy, proprio quando ho bisogno di ogni singolo minuto per gli affari, devo mettermi a girare in cerca di Lennie. Gesù, e se è davvero nei guai? Magari è una cosa seria. Duddy non riusciva a dormire pensando a tutte le catastrofi che potevano essere capitate a suo fratello. Mi aiuterà Yvette, pensava. Lo troveremo subito. E' vero, Lennie era nervoso - sensibile -, anche da bambino bastava un niente a sconvolgerlo. Aveva solo sei anni più di Duddy e c'era stato un periodo in cui stavano sempre insieme. Era l'estate in cui Duddy andava ancora al Talmud Torah e Max aveva affittato un cottage con i Debrofsky. Shawbridge, con quel fiume che sembrava caffè rimasto nella brocca, non era certo un paradiso, ma Duddy si era divertito. Lui e Lennie costruivano capanne in montagna e telefoni da campo con lattine d'olio vuote e metri di filo accuratamente passato con la cera. Quando gli altri ragazzi si erano lamentati perché Duddy era sempre tra i piedi, dicendo cose tipo che ce ne facciamo di un bambino, Lennie era sempre stato dalla sua parte. «Duddy è il mio fratello più piccolo» diceva. «Dove vado io viene anche lui.» Le cose erano cambiate, naturalmente. Quando Lennie era in seconda liceo alla FFHS loro due non si vedevano quasi. Ma Duddy era sempre orgoglioso dei successi del fratello. «Un'altra volta primo» diceva. «Sei un genio, Lennie. Congratulazioni.» Continuavano a dividere la stessa stanza. La parete di Duddy

era piena di gagliardetti e modellini di aeroplani che si era costruito da solo, mentre lo scaffale di Lennie era carico di doni di zio Benjy, il Libro della Conoscenza e i Classici di Harvard. Lennie gli ripeteva le conversazioni con zio Benjy. «Vuole che diventi uno di quei medici che aiutano i poveri. Dice che non devo preoccuparmi se non mi prendono a medicina alla McGill per via dell'antisemitismo che c'è lì. Perché tanto lui mi manderà ai Queens o in Svizzera. Da qualche altra parte. Sta diventando un ubriacone, sai. Quando se n'è scolati un po' mi stringe così forte che mi mette paura. Dovrai essere il mio kaddish, mi ha detto. Io non lo capisco. Metà del tempo ce l'ha con la religione e poi quando è sbronzo mi viene a dire una cosa del genere.» Dopo essere entrato alla McGill, Lennie non si divertiva più quando Duddy riferiva cose come: «Ragazzi, mai avuto così duro come stasera.» Raccontava ancora a Duddy di zio Benjy, ma il suo tono era cambiato. «Non devi dirgli che mi sono iscritto alla Hillel. Secondo lui è un'organizzazione reazionaria, con la mentalità del ghetto.» «E tu cosa gli hai risposto?» «Niente. Non sono mica matto.» Ogni tanto, Lennie tornava alle confidenze di quando erano più piccoli. «Ragazzi,» confessò una volta a Duddy «è stato incredibile stasera all'Oneg Shabbat. Quella Riva Kaplan! Cioè, non avrei mai detto che una ragazza ebrea....» «Ti si sta rizzando» notò Duddy. Lennie rise. «A casa sua, a Outremont, ci saranno sei telefoni. Verrà con me al ballo dell'università. Zio Benjy mi presta la macchina.» «Stiamo su a parlare tutta la notte. Preparo una frittata.» Ma una sera, mentre Duddy si vantava di suo fratello, saltò fuori che una ragazza alla sala da ballo era cugina di Riva. Sapeva tutto di Lennie e lui non aveva mai detto di avere un fratello. Non era nemmeno un ragazzo di St. Urbain Street. Abitava in Côte St. Catherine Road. Era l'indirizzo di zio Benjy. Ma

c'erano ancora cose che Lennie voleva condividere con lui. Per esempio c'era stata una breve e bruciante conversione al socialismo. Era un periodo in cui aveva ricominciato a frequentare zio Benjy e aveva tentato di convertire anche Duddy. «Hai idea che durante la depressione buttavano tonnellate di arance nel Pacifico per tenere alti i prezzi mentre a New York c'era gente che faceva la fame?» Ma dopo essere entrato a Medicina Lennie non aveva più tempo per la politica. Studiava in continuazione, le emicranie peggioravano e lui perdeva sempre più facilmente la pazienza. Devo trovarlo, pensò Duddy. Dopo aver studiato tanti anni, non può gettare la spugna così. Si svegliò quando Max fece cadere la padella sul pavimento della cucina. «Pensavo che ti saresti alzato presto stamattina» disse Max «per metterti a cercarlo.» Duddy si stirò. Aveva gli occhi gonfi. «Che notte ho passato» fece Max. «Non ti preoccupare. Ti telefono da Eddy appena scopro qualcosa.» Duddy telefonò a Yvette per raccontarle di Lennie. «Questo vuol dire che oggi non vengo in ufficio.» Yvette gli spiegò che le sarebbe piaciuto tornare a SainteAgathe per un paio di giorni. Il notaio voleva vederla e l'indomani era il compleanno di suo fratello. «Sicuro. Basta che chiami il servizio di segreteria telefonica prima di partire. Se ti servono dovrebbero esserci almeno trenta dollari nella cassetta.» «Riesco a vivere col mio stipendio» disse Yvette con quella speciale nota fredda nella voce. Queste donne, pensò Duddy, non c'è bisogno che te lo dicano quando hanno le loro cose. «Fai buon viaggio» disse, e riattaccando aggiunse: «Vergerharget.» I ragazzi che vanno all'università non si alzano tanto presto, scoprì Duddy. Gironzolò più di un'ora nella Hillel House prima di vedere una faccia familiare. Era un posto piacevole, ma Duddy non riusciva a rilassarsi. Era preoccupato: di essere seduto sulla sedia di

qualcun altro o di avere la patta aperta. Entrarono ragazze coi golfini di cashmere e c'era un ragazzo dall'aria dolce con una pipa in mano. Duddy si mise a fischiettare e una ragazza alzò un sopracciglio. «E' un pezzo della Carmen» disse lui schiarendosi la gola. Poi vide Riva. Portava una giacca della McGill. «Riva,» disse «ho bisogno di parlare un minuto con te.» Riva sembrò sorpresa. «Sono il fratello minore di Lennie Kravitz. Ti ricordi di me?» Duddy le spiegò che Lennie era a letto, malato. Niente di grave, per carità, ma suo padre era preoccupato, e Duddy voleva sapere da Riva se negli ultimi tempi aveva notato qualcosa di strano in lui. «Qualcosa che lo tormenta, magari.» «In questo periodo frequentiamo ambienti differenti.» Duddy venne a sapere che Riva aveva intenzione di andare a Tel Aviv a insegnare in una scuola, dopo la laurea alla McGill. «E' una nobile ambizione,» le disse «ma cosa farà Lennie?» «E' diventato un assimilazionista.» «Scusa?» «Non lo si vede più alla Hillel. Ragazze e ragazzi ebrei non gli vanno più bene. E' una vergogna, a dire il vero. Ogni volta che se lo portano in una delle loro confraternite lui praticamente gli lecca le scarpe.» Riva era in ritardo per la lezione di inglese e doveva scappare. Non aveva tempo nemmeno per vederlo più tardi. Era troppo impegnata. «Duddy! Duddy Kravitz!» «Bernie!» «Ragazzi, è sempre un piacere vederti.» «Sì, be', non è che mi prendi in giro?» «Sei un grande esempio di successo imprenditoriale. So tutto di te. Congratulazioni.» «Oh.» «Non ti preoccupare. Un giorno potrò dire: io lo conoscevo da piccolo.» «Tu lo dirai? Ma va'. Tu sì che stai studiando sul serio. Diventerai un grande architetto.» «Cosa ci fai qui?» Duddy ripeté la storia che aveva raccontato a Riva. Disse che voleva scoprire tutto quello che poteva sulla vita di Lennie alla McGill. «Be',» fece Bernie «tanto lo sapevo che non sarei mai arrivato in tempo per la lezione di sociologia. Vieni con

me. Ci prendiamo un caffè all'angolo.» Scambiarono qualche battuta sui vecchi tempi all'albergo, poi Bernie si fece serio. «Senti, non voglio interferire. Lennie si fa gli affari suoi e ha tutto il diritto di scegliersi gli amici che vuole.» «Sputa» disse Duddy.

Bernie gli spiegò che Lennie veniva considerato uno sgobbone. Non aveva mai avuto molto successo fra i compagni, ma nessuno l'aveva mai trovato antipatico. Di fatto sarebbe passato inosservato se non si fosse messo a uscire con Riva. Lei sì era popolare, fin troppo allegra, e ben presto Lennie si era presentato a tutte le feste con lei. «Lui era completamente pazzo di lei» disse Bernie. «Purtroppo a Riva piaceva ballare appiccicata a tutti i ragazzi e se la prendevi dell'umore giusto non rifiutava una sbaciucchiata en amitié. Lennie questo non lo sopportava. Ha cominciato a interrompere tutti i balli di Riva. Una volta, in un party in cui c'ero anch'io, l'ha beccata con un ragazzo nel corridoio del piano di sopra e dopo l'ho trovato seduto sui gradini, di fuori. Piangeva. Aveva i nervi a pezzi. Quel ragazzo studia troppo, sul serio.» «Anatomia è il killer numero uno» disse Duddy. «Comunque le cose andavano sempre peggio e una sera, a una festa, si sono messi a litigare di brutto. Lennie era isterico. Doveva essere subito dopo gli esami del secondo anno e lui aveva l'aria di uno che non dormiva da qualche settimana... Be', l'ha riempita di insulti. C'erano tutti a sentirlo e le ha detto delle cose che non doveva dire.» «Tipo?» «Forse non dovrei raccontarti tutta questa roba, Duddy... Be', sai....» «Lennie non è a letto malato. E' scappato da casa.» Duddy gli spiegò del biglietto. «Tipo?» chiese di nuovo. «Tipo puttana di Outremont. Figlia di un profittatore di guerra. Be', hai capito, cose così. Fino a quel momento stavano tutti dalla parte di Lennie. Ma sai, non era colpa di Riva se lui la prendeva così seriamente. Lei è

leggera. Te l'ho detto. Ma ha un gran senso dell'umorismo e piace a tutti. Vuoi sentire anche i dettagli più trucidi?» «Vai.» «Lei gli ha mollato due schiaffi. Poi Lennie ha riempito di insulti tutti quelli che erano lì. Be', puoi immaginartelo. Che non eravamo poi questi gran pezzi grossi solo perché avevamo la macchina e che lui valeva più di tutti noi messi assieme... Ha cercato di fare a botte con Shelby Horne e poi ne ha mollato uno a me. Cristo santo, è perfino più pelle e ossa di te. Avrei potuto stenderlo con un pugno solo. Comunque l'abbiamo portato a casa... Cosa hai intenzione di fare, Duddy? Hai qualche idea di dove può essere?» «Per adesso no.» «Nel suo anno, solo tre ragazzi ebrei sono entrati a Medicina. Un sacco di gente si aspetta che prenda la medaglia. Cristo santo.» «Raccontami il resto, Bernie. Sono sicuro che c'è dell'altro.» «Be', sai, per un po' l'abbiamo perso di vista. Poi abbiamo sentito che aveva cominciato a uscire con altra gente, quelli che giocano a football, tracannano le birre tutte d'un fiato, hai capito, no? Be', ognuno ha il diritto di divertirsi come gli pare. Solo che non è roba per me. Ragazzi ricchi, di solito. Goyim. Alcuni abitano a Westmount ma per la maggior parte vengono da fuori città e hanno una stanza nelle case delle confraternite. Hanno macchine sportive e si prendono le ragazze più belle. Le reginette di bellezza. Non so come ha fatto Lennie a mescolarsi con quelli. Capisco Irwin Shubert, ma....» «Irwin! Quel bastardo.» «E' l'unico altro ebreo del gruppo. E' costoso stare al passo con loro, e non so dove trova i soldi Lennie.» «C'era una ragazza, vero? Una bionda.» «Sandra Calder? Ecco un'altra cosa che mi lasciava perplesso. Ultimamente l'ho vista parecchio in giro con Lennie, ma lei è la ragazza di Andy Simpson. Lo sanno tutti. Andy è entrato nella nazionale olimpica di hockey.» Duddy si alzò. «Cosa hai intenzione di fare?» gli chiese Bernie. «Prima di tutto vado a

trovare la ragazza. E' a casa malata. Voglio scoprire se è malata come io ho detto che era malato Lennie. Magari sono scappati insieme?» Bernie fece un fischio. «Se sono scappati insieme puoi smettere di preoccuparti. Il vecchio Calder è milionario. E' nel consiglio d'amministrazione della McGill.» Westmount era il quartiere dove abitavano i veri ricchi, in ville di pietra conficcate come pioli nel fianco della collina. Più in alto salivi, seguendo i meravigliosi viali alberati, più fitta era l'edera, più imponenti le costruzioni e più importanti gli uomini che ci stavano dentro. La casa di Mr Calder era quasi in cima. «Gesù» disse Duddy a alta voce, scendendo dall'auto. Era già stato a Westmount col taxi, ma di solito di notte e mai così in alto. Sotto, la città e il fiume ronzavano gentilmente sotto una nube immobile di fumi industriali. Che posto per un ristorante, pensò Duddy. Alzando di nuovo lo sguardo verso la villa dei Calder si chiese cosa se ne faceva quel bastardo di tutte quelle stanze. Magari ha diciotto figli, pensò. Magari è cattolico. «Sì?» Il maggiordomo sembrava uscito da un film inglese. «Vorrei vedere Sandra.» Il maggiordomo gli disse che era indisposta. «E' importante. Sono uno dei suoi migliori amici.» «Mi dispiace, ma in questo momento c'è il medico con lei. Se vuole lasciare un messaggio....» Duddy considerò l'ipotesi di allungare cinque dollari al maggiordomo. The Falcon avrebbe fatto così, pensò.¹ «Devo riferire qualcosa?» chiese bruscamente il maggiordomo. Duddy arretrò di un passo. «No. Grazie lo stesso. Ritornerò.» Mentre la porta si richiudeva con delicatezza Duddy prese a maledirsi. Cosa mi è venuto in mente, pensò. Avrei dovuto insistere. Sul viale c'era una Bentley parcheggiata. Anche una Austin Healey. La terza auto aveva il simbolo dei medici. Be', questo dimostra comunque qualcosa, pensò Duddy, e ripartì. L'ufficio era solitario senza Yvette. Duddy chiuse a chiave la porta e tirò

fuori la mappa del Lac Saint-Pierre. Aveva già colorato per due volte con il pastello rosso la terra che prima apparteneva a Brault. La sua terra. Aveva appena cominciato a ripassarla quando squillò il telefono. «Credevo che fossi fuori a cercare Lennie.» «Sono entrato un minuto fa, papà. Non ci sono ancora notizie. Stasera però devo vedere altra gente.» Telefonò Seigal. «A proposito del film» disse. «Il gay è venuto anche oggi per ispezionare la casa. Non solo si è bevuto tutto il mio Johnnie Walker, ma ha pure provato a convincere la mia Selma a sedersi sulle sue ginocchia. Nota: 1. Gay Stanhope Falcon, detto The Falcon, è il protagonista di un racconto di Michael Arden del 1940, poi ripreso in opere cinematografiche e radiotelevisive [N.d.T.]. Selma ha solo diciassette anni.» «Gli artisti sono come i bambini» commentò Duddy. «Era Johnnie Walker etichetta nera. Il migliore. Le ha scritto anche una poesia zozza. Si intitola, aperte le virgolette, Avviso alle vergini per non sprecare il tempo, chiuse le virgolette. E'...» «Un giorno quel verso potrebbe valere un sacco di soldi» disse Duddy. «Se fossi in lei lo terrei da parte.» Ma promise che alla prossima visita di Mr Friar sarebbe stato presente anche lui. Duddy si incontrò con Bernie alle nove e andarono al bar degli studenti. A un tavolo erano seduti ragazzi e ragazze che bevevano birra e cantavano, mentre a un altro c'era un negro alto e magro con una ragazza in pantaloni. La ragazza, aveva le unghie sporche. «Steve,» disse Bernie «lui è Duddy Kravitz. E' il fratello di Lennie. Steve segue molti corsi insieme a Lennie.» «Cosa è successo a Lennie? Come mai non si è visto oggi?» «E' a casa malato. Niente di grave, figurati.» «Solo un crollo nervoso» disse Steve. «Sta scherzando, Duddy» disse Bernie. «Scherzando? Ce ne sono già stati due questo semestre. Altri tre hanno mollato.» «Ti sta prendendo in giro» fece Bernie. «State parlando di Leonard Kravitz?» chiese la ragazza. «Sì.

Perché?» «E il classico caso di suicida potenziale, vero, Steve?» «Oh, siete proprio una bella coppia» disse Bernie. «Fatti uno per l'altra.» «Ha detto che siamo una bella coppia?» «Credo di sì. Fra un minuto glielo chiedo. Hai detto che siamo una bella coppia?» «Suo fratello non sta bene. Non vedi che è preoccupato?» «Credo che stia cercando di dire che il fratello di questo ragazzo non sta bene.» «Il tizio della bella coppia?» «Non ne sono sicuro. Un minuto. Bernard, stavi dicendo....» «Ah, è lui Bernard. Pensavo che Bernard era quello che si era suicidato.» «Andiamocene, Duddy» fece Bernie e lo spinse fuori. Salirono in macchina e partirono. Duddy rimase in silenzio. Fumava una sigaretta dietro l'altra. «Stai andando molto forte» disse Bernie. «Sarà meglio che ti porto a casa, Bernie.» Yvette aveva proprio scelto il momento giusto per andarsene, pensò. La vacca. «Vado a casa anch'io. Ormai mio padre sarà a pezzi.» Duddy ringraziò Bernie per tutto quello che aveva fatto e gli promise di telefonargli appena ci fossero notizie. «Buone o cattive» disse imbronciato. «Magari è già tornato a casa» fece Bernie. Ma Lennie non c'era. «Dove diavolo sei stato tutto questo tempo?» gli chiese Max. «Al cinema, va bene?» «Oh, abbiamo i nervi, eh? Proprio quello che ci vuole.» Max tirò fuori la manina grattaschiena dal cassetto. «Come ha fatto lo zeyde a scoprirlo non lo capirò mai. Ma lui vuole che lo chiami tu domattina. Della mia parola non si fida.» «Ho bisogno di una tazza di caffè.» «Va bene. Siediti prima di cascare per terra. Sei bianco come un lenzuolo. Ragazzi, non sei mai stato grasso, ma adesso... Perché non usi più i miei pesi?» «Domani.» «Un ragazzo deve tenersi in forma, sai. Questo mondo è pieno di pezzi di merda. Quando ne incontri uno e ti dà uno spintone, devi essere forte abbastanza per dargliene uno più forte. Giusto?» «Giusto.» «Va bene,» disse Max «adesso raccontami cosa hai scoperto

oggi.» Duddy omise la parte sul suicidio. Non disse nulla nemmeno della litigata tra Lennie e Riva. «Questo Altman sembra un ragazzo coi fiocchi» commentò Max. «Certo che lo è. Ah, un'altra cosa. In giro si dice che Lennie vincerà la medaglia. Un sacco di gente pensa che sarà il primo in graduatoria.» «Sarebbe grandioso.» «Non ti preoccupare, papà. Lo troveremo e tornerà all'università.» «Magari Lennie scoprirà la cura per il cancro.» «Un secondo Pasteur.» «Anche di più. Ragazzi, la cura per il cancro.» Duddy si alzò e si stropicciò gli occhi. «Domani cercherò di nuovo di vedere quella Calder. C'è anche questo Andy Simpson.» «Sarebbe davvero una gran cosa per gli ebrei. Uno di noi che scopre la cura per il cancro. Oh, tanto ci tormenterebbero lo stesso.» «Sarà meglio che chiami zio Benjy prima di andare a dormire. Gliel'ho promesso.» «Non perdere tempo. Dorme sul divano in soggiorno. Un giorno o l'altro Benjy verranno a prenderselo gli Alcolisti Anonimi. Si scola prima lui una bottiglia di whisky che io una Pepsi.» «Che segnali mi stavi facendo ieri notte?» «Un minuto.» Max raggiunse il corridoio in punta di piedi e chiuse la porta del soggiorno. «Se vuoi fare una bella cosa, per un po' con lui non nominare nemmeno zia Ida.» «Perché?» «Lei doveva fermarsi per due mesi. E' arrivata ieri pomeriggio, sai. Si sono messi subito a litigare e vram, prima di sera lei è ripartita per la Florida.» «Secondo te gli ha chiesto il divorzio?» «Forse. Non lo so. Pensa un po', non riuscire a farselo rizzare. Mai e poi mai, voglio dire.» «Sono stanco morto, papà. Vado a dormire.» «Adesso lui non può più nemmeno entrare negli Stati Uniti. Ecco cosa si ottiene a essere tanto intelligenti.» «Cioè?» «Senti, uno inventava una petizione o un manifesto e zio Benjy firmava in triplice copia. Di questi tempi loro non vogliono comunisti tra i piedi. Vuoi dargli torto?» «Buona notte. Va' a dormire, papà.» Duddy rimase sdraiato sul letto

con gli occhi aperti. Sarebbero stati avvisati dalla polizia, pensò. E se si era buttato nel canale? Un cadavere può star sotto per due o tre giorni. Oh, no, pensò Duddy, per favore. Sei pazzo. «Ti dispiace se entro?» «No. Siediti, zio Benjy.» Duddy ripeté la storia che aveva raccontato a suo padre. «Oggi farò di tutto per vedere la ragazza.» «Tu mi nascondi qualcosa. Non sono tuo padre. Voglio conoscere tutti i fatti.» Duddy si svegliò di colpo. «Perché non lasci in pace mio padre, tanto per cambiare? Non è stato facile per lui, tutto solo dopo che la mamma è morta.» «Te l'ha detto lui?» chiese zio Benjy, sorridendo appena. «Lascia perdere.» In strada una macchina rallentò. Duddy corse alla finestra, ma la macchina proseguì. «Pensi che si sia ammazzato?» «Sta' zitto» gridò Duddy. «Ho capito. Ci pensi in continuazione anche tu.» «Lennie non si è suicidato. Non è il tipo.» «I tipi non esistono. Saresti sorpreso a vedere la gente che....» Zia Ida, pensò Duddy. Lei ci ha provato, ne sono sicuro. Scrutò nell'oscurità la faccia buffa e grassa dello zio. Gli occhi iniettati di sangue gli restituirono con freddezza lo sguardo. «Cosa stavi dicendo?» gli chiese. «E' una possibilità. Diciamo le cose come stanno.» «Si è portato via tutti i suoi vestiti» osservò Duddy. «E' vero.» Duddy sbadigliò. «Vuoi dormire. Me ne vado.» «Che cosa stavi cercando di dirmi su mia madre, prima?» «Niente. Buona notte.» «Non potrebbe mai ammazzarsi. E' impossibile.» «Speriamo, Duddele.» «Buona notte.» «Quando ero ragazzo, a casa di tuo zeyde,» disse zio Benjy «dicevo le preghiere prima di andare a letto. Lui entrava a ascoltarmi e poi mi dava un bacio. Era un sacco di tempo fa.» «Perché bevi tanto, zio Benjy?» «Buona notte, e Dio ti benedica.» Zio Benjy barcollò verso la porta. Fuori, ruttò. Alle dieci del mattino seguente Duddy uscì a testa bassa da un sonno senza fondo, inconsapevole di dove si trovasse ma disposto a una lotta all'ultimo sangue, ansante,

grattandosi, pronto a scattare se necessario, l'alibi per un delitto dimenticato già mezzo formato nella mente. Scosse la testa, riconobbe la sua stanza e sospirò con gratitudine. Mentre entrava vacillante in corridoio inciampò in pesi e manubri lasciati appena fuori della porta e picchiò con violenza un alluce.

Il padre gli aveva lasciato un biglietto sul tavolo della cucina. Ricordati, il mondo è pieno di pezzi di merda. Allenati! Appena senti qualcosa telefonami da Eddy. PAPA'. Duddy fece colazione all'angolo, da Moe, e lesse l'articolo di Dink Carroll sulla «Gazette.» Poi passò alle pagine economiche. «Guarda chi si preoccupa della Borsa» disse Moe. «Ancora l'anno scorso entrava qui solo a rubare le sigarette.» Duddy ignorò l'osservazione e passò alla rubrica degli Affittasi. «Un anno gli cola il naso» continuò Moe «e l'anno dopo si comprano un sospensorio da ottantanove centesimi e non gli puoi più dire una parola.» Duddy segnò gli annunci più interessanti. Classificava gli appartamenti disponibili come i film sul «Tely», e una casa in Tupper Street ricevette tre stelle. «Un altro caffè, prego, figliolo» disse a Moe. «Ehi, ha la lingua» disse Moe. Duddy passò alla rubrica di Fitz. E inutile, pensò, non posso restare bloccato qui tutta la mattina. Devo riuscire in un modo o nell'altro a vedere quella ragazza. Gettò un quarto di dollaro sul banco. «Prendi, vecchio mio» disse. Duddy fece la strada più lunga per arrivare a Westmount, come se stesse guidando la Dodge e avesse caricato un cliente forestiero. Benediceva ogni semaforo rosso, ma alla fine dovette arrivarci per forza. Alla porta si presentò una cameriera. «Ho un messaggio urgente per Miss Sandra Calder» disse Duddy. «Mi dispiace, ma....» Duddy si infilò nell'atrio. «Edgar,» chiamò la cameriera «Edgar.» Una ragazza bionda in vestaglia uscì da una porta a vetri. «E' per me, Doris?» Da un'altra, pulendosi il mento

con un tovagliolo, apparve il maggiordomo. «Sono il fratello di Lennie.» La ragazza bionda si portò la mano alla guancia. «Lasciatelo entrare» disse. «Suo padre ha detto che non doveva ricevere visite» disse Edgar. «Mancano ore e ore al suo ritorno. Vieni dentro.» «Scusami, Ed» disse Duddy oltrepassando il maggiordomo, e seguì Sandra attraverso un'enorme sala da pranzo con le pareti rivestite di legno fino alla stanza della colazione. Sandra gli versò il caffè, ma non aprì bocca finché la cameriera non fu uscita. «Come sta Leonard?» «Oh, bene. Benissimo.» «Avete la stessa bocca. Per il resto, non è che vi assomigliate molto.» «Me lo dicono tutti.» «E' stato lui a mandarti?» «Sicuro.» «Digli che papà non lo sa. Il dottor Wescott ha promesso di non dirglielo.» «Davvero?» «Ma farà del suo meglio per scoprire chi è stato e quando lo scoprirà, fratello, minaccia poco meno di un linciaggio. Senti, di' a Leonard di non preoccuparsi perché adesso che sto bene credo che riuscirò a convincere il dottor Wescott a tenere la bocca chiusa. Perché non dici niente?» «Oh.» «Pensi che non sto trattando bene Leonard. Pensi che lo sto usando.» Adesso si mette a piangere, pensò Duddy. «Calmati» le disse. «Si sistemerà tutto. Diglielo, per favore. Adesso il dottor Wescott è furibondo, ma a lui ci penso io. Lui mi adora. Cosa c'è che non va?» Duddy si morsicava le unghie. «Cosa c'è?» «Non è stato Lennie a mandarmi. Non so neanche dov'è.» «Come?» «Dammi il suo indirizzo. Devo vederlo.» «No!» «Senti un po'....» «Oh, Dio mio, che cosa ti ho detto? Come hai potuto dirmi una bugia così grossa?» Duddy la afferrò per un polso. «Voglio il suo indirizzo» le intimò. «Non te lo posso dare. Gliel'ho promesso.» «Gliel'hai promesso!» gridò lui. «Cosa vuoi che me ne freggi di quello che hai promesso?» «Non lo posso fare.» «Ha lasciato un biglietto dicendo che ha intenzione di abbandonare Medicina. Lo sai il sudore e la fatica che ci sono voluti per far

studiare Lennie....» «Ma non c'è bisogno che lasci l'università, ci penso io al dottor Wescott.» «Dammi l'indirizzo, su.» Sandra scosse con violenza la testa e cercò di divincolarsi. «Lo vedi questo pugno?» disse Duddy. «Ti giuro su Dio....» «Edgar!» Duddy le lasciò il polso. «Va bene,» disse «io me ne sto seduto qui finché torna paparino. Gli dirò che il dottor Wescott sa qualcosa che lui non sa, d'accordo?» «Sei tremendo.» Ver gerharget, pensò Duddy. Plats. «Riusciresti solo a rovinare Leonard.» «Dammi il suo indirizzo.» Arrivò Edgar. «E' tutto a posto» disse Sandra. «Ho trovato quello che volevo.» Duddy attese finché non furono di nuovo soli. «Senti,» riprese «voglio solo vederlo. Perché dovrei fargli del male? E' mio fratello.» «No. Non posso.» «Vuoi smetterla con le fontane, per piacere?» «Non te lo posso dare, l'indirizzo.» «Oggi non ho impegni. Aspetto qui finché torna tuo padre.» Passarono dieci minuti. Sandra si accese una sigaretta. «Il caffè è freddo» disse. «Non ho intenzione di continuare a parlare con te. Farò come se non ci fossi.» «Non far piangere me, adesso» replicò Duddy. «Salgo in camera mia.» Ci fu una pausa. «Bene,» fece Duddy «nessuno te lo impedisce.» «Tu non te ne vai?» «Aspetto qui tuo padre. Te l'ho detto.» «Se ti do l'indirizzo, mi prometti di non creare problemi?» «Dammi questo indirizzo, su.» Sandra glielo scrisse su un foglio e condusse Duddy oltre la sala da pranzo. «Ci starebbe una pista da bowling, qui dentro. Gesù.» «Non so nemmeno come ti chiami. Mi hai raccontato solo che sei suo fratello.» «Dudley. Lavoro nel cinema. Un indie.» «Prego?» «Un produttore indipendente» spiegò Duddy porgendole un biglietto da visita. «Ehi, conoscerai un sacco di debuttanti....» Sandra fissava ancora assorta il biglietto. «Ascolta,» continuò Duddy «hai mai sentito parlare di Peter John Friar?» Le raccontò di lui. «Potremmo girare un film coi fiocchi su un debutto in

società. Un documento per i nipotini e i loro nipotini.» Sandra sorrise. «Non perdere il biglietto. Facci avere un lavoro a Westmount e ci sarà qualcosa anche per te. Non sono mica turchio, sai.» «Ho l'aria di una che ha bisogno di soldi?» «Non ho mai conosciuto una ragazza carina cui non facciano comodo un po' di soldi extra per un bel vestito.» «Di' a Leonard di non preoccuparsi.» «Si può fare» disse Duddy. «Ciao ciao.» Max era uscito. Duddy telefonò a Yvette e al nonno e a zio Benjy e quando tornò in ufficio chiamò di nuovo suo padre. «E' a Toronto.» «E cosa diavolo ci fa a Toronto?» «Uno stacco. Una pausa. Stava studiando troppo, tutto qui. Prendo il treno delle quattro. Sono troppo stanco per guidare.» «Devo venire anch'io?» «No, no.» «Ma lui sta bene? Non mi racconti balle?» «Te lo porto a casa domani, come nuovo.» «Sei un bravo ragazzo.» «Certo.» Max gli telefonò due minuti dopo. «Senti, zio Benjy viene con te?» «No. Certo che no.» «Bene. Ehi, un momento. C'è una ragazza, lì con Lennie?» «Magari una dozzina. Se ce n'è qualcuna di passabile la porto a casa per te.» «Ehi, sono tuo padre. Non scordartelo. Un po' di rispetto.» Duddy scoppiò a ridere. «Dico sul serio» fece Max. «Mica rido per quello. Rido perché mi sento bene. Ciao ciao.» Duddy chiamò Bernie e poi Mr Friar. Gli disse che doveva andare a Toronto per un paio di giorni. Prima però voleva discutere alcune faccende con lui, e si misero d'accordo per vedersi al bar. «Prima di tutto» cominciò «giù le mani dalla figlia di Seigal. Lui se n'è accorto. E questa è una lista di suggerimenti per il film.» «Te l'ho detto fin dall'inizio, Kravitz, che non tollero interferenze artistiche.» «Sono solo suggerimenti. Può buttarli via, se vuole. Ha bisogno di soldi?» Mr Friar prese a balbettare. «Ecco.» Duddy gli passò cento dollari. «Oh, prima che mi dimentichi. Yvette tornerà alle sette. La porti a cena in un bel ristorante, Mr Friar. Mi farebbe un favore.»

«La concorrenza non ti preoccupa?» Il viso di Duddy si illuminò. «Ma va'.» Diede una pacca sulla schiena a Mr Friar. «Potrebbe essere suo padre.» «Che ragazzo incantevole sei, Kravitz.» «Perdo il treno» disse Duddy. «Aspetta. Vorrei farti una domanda. Da molti punti di vista sei il bastardo più furbo che abbia mai incontrato; però so una cosa: che compri terreni e li intesti a Yvette.» Duddy posò la borsa. «Non ti preoccupare. Non è stata lei a dirmelo. Non ho potuto fare a meno di sentire mentre ne parlavate.» «Allora?» «Non sei preoccupato che tutti gli atti siano a nome suo?» «Un'amica è un'amica. Bisogna pur fidarsi di qualcuno... Gesù, devo scappare.» Ma Duddy si fermò sulla porta. «Ehi,» gridò «ho prenotato un posto sulla carrozza salone. Stile? Altro che stile.» Mr Friar levò il bicchiere. «Alla salute» disse. «Mi fido anche di lei, Mr Friar» gridò Duddy. «Prosit.» E corse via. Duddy arrivò a Toronto alle dieci e mezzo. Non c'era mai stato e non aveva prenotato l'albergo. Figurarsi, pensò, se mio nonno avesse avuto altri dieci dollari in tasca al suo arrivo in Canada io sarei nato qui. Non sarei mai andato alla FFHS e non avrei mai scoperto il Lac Saint-Pierre. Estrasse un'altra volta dalla tasca l'indirizzo che gli aveva dato Sandra. Un numero di Church Street. Un nome che la dice lunga, pensò. Ma Duddy era di ottimo umore. Non aveva mai fatto un viaggio così lungo da solo e l'eccitazione della carrozza salone non l'aveva abbandonato. Aveva scambiato i biglietti da visita con almeno otto tizi. Sono bravo a procurarmi contatti, pensò. Uno degli uomini che avevano cenato con lui, quello grigio di capelli, andava fino a Chicago. Lavorava per la MasseyHarris. «Quest'anno il mercato è difficile» aveva detto a Duddy. Un altro, una persona squisita, gli aveva spiegato: «Mi piace fare affari con la gente della sua razza. Non ho mai avuto problemi con loro.» «Gentile da parte sua.» L'ultimo che si era seduto al

loro tavolo era un tizio dell'Ovest, molto gioviale. Si chiamava Ed Brody. Si fermava a Toronto per la finale della Grey Cup di football. «Gli daremo una bella legnata, agli Argo» diceva. «Cristo onnipotente.» Avevano discusso del pericolo comunista. «Se fossi Truman» aveva detto quello grigio di capelli «uscirei subito dall'ONU. E' solo una gran congrega di parolai.» «Qui devo darle ragione» aveva commentato Duddy. Duddy non fece fatica a trovare un taxi fuori della stazione. All'indirizzo di Sandra c'era un appartamento sopra una lavanderia cinese. E' perfino peggio di St. Urbain Street, pensò. C'era un cartello con la scritta STANZE IN AFFITTO e un vaso di fiori di carta nel bovindo accanto. Suonò tre volte prima che arrivasse la padrona. «Sto cercando Leonard Kravitz.» «Mai sentito nominare.» «E' mio fratello. Abbiamo la stessa bocca.» «Buon per te.» Duddy le mostrò una fotografia. «So che sta qui.» «Mi stai dando della bugiarda?» «Lei è una signora perbene. Si capisce subito.» La donna cominciò a battere il piede per terra. «Hai un mandato di perquisizione?» «Senta. Senta un po'. Ci vado anch'io al cinema. Non sono uno sbirro. E mio fratello. Lennie! Ehi, Lennie! Lennie!» Si aprì una porta al secondo piano. «Sono io, Duddy!» «Duddy!» Duddy spinse da parte la padrona e salì gli scalini a due a due. Quella casaccia era impregnata di odori gay. Grasso di pancetta. Ma guarda come vivono, pensò Duddy. Gesù. «Come hai fatto a trovarmi?» «Io e Bulldog Drummond siamo andati insieme in scuole diverse.¹ Ah,» Duddy agguantò il fratello, gli diede un pugno sulla spalla e lo abbracciò «l'indirizzo me lo ha dato Sandra. Ho dovuto torcerle un braccio, ma alla fine ce l'ho fatta.» «Sei andato da lei?» chiese Lennie liberandosi dalla stretta. «Già. Vieni dentro e chiudi la porta. Scommetto che la padrona è ancora lì sotto che ascolta. Ma guardati. Che roba!» Lennie aveva la barba lunga. Era dimagrito. «Sto

benissimo» disse. «Sono capace di badare a me stesso.» «Certo. Chi ha detto di no? Adesso usciamo da qui.» «A casa non ci torno. Non posso. Con Medicina ho chiuso.» «Senti, muoio di fame. In questo cesso non si può parlare. C'è un posto qui vicino dove si mangia una buona carne affumicata?» Andarono in un ristorante di Yonge Street. «Bene,» disse Duddy «sei contento di vedermi?» «Niente può farmi tornare indietro.» «Cos'è successo?» «Niente.» «E allora perché sei scappato via?» «Mi è venuta la voglia.» «Ottimo! Adesso che mi hai aggiornato su tutto posso tornarmene a casa.» «Mi cercherò un lavoro qui. Di' a papà che sto bene.» «Glielo dici tu. Papà vuole vederti dottore. E' il sogno della sua vita.» Nota: Il detective privato Hugh «Bulldog» Drummond, creato da H.C. M(Nelle negli anni Venti, poi protagonista di film e serial radiofonici. «Tutti vogliono vedermi dottore. E quello che voglio io non conta? Guarda, anche se volessi non potrei tornare a Medicina.» «Perché?» «Non posso dirlo. Ho dato la parola.» «Sul serio?» «E se zio Benjy non è contento può andarsene all'inferno.» «Va bene, glielo dico. Gli dico: per tutto questo tempo Lennie ha preso soldi da te solo per dimostrarti quanto ti odia. Che differenza fa, gli dirò, tanto hai già un sacco di figli tuoi. Non è come se avessi investito tutto te stesso nell'istruzione di Lennie... Papà è un'altra faccenda. Tutti gli altri tassisti sanno che è un gran contaballe. Non sarà una sorpresa vedere che alla fine mica sei diventato un dottore.» «Vuoi lasciarmi in pace, per favore?» «Dirò a papà che hai deciso di fare lo spedizioniere qui a Toronto. Hai un grande futuro davanti. Gli dirò che non dovrà più fare il magnaccia per Josette per poterti fare i regali come zio Benjy.» «Cosa?» «Altri messaggi da riferire a casa?» «Mi sta venendo uno dei miei mal di testa» disse Lennie. «Dimmi perché non puoi tornare a Medicina anche se volessi.» «Ho dato la mia parola

d'onore. Ho giurato di mantenere il segreto.» «Cosa sei? Un boy-scout?» «Sono un gentiluomo.» «Ti spiace ripetere? Ho un orecchio tappato.» «Credi che solo perché non sono nato a Westmount non posso essere un gentiluomo?» «Oh» fece Duddy. «Credi che solo perché alcuni del nostro popolo facevano soldi a palate durante la guerra e altri, come gli amici di zio Benjy, non ci penserebbero due volte a consegnare segreti militari alla Russia, io non posso essere un gentiluomo?» «Adesso afferro. Sei diventato antisemita.» «Va bene. Sono antisemita. Preferisco la compagnia dei gentili.» «Non ti dà fastidio se mi siedo qui con te, spero.» «Tu me l'hai chiesto, io ho risposto.» «Voglio dire, non hai paura di essere contaminato?» «No.» «Bene. Perché ho un messaggio per te. Sandra dice che non ti devi preoccupare. Suo padre non lo sa e il dottor Wescott ha promesso di non dirglielo.» «Bene. Grazie.» «Ma mi ha anche detto che il dottor Wescott farà il possibile per scoprire chi è stato, e quando lo scoprirà ci sarà un linciaggio. Io sto guardando in faccia il principale candidato.» «Capisco.» «Non hai una gran bell'aria, Lennie, Il mal di testa?» «Piantala.» «Cos'è che suo padre non sa?» «Non posso dirtelo.» «Sei un gentiluomo.» «Pian-ta-la, per piacere.» «Sei un pollo, ecco cosa sei.» «Ssst. La gente comincia a guardarci.» «Vuoi che ti dica cos'è successo? Hai fatto un aborto a quella ragazza.» «Usciamo di qui» disse Lennie. «Alla svelta.» Tornarono nella stanza di Lennie. «Possiamo parlare domani?» chiese Lennie. «Mi scoppia la testa.» «Hai ventiquattro anni. Non potevi pensarci prima, invece di farlo senza cappuccio?» «Per piacere» fece Lennie. «Cominciamo dal principio. Tu mi racconti tutto per filo e per segno fin dal principio.» «A che pro, Duddy? Non c'è niente da fare.» «La sera che sei tornato a casa ubriaco. Quando hai detto: "E' una cosa che potrebbe rovinarmi per sempre". E' stato quando hai

scoperto che lei era incinta, vero?» Lennie non rispose. «Su, Lennie, per piacere. Voglio solo aiutarti.» Lennie gli raccontò della festa in cui aveva litigato con Riva. «E' una puttana, né più né meno» disse. «Avresti dovuto esserci. Ragazzi, quante gliene ho dette.» «Ho sentito.» Qualche giorno dopo aveva incontrato Irwin Shubert e avevano parlato a lungo, a cuore aperto. Irwin, disse, era una delle persone più intelligenti che avesse mai conosciuto, e anche lui non sapeva che farsene di quelli della Hillel. «Abitano in un ghetto psicologico» aveva detto «e non osano metter fuori la testa perché hanno paura di essere rifiutati.» Si era offerto di portare Lennie a una festa, la sera seguente, e lì Lennie aveva conosciuto Sandra e Andy Simpson. «Ecco la persona di cui vi ho parlato» aveva detto Irwin. Sandra aveva sorriso con tanto calore e Andy gli aveva dato una pacca sulle spalle. «E' bello averti con noi, ragazzo mio.» Il padre di Andy, Lennie ci tenne a sottolinearlo, era J.P. Simpson. Quel J.P. Simpson. «Mazel tov» disse Duddy. «Irwin è suo amico, secondo te?» A quanto pareva, Irwin era molto devoto a Andy. Andava sempre a prendergli da bere, correva a guardare i suoi allenamenti di hockey e gli dava ripetizioni di inglese e storia. Andy doveva mantenere una buona media, altrimenti avrebbe dovuto lasciar perdere l'hockey. «A Andy sono piaciuto subito» disse Lennie «e anche a Sandra. Si capiva benissimo. Io certe cose le sento e comunque Irwin mi ha tirato da parte e praticamente mi ha detto che Sandra si era presa una cotta per me. Era un po' ubriaco, sai, e mi ha detto che era ben contento di non essere Andy. Sandra era la ragazza di Andy, no? Comunque c'erano un sacco di feste e dopo quella prima volta mi hanno sempre invitato. Che persone grandiose, sul serio, generose e rilassate e felici. Quando fanno una festa o vanno al ristorante, nessuno ha paura di fare troppo rumore o di

attirare l'attenzione della gente, capisci, no? Sono solo se stessi e contenti di esserlo. Non si spaventano di niente. Non stanno sempre lì a sgobbare, a preoccuparsi di questo e di quello, terrorizzati dal futuro. Pensano a divertirsi. Sono giovani, ecco. Ecco cosa sto cercando di dirti. E' stato il periodo più bello della mia vita. Sul serio, Duddy. Se non c'era una festa mi trovavo con Irwin e Andy e andavamo a bere insieme al Maritime Bar del Ritz. Certe volte passavamo a prendere Sandra e un paio di altre ragazze e andavamo fino a Sainte-Adèle a cena. Così, come niente fosse, Duddy. E Irwin è un intenditore di cucina, sai. Conosce anche tutti i vini... ehm... entusiasmanti. C'erano delle volte, è vero, che lui e Sandra bisticciavano per una cosa o un'altra, ma ».

«Bisticciavano su cosa?» «Oh, sai come succede. Tutti avevamo bevuto troppo e Sandra diceva qualcosa come "domani sera vedo Andy, ti dispiace?". Non era niente di serio. Il giorno dopo era tutto dimenticato.» «Davvero? Va' avanti a raccontare.» «Sono tipi grandiosi, Duddy. Questo lo devi capire. Non avrei mai sognato di divertirmi tanto. Sapevano anche che sono ebreo. Gliel'ho detto io. Io non avevo nessuna intenzione di nascondere. Sono contento di averglielo detto perché per loro non faceva nessuna differenza. Non importava a nessuno.» Poi Lennie si era accorto che Andy era giù di corda. Beveva mostruosamente. «Perfino per le sue abitudini» disse Lennie. Irwin prese Lennie da parte e gli spiegò come mai Andy beveva tanto e cosa poteva fare lui per aiutarlo. «Vuoi dire che non sei stato nemmeno tu a metterla incinta? Gesù, ormai ho sentito anche troppo.» «Vuoi ascoltare anche il resto della storia o no?» «Un gentiluomo. E' questo che hai detto di essere, eh? Ho una notizia per te, fratello. Sei il coglione numero uno di tutti i tempi.» «Per forza la vedi così. Tu non hai un codice d'onore, Duddy. E' questo il tuo problema.» «Eh?» «Cosa me

ne viene in tasca, ecco la tua filosofia. Lo sapevo che non avresti mai capito.» «Raccontami il resto, per piacere. Avanti.» Irwin aveva detto a Lennie che Sandra era incinta, era vero, e gli aveva chiesto se poteva farla abortire. Andrew, gli spiegò, non sapeva niente di quella conversazione, non avrebbe mai chiesto un favore simile a Lennie. «Ma io

lo so che non sei mica uno di quei poveri ebreucci che se la fanno sotto» aveva detto Irwin. «So che ce la farai.» Lennie aveva detto di no, assolutamente no. Era un rischio troppo grosso, non poteva farlo, e era stata quella la notte che era tornato a casa ubriaco. «Dal modo in cui mi ha guardato» disse Lennie «sapevo che avevo chiuso. Non avrei mai più visto nessuno di loro.» «E allora» disse Duddy. «Sai che guaio.» «E avevo ragione,» proseguì Lennie «perché da quel momento ho cominciato a vedere sempre meno Sandra, Andy e il loro gruppo.» Irwin usciva ancora a bere con lui, ogni tanto. Scivolava nel suo tipico mormorio liquido e diceva cose come: «Mi hanno detto che stasera alla Hillel c'è un Oneg Shabbat. Perché non ci vai?» Diceva a Lennie che faceva bene a non correre rischi. Solo gli amici possono spingersi tanto in là, un uomo deve pensare alla sua carriera. «Poi si alzava e andava a una delle loro feste» continuò Lennie «e io me ne rimanevo seduto lì da solo. Era una cosa tremenda. Non sono mai stato così male in vita mia. Senti, Duddy, quelli erano i miei amici. Non avevo mai avuto amici, prima. Lei è così carina, sai. L'unica cosa che avevo in testa era lei che piangeva e Andy che le diceva: "Cosa pretendi, è un ebreo e ha paura".» «Perché non poteva andare dal dottor Wescott, per l'aborto?» «Non essere ridicolo, Duddy.» «La vuoi sapere una cosa? Io lo conosco, Irwin. Conosco così bene quel bastardo che scommetto cento dollari contro dieci dei tuoi che prima di presentarti a loro aveva detto a Andy che l'aborto glielo facevi tu.» «Sei

sempre lo stesso. Sospetti di tutti. Secondo te non esistono persone come si deve. Loro mi vogliono bene, Duddy. Sono miei amici.» «Non gridare.» «A te Irwin non piace perché all'albergo ha usato la psicologia per far vedere a tutti che hai la mania dei soldi. So tutto di quella storia.» «Spero che tu non ti sia messo dalla mia parte.» «Hai avuto quello che meritavi. Tu sei avido. Te lo dico in faccia.» «Va bene. Lascia perdere. Andiamo avanti con la storia. Il resto, prego.» «Ho telefonato a Irwin e gli ho detto che l'avrei fatto e ci siamo messi d'accordo. Perché a metà della faccenda ha perso il controllo in quel modo non lo capirò mai. Ce la potevo fare benissimo, te lo giuro, ma Irwin ha visto il sangue e è impazzito. Sandra ha avuto una crisi isterica. "Irwin vuole ammazzarmi" continuava a gridare. "Vuole ammazzarmi". E poi Irwin è corso a telefonare al dottor Wescott.» «Non capisco.» Lennie spiegò che la telefonata era anonima. Lui, Irwin e Andy avevano aspettato nell'atrio fino all'arrivo del dottor Wescott e poi erano scivolati fuori. Sandra naturalmente si era rifiutata di dire al dottor Wescott chi aveva cominciato l'aborto. «E allora cosa ci fai qui?» chiese Duddy. «Di che cosa hai paura?» «Lui lo scoprirà di sicuro, prima o poi. E allora per me sarà la fine. Mi butteranno fuori dalla facoltà di Medicina.» «Hai maledettamente ragione che lo scoprirà. Perché da quello che so di Irwin e da quello che mi dici di questo bastardo di Andy, avrà solo da chiedere.» «Loro non diranno una parola.» «Come no.» Duddy si alzò e fece crocchiare le nocche. «Devono essere le tre di notte» disse. «Come va il mal di testa?» «Non troppo male, adesso. Senti, Duddy, mi dispiace. Lo so che papà ci resterà malissimo, ma cosa posso farci?» «Bernie Altman dice che avevi ottime possibilità di vincere la medaglia.» «Piantala. Per piacere, Duddy.» «Andiamo a dormire. Domattina ho delle faccende da sbrigare, qui.» Duddy cominciò a

spogliarsi. «Senti, voglio che ci pensi bene. Voglio che ci pensi bene e mi dici la verità. Vuoi ancora diventare medico?» «Che importanza ha cosa voglio?»

«Rispondimi. Gesù.» «Sì.» «Bene. Da che parte del letto ti metti? Signore Iddio! Che bozzi, vecchio mio. A quanto affitta 'ste camere quella vecchia farshtunkene testa-di-tukhes?» Duddy si addormentò all'istante, ma Lennie no. Lennie si girò dalla sua parte a fissare il muro. Duddy gli si raggomitò addosso e lo abbracciò alla vita. Per due volte Lennie si scostò, imbarazzato e a disagio, ma Duddy gli si strinse di nuovo. Duddy russava. Il suo corpo aveva scatti improvvisi nel sonno. «Lennie?» Potevano essere le cinque. «Cosa c'è?» «Parlami della mamma. Raccontami di lei.» «Domattina.» «Lei... be', mi voleva bene?» «Eri il suo bambino.» «Non intendevo questo.» «Domani, va bene? E vuoi smetterla di abbracciarmi, per piacere?» «Sto gelando, scemo. Di che cosa hai paura. Non sono mica omo.» Il mattino dopo Duddy era già uscito quando Lennie si svegliò. C'erano varie compagnie cinematografiche indipendenti a Toronto, che producevano film industriali, e Duddy, fingendo di essere un rappresentante della Diamond T Trucks, fece un sondaggio sui loro prezzi. Visitò anche la Columbia e la Paramount per chiedere i prezzi dei film destinati a una distribuzione semiprivata e per fare incetta di cataloghi. Quando tornò a prendere Lennie, era esausto. «Bene,» gli disse «ho i biglietti del treno. Partiamo alle sei.» «Cosa hai intenzione di fare?» «Ho intenzione di andare da Calder e raccontargli tutta la storia.» «Sei matto?» «No. Ma non sono nemmeno un gentiluomo.» «Non te lo lascerò fare.» «Non chiedo il tuo permesso.» «Vorrebbe dire perdere ogni rispetto di me stesso, Duddy. Non è una cosa onorevole.» «Ti andrebbe di reggermelo per un po'?» «Se vai a dire a Calder che sono stato io, di sicuro mi caceranno

fuori a pedate. Potrebbe anche mandarmi in galera.» «Dobbiamo correre il rischio. Non c'è altro modo per essere al sicuro.» «Io là con te non ci vengo.» «Non ci contavo.» «Non farmi questo, Duddy. Per piacere non andare a dirglielo. Sandra sarebbe....» «Dirò che tu non sai niente, che è una mia iniziativa.»

«Quando lo scoprirà Irwin... Be', addio estate nel Maine.» «Cosa?» «Quest'estate Irwin prende in affitto un cottage nel Maine insieme a altri del gruppo. Mi aveva invitato.» A Duddy venne in mente che zio Benjy non poteva entrare negli Stati Uniti. Era comunista. «Senti, Lennie, è l'unico modo. E' sicuro che prima o poi Calder lo scoprirà comunque. Devo vederlo prima.» «Che cosa raccontiamo a papà?» «Stavi studiando troppo e avevi bisogno di una scappatella. Tutto qui.» «Magari se me ne sto qui per un po' Wescott non scoprirà niente. Magari si sgonfia tutto.» «C'è qualche altro studente di Medicina che hanno visto tutti alle feste con Sandra Calder e che adesso è scappato a Toronto?» Sul treno Duddy dormì. Si svegliò solo quando arrivarono alla periferia della città. «Guarda,» disse mentre entravano nella Central Station «neve. La prima neve. Dai, Lennie, su con la vita.» «Sì.» «Ecco papà.» «Taxi» gridò Max. «Taxi, signore.» Abbracciò Lennie. «Oh, Duddy, la tua ragazza ha continuato a telefonarti tutto il giorno. Dice di andare subito in ufficio.» «Io e Frank Buck» disse Duddy «li riportiamo indietro vivi» e diede un pugno leggero sulla spalla del padre.² «Ci vediamo dopo, vecchio mio.» Duddy andò via di corsa, si mise a saltare, cercava di afferrare la neve che cadeva, apriva la bocca per inghiottire qualche fiocco. «Che ragazzo» disse Max. Duddy prese un taxi. Osservava la neve e il flusso delle luci di fuori, cercava belle ragazze tra quelle che guardavano le vetrine, scrutava le gambe e spogliava mentalmente le più appetitose lasciandole in mutandine di

pizzo nero. Ragazzi, pensò con impazienza, non mi manca mai la voglia. Yvette era entusiasta. «Duquette è disposto a vendere» disse. Duddy aprì il cassetto chiuso a chiave, tirò fuori la mappa e vide che Duquette possedeva una notevole porzione di terreno davanti al lago, sulla riva opposta a Brault.

«La sorella che stava in manicomio è morta. Perciò adesso la proprietà è sua.» «Quanto?» «Sette dollari e mezzo al metro quadro. Duemilacinquecento dollari.» Questa volta non c'era fretta. Il notaio diceva che non c'erano altri potenziali clienti. «Cerchiamo di farlo scendere a sette dollari. Di' al notaio che paghiamo tutto in contanti se arriva a sei e mezzo.» «Hai duemilacinquecento dollari?» «Non proprio. Ma posso arrivarci» disse Duddy alzando il telefono. «Ah, ho portato a casa Lennie. Era a Toronto.» «Perché era scappato via?» «Oh, aveva messo incinta una shikse. Una ragazza, voglio dire. Ooops... Pronto, Mr Seigal? Sono Kravitz. Senta, avrei bisogno di altri cinquecento dollari di anticipo per il film... Come? Ah, capisco. Certo, tutto a posto. Bene. Ci vediamo presto. No, non si preoccupi. Al confronto, Felice bar mitzvah, Bernie! sembrerà una schifezza. Glielo prometto.» Riattaccò. «Seigal dice che stamattina ha dato cinquecento dollari di acconto a Mr Friar. Glieli ha chiesti Friar. Gli ha dato una ricevuta. Oggi hai visto Friar?» «No.» Duddy si avvicinò a Yvette e la fissò. «Abbiamo bisogno di un divano qui» disse con voce roca. «Dovremmo avere un divano.» Fece il numero di Mr Friar e lasciò squillare a lungo il telefono. Nessuna risposta. «Starà dormendo. Non fare quella faccia preoccupata, per favore. Avrò avuto bisogno di soldi per la pellicola o qualcosa del genere, tutto qua.» Duddy riattaccò e disse a Yvette che voleva che gli trovasse un appartamento in centro. «Voglio anche che mi fai l'abbonamento a "Fortune", "Time", "Life"

e... Ce n'è un altro ma non mi viene in mente. Dobbiamo anche appendere dei fotogrammi dei film alle pareti. Più sono grandi meglio è... Vieni qui un minuto» disse prendendole la mano e guidandola. «Che asta, eh? Una vera Rocca di Gibilterra.» Yvette voleva aspettare, ma Duddy insistette, e fecero l'amore sul tappeto. «Proprio non li capisco» disse Duddy. «Pensa quei tizi che si sposano e si legano a una donna per tutta la vita quando c'è tanta roba buona in giro.» «La gente s'innamora» disse Yvette. «Succede.» «Anche gli aerei cascano» disse Duddy. «Senti, devo scrivere una lettera molto importante. Dopo andiamo a mangiare, d'accordo?» Lei non rispose e Duddy si mise alla macchina per scrivere. A TUTTI GLI INTERESSATI E' stato segnalato alla mia attenzione che un certo Irwin Shubert ha intenzione di affittare un cottage nel Maine l'estate prossima. Ho pertanto il penoso dovere di informarvi che il predetto Shubert è ben noto alla McGill per le sue convinzioni comuniste. E ben noto il suo sostegno a tipici antiamericani come Henry Wallace, Paul Robeson e Fred Rose, e non credo proprio che sarebbe un ospite gradito dell'illustre Stato del Maine. Non capisco nemmeno perché ci vada (a meno che non sia per fare qualche sporco lavoro per i comunisti) dato che il predetto Shubert fa continua propaganda contro gli Stati Uniti, dicendo che sono governati da Wall Street e che sono fascisti e che hanno cominciato loro la guerra di Corea. UN CITTADINO PATRIOTTICO RS. E' mia ferma convinzione che il predetto Shubert sia anche un perverso sessuale. E' una cosa che spezzerà il cuore ai suoi familiari ma è giusto saperlo, perché questi sono tempi molto pericolosi. Duddy porse la lettera a Yvette. «Controlla l'ortografia» disse «e domattina per prima cosa manda una copia al senatore McCarthy, all'Fbi e al rettore della McGill. Poi abbona Irwin alla "Tribune" e a tutti

gli altri giornali comunisti che ti vengono in mente. Paga tutto in contanti. Va bene, andiamo a mangiare. Muoio di fame.» Non era stato Hugh Thomas Calder a accumulare la fortuna di famiglia questo l'aveva fatto il padre -, ma lui l'amministrava con prudente buon senso. Le sue operazioni finanziarie mancavano di spavalderia, i grossi azzardi venivano costantemente evitati, ma con sicurezza, senza farsi notare, Calder faceva soldi con i soldi paterni. «Time» l'aveva definito «il cortese e brillante Hugh Thomas Calder», ma, supponeva lui stesso, era perché parlava molto poco, e allora la gente, che si sa com'è fatta, lo considerava un pensatore. Non era il suo caso. La maggior parte delle cose che aveva da dire gli sembravano asinine, di solito era annoiato, e allora parlava solo se gli facevano una domanda diretta. Mr Calder era vedovo, e contento di esserlo. Gli piaceva vivere da solo. Be', non proprio da solo. Perché c'era Sandra. Quando Sandra aveva compiuto quattordici anni lui l'aveva guardata e si era reso conto che crescendo sarebbe diventata la vera ricca stronza, ma non gli importava. Perché no, aveva pensato. Ci sono soldi in abbondanza, è ora che qualcuno se li goda. Hugh Thomas Calder non bramava il potere; la fortuna del padre gli era cascata addosso. Abborriva l'aria stantia dei consigli di amministrazione e dei comitati e dei circoli, ma non c'era qualcos'altro che volesse fare davvero. Non era un artista o un contadino frustrato. Né si vedeva candidato a una carica politica. A cinquant'anni, ancora piuttosto piacente, Calder non era completamente privo di entusiasmi. Però duravano poco. Per un certo periodo aveva fatto collezione di quadri di giovani artisti canadesi, roba non figurativa, e poi un giorno li guardò tutti insieme, se ne liberò e non ne comprò più nemmeno uno. Una volta aveva provato un analista, un piccolo profugo tedesco con l'alito cattivo, e aveva inventato per lui i sogni

più stravaganti, ma il tedesco era più interessato alle sue opinioni sulla Borsa e Calder l'aveva mollato. Un'altra volta era rimasto affascinato da una ragazza che cantava in un night col nome d'arte di Carole - si lamentava in continuazione delle condizioni di lavoro - e una sera le chiese: «Mi domando cosa faresti se all'improvviso ti trovassi in mano cinquemila dollari.» «Oh» fu tutto quello che disse la ragazza., e lui le firmò subito un assegno. Carole gli era sembrata una ragazza così vivace, e Calder aveva sperato facesse qualcosa di folle. Invece lasciò il lavoro, fece arrivare la sorella e la madre dalla campagna e aprì un negozio di cappelli. Aveva provato altri e, a rifletterci, più ignobili piccoli esperimenti col denaro. Una volta, allo Chantecler di SainteAdèle, gli era accidentalmente caduta una banconota da cento dollari sul fondo di un orinatoio mentre tirava fuori dalla tasca un fazzoletto. Calder non aveva recuperato il biglietto inzuppato. Era tornato nel bar e si era seduto a fissare per un po' la porta del gabinetto. Dopo che erano entrati quattro uomini che conosceva in maniera superficiale, Calder ritornò in gabinetto. I cento dollari non c'erano più. Di nuovo al bar, Calder esaminò con severità ciascuno dei quattro uomini, cercando di indovinare chi si fosse abbassato a raccogliere la banconota. Pensò di rivelare pubblicamente ciò che aveva perduto, voleva a tutti i costi umiliare chiunque l'avesse fatto, e questo lo depresse. Ma la cosa sconvolgente - almeno per lui - fu che, dopo quella prima perdita accidentale, aveva di proposito, in locali eleganti, ripetuto due o tre volte la procedura e poi si era seduto dove poteva tener d'occhio la porta del gabinetto. Ogni volta cercava di indovinare l'uomo che si era abbassato, e poco dopo fece la sua prima visita al piccolo psicoanalista tedesco. Hugh Thomas Calder detestava profondamente il dottor Wescott: sapeva che Sandra non soffriva di un

semplice turbamento nervoso e che Wescott sapeva più di quello che diceva e - soprattutto - moriva dalla voglia che lui glielo chiedesse. Calder non voleva dargli quella soddisfazione. Sandra era, ai suoi occhi, una stronzetta senza cervello, e se non avesse avuto l'assoluta necessità di sapere la verità avrebbe preferito di gran lunga non farsi coinvolgere in ciò che era di sicuro qualcosa di sordido. Perciò era scontento e di umore pochissimo accogliente quando Edgar venne a annunciargli che un giovane signore insisteva per vederlo da solo. «Che aspetto ha?» Edgar lo descrisse come un ragazzo magro, dall'aria scaltra. Calzava scarpe di coppale a punta. «E' già venuto un'altra volta, signore. A trovare Miss Calder.» «Capisco. Fallo passare, prego.» Quando Duddy entrò nel soggiorno, Hugh Thomas Calder si alzò dalla poltrona con studiata stanchezza e infilò gli occhiali per osservarlo meglio.

«Riguarda Sandra» disse svelto Duddy. «Non ha il raffreddore. E' rimasta incinta.» Calder si tolse gli occhiali. Lo squadrò. «Lei è un medico abortista?» «Io? E' matto? Oh, mi scusi.» «Allora mi faccia indovinare. E' un ricattatore.» «Ehi, un minuto. Io sono un rispettabile uomo d'affari.» Porse a Mr Calder il suo biglietto da visita. «Lavoro nell'industria del cinema.» «Capisco. E' sicuro che non vuole sedersi? Allora, lei è un ricattatore?» «Gesù. Posso avere qualcosa da bere, per favore? Cioè, è maleducato da parte mia chiedere...?» Mr Calder versò due whisky e soda. «Stava dicendo?» «Lennie non sarà il capro espiatorio, sa. Io ho degli amici.» «Non ne dubito, ma....» «Vincerà di sicuro la medaglia. Lei è nel consiglio di amministrazione e può aiutarlo.» «Temo di non capire.» «Okay. Certo. Ma prima una cosa voglio metterla subito in chiaro. Lennie non sa che sono qui. Mi ammazza se lo scopre.» «Lennie?» «E' mio fratello.» Duddy gli raccontò dell'aborto finito male. «Ma

avrebbero potuto ucciderla» disse Mr Calder. «Perché non è venuta da me?» «Sono ragazzi» disse Duddy. «Li ho frequentati parecchio la settimana scorsa e, mi perdoni, non distinguerebbero il culo dal gomito.» «Forse ha ragione. Ma che cosa vuole da me?» «Questo dottor Wescott può creare problemi. Può far espellere Lennie.» «Non crede che dovrebbe essere espulso?» «No, signore. Parlo in tutta sincerità.» «Mi dia una buona ragione perché no.» «Oh, non diciamo queste cose, per favore. Si sono approfittati di lui.» «Non pensa che avrebbe potuto aspettare almeno la laurea prima di mettersi a fare operazioni illegali?» «Va bene, ha fatto uno sbaglio. Ma perché dovrebbe essere l'unico a pagare? Perché sua figlia e Andy Simpson dovrebbero farla franca e Lennie essere espulso?» «Credo che bisognerebbe cacciarli dall'università tutti e tre.» «Ehi.» «Cerco di essere imparziale.» «Certo. Certo che lo è. Sandra è espulsa e torna a casa in questa specie di Yankee Stadium qui e per quanto ne so io può dormire ogni notte in una camera diversa. Quell'Andy Simpson va a casa e sta seduto sul culo finché il padre non schiatta e lui eredita abbastanza soldi da strozzarci dieci cavalli. Ma mio fratello,» Duddy si mise a gridare, avvicinandosi a Calder «cosa succede a mio fratello? Diventa un tassista. Trova lavoro in un negozio di caramelle. Lo sa i sacrifici che ci sono voluti per far entrare quel ragazzo a Medicina?» «Perché non ci ha pensato prima?» «Magari ci ha pensato. Ma è un ragazzo povero e non aveva mai conosciuto prima dei signori e delle signore. A parte la presente compagnia.» «Non basta, come scusa.» «E cosa succede a mio padre? Gli viene un infarto e muore. Grazie tante.» «Mi dispiace.» «Ah, a lui gli dispiace! Senta, non è stato nemmeno Lennie a metterla incinta. Lui non l'ha neanche toccata. E' così che la gente come voi ripaga i favori?» Mr Calder non rispose. «Tutto quello che deve fare è

dire al dottor Wescott di tenere la bocca chiusa. Quando scopre tutto, voglio dire. Per adesso non sa nemmeno che è stato Lennie.» «Perché dovrei usare la mia influenza per tenere nascosto un atto criminale?» «Lei cos'è? Un avvocato?» «E' molto affezionato a suo fratello?» «E' mio fratello» disse Duddy, seccato. «Sa com'è.» «Lei quanti anni ha?» «Quasi diciannove.» «Buon Dio!» «Dov'è il problema?» «Non avrebbe potuto venire da me direttamente suo fratello?» «Non sa che sono qui.» «Assurdo.» «D'accordo, lo sa. Lennie è molto sensibile. Gli viene l'emicrania. Comunque venire qui è stata una mia idea. Sia di spirito, Mr Calder. Non crei problemi.» «Perché non dovrei?» «Si sentirebbe meglio se lo vedesse espulso, rovinato per tutta la vita?» «No.» «Bene,» disse Duddy «allora siamo d'accordo. Lei parla al dottor Wescott e....» «Aspetti un minuto, per favore.» «Ma lei ha detto....» «Mi racconti come fa un ragazzo della sua età a entrare nell'industria del cinema. Mi interessa.» Duddy gli parlò di Mr Friar, di Yvette e di Felice bar mitzvah, Eernie! Si sentiva meglio, più fiducioso, ogni volta che faceva ridere Mr Calder, ma gli era difficile capire se stava davvero facendo progressi. Mr Calder resisteva a ogni tentativo di riportare la conversazione sul futuro di Lennie. «E a proposito di lei,» gli domandò Mr Calder «come mai non è andato all'università?» Duddy sghignazzò. «Non sono il tipo, immagino.» «E' sicuro?» «Vengo dalla scuola delle botte in testa.» «E che cosa vuole dalla vita? Soldi.» «Voglio terreni. Un uomo senza terra non è nessuno. Senta, a proposito di Lennie....» «Continuo a non vedere una ragione per cui non dovrebbe essere espulso.» «Solo per questa volta, Mr Calder, non potrebbe... Be', lui è un bravo ragazzo. Sul serio. E ha lavorato tanto, tantissimo. Studiare e studiare e sempre studiare....» «Se fosse un ragazzo così bravo non le avrebbe permesso di venire qui a parlare per

lui. Sarebbe venuto lui in persona.» «Che cosa vuole? Il sangue? Lui deve tornare alla McGill. Deve vedere ogni giorno Sandra e Andy e tutti quegli altri ricchi stronzi. Come poteva venire qui?» «Sarebbe stato imbarazzante, lo capisco, ma...» «Dimostri di avere un cuore.» Mr Calder sorrise. «Magari un giorno potrò ricambiare il favore.

Ho degli amici, sa.» «Oh.» «Ha sentito parlare del Boy Wonder?» Mr Calder attese. «Giusto l'altro weekend io e il Wonder siamo andati a New York insieme. Proprio così.» «Chi diavolo è il Boy Wonder?» «Jerry Dingle... il Boy Wonder. Vuol dire che non l'ha mai sentito nominare?» Non è che i veri potenti della città, pensò Duddy, non sapevano niente del Wonder? Dingleman magari era famoso solo in St. Urbain Street? «E' sicuro di non averlo mai sentito nominare?» «Assolutamente.» «Gesù. Credevo che tutti... Senta, Mr Calder, dia a Lennie una possibilità e io le giuro che non lo dimenticherò mai. Adesso non sono nessuno, ma un giorno... Be',» disse Duddy «ha presente il vecchio detto. Grandi querce nascono da piccole ghiande.» Mr Calder scoppiò a ridere. Gli riempì il bicchiere. «Va bene,» annunciò alla fine «parlerò con il dottor Wescott.» «Affare fatto?» chiese Duddy scattando in piedi. «Sta aspettando di fuori?» «No. E' a casa.» «Be', può dirgli da parte mia che è fortunato a avere un fratello come lei.» «Ah. Si stupirebbe, di certe cose che ho fatto.» «Non mi stupirei, no.» «Vorrei dimostrare la mia gratitudine, Mr Calder. Mi piacerebbe mandarle un regalo, ma... Gesù, di cosa ha bisogno un tipo come lei?» Di solito, Duddy lo sapeva, la cosa più sicura con un goy era mandargli del whisky, ma Calder era proprietario di una distilleria. «Ci sono. Mi dica il suo ente di beneficenza preferito e io gli manderò cinquanta dollari. Un segno, diciamo.» «Non è necessario, Kravitz, ma perché non viene a trovarmi qualche altra volta?» «Come?» «Mi telefoni» disse

Mr Calder. «Potremmo cenare insieme.» «Imbroglione!» Era Mr Cohen al telefono. «Carogna puzzolente!» Mr Cohen aveva mostrato Felice bar mitzvah, Bernie! a Dave Stewart a Toronto e Dave, che lavorava per la Columbia, era uscito a metà del primo rullo. «Dilettanti allo sbaraglio» aveva detto. Ma Mr Cohen era l'ultima delle preoccupazioni di Buddy. Mr Friar era scomparso. Non aveva portato via la sua roba dall'appartamento, ma erano tre notti filate che non ci metteva piede. Buddy e Yvette telefonarono alla polizia e a tutti gli ospedali. Passarono da un locale notturno all'altro. «Quei cinquecento dollari non li rivedrai mai più» disse Yvette. «Al diavolo i soldi. Dopodomani c'è il bar mitzvah di Segal, come faccio per il cameraman?» «Ormai sarà già tornato in Inghilterra.» «Se mi metto a studiare,» le domandò Buddy «pensi che per sabato mattina imparerei a girare un film?» Il venerdì pomeriggio Buddy si trasferì nel suo appartamento di Tupper Street. «Che lusso» disse. C'erano due stanze, una cucina e un bagno con le piastrelle. Buddy provò la doccia, infilò la testa nel frigorifero. «Puzza ancora di khazer-fleish qui dentro» disse. «Cosa?» chiese Yvette. «Puzza di gay. Dovremmo strofinare le pareti con grasso di pollo prima di traslocare.» Il monolocale di Yvette era nel seminterrato dello stesso palazzo. «Posso salire a prepararti da mangiare» disse. «Mmm, la mia segretaria personale» disse Duddy mettendole una mano sul sedere. «Smettila.» «Gesù. Hai di nuovo le tue cose?» «Magari questo mese non avrò il ciclo. Magari sono incinta.» «Congratulazioni. Su, sarà meglio girare di nuovo per i bar in cerca di Friar.» «Un minuto. Che cosa faresti se fossi davvero incinta?» «Ho il tipo giusto per sistemarti. Un vero professionista. Mio fratello Lennie.» Girarono da un bar all'altro. Provarono con le taverne. Duddy mostrò la foto di Mr Friar alle ragazze del guardaroba di almeno dieci night-

club. Il capocameriere del Rockhead l'aveva visto circa un'ora prima e l'umore di Duddy si risollevò. «Era sbronzo?» chiese Duddy. «Stai scherzando, amico?» Lo trovarono alle due di notte all'Algiers. Faceva un pisolino. «Ah, Kravitz, sei venuto a ritirare la tua libbra di carne, immagino?» «Mi meraviglio di lei, Friar. Domattina abbiamo un bar mitzvah.» Yvette si mise a frugargli le tasche. «Kravitz, mai in vita mia ho bloccato una produzione. Chiedi scusa.» «Devo anche baciarle il culo? Su, andiamocene.» Yvette imprecò. «Centotrentadue dollari. Ecco cosa gli è rimasto.» Lo portarono nell'appartamento di Duddy e lo misero sotto la doccia. Yvette gli diede una tazza dopo l'altra di caffè nero. «Ho venduto la mia anima agli ebrei. Vergogna» disse Mr Friar, schiaffeggiandosi la guancia. «Vergogna, vergogna.» «Altro caffè, Yvette.» «Avrei dovuto essere un secondo Ejzenstein. Cosa mi è successo?» 221 «Lei è un uomo di grande talento. Lo dicono tutti. Non è vero, Yvette?» «I miei articoli di cinema su "Isis" venivano citati in continuazione. Tutti si aspettavano che io... Vorrei qualcosa da bere, per favore.» «Ah-ah.» «Kravitz, non mi puoi trattare così.» «Senta, Friar, domani sera potrà bersi tutto il whisky che vuole: offro io. Ma adesso lei se ne va a dormire. Dobbiamo essere in piedi alle otto. Sono quattro ore, e le occorreranno tutte, fino all'ultimo minuto. Avanti.» Duddy lo condusse in camera da letto. Mr Friar protestò debolmente, biascicò qualcosa e poi cadde addormentato. «E' meglio che vai a dormire anche tu, Yvette. Ehi, un minuto. Non è che ne hai uno in pancia, eh? Stavi solo scherzando, vero?» «Sì, stavo solo scherzando.» «Bene. Ci vediamo alle otto. Otto spaccate.» Mr Friar arrivò puntuale alla sinagoga, ma non era in condizione di girare un film. Aveva anche scoperto fin troppo presto dove erano nascosti i liquori. Tuttavia si profondeva in assicurazioni.

«Tranquillo, Kravitz. Questa roba posso girarla a occhi chiusi.» «Ce li ha già gli occhi chiusi, bastardo!» Da parte sua, Duddy cercava di confortare Seigal. «Non è ubriaco» gli disse. «Gli vengono degli attacchi di vertigini. Malaria.» Ma durante i quattro giorni di permanenza di Mr Friar a Ottawa, Duddy riprese a mangiarsi le unghie. «Lo ammazzo, Yvette. Se rovina il film gli spezzo ogni osso che ha, a uno a uno.» «Non sopporto di vederti in questo stato» disse Yvette. «Fai venire l'esaurimento nervoso anche a me.» «Un vero amico... nel momento del bisogno» fece Duddy. «Oh.» Yvette andò a Sainte-Agathe per il weekend. Rimasto solo, Duddy telefonò a Mr Calder. Che cosa ho da perdere? pensò. Male che vada riattacca. «Che piacevole sorpresa» disse Mr Calder. Andarono a cena al Drury's e Duddy scoprì che Mr Calder aveva comprato da poco la quota di controllo di una nota fabbrica di fornelli e frigoriferi appena fuori Montreal. «Ci sono passato davanti tante volte per andare in montagna» disse Duddy. «C'era pieno di rottami.» Mr Calder disse che voleva smantellare la vecchia fonderia e costruire al suo posto un grande stabilimento nuovo. Quando arrivò il conto, Duddy lo coprì con la mano e disse: «Qui i suoi soldi non valgono, Mr Calder.» Una volta a casa, Duddy telefonò a Mr Cohen. «Sono Kravitz» disse. «Lo sai che ore sono?» «Non riattacchi. E' una cosa importante. Ho un affare per lei, forse.» «Dio mi aiuti.» «Sono appena tornato dal ristorante. Ero a cena con Hugh Thomas Calder.» «Bugiardo!» «Niente bugie, Mr Cohen.» Gli raccontò della fonderia. «Le interesserebbe andare lì tutte le settimane a portare via i rottami?» «Sei ammattito? Non li darà mai a un ebreo.» «Se riesco a procurarglieli, io cosa ci guadagno?» Alla fine si accordarono per una commissione del dodici e mezzo per cento. «Senti,» disse Mr Cohen «magari dovrei andare a trovarlo io. Non vorrà mica fare accordi con un ragazzino

come te.» «Ah no?» «Davvero lo conosci?» «Le telefono la settimana prossima per dirle quando può passare a prendere il primo carico.» «Sei un bel tipo. Sei un vero uomo d'affari.» Il mattino dopo tornò Yvette. «Adesso sei a posto» gli disse. «Il notaio ha parlato con Duquette che ha accettato l'offerta in contanti. Ce li hai duemila dollari, scusa?» «Non preoccuparti. Me li procuro.» «Stanno preparando gli atti. Abbiamo tempo fino a venerdì.» Duddy tirò fuori la mappa dalla scrivania e la guardò. Si strofinò le mani. «Il prossimo è Cote. Lui ha un grosso pascolo.» «Non abbiamo ancora la terra di Duquette.» «Non ti preoccupare. A preoccuparmi ci penso io.» Duddy sorrise. «Dammi un momento la mano.» «Oh, va' all'inferno. Non ho ancora fatto colazione.» Mr Friar arrivò nel pomeriggio. «E' un disastro assoluto» disse con calma. Andarono subito alla sala di proiezione per vedere il film. Fuori nevicava. In tutte le vetrine stavano mettendo gli addobbi di Natale. «Oy. Testa-di-shiker. Mamzer» gridò Duddy. «Me l'ha fatto apposta, Friar?» Un Bobby Seigal decapitato leggeva la sua haftorah, un rabbino grottescamente sovraesposto faceva il suo discorso, tagliato all'altezza degli occhi, e i parenti scendevano la scalinata della sinagoga inclinati di trenta gradi. «Oh, no. No» disse Duddy. «Dovremo restituire i soldi a Mr Seigal» disse Yvette. «Già. Dove vado a prenderli?» «La terra dovrà aspettare.» «Quando comincia con il matrimonio di Farber?» Duddy chiese a Mr Friar. «Avrei dovuto cominciare ieri, ma non mi danno più pellicola a credito.» «Gesù.» «Il tizio arriverà con la fattura domani pomeriggio. Gli dobbiamo una bella somma, in effetti.» «Senta un po', Friar. Lei ha un sacco di altro materiale su Bobby. Si può fare qualcosa per salvare questo film col montaggio? Non ha importanza se dura solo venti minuti.» «Ci vorrebbe un genio.» «L'idea è quella» disse Duddy. «Duddy,» intervenne Yvette «questa volta stai

esagerando. Non puoi far vedere questo film. Nessuno ti darà più un altro lavoro.» «Ver gerharget. Adesso mi ascolti bene, Friar. Faccia uno di quei montaggi allucinati. Qualunque cosa. Non mi importa se deve stare sveglio giorno e notte, ma voglio un film fatto e finito, chiaro? Allora, quanto pensa di metterci?» «Due settimane, forse.» «Dieci giorni. E le starò appiccicato tutto il tempo. Non la perderò di vista un minuto.» Duddy tornò in ufficio con Yvette. «I due e cinquanta di anticipo» disse «li abbiamo spesi. Friar si è bevuto gli altri cinquecento. Dove li trovo i soldi per rimborsare Seigal? Facciamoci lavorare sopra Friar e daremo tutto a Seigal per millecinquecento. Così per lo meno recuperiamo qualcosa.» «Lui non ce la farà mai a salvare quel film. Stai facendo uno sbaglio, Duddy.» «Oh, chiudi il becco, per piacere. Mi fai venire il mal di testa.» Yvette fermò la macchina. «Io scendo qui» disse. «D'accordo, mi dispiace. Ti chiedo scusa. Stasera ti compro un mazzo di fiori. Su, dai. Andiamo in ufficio.» Dovevano novecento dollari alla ditta che forniva la pellicola. C'era la rata della macchina e c'erano gli affitti dell'ufficio e dell'appartamento. Il conto in banca era scoperto di 167 dollari. Duddy prese in mano la bolletta del telefono. «Chi ha chiamato tre volte Sainte-Agathe questa settimana?» gridò. «Mio fratello è malato. Una telefonata era al notaio.» «Costa meno se telefoni dopo le sei, non lo sapevi?» Duddy fece venire il caffè. «Ma quand'è che avviano il riscaldamento, in questo palazzo?» gridò dando un rapido calcio al termosifone. «Il primo gennaio?» «Che cosa hai intenzione di fare?» «Ho intenzione di comprare quella terra, Yvette. Devo prendere un pezzo dopo l'altro appena ne ho l'occasione. Hai idea di come schizzeranno in alto i prezzi quando capiranno che stiamo comprando tutto il lago? Cosa guardi?» «Te. Mi domando quanto potrai andare avanti così

prima di cadere lungo e disteso a faccia in giù.» «A proposito.» Duddy telefonò a Lennie. «Ehi, hai presente quelle pillole che mi hai detto che prendono gli studenti prima degli esami? Sì, benzedrina. Me ne procuri un po' per stasera? Passo a prenderle quando torno a casa. Grazie.» Subito dopo Duddy telefonò a Mr Calder. «E' a Washington» disse Edgar. «Starà via almeno una settimana.» Duddy riattaccò. «Questa è una bella scarogna» disse. Prese in mano la cornetta e la rimise a posto. No, pensò, Cohen non mi darà nessun anticipo senza un accordo certo. «La smetti di guardarmi così, per favore?» «Tuo zio Benjy non può prestarti dei soldi?» «Meglio morto che dargli la soddisfazione.» Arrivò il caffè. «Mettilo sul conto» disse Duddy. «Senti, Yvette, quando domani arriva il tizio con la fattura, io sono a Washington. Ci sono andato con Hugh Thomas Calder. Non hai il permesso di dire per cosa. Segretissimo. Ma puoi dire che sto pensando di procurarmi la pellicola direttamente a Toronto. Chiaro?» «Ci provo» promise Yvette. «Quattromilacinquecento dollari. Gesù. Ehi, magari se faccio il nome di Calder il direttore della banca....» Bussarono alla porta. Duddy saltò in piedi. «Una multa per divieto di sosta» gridò. «Lo sapevo. Quante volte ti ho detto di non lasciarmi parcheggiare dove c'è il disco orario?» «Calmati, Duddy. Non devi agitarti in questo modo.» Yvette aprì la porta. «Ehilà.» Un giovane magro con i capelli a spazzola e una lunga faccia sbilenca, le mani ficcate nelle tasche di una vecchia cerata militare come quelle di un bambino nei barattoli di marmellata, sorrideva estatico a Duddy. «E' un sacco che non ci vediamo» disse. Duddy diede a Yvette un'occhiata perplessa. «Già» disse. «Certo.» «Tutto a posto» disse il giovane dinoccolato. «Fargli passare la dogana è stato uno scherzo.» «E' stato...?» «Lei non è contento divedermi» disse il giovane e, di colpo, assunse

un'espressione così malinconica che Duddy temette che la carne si sciogliesse e le ossa rovinassero a terra. «Oh, no! No!» Duddy gettò in alto le braccia. «Non è possibile. E' Virgil!» Virgil annuì, si illuminò e piegò la testa quasi volesse schivare un affettuoso scapaccione. Duddy guardò Yvette e gemette. «Come hai fatto a trovarmi?» chiese. «Mi ha lasciato il suo biglietto, ricorda? "Comporre CINEMA". Però ho pensato di venire direttamente qui.» Scrutò la faccia di Duddy cercandovi segni di irritazione. «Trovo le conversazioni telefoniche molto insoddisfacenti.» «Sicuro.» «Che cosa sta succedendo, scusate?» Duddy spiegò con una voce sempre più bassa che aveva conosciuto Virgil a New York quando c'era andato con Dingleman. Aveva detto a Virgil che gli avrebbe pagato i suoi flipper cento dollari l'uno, se fosse riuscito a portarli oltre la frontiera. «Ehm, Virgil, li hai portati tutti e dieci?» Virgil sorrise con entusiasmo. «Mille dollari» disse Yvette. «Nuovi, negli Stati Uniti valgono trecentocinquanta dollari l'uno. Qui di più.» «Tutto quello che devi fare è venderli» disse Yvette. «Certo. E' vero» disse Duddy, eccitato. «Tutto quello che devo fare è venderli. Diciamo a... Be', ne parliamo dopo. Dove sono, Virgil?» Erano nascosti sotto un telo a una trentina di chilometri dalla frontiera. «Va bene. Andiamo. Vieni, Yvette.» «A quest'ora?» «Ci servono due macchine. Io prendo il taxi di mio padre.» Recuperarono la Dodge in St. Urbain Street. «Va bene, Virgil. Ti veniamo dietro.» La neve del mattino si era sciolta e poi ghiacciata, le strade erano scivolose, e c'era vento forte. Duddy non aveva le catene e il riscaldamento non funzionava. Yvette gli chiuse l'ultimo bottone del giubbotto e si rannicchiò accanto a lui. «Non potevo dirtelo quando c'era lui,» disse Duddy «ma credo che potremmo venderli a duecentocinquanta dollari l'uno agli alberghi di Sainte-Agathe.» Yvette chiuse gli occhi.

Rabbrividì. «Quel ragazzo mi sembra un po' matto» disse. «Se riusciamo a caricarli in macchina per le due e mezzo potremmo essere a Sainte-Agathe per le sei o le sette.» «Vuoi dire che dobbiamo guidare tutta la notte fino a Sainte-Agathe?» «Infila una mano nella tasca della giacca. Sì, quella. Lennie mi ha dato le pillole. Dammene una, per piacere.» Yvette fissò il flacone. Non c'era nessuna etichetta. «Non voglio che la prenda» disse. «Ho paura.» «Potrei addormentarmi al volante. E' quello che vuoi?» «Duddy, per favore, non devi....» «Attenti, ragazzi. Arrivano le fontane.» «Non sarai contento finché non ti ammazzi.» «Dammi la pillola, per piacere. Bene. Adesso ascolta. Non mi ammazzerò di sicuro. Ma avrò quella terra, sai. Tutta. Sarà mia.» «Duddy, anche se metti insieme i soldi per comprare la terra... poi cosa ci fai? Il prezzo della terra non è niente in confronto ai soldi che ci vogliono per costruirci sopra.» «Non ti preoccupare. Ci ho pensato. Prima lasciami comprare tutta la terra. Aspetta, Yvette. Aspetta e vedrai.» «Oh, tanto è inutile.» «Senti, possiamo stare a casa tua stanotte? Io e Virgil dormiamo per terra in corridoio. Va bene?» «Sarà meglio che vi porti in un albergo.» «D'accordo. Lascia perdere. Dormi.» Yvette prese una pillola. «Sarà meglio che stia sveglia» disse. «Non si sa mai.» Dopo duecentoquaranta chilometri, gli ultimi settanta sotto una fitta nevicata, giunsero finalmente a Sainte-Agathe. Yvette procurò a Duddy e Virgil una camera doppia al St. Vincent Hotel e borbottò qualcosa sull'idea di dormire tutto il giorno. Duddy, troppo stanco per guidare ancora, la mise su un taxi. Era sicuro di avere un orecchio congelato, e gli occhi erano iniettati di sangue. La testa gli ronzava. «Un letto» disse, entrando nella camera. Si sfilò i calzoni e crollò sul materasso. «Buona notte, Virgil.» «Aspetti. C'è una cosa che dovrei dirle.» Duddy emise suoni impercettibili attraverso il

cuscinò. Virgil lo scosse. «Mr Kravitz» disse. «Mmnn?» «Sono epilettico.» «Come?» Duddy si rigirò sul letto e gemette. «Piantala, Virgil. Non è vero.» «Non posso farci niente. Sono nato così.» Duddy si tirò su a sedere e si stropicciò gli occhi. «Vuoi dire che sei davvero epilettico?» Virgil annuì. Sorrise. «Gesù.» Due volte ver gerharget, pensò Duddy. Ma tutti i balordi del mondo come fanno a beccare sempre me? «Hai una sigaretta? Grazie. Cosa succede... ehm... be', se hai un attacco?» «Oh, non si deve preoccupare di niente, Mr Kravitz. Non faccio molto rumore.» «No?» Virgil sorrise. «Be', c'è sempre un lato positivo.» «Non è comodo essere epilettici. Non immagina quanta gente ha pregiudizi contro di noi.» «Senti, se hai un attacco... Cioè, tanto per sapere. Senza offesa, eh? Devo metterti un cucchiaino in bocca o... ehm....» «Ma no, non si deve preoccupare di niente. Certe volte ho degli attacchi mentre dormo e me ne accorgo solo la mattina quando mi sveglio.» «Ah.» «Sì, me ne accorgo guardandomi allo specchio. Ho la lingua tagliata.» «Questi attacchi... ehm... nel sonno, ti capitano spesso?» «Un paio di volte la settimana. Non sono molto violenti.» «Sul serio?» «Sa, Mr Kravitz, la vita non è tutta rose e fiori per un tipo come me.» «Certo, come no.» «Chi si azzarderebbe a prendermi come cameriere?» Ma va' un po' a farti fottere, pensò Duddy. «O come autista?» Gesù, pensò Duddy, sarà meglio non fargli guidare la Dodge per tornare a Montreal. Un bell'incidente, mi manca solo quello. «Siamo una minoranza perseguitata. Come gli ebrei e i negri.» «Sì, immagino si possa vederla così.» Duddy si accese un'altra sigaretta col mozzicone della prima. Tanto come si fa a dormire, pensò, con questo qui in camera. Dio ci aiuti. «Solo che voi avete la B'nai B'rith che lotta per voi e i negri hanno la NAACP. Noi non abbiamo nessuno. Siamo completamente soli.» «E' un peccato, Virgil. Un vero

peccato.» «Persino i finocchi adesso si stanno organizzando. Senza offesa....» «Come sarebbe a dire, senza offesa?» «Be', non la conosco molto bene, Mr Kravitz, e lei ha chiesto una camera doppia....» «Non farti venire strane idee» disse Duddy, stringendosi addosso le coperte. «Comunque, come dicevo, persino i finocchi adesso hanno delle organizzazioni che lottano per loro.» «Davvero?» «Sa, Mr Kravitz, lei è ebreo e dovunque vada gli ebrei la aiuteranno. Non ho niente in contrario. Credo che sia un'ottima cosa. Cioè, lei potrebbe capitare domani a Kansas City o a Roma o... be' magari a Tokyo no. Ma il punto è che ci saranno altri ebrei a darle una mano. Siete internazionali, come dire. Anche con le checche è lo stesso. Sa, hanno i loro localini da checche in tutte le città. Ma gli epilettici? No. Niente. Molti, un sacco, non ammettono neanche di esserlo, ecco come vanno le cose. Crede che essere epilettici sia qualcosa di vergognoso?» «Certo che no.» «Alcuni grandi uomini della storia erano epilettici.» «Sul serio?» «Giulio Cesare.» «Sì?» «Gesù Cristo, perfino. Dostoevskij. Charlie Chaplin.» «Charlie Chaplin è ebreo» ribatté malignamente Duddy. «Si può essere tutt'e due.» «Gesù.» «Ecco perché ho cominciato a lavorare coi flipper nel Bronx. Nessuno voleva assumermi, così ho dovuto mettermi in proprio.» «Il bisogno aguzza l'ingegno» disse Duddy. «Vero, ma guardi come sono finito. Anche con i mille dollari che mi darà lei, avrò perso quasi tutti i miei risparmi.» «E' il mondo dello spettacolo» disse Duddy. Cuckoo, pensò con affetto. Domani lo chiamo. «Non ci conviene provare a dormire un po'?» chiese. «L'ambizione della mia vita, Mr Kravitz, è organizzare gli epilettici di tutto il mondo. Mi piacerebbe essere per loro quello che è stata l'infermiera Kenny per i poliomielitici.» «Sarebbe una gran cosa, Virgil.» La voce di Virgil raggiunse il volume di un oratore da comizio. «Perché non siamo tutelati dalla legge

dell'Equo impiego?» domandò. «Perché non dormiamo un po'?» «Lei mi piace, Mr Kravitz. Io le piaccio?» «Sì, sicuro, Virgil.» «Perché?» «Non potrei spiegartelo domattina?» «Non è tanto per dire, vero? Io le piaccio sul serio.» «Penso che sei un tipo di prim'ordine.» «Grazie. C'è troppa gente piena di pregiudizi contro di noi, sa.» «Buona notte, Virgil.» «Diventeremo amici. Grandi amici. Lo sento.» Come no, pensò Duddy. Puoi scommetterci. Si alzò e spense la luce. «Yvette cosa pensa di me? Sia sincero.» «Gesù, Virgil. Non me l'ha detto.» «A me piace... Ha delle qualità.» Duddy finse di russare. «Ho una teoria sulle donne, sa. Mr Kravitz?» «Mmnn?» «Ho una teoria sulle donne. E funziona sempre. Ci sono tre tipi di donne. Il tipo Berthe, il tipo Mathilde e il....» «Virgil?» «Sì?» «Adesso io vorrei dormire.

Io sono molto stanco. Io devo alzarmi tra quattro ore. Io adesso dico buona notte. Buona notte.» Virgil saltò fuori dal letto. «E' quasi giorno» disse. «Nevica. Mi piace la neve.» Duddy si svegliò tossendo alle nove e mezzo. La stanza era gelida. Barcollò fino al lavandino, si spruzzò acqua fredda in faccia e prese un'altra pillola di benzedrina. «Buon giorno» gridò Virgil. «Ci aspetta una giornata fortunata, spero.» Duddy gemette. «Voglio vedere tutto quello che c'è da vedere.» Virgil si piegò verso lo specchio e tirò fuori la lingua. Duddy lo fissò, poi ricordò e subito si paralizzò. «Tutto a posto?» «Neanche un graffio» disse Virgil. «Guardi, fuori è tutto coperto di neve.» Cominciò a vestirsi in fretta. «Voglio essere la prima persona a camminarci sopra. Il primo al mondo.» «Vai avanti tu e buona fortuna. Io scendo a bere un caffè.» Ci vollero tre giorni di bugie, minacce, lusinghe, piaggerie, insulti e l'estremo appello all'avidità per vendere i flipper, ma alla fine li vendettero. Tutti tranne uno. Duddy andò prima da Rubin e gli disse che allo Hilltop Lodge ne avevano già comprato uno. «Perché pagare il

noleggio per questo ferrovecchio a qualche coglione di Montreal,» disse a Rubin «perché dividere i guadagni, quando per duecentocinquanta dollari posso fornirle l'ultimo modello?» «Lo sai quanto ti danno per ricettazione di roba rubata?» Duddy gli garantì che i flipper erano di sua proprietà. Aveva la fattura. «Senta,» aggiunse «fra sei mesi lei prende quello dello Hilltop Lodge e lo Hilltop Lodge fa il cambio con lo Chalet. Ho dieci flipper. Voi li usate a rotazione.» «Preferirei pensarci un po' su.» «D'accordo. Le dico una cosa. Le garantisco di ricomprare il flipper a un anno da oggi per cento dollari. Lei parte subito con un profitto. Vede?» Mise un braccio attorno alle spalle di Virgil. «Ho portato fin qui Mr Roseboro da New York apposta per installare e fare la manutenzione delle macchine. Lui è un esperto.» «Questo è falso» disse Virgil. «Ah ah ah» fece Duddy. «Ti dispiace aspettare in macchina, per piacere?» Dopo aver venduto i primi quattro flipper, Duddy piazzò gli altri con relativa facilità. Ricavò una media di duecentoventicinque dollari l'uno e fu pagato in contanti per tutti tranne tre. «Bene,» disse Duddy a Yvette «adesso ho i soldi per il notaio.» «E le fatture di Montreal? E devi dare a Virgil i suoi mille dollari.» «Certo. Non ti preoccupare.» Yvette si era affezionata a Virgil e gli mostrò tutte le cose da vedere a Sainte-Agathe e dintorni. Una volta o due Duddy uscì da un albergo dopo una vendita e trovò Virgil e Yvette che ridevano in macchina. «Ehi,» chiese «che cosa vi succede?» «Virgil voleva sapere se hai una moglie e dei bambini. Ti dava come minimo trentacinque anni.» «Molto divertente.» «A me è sembrato divertente.» «Sarebbe un ottimo padre, Mr Kravitz. Io osservo la gente e capisco.» «Vediamo di muoverci, per favore.» A Sainte-Agathe, Duddy fu quasi sempre di cattivo umore. Yvette l'attribuì alle pillole di benzedrina, ma la cosa non le piacque. La seconda notte

lasciò casa sua e prese una camera singola al St. Vincent Hotel. «Io e Virgil stasera andiamo al cinema. Vuoi venire anche tu?» «No.» «Ti dispiace se vado?» «Senti» disse Duddy. «Ti dico una cosa. Io mi prendo la tua stanza singola e tu puoi dormire con Virgil.» «Non sono obbligata a andare al cinema. Posso restare qui con te.» «Vai. Divertiti.» Appena se ne furono andati, Duddy prese la macchina e si avvicinò più che poté al Lac Saint-Pierre. L'ultimo chilometro dovette farlo a piedi, nella neve alta. I mucchi di neve erano soffici e spesso, tra le rocce, sprofondava fino al ginocchio. Ma la vista della sua terra d'inverno lo entusiasmò. Uno strato sottile di ghiaccio proteggeva il lago e tutti i suoi campi scintillavano bianchi e purpurei e dorati sotto il sole al tramonto. Gli alberi erano spogli, tranne i pini. Dev'essere bello in autunno, pensò, quando le foglie cambiano colore. Duddy vide il punto dove avrebbe costruito l'albergo e decise che non avrebbe abbattuto il bosco tutto in una volta. E' bello, pensò, e un sacco di quei pini posso andare in giro a venderli a Natale. Duddy arrancò su e giù nella neve, cercando con l'occhio acuto del padrone segni di danni o rischi d'incendio. Provò col piede il ghiaccio del lago. Si ruppe. Orinò su un banco di neve scrivendo il suo nome. E' la mia terra, pensò. Ma il vento prese a soffiare più forte attraverso i campi, d'improvviso il sole si spense come una lampadina, venne buio, e Duddy cominciò a tremare. Gesù, pensò, perché non ho lasciato accesi i fari della macchina? Si abbottonò il bavero e si mise a accendere fiammiferi. Riuscì a seguire le sue impronte finché non riprese a nevicare, e allora si trovò veramente nei guai. Continuava a girare in tondo battendo i denti, e due volte si mise a correre. Corse inutilmente finché non cadde ansante nella neve. I piedi gli bruciavano dal freddo, negli occhi gli pareva di avere manciate di sabbia, e si trovò a pensare cosa

diavolo ci faccio qui io, un ragazzo ebreo, perso nella tormenta?

Mosè, lo ricordava dai Fumetti della Bibbia, era morto senza raggiungere la Terra Promessa, ma io devo pensare al mio futuro. Inciampò, cadde e ricadde, con le narici incollate. Se Dio mi tira fuori di qui, pensò, smetto di scopare per due settimane. E anche di mangiare carne affumicata. Quando finalmente si imbatté per caso nella macchina, poco dopo le due, aveva finito sigarette e fiammiferi. La macchina non voleva avviarsi. Duddy si sedette sul sedile posteriore e pianse, soffiandosi sulle mani. Alla fine, poiché faceva troppo freddo per starsene ancora lì, si diresse a piedi verso Sainte-Agathe. Erano quasi le quattro quando raggiunse l'albergo. Yvette e Virgil lo aspettavano nella camera doppia. «Duddy!» Yvette l'abbracciò.

Gli toccò la fronte. «E' un forno» disse. «Chiamo subito il dottore.» «Niente dottori, prego. Portami una bacinella d'acqua calda per i piedi. Nel cassetto in alto c'è una bottiglia di whisky. Portami anche quella.» «Chiamo il dottore.» «Certo. Accomodati. Così mi mette a letto per una settimana e non vendo gli altri flipper.» Duddy bevve il whisky liscio. Prese anche tre aspirine. «Mi faccio una bella sudata» disse «e domattina sarò come nuovo.» «Lei è straordinario, Mr Kravitz. Ha un grande spirito combattivo.» «Vuoi star zitto, per favore? Buona notte.» Ogni mattina alle nove Duddy telefonava a Mr Friar. «Allora, come va la battaglia?» «Ci sto lavorando, Kravitz. Non mollo.» Ovunque andasse Duddy si presentava con i cataloghi dei film di cui aveva fatto incetta a Toronto. Combinò con quattro alberghi di rifornirli di film una sera la settimana. Sarebbe andato in pari con sei, calcolò, e ogni albergo in più sarebbe stato un guadagno. Con un giro delle località turistiche fra Shawbridge e Sainte-Agathe sperava di arrivare in estate a due spettacoli a sera,

quattordici noleggi la settimana. Il pomeriggio poteva fare i campeggi dei bambini, con ulteriore aumento dei profitti. Duddy non si scordò nemmeno il blocchetto degli ordini di sapone liquido e articoli da bagno. Con quelli riuscì a pagare il conto dell'albergo e la riparazione dell'auto. Quando ripartirono per Montreal il giovedì pomeriggio, Yvette salì sulla Dodge con Virgil. «Ehi,» disse Duddy «tu vieni con me.» «Pensavo di tenere compagnia a Virgil. Tanto tu hai la luna storta.» Virgil si strofinò la nuca. Arrossì. «Ci tengo a assicurarle, Mr Kravitz, che non ho mire carnali su Yvette.» «Andiamo» disse Duddy, afferrando Yvette per un braccio. «Salta in macchina.» Trovarono Max da Eddy, e era furibondo. «Chi ti credi di essere,» gridò «che scappi via con il mio taxi per tre giorni? Come niente fosse.» «Ti ho telefonato» disse Duddy. «Ti ho detto che era importante.» «Devo guadagnarmi da vivere. Intelligentone! Grand'uomo!» «Ti pago il noleggio della macchina, papà.» Ma Max voltò le spalle a Duddy e ai cinquanta dollari che gli offriva. Alla finestra vide Yvette fuori che parlava con Virgil. «Che bel tipo» disse, voltandosi verso Debrofsky. «Adesso si è preso un appartamento e pure una shikse. Maiale!» «Yvette è la mia segretaria personale.» «Spero che ti becchi lo scolo. Così impari» gridò Max. «E' un ragazzo sano» disse Debrofsky. «Una ragazza gli fa bene.» «E' una questione di ghiandole» disse Eddy. «Alla sua età...» «Sono preoccupato per il suo futuro» disse Max. «Non ti preoccupare. Mica mi sposo.» Duddy ordinò sei sandwich con carne affumicata e sottaceti da portar via. Max si sedette al banco succhiando una zolletta di zucchero.

«Non mi sembri molto in forma, Duddy» fece. «Sto benissimo, papà» replicò Duddy con un sorriso timido. «Non ho ancora visto il tuo appartamento. Non sono stato invitato.» «Vieni domani sera con Lennie. Andiamo a cena

insieme.» «Non pensare di fregarmi» disse Max. «Se c'è qualcosa che non va nella Dodge ti considero responsabile. Quando l'hai presa non faceva neanche un rumorino.» «Campa cavallo» disse Debrofsky. «Ah, dovrei chiederti una cosa.» Duddy prese da parte Debrofsky e parlarono sottovoce per un minuto. «Che cosa succede?» chiese Max. «Portala in officina, papà.

Manda il conto a me.» Duddy, Virgil e Yvette andarono all'appartamento e mangiarono lì. Virgil aiutò Duddy a portare di sopra l'ultimo flipper rimasto e lo sistemarono in soggiorno. «Chi fa più punti vince un dollaro» disse Duddy. Arrivò anche Mr Friar e Duddy aprì una bottiglia di gin. «Che macchina appassionante» disse Mr Friar. Duddy, che era bravissimo con gli scossoni, le lusinghe e le botte, vinse dodici dollari. Quando Mr Friar se ne tornò al lavoro, Virgil chiese: «Posso dormire qui stanotte, Mr Kravitz? Ho un sacco a pelo.» «Ti riempio il bicchiere, Virgil» disse Duddy. «Dobbiamo parlare di affari.» «Io mi fermo qui» disse Yvette. «Come no.» Virgil sorrise. In attesa. «Ti piacerebbe restare qui e lavorare per me, Virgil?» «Duddy,» disse Yvette «sarebbe meraviglioso!» «Allora, Virgil?» «Vuol dire che lei è disposto a dare un lavoro a uno come me, cioè sapendo che....» Si accorse che Yvette lo guardava e distolse gli occhi. «Be', sa....» «Mi fido di te. Per me questa è la cosa più importante.» «Cosa vuoi fargli fare?» chiese Yvette. Duddy spiegò che aveva intenzione di espandersi nel settore della distribuzione dei film. Yvette poteva prenotare i film da noleggiare. Ma aveva bisogno di un uomo che andasse in giro a mostrare i film, una persona affidabile e presentabile: Virgil. D'estate, probabilmente, avrebbe avuto anche un assistente. «Ma io non so far funzionare un proiettore» disse Virgil. «E' una cosa che imparerebbe in una settimana un bambino di quattro anni. Non ti preoccupare.» Yvette baciò

Duddy sulla guancia. «Mi spiace di averti trattato male a Sainte- Agathe» disse. «Non se ne pentirà, Mr Kravitz. Lavorerò sodo.» «C'è solo un problema. Ho bisogno di una persona con un furgone.» «Oh.» «Sai, un furgoncino col cassone chiuso.» «Capisco.» «Ma cos'avete voi due? Non c'è problema. Senti, Virgie, io ti devo mille dollari. Giusto? Giusto.» «Duddy» cominciò a dire con apprensione Yvette. Ma Duddy la guardò brusco e lei tornò a sedersi. «Cosa ne diresti se per quei mille dollari riuscissi a mettere le mani proprio sul furgone che fa per te?» «Potrebbe davvero, Mr Kravitz?» «Da Eddy ho parlato con Debrofsky. Suo cognato vende auto usate e ha un furgone Chevrolet del '42. Un affare da mezza tonnellata. E' in ottime condizioni e lui vuole milleduecentocinquanta dollari. Ma se ti interessa, Virgil, e sei disposto a pagare in contanti, credo di riuscire a averlo per mille.» Gli occhi di Virgil si riempirono di entusiasmo. «Quand'è che lo saprà di sicuro?» chiese stringendo i pugni. Yvette andò alla porta. «Cosa c'è?» «Va' all'inferno» disse lei, e uscì sbattendo la porta. «Magari preferisci dormirci sopra, Virgie. Non voglio forzarti.» «Figurarsi. Lei che dà un lavoro a uno come me. Lei che si fida di me.» «Per cominciare ti do sessanta dollari a settimana, Virgie, e naturalmente la benzina e cose del genere le pago io. Però dovresti mettere il nome della ditta sul furgone.» «Comporre CINEMA?» «Sì.» «Sarebbe un vero onore, Mr Kravitz.» «D'accordo, Virgie, la prima cosa che faccio domattina è informarmi per il furgone. Adesso, se vuoi scusarmi un minuto... Ho bisogno di vedere Yvette.» Duddy si versò un altro bicchiere e se lo portò nell'appartamento di Yvette. Lei era seduta sul divano in camicia da notte. «Allora. Cosa ti è preso?» «Ti ho visto fare un sacco di cose disoneste, Duddy, ma mai in vita mia mi sarei aspettata di vederti truffare un ragazzo come Virgil.»

«Truffare. Sono un truffatore? Ehi!» «Quanto lo paghi il furgone?» «E' un regalo. Che il genero di Debrofsky fa a me. Me lo dà gratis.» «Te lo dà gratis. Alla ditta, almeno.» «Sono in gamba, cosa vuoi che ti dica.» «Non puoi fare una cosa del genere a Virgil.» «Che cosa sto facendo? Lo costringo? Prendo un ragazzo dalla strada e gli do un lavoro e....» «Per favore, Duddy, io non sono Mr Cohen.» Duddy si sedette sul divano accanto a lei e tentò di baciarla. «Ho voglia» disse. «Non avrei mai pensato che eri un bastardo del genere» disse Yvette scostandosi. «Ehi, un minuto. Cosa c'è tra te e Virgil?» «Mi piace. Penso che sia dolce.» «Tutto qui? Sei sicura?» Yvette rise. «E' per quello che non mi hai fatto tornare a Montreal con lui?» «E' epilettico. Non volevo farti andare con lui perché avevo paura di un incidente. Penso al tuo bene, sai. Non immagini quanto. E adesso cosa c'è che non va?» «Non è che te lo stai inventando, Duddy? E' davvero... epilettico?» Duddy le raccontò che in albergo Virgil l'aveva tenuto sveglio tutta la notte. «Allora, non ti senti un po' in colpa?

Pensavi che volevo fregarlo, mentre io gli sto dando un grosso aiuto. Corro un rischio con quel ragazzo. Perché mi piace.» «Dovrei prenderti a schiaffi.» «E adesso cos'ho fatto?» «Vorresti dire che, sapendo quanto sarebbe stato riconoscente per un lavoro - qualunque lavoro -, sei riuscito a fregarli i suoi mille dollari? Oh, Duddy!» «Fregarlo. Il furgone sarà registrato a suo nome. Lo pago anche sessantacinque dollari la settimana. Mentre gli insegno tutto. Dov'è che riuscirebbe a guadagnare quei soldi?» «Quanto lo paghi quel furgone? Dimmi la verità.» «Sono un filantropo. Corro un rischio su un ragazzo così e ecco il ringraziamento.» «Rischio? Vuoi dire che potrebbe avere un attacco mentre guida il furgone?» «Perché no?» «Non devi lasciarglielo fare, Duddy. Devi fermarlo.» «Sto esagerando»

disse Duddy con un sospiro. «Lui riesce a capire quando arrivano. Deve solo accostare al marciapiede.» «Sei sicuro?» «Sì» disse Duddy stancamente. «Non ti perdonerò mai se gli succede qualcosa. Giuro.» «Cos'ha di speciale questo Virgil?» «Te l'ho detto. Mi piace.» «Allora è per quello che la seconda notte sei venuta a dormire in albergo,» cominciò a gridare Duddy «quando avresti potuto fermarti dai tuoi senza spendere niente?» «Con i miei ho litigato.» «Ah. Per cosa?» «Non importa.» «Per che cosa, prego?» «Mio fratello ha scoperto che sto da te.» «Quale fratello? Jean-Paul? Quell'antisemita! Quello shikerl.» «I miei non potrò più vedere.» «Oh, mi dispiace.» Le prese la mano. «Sul serio, Yvette.» «Duddy, sono molto stanca. Voglio andare a dormire. So che quel furgone non ti costerà più di cinque o seicento dollari. Voglio che restituisci il resto a Virgil.» «Senti, senti, anche le pulci hanno la tosse.» «Non torno in ufficio finché non lo fai.» «Va bene» disse Duddy. «Stavo giusto pensando di dargli un duecento dollari... tanto per farti star meglio. Ma non voglio minacce, chiaro?» «Fa' come ti pare. Ma ricordati cosa ti ho detto.» Duddy saltò in piedi. «Sei licenziata,» disse «fine del discorso.» Salì al suo appartamento a due gradini alla volta e si versò di nuovo da bere. Virgil stava stendendo il suo sacco a pelo sul pavimento. «Senti,» disse Duddy «ti do sessantacinque dollari la settimana. Non sessanta.» «Perdinci.» «Non si è fatto ancora un giorno di lavoro e ha già avuto un aumento. Oh, quella vacca.» Duddy prese su un libro enorme. «E questo cosa diavolo è?» «Un rimario, Mr Kravitz. Sono un poeta.» «E' un poeta.» «A Sainte-Agathe ho scritto due sonetti per Yvette.» Duddy posò il bicchiere. «Mi piacerebbe vederli, per favore» disse. «Ce li ha lei. Ha voluto tenerli.» «Giri un minuto le spalle, e ecco fatto.» «Scusi, Mr Kravitz?» «Vuoi fare ancora una partita a flipper?» «Come vuole lei.»

«Questa volta per cinque dollari.» «Perdinci, sono un sacco di soldi.» Alla quinta pallina Duddy era in vantaggio quando diede uno scossone troppo forte al flipper e lo mandò in tilt. «To'» disse, porgendo a Virgil il biglietto da cinque. «Oh, non posso accettarli, Mr Kravitz. Mi sentirei così colpevole.» «Cristo santo!» «Lei lavora talmente per guadagnarsi i suoi soldi.» «Un debito di gioco è un debito di gioco. Domani sarà meglio che ti trovi una stanza.» «E' arrabbiato con me, Mr Kravitz?» «No, non sono arrabbiato.» Riprese in mano il rimario. «Un poeta, eh?» «Ho un nome molto adatto per un poeta. Virgilio era il più famoso poeta dell'antichità. Scriveva in latino.» «Leggi molto?» «Ogni volta che posso.» «Be', anch'io leggo un sacco. Non sono mica una bestia. Hai mai letto Il piccolo campo?» «No.» «Leggilo. Te lo consiglio caldamente.» Duddy prese a camminare avanti e indietro. Per due volte andò alla porta e la aprì. «Mi era sembrato di sentire qualcuno.» Quella vacca, pensò. «Be', vediamo un esempio della tua opera.» Virgil saltò su, scavò nel suo zaino e porse a Duddy un foglio. Duddy lesse la poesia e la ridiede a Virgil, con un sorriso largo. «Non ha neanche le rime» disse. «Un poeta.» «La poesia moderna mica le deve avere. Questi sono versi sciolti.» «Cosa?» «Sono un seguace di Kenneth Patchen.» Virgil gli parlò di Patchen. Disse che era grande. «Procurami il suo libro. Mi piacerebbe leggerlo. Scusami un secondo.» Duddy corse di sotto e si mise a origliare. Sentì Yvette in cucina. «Posso entrare?» gridò. La luce della cucina si spense. «Cerca di essere pronta per le otto e mezzo. Voglio andare in ufficio presto domani.» Di nuovo non venne risposta e Duddy tornò di sopra a dormire. Il mattino dopo Yvette non si presentò in ufficio e nemmeno il giorno seguente. Duddy le mandò dei fiori, ma gli tornarono indietro; stessa sorte toccò ai cioccolatini. Nel frattempo scoprì che Yvette usciva ogni sera con Virgil. Ogni

notte Duddy lavorava fino a tardi con Mr Friar aiutandolo a rendere presentabile il film di Seigal. Una mattina presto, appena entrato, disse a Virgil: «Di' a Yvette che sto bevendo troppo. Dille che faccio spavento.» «Non vorrei intromettermi, Mr Kravitz, ma ho capito che voi due avete avuto una discussione. Metterò una buona parola per lei ogni volta che posso.» Passò una settimana. Dieci giorni. Duddy fece venire Virgil in ufficio. «Guarda,» gli disse «è successa una cosa curiosa. Il cognato di Debrofsky si era sbagliato. Il furgone costava solo settecentocinquanta dollari.» Allungò a Virgil un assegno con la differenza. «Ho paura che sia posdatato. Ma se aspetti un paio di settimane....» Il mattino dopo Yvette tornò al lavoro. «Voglio che vai a Sainte-Agathe» le disse Duddy. «Ho i soldi per

Duquette.» Yvette stese la mano per farsi dare le chiavi. «Non ho niente da fare oggi pomeriggio. Magari vengo con te.» «Se vuoi.» Tornati a Montreal andarono direttamente in ufficio. Duddy aveva una montagna di lettere da dettare. Ma prima tirò fuori la mappa e il pastello rosso e colorò la terra già appartenuta a Duquette. «Adesso ne ho quasi metà. Be', più di un terzo comunque. Ci ho messo sei mesi. Tutto qua. Be', cosa ne dici? Qual è adesso la tua opinione di Duddy Kravitz?»

Note

: 1. Sammy Glick, protagonista del romanzo di Budd Schulberg *What Makes Sammy Run?* (1941), è un personaggio spregiudicato e ambizioso che, partito dal ghetto, diviene un produttore di Hollywood [N.d.T.].

2. Il riferimento è al film *Bring 'Em Back Alive* (1932), che

racconta le avventure del cacciatore di animali esotici Frank Buck nella giungla.

PARTE TERZA

L'inverno di Duddy fu eccezionalmente prospero, e anche felice. Mr Friar era riuscito a tirar fuori qualcosa dal film del bar mitzvah di Seigal e Duddy ne aveva ricavato un piccolo profitto, anche se l'aveva venduto con lo sconto. Gli andarono benissimo anche i film per il terzo bar mitzvah e due matrimoni. Assunse un'altra ragazza per aiutare Yvette. Gli sembrava che le pubblicità televisive potessero essere ancora più redditizie dei suoi «filmini sociali», come li chiamava. Cominciò a pensare a un ufficio più grande con uno studio cinematografico tutto suo e andò più volte a Toronto per scoprire tutto ciò che poteva sui film industriali e su quello che ci si poteva guadagnare. Intanto, nel ramo distribuzione era già in pari, e certe volte anche in attivo, e si stava procurando molte simpatie. Ogni volta che poteva proiettava film gratis, per esempio a una serata dei Cavalieri di Pizia a favore dell'infanzia bisognosa o per qualunque evento benefico a Sainte-Agathe. Era deciso a farsi amico il sindaco e ci riuscì. Tanto noleggiava i film per l'intera settimana e doveva comunque pagare lo stipendio di Virgil. Molti dei suoi spettacoli gratuiti venivano citati nel Mondo secondo Mel West, che una volta gli dedicò un intero trafiletto. Diceva: MONTREALESI CON UN GRANDE CUORE. Duddy Kravitz, cineasta in ascesa, mi informa che muore dalla voglia di far vedere film gratis a tutte le ore e in qualunque posto, se la causa è buona... Kravitz, che sta per

celebrare il suo primo anno nel mondo dello spettacolo, ha già tre produzioni originali all'attivo e i suoi progetti futuri comprendono un film con il nostro celebre concittadino Cuckoo Kaplan... Come hai fatto? «Lavoro diciotto ore al giorno» dice «e anche se pretendo il massimo dai miei collaboratori loro sanno che se c'è da sgobbare mica mi tiro indietro.» Quanti anni ha? Diciannove! Perciò non state a ascoltare quei socialisti piagnoni che vi dicono che in questo Paese non è più possibile diventare ricchi partendo da zero... Nato e cresciuto in St. Urbain Street, ancora poche lune fa Duddy faceva il cameriere... PROMEMORIA: per quei film gratis COMPORRE CINEMA.» Virgil non si trovò mai una stanza. Si fermò nell'appartamento - tanto era fuori tre o quattro giorni la settimana e Duddy cominciò a apprezzare la sua presenza. Con lo stipendio della seconda settimana Virgil comprò a Duddy un giradischi e non tornava mai da un giro sulle alture Laurenziane senza fiori o cioccolatini per Yvette e un accendino o magari un libro per Duddy. Solo due volte, nel corso del primo mese, si svegliò con la bocca tumefatta e insanguinata. Una poesia di Virgil fu pubblicata su «Attack!», una rivista ciclostilata pubblicata da alcuni giovani e combattivi seguaci di Ezra Pound. Era intitolata Himmler ha una palla sola. «Se non altro questa qui ha le rime,» disse Duddy «ma perché non provi a scrivere qualcosa di più lungo? Sai, con una storia.» Virgil aveva conosciuto il direttore di «Attack!», un ometto focoso con il naso rotto, in casa di Duddy, che da poco era diventata luogo d'incontro di bohémien; conseguenza, questa, dell'acquisizione del giradischi e della scoperta da parte di Duddy di avere una passione per la musica. Duddy comprò i 33 giri delle nove sinfonie di Beethoven e le ascoltò nell'ordine. Teneva un timbro con la data e un tampone accanto ai dischi e ogni volta che ne sentiva uno stampava la

data sulla copertina. Cominciò anche a acquistare dischi di Schubert, Mozart e Brahms e fu così che incontrò per caso Hersh, il suo vecchio compagno di scuola alla FFHS. Hersh era entrato nel negozio di dischi per ritirare il rarissimo disco di un canto di guerra africano che aveva ordinato da mesi. «Cristo santo!» gridò Duddy. «Ma guarda chi si vede, Hersh!» Hersh portava i capelli lunghi e si era fatto crescere la barba. «Ehi,» disse Duddy dandogli una bottarella sulla spalla «dov'è il violino e il piattello, eh?» Ma Hersh fece una faccia acida. «Stavo solo scherzando» disse Duddy. Hersh, che si era battuto contro le tavolette di cioccolato a 7 centesimi e all'esame era riuscito il secondo di tutta la provincia vincendo una borsa di studio per la McGill, aveva abbandonato l'università. Duddy rimase sbalordito. «Gesù» esclamò. Hersh non era più piccoletto e nemmeno strabico, ma aveva ancora un po' di foruncoli. Era un ragazzone ben piantato con una testa lunga e severa e enormi occhi neri. «Non c'era senso a continuare» disse. «Non avevo intenzione di diventare l'apogeo del sogno borghese ebraico. Ossia un medico o un avvocato.» «Aha» disse Duddy. «Credo di essere riuscito a liberarmi della mentalità del ghetto.» Duddy portò Hersh a bere qualcosa a casa sua. «Uno scrittore» fece Duddy. «Questa è bella! Come va la carriera?» «Scrivere non è una carriera. E' una vocazione. Non lo faccio mica per i soldi.» «Non volevo offendere. Pubblicato niente?» Hersh gli disse subito cosa pensava degli editori. Disse che la sua scrittura non era commerciale. Sottolineò che non riceveva i soliti prestampati di rifiuto, ma biglietti personali dei direttori, che gli chiedevano sempre di vedere altre sue opere. «Certo,» fece Duddy «ma hai pubblicato qualcosa?» «No.» «Be', alcuni ci riescono al primo colpo. Altri lottano per anni. Sono sicuro che diventerai famoso.

Scommetto che sarai un altro Ellery Queen.» «Non scrivo

romanzi gialli.» Hersh gli annunciò che in autunno andava a Parigi. «Un ragazzo di St. Urbain Street. Dici poco. Be', ho sentito che le donne francesi....» «E un cliché. Non è vero.» Duddy sorrise. «Oh-oh» disse e versò ancora da bere a Hersh. «Sono così contento di averti incontrato. Dovremmo vederci più spesso, tutti quanti. Quando penso ai personaggi che ho conosciuto alla Fletcher's Field. Ehi, ti ricordi la volta che quella vecchia spugna di MacPherson mi ha accusato di avergli ammazzato la moglie?» «E' in manicomio.» «Come?» «A Verdun. Sarà meglio che vada. Grazie del whisky.» «Su, dai. Siediti.» «Perché dobbiamo far finta di essere amici, Duddy? A scuola ci odiavamo.» Arrivò Virgil e Duddy lo mandò a prendere sandwich di carne affumicata e altri liquori. «Virgie è un poeta. Scrive versi sciolti. Come Patchen.» «Leggi Patchen?» «Certo.» «E un poeta minore.» «Sul serio?» Arrivò Yvette e Hersh decise di fermarsi. Aveva un appuntamento, però. «Di' alla ragazza di venire qui» fece Duddy. Arrivò anche la ragazza e si portò dietro due amiche. Arrivò Mr Friar. Un'amica di Hersh si mise al telefono e alle dieci e mezzo erano in dodici nell'appartamento, compreso il focoso direttore di «Attack!» Duddy mandò Virgil a comprare altro alcol e cominciò un torneo di flipper. Quando finalmente la festa finì, alle due e mezzo o giù di lì, Duddy gridò: «Tornate ancora. Tornate quando volete.» Tornarono, e portarono altri amici. Yvette era divertita. «Non avrei mai creduto di vedere il giorno in cui qualcuno si approfittava di te. Magari hai ancora qualche speranza.» «Hersh diventerà un altro Tolstoj. Perché devi fare sempre la guastafeste?» «Va bene,» disse Yvette «ma se pensi che tutte le sere vengo qui a pulire questo casino....» «Gli stimoli intellettuali fanno bene alla salute» disse Duddy. «Ho letto su "Fortune" che adesso molti manager vanno d'estate all'università a studiare filosofia e altre merdate del genere.

E' una cosa che allarga gli orizzonti.» Virgil mostrò a Yvette un libro di poesie del direttore di «Attack!» «Mi ha firmato la copia» disse. «Ha cercato di venderne una anche a me.» «Gesù, Yvette, anche un poeta deve vivere. Un po' di cuore.» «Non mi dire che tu gliel'hai comprato?» «E se fosse?» Ogni sera capitava qualcuno del gruppo di Hersh. Keiley era il più chiassoso e il più turbolento. Lasciava sigarette accese dappertutto e quando Yvette si arrabbiava le diceva: «Un uomo non deve lasciarsi dominare dai suoi beni terreni.» Il più difficile da buttar fuori, tuttavia, era il focoso direttore di «Attack!», Blum. Non se ne andava finché l'ultima bottiglia non era vuota. Virgil lo adorava. Quando gli altri se ne andavano lui si sedeva sul pavimento e Blum gli recitava con voce tonante le sue ultime poesie. «Proprio non mi capacito,» diceva Blum «se pensi a quanto sono famosi gli altri poeti della mia generazione... Spender e Dylan e George Barker... Non capisco proprio....» Quando beveva troppo e si metteva a piangere Blum ricordava a Duddy Cuckoo Kaplan. A Hersh Blum non piaceva. «Una copia non firmata delle sue poesie» diceva «è una rarità da collezione.» Ma Hersh era duro e cinico solo quando aveva gli altri intorno. Da solo con Duddy era una persona diversa. «Stai attento a alcuni di quelli» una volta ammonì Duddy. «Non capiscono il tuo tipo di generosità. Fanno battute alle tue spalle.» Yvette era dello stesso parere. «Approfittano di te.» «Ma dai. Il tuo problema, Yvette, è che non arrivi a capire chi ha interessi più elevati.» «Per esempio?» «L'uomo non vive di solo pane» disse Duddy. Era raro che tornando la sera dall'ufficio Duddy non trovasse qualcuno in casa. I conti per il cibo e i liquori erano enormi ma non si era mai divertito tanto in vita sua come con il gruppo di Hersh. Venivano anche altri ospiti. Ogni tanto Max e Lennie, e Bernie Altman era invitato a cena almeno una volta la settimana. Una sera Duddy decise

di confidargli tutto del Lac Saint-Pierre, e con l'aiuto di Yvette i due ragazzi costruirono un modellino in rilievo dell'area. Ci vollero settimane di duro lavoro sul pavimento con balsa, farina, vernice e colla, mentre Yvette li nutriva con sandwich e fuori cadeva la neve. C'erano anche feroci discussioni su dove costruire la sala da pranzo del campeggio o se era o no di buon gusto disporre i dormitori dei ragazzi e delle ragazze in modo che formassero le lettere D.K. Bernie prestò a Duddy libri di Lewis Mumford e gli parlò con passione di Le Corbusier, ma Duddy, anche se gli giurava che nessun altro architetto avrebbe disegnato Lac Saint-Pierre, continuava a pensare che alcuni progetti di Bernie erano un po' arditi. «Non esagerare con le idee troppo artistiche. Buck Rogers non manderà mica i suoi figli al mio campeggio, ma Mr Cohen sì. Capisci cosa voglio dire?» Durante l'inverno Duddy acquistò altri due piccoli lotti sul lago. Yvette amava moltissimo le sere con Bernie - per una volta era bello avere Duddy a casa, felice, invece di vederlo correre in giro a caccia di contratti - ma aveva anche molta paura. Era sempre più probabile che un giorno Duddy avrebbe davvero posseduto tutti i terreni attorno al Lac Saint-Pierre, e allora cosa sarebbe successo? Dove le avrebbe trovate le migliaia e migliaia di dollari che servivano per costruirci sopra? Era impossibile, pensava, e il giorno in cui Duddy l'avrebbe scoperto sarebbe stato terribile. Virgil non era d'accordo. «Duddy può fare qualunque cosa» disse. «Credi davvero?» «Gli voglio bene.» Duddy vedeva anche altri amici. Stava ben attento a mantenere i contatti con Hugh Thomas Calder e aveva ragione di credere che le cose andassero a gonfie vele fino alla sera in cui propose l'accordo con Cohen sui rottami. Mr Calder sembrò dispiaciuto, anche se Duddy, parlando per conto di Cohen, gli offrì due e cinquanta alla tonnellata in più rispetto a quanto ricavava

fino a allora. «Immagino» aveva detto Mr Calder allontanando il piatto «che da lei avrei dovuto aspettarmi una cosa del genere. Avevo sperato che fossimo amici.» «Ma certo che siamo amici» aveva replicato Duddy, arrossendo. «Ma gli amici si aiutano a vicenda.» «Certamente.» «Non ricava dai rottami più soldi di prima? Anche Mr Cohen ci guadagnerà, è vero. E' un affare per tutti e due.» «Anche lei» aveva detto Mr Calder «si prenderà una bella commissione, o sbaglio?» Duddy aveva sentito qualcosa stringergli lo stomaco. Gli si riempirono gli occhi di lacrime. «Devo badare a me stesso. Perché no?» «Perché no, in effetti?» «Senta, Mr Calder, la cosa principale in questa faccenda non sono i soldi. La commissione che prendo da Cohen mi procura più problemi di quello che vale. Ho già troppa carne al fuoco, come si dice. Ma sono in debito con lei per quello che ha fatto per Lennie. Per parlare francamente, so anche che la sua reputazione nella comunità ebraica non è poi così buona. C'è perfino della gente che sostiene che lei è uno sporco antisemita. E' pazzesco, posso ben dirlo io. Ma di questi tempi l'opinione pubblica conta tantissimo, un uomo come lei ha bisogno della simpatia di tutti i settori della comunità, e ecco perché le ho proposto l'accordo con Cohen. E' bene che si sappia in giro che lei non è contrario agli affari con persone della mia fede.» Alla fine il contratto era stato firmato, ma ci volle un mese prima che Duddy potesse rivedere Mr Calder, e questa volta lui fu molto più freddo nei suoi confronti. Uomini bianchi, pensò Duddy. Ver gerharget. Con loro non si facevano contratti d'affari. Si doveva perdere tempo e basta. Erano come quelle ragazze con cui bisogna discutere di Dio o del Club del libro del mese, così possono far finta di non sapere che tieni una mano sotto la loro gonna. Ma prova a tirarla via. Provaci un po', amico. Lui si è offeso, pensò Duddy, ma intanto il contratto l'ha firmato.

Due e cinquanta in più la tonnellata, come no. Avrebbe preferito che giocassi con lui a golf per diciotto anni o giù di lì, immagino.

Io non ce l'ho mica tutto quel tempo da perdere, pensò. Il tempo divenne la sua ossessione e ben presto si trovò a fare due o anche tre cose per volta. Teneva sul sedile della macchina manuali per il miglioramento personale, per consultarli ai semafori rossi. Faceva ginnastica ascoltando i dischi e a letto con Yvette mandava a memoria pagine di Come aumentare la tua padronanza linguistica mentre lei raccontava un sogno pauroso ma che l'aveva eccitata o qualche stupida storia della sua infanzia. Quando gli fu sbollita la rabbia nei confronti di Calder comprò una sacca di bastoni da golf e un manuale di Ben Hogan e cominciò a esercitarsi ogni volta che poteva. Un weekend che Yvette era andata a SainteAgathe da una vecchia amica e Mr Friar era fuori città, invitò Bernie a fermarsi da lui per insegnargli a giocare a bridge. Anche quello era importante, pensava. «Senti,» gli disse «che razza di amico sei? Conoscerai un sacco di belle ragazze ebreë di Outremont. Perché non me ne presenti qualcuna?» «E Yvette?» chiese Bernie, imbarazzato. «Yvette? Non potrei mai sposarla. E' la mia segretaria personale.» «Lei lo sa?» «E' una delle prime cose che le ho detto.» Così Bernie organizzò un appuntamento a coppie. «Prima dimmi qualcosa di questa Marlene» gli chiese Duddy. Era una ragazza molto carina, dolce, e studiava sociologia alla McGill. Bernie supplicò Duddy di stare calmo, però. Lei magari poteva starci a pomiciare un po', ma niente di più. «Posso andare in buca ogni volta che mi pare, Bernie. Cosa fa suo padre?» Mr Cooper era il proprietario delle Maglierie Cooper. Non aveva figli maschi. «E' la ragazza per me» disse Duddy. Ma fu una serata orribile, e anche per Marlene, e per Bernie. Duddy era rigido,

innaturale, aggressivo in maniera imbarazzante, perché volle assolutamente pagare il conto in tutti i locali in cui andarono. Insistette a discutere di Shakespeare e di Patchen con Marlene, o se il Canada avrebbe fatto bene a uscire dalle Nazioni Unite. «E' una ragazza molto raffinata» sussurrò a un certo punto a Bernie. «Mi sembra anche che le piaccio. Ma aiutami, Cristo santo. Al prossimo giro io ballo con Charlotte e tu le parli bene di me mentre non ci sono. D'accordo?» Ma mentre Duddy non c'era Bernie dovette calmare Marlene. «Mi dispiace» le disse. «Non so cosa gli è preso stasera.» «Ma che mezza calzetta! Mi ha detto che le Maglierie Cooper fanno alcuni dei migliori maglioni sul mercato. Vuole che lo dica a mio padre.» Marlene non uscì più con lui. Ci furono altre ragazze, ma pochissime lo vedevano una seconda volta. «Pensi che sono brutto?» Duddy chiese a Virgil. «Cerca di essere obiettivo.» «C'è tanta personalità nella sua faccia.» «Lo penso anch'io, sai. Non riesco a capire....» Non riusciva a capire, ma era anche sollevato. Ho tutto il tempo che voglio per trovarmi una moglie ricca, pensò. Frattanto, con Yvette, poteva essere se stesso. Anche lei veniva da una famiglia povera e sapeva che ogni tanto la biancheria di un ragazzo si sporca e non faceva la faccia disgustata se ti grattavi distrattamente le palle mentre leggevi «Life» sul pavimento del soggiorno. E' vero che non aveva la classe di Marlene o di qualcun'altra di Outremont, ma lui non era costretto a controllarsi tutto il tempo che passava con lei, per paura di fare qualcosa di volgare. Con quelle ragazze ricche uno probabilmente non poteva nemmeno leggere al cesso. Non lo sapeva, non ne era sicuro, ma l'impressione era quella. Lei dovrà avere un sacco di soldi, pensò. Durante l'inverno in cui gli affari prosperarono e conobbe tanti nuovi amici, Duddy non ebbe molto tempo per la sua famiglia. Teneva d'occhio Lennie,

tuttavia, e ogni volta che passava dalle partì di Eddy ci faceva un salto per vedere se c'era suo padre. «Guarda chi c'è» diceva Eddy. «Il Cecil B. De Millenik di Montreal.» A Eddy cominciavano a cadere i capelli. «Dov'è Debrofsky?» «Si è ritirato nei suoi pascoli. Come Whirlaway. Hai presente, il cavallo?» Max era depresso. «Non è più come una volta» diceva. «Non ti preoccupare, papà. Anche tu fra un po' potrai andare in pensione. Io e Lennie penseremo a te.» «Non mi piace il tuo modo di vivere. Non lo approvo. Comincio a pensare che avrei fatto meglio a darti un'educazione religiosa.» Poi un giorno Duddy incontrò per strada zio Benjy. «Gesù» gli disse «quasi non ti riconoscevo. Come sei dimagrito.» «Un'operazione. Per fortuna era solo un'ulcera. Bene, Duddel, come stai?» «Non mi lamento.» «E tuo nonno?» «Sono settimane che non lo vedo. Ma domani pomeriggio vado a trovarlo, garantito.» Prima però Duddy telefonò a Lennie. «Senti,» gli disse «che cos'ha zio Benjy? Ha una faccia tremenda.» «Zia Ida l'ha lasciato.» «Come?» «Vuole il divorzio. C'è un altro uomo di mezzo. Uno che ha conosciuto a Miami.» Che famiglia, pensò Duddy. Che gente siamo. «Bisognava aspettarselo» continuò Lennie. «Sai com'è.» «E' per quello che è dimagrito tanto?» Lennie esitò. «Dimmelo» gridò Duddy. «C'è qui papà» sussurrò Lennie. «Non posso parlare.» Duddy trovò il nonno seduto accanto alla stufa nella sua bottega da ciabattino. «Non voglio menare il can per l'aia» disse. «Bene.» «Magari non tocca a me dirtelo, zeyde, ma non ti sembra che, con tutto quello che puoi avere contro zio Benjy, sia ora di perdonare e dimenticare?» «Come faccio a andare a trovarlo adesso?» «Ma una volta eravate così vicini. Non è ora di metterci una pietra sopra?» «Tuo zio Benjy non è un idiota e mi conosce benissimo. Se all'improvviso vado a trovarlo lui capirebbe subito il perché.» Simcha mise il bollitore sulla stufa e tirò

fuori una bottiglia. «Basta che gli suonano il campanello e lui capisce che non era un'ulcera.» «Zia Ida lo sa?» «E' a New York.» «Con un altro uomo?» Simcha annuì. «Qualcuno dovrebbe dirglielo. Ha il diritto di saperlo.» «Sì.» «Benjy non può nemmeno entrare negli Stati Uniti. Dicono che è comunista.» «Indovina chi ci va? Merda.» Simcha gli versò tè con brandy. «Devi stare molto, molto attento, perché se lei torna a casa con te lui non deve sospettare niente. Tuo zio Benjy è un uomo molto orgoglioso.» «Non è che ci amiamo alla follia. Lo sai, spero.» «Non vi siete mai capiti.» «Una volta ho lavorato per lui» disse Duddy. «Siamo una piccola famiglia, Duddele.» «Non ho detto che non ci vado, no? E' solo che lui per Lennie farebbe qualunque cosa e invece ha sempre preso in giro me e le mie ambizioni. Abito con una shikse» disse Duddy. «Lo so.» Duddy si alzò. «Un sacco di scienziati ci lavorano sopra. Magari troveranno una cura prima che....» «Magari.» Fuori era cominciato il disgelo primaverile. Passando in macchina accanto alla montagna, Duddy vide ciuffi di erba gialla e sporca che bucavano la neve. Non c'erano più sciatori e le strade erano nere di fanghiglia. Fermo a un semaforo rosso, Duddy rimase di stucco vedendo Linda Rubin seduta insieme a Jerry Dingleman sul sedile posteriore della Cadillac del Boy Wonder. Duddy distolse lo sguardo, sperando che Linda non lo vedesse. Gli venne voglia di dormire e basta, e per la prima volta da molte settimane sperò che non ci fosse nessuno a casa. «Ciao a tutti.» Nessuna risposta. Ma Duddy si era appena tolto i calzoncini quando suonarono il campanello. «Sono Yvette. Fammi entrare, Duddy.» Le aprì la porta. «Senti, stavo entrando nella vasca. Riempi due bicchieri e vieni dentro.» Yvette arrivò con una sedia della cucina. «To',» fece «beviti un bel sorso e preparati a uno shock. Friar se n'è andato.» «Sei sicura che non è in giro a

bere?» «Questa volta è scappato via per sempre. Si è tenuto anche le cineprese.» «Gesù. Sembrava così contento di lavorare con me.» Yvette scoppiò a ridere. «Un bello scherzo. Fra due settimane c'è il matrimonio di Hershorn.» «Ci toccherà prendere Reyburn a tempo pieno, tutto qua.» Reyburn aveva lavorato per gli ultimi due film. A Duddy non piaceva. «Cerchiamo di trovare qualcun altro» disse Duddy. «Non abbiamo tempo.» «Hai detto che si è tenuto le cineprese?» «Quelle sono coperte dall'assicurazione.» «Che bastardo. Non è nemmeno venuto a salutarmi.» «E' andato via perché era innamorato di me.» «Guarda,» disse Duddy «galleggia.» «Mi ha chiesto di sposarlo.» «Stai scherzando? Era amico mio. Mi piaceva.» «E questo cosa c'entra?» «Oh, tu sei matta. Non era innamorato di te.» Yvette gettò il suo liquore in faccia a Duddy. «Cosa diavolo succede?» chiese Duddy. Ma Yvette corse fuori dal bagno e Duddy non fece in tempo a coprirsi con un asciugamano che sentì sbattere la porta di casa. Nel frattempo era arrivato Virgil e stava scrivendo a macchina sul tavolo davanti alla finestra. «Quand'è che ti trovi una stanza?» gridò Duddy. Virgil arrossì. «Oh, a che serve. Stavi scrivendo una poesia? Voglio dire, spero di non averti disturbato.» «Stavo scrivendo una lettera a mio padre. Sa cosa gli stavo dicendo, Mr Kravitz?» «No, non so cosa stavi dicendo, Mr Kravitz, e comunque non me ne frega un cazzo.» «Gli stavo scrivendo che un giorno lei sarà per gli epilettici un eroe come Branch Rickey per i negri.» «Ripeti un po', scusa?» «Mettiamola così, Mr Kravitz. Prima che Branch Rickey ingaggiasse Jackie Robinson....» «Vieni qua, Virgie. Facciamo una partita a flipper. Ma questa volta per venti dollari.»

«Perdinci, Mr Kravitz. Non posso prenderle altri soldi. Mi sentirei ».

«Cristo santo!» «Lei è sconvolto. E' per qualcosa che le ha

detto Yvette?» «Ma va' a farti fottere!» Duddy tracannò quello che aveva nel bicchiere, si strinse l'asciugamano alla vita e corse di sotto all'appartamento di Yvette. Era sdraiata sul letto con un libro. «Stasera non si mangia?» chiese Duddy. Nessuna risposta. «Vedo che non abbiamo voglia di parlare.» Yvette gli voltò la schiena e Duddy tirò fuori la lingua e le rivolse un gesto osceno. Per poco lei non lo vide, voltandosi di nuovo. Duddy si portò rapidamente la mano alla bocca e tossì due volte con delicatezza. «Non ti viene mai in mente» gli chiese Yvette «che tu sei ancora minorenne e tutte le carte sono a nome mio?» «E questa cos'è? Traditori allo sbaraglio? Ho fame. Fammi da mangiare.» «Va' all'inferno.» «Ehi, è il modo di parlare?» «Vuoi insegnare tu le buone maniere a me?» «Senti, mi è venuta un'idea. Perché tu non ti trasferisci di sopra e Virgil scende qui? Vivere in questo modo è pazzesco.» «Stai cercando di tagliare le spese?» «Hai proprio la luna. Ragazzi! Friar ti scriveva poesie dolci dolci?» «Per dire le cose come stanno, sì.» «Per i poeti sei una vera delizia, eh?» «Tu non sai come si tratta una donna. Ecco il tuo problema.» «Oh, mangiamo, dai. Muoio di fame.» «Era innamorato di me, sai. Era una bella cosa.» «Sono contento per te.» «Non saresti sorpreso se uno di questi giorni mi sposassi?» «Gli uomini ti fermano per chiedere la tua mano a destra, a manca e al centro. Oh, Cristo, quasi dimenticavo. Prenotami un letto sul treno per New York di domani sera.» «Cosa ci vai a fare a New York?» Duddy le raccontò di zio Benjy. «Ma devi sempre correre tu?» gli chiese. «E' il mondo dello spettacolo, immagino.» Duddy si bloccò, bianco in faccia. «Morirà, Yvette. Non è terribile?»

Aveva ricordi confusi di zia Ida. Rammentava di aver sfiorato con le labbra un suo ricciolo rosso mentre lei lo stringeva per uno dei tanti addii.

Il suo orecchio gli era sembrato enorme, con pallidi peli all'interno. Ma aveva la pelle più bianca e delicata che avesse mai visto, e l'unica volta in cui lei l'aveva portato a prendere un gelato, gli uomini si fermavano in mezzo alla strada a sorriderle. Ricordava il profumo di violetta che aleggiava - fino a dare il capogiro - nella casa del nonno dopo che lei se n'era andata. Una volta, a casa dello zio, si era imbattuto in lei nella camera da letto rosa pallido. Ida era appena uscita dal bagno e era seduta davanti allo specchio in un negligé azzurro polvere, con un tavolino pieno di barattoli. Lo specchio aveva un'elaborata cornice bianca con amorini armati intagliati negli angoli. Gli amorini, con le guance gonfie, soffiavano in direzione del riflesso di zia Ida. Canticchiando una canzone, lei aveva aperto una boccetta, aveva versato qualcosa sul palmo della mano e se l'era strofinato sui polpacci, sui polsi e sul collo. C'erano due valigie piene sul letto e un baule sul pavimento. L'adesivo sul baule diceva IMBARCARE NELLA STIVA. Doveva essere successo dodici anni prima, calcolò Duddy, e da allora lui non l'aveva più vista. Aveva sentito voci e racconti, tuttavia. «E' di nuovo qui» diceva Max, impalato nel suo migliore abito scuro. «Vengo adesso da casa loro.» E voltandosi verso Lennie aggiungeva: «C'è maretta.» Ma arrivavano sempre dei regali, attraverso Max. Anche regali assurdi. Una conchiglia, magari, o una fodera di pelle lavorata per un libro. Per il bar mitzvah zia Ida aveva mandato a Duddy un tappetino tessuto a mano di Algeri. Roteando gli occhi, Duddy aveva detto: «Vieni con me nella casbah, Pépe le Moko.» Duddy non ricordava che ne fosse stato del tappeto, ma aveva fatto buon uso di un altro suo regalo. Questo in realtà era arrivato per i ventun anni di Lennie. Era un enorme rotolo con colonne di ideogrammi cinesi e il disegno sbiadito di un uomo, una casa, un lago e alcuni alberi. «Non si vede quasi

più» aveva detto Max. «Le avranno fatto uno sconto.» Il rotolo era accompagnato da un certificato firmato da un tizio del Louvre. Lennie e Duddy, perplessi, avevano portato il rotolo a How Lee, il proprietario della lavanderia cinese. «E' una vecchia preghiera» spiegò lui. «E' una benedizione per la casa e per tutti quelli che la visitano.» Poco dopo essersi trasferito nel suo nuovo appartamento, Duddy aveva dato venticinque dollari a Lennie per il rotolo e l'aveva fatto tagliare per ricavarne tovagliette incorniciate di bambù. Lei non mi riconoscerà nemmeno dopo tutti questi anni, pensò Duddy. E' pazzesco. L'hotel era un alberghetto scalcinato non lontano da dove Dingleman l'aveva portato a quella festa, l'ultima volta che era stato a New York. Duddy si stupì, credeva che zio Benjy le versasse un assegno sontuoso. Un giovane smilzo gli aprì la porta. Portava una maglietta e un paio di jeans che sembravano stargli stretti. «Chiedo scusa» disse Duddy. «Sto cercando Mrs Ida Kravitz.» L'uomo si volse a una donna seduta su un ampio divano «Ecco qua» disse. «Te l'avevo detto che avrebbero mandato un ragazzo prima delle tre.» Duddy guardò la donna e cercò smarrito una sigaretta. Dev'esserci uno sbaglio, pensò. Controllò il numero della stanza. «Ida pensava che non ce l'avresti fatta ad arrivare, disse il giovane. La donna sul divano era piccola, tonda, grassa, con un trucco pesante. Indossava, Duddy dedusse dalla sua esperienza dei musical della Metro Goldwyn, un costume messicano. Una camicetta bianca ricamata e un'ampia gonna variopinta. Dal collo gocciavano innumerevoli perline, e quando lei si alzò con un piccolo sorriso timoroso ci fu uno schioccare di braccialetti. Aveva le unghie dipinte d'argento e l'anello sulla mano protesa era come un gonfiore verde. I capelli erano tinti di nero, le sopracciglia depilate e accentuate, gli occhi più piccoli di come li ricordava, ma ora Duddy non aveva più dubbi, era

lei. C'era il denso profumo di rose e il bagaglio sul letto. Una crosta di etichette strappate cancellava l'originale IMBARCARE NELLA STIVA, ma era lo stesso baule. «Zia Ida?» Lei si portò una mano alla gola. «Sono Duddy. Tuo nipote, cioè.» Il giovane levò le mani al cielo. «Qa, alors» disse. «Zio Benjy ha un cancro allo stomaco. Sta per morire.» Ci furono un sacco di cose da fare. Cancellare le prenotazioni sulla nave per Cannes e prenotare il vagone letto per Montreal. Ci furono dispute sui bagagli e molte telefonate angosciate e telegrammi enigmatici, la lavanderia era in ritardo con le consegne, bisognò procurarsi alla svelta e in grandi quantità pillole e creme non reperibili a Montreal, e a un'ora dalla partenza del treno zia Ida crollò sul divano e disse che non ce la faceva a partire. «E' tipico di Benjy,» disse «prendersi un cancro appena mi sono decisa a rompere. Non fare quella faccia sconvolta. La psicologia ha dimostrato che la gente può farsi venire malattie del genere.» «Cioè, secondo te lui il cancro se l'è voluto? Ma è pazzesco.» «Da tutta la vita Benjy soffre di un terribile desiderio di morte. Però vuole che la sua morte sia colpa mia. Fa parte del quadro generale.» «Oh. Oh, capisco.» «Ma io non sono più la ragazza piena di sensi di colpa che ha conosciuto. Se adesso torno da lui non voglio ipocrisie. Voglio farmi un'idea chiara delle ragioni.» «E' tuo marito e sta morendo. Allora?» «Cerco di giudicare con onestà tutte le mie relazioni. Non vado da lui perché ho paura che mi lasci senza un centesimo. E' un sadico troppo fino per fare una cosa simile. Preferisce farmi soffrire.» «Cioè se ti lascia i suoi soldi lo fa solo per renderti le cose più difficili?» «Proprio così.» «Gesù.» «Io e tuo zio Benjy... Be', non abbiamo mai avuto una relazione orizzontale soddisfacente. Immagino tu lo sappia, no?» «Scusa, puoi ripetere?» «La nostra vita sessuale non è mai stata soddisfacente per

nessuno dei due.» «Senti, non vogliamo mica perdere il treno, vero?» «Credi che lui fosse impotente?» «Be', ho sentito delle storie. Sai com'è.» «Era capace come chiunque. Sono io che non posso avere bambini.» «Come?» «Pensavo che ci fosse qualcosa di nobile in Benjy. Che dicesse a suo padre di essere impotente perché mi amava e voleva proteggermi.» «Vuoi dire che zio Benjy può avere figli?» «Ma il rapporto con suo padre non è mai stato quello che sembrava. Fin da bambino, Benjy è stato dominato dalla figura paterna. Aveva sempre paura che se faceva qualcosa di sbagliato il vecchio gli avrebbe negato il suo amore, e è arrivato a odiarlo per questo. Così l'ha ferito nel modo peggiore che poteva trovare. Gli ha detto di essere impotente.» «Magari sono io che sono stupido, ma....» «Allo stesso tempo» continuò zia Ida «proteggeva se stesso. Finché stava con me non ci sarebbero stati bambini. Benjy non ha mai voluto un bambino. Voleva essere lui il bambino. (Dormiva sempre in posizione fetale, sai). Era terrorizzato dall'idea che se avesse avuto un figlio l'amore di tuo nonno si sarebbe proiettato sul bambino e lui sarebbe stato costretto a arrangiarsi da solo. Benjy ha un complesso di castrazione.» «Senti, ha un cancro. Non so tutte le complicazioni che ci sono sotto, ma... Per favore, andiamo. Zia Ida?» «Scommetto che pensi che lui sia socialista.» «Cosa importa?» «E' la sua tecnica di conquistarsi l'attenzione. Non ci crede neanche un po', ma ha sempre voluto brillare e quello è il modo che ha scelto... Se solo andasse da un analista. Sarei così contenta se imparasse a vivere con se stesso.» «Sta morendo,» disse Duddy «e dunque a che serve?» «Sei sicuro? Potrebbe avere tutti i sintomi senza avere il cancro, sai. Potrebbe essere un fatto psicosomatico. Ci sono casi su casi....» «Credi davvero? Voglio dire, c'è la possibilità che non l'abbia?» «Non me ne stupirei.» Fingendosi affascinato dalle sue parole e intanto

facendola bere, Duddy riuscì bene o male a farla scendere e a metterla prima sul taxi e poi sul treno. «La personalità umana è come un iceberg» disse zia Ida. «Nove decimi restano sommersi.» Vergerhaget, pensò Duddy, lasciandosi finalmente cadere accanto a lei sul treno e ordinando ancora da bere. «Tu pensi che lui sia stato meraviglioso, vero, e invece per me tutti questi anni sono stati una tortura. Mi ha fatto girare da un dottore all'altro, e dopo diceva sempre va tutto bene, cara, non ci pensare, non è colpa tua. Perché non mi ha lasciato, se voleva tanto un figlio? Non ha nemmeno un'amante. Non ne ha mai avuta una. Non poteva farmi una cosa del genere, diceva, e poi mi perdonava le mie piccole avventure. Ti capisco, diceva, è giusto, cara, e mi mandava da un altro dottore... Cercava di ammazzarmi col senso di colpa. A tuo zio Benjy manca tanto così per essere uno psicopatico.» Duddy le accarezzò una mano. «Oh, lo dici ma non lo pensi. In fondo lo ami. In fondo al cuore sono sicuro....» «Avremmo potuto adottare un bambino e essere felici insieme. Ma no, lui non voleva. Lui aveva sentito parlare di un altro dottore.» Zia Ida si mise a piangere. «Non sarà contento fin quando non sarò completamente pazza, e prima o poi ci riuscirà.» «Guarda,» disse Duddy «stiamo passando lo Hudson.» «Le volte che tornavo pronta a ricominciare da capo, lui non mi lasciava far niente in casa. All'inizio,» disse soffiandosi il naso «quando eravamo ancora felici insieme, pensavo che lo facesse per gentilezza. Mi baciava le mani e ripeteva che erano così belle e bianche e non voleva che si sporcassero.» «Sul serio?» disse Duddy sorridendo. «Zio Benjy diceva così?» «E intanto non faceva che tramare la mia distruzione mentale.» «Oh. Oh, capisco.» «Non mi lasciava cucinare, pulire i pavimenti o lavare la biancheria perché voleva farmi sentire inadeguata. E ci è riuscito benissimo.» «Ehi,» chiese Duddy «hai visto

Angoscia?». «Più si martirizzava più era contento.» «C'era Joseph Cotten. Non mi ricordo chi faceva la moglie.» «Come?» «Lascia perdere. Non importa.» Ormai niente lo sorprende, e quando dopo altri bicchieri la conversazione prese una piega sconsigliata non se ne scandalizzò. Zia Ida gli confessò che se la loro relazione orizzontale era stata un fallimento lei non era senza colpe. Aveva avuto un problema di invidia del pene, per esempio, e lo illustrò con storie sporche sulla sua infanzia. Zio Benjy, disse, era un feticista orale, e quando gli spiegò cosa significava Duddy arrossì e ordinò ancora da bere. Poi zia Ida rivolse la sua attenzione a Duddy, e sperando di distrarla lui le raccontò di Yvette. «L'Edipo» disse zia Ida. «Cosa?» «Hai perso la madre da piccolo e per tutta la vita cercherai una donna che la rimpiazzì. Tutti i maschi vogliono avere relazioni sessuali con la propria madre» disse. «Ehi,» disse Duddy «quando è troppo è troppo.» «Non dirmi che sei un puritano.» «Mia madre è morta da un sacco di anni. Non voglio che si parli così di lei.» «Vedi. Ho toccato un punto vulnerabile. Ecco perché perdi il controllo.» «Oh, Cristo santo!» Alla fine zia Ida si addormentò e si mise a russare. Le lacrime avevano devastato il trucco. Duddy le tolse delicatamente il bicchiere dalla mano, la fissò e pensò: cosa ci vedrà mai in lei zio Benjy? Ma più ci rifletteva meno capiva. Figurarsi, pensò, è lei quella che non può avere figli e adesso lui sta morendo. La colazione insieme fu una prova impegnativa. A zia Ida tremavano le mani, sembrava così vecchia - e anche ridicola, con tutto quel trucco appena messo - e Duddy capì che aveva paura. «Senti,» le disse «c'è una cosa. Zio Benjy non sa di avere un cancro. Pensa che sei tornata di tua spontanea volontà.» «Vieni a casa con me.» «Sei matta? Non sa nemmeno che sono venuto a New York a prenderti.» «Non ci posso andare. Sa di Larry e mi prenderà in giro. Una

vecchia con un gigolò.» «Tu non sei vecchia. Ehi, un tizio sul treno mi ha chiesto se eri mia sorella.» «Ho paura di lui. Ho paura di come mi guarderà. Non hai idea di come ero bella.» «Sta morendo, zia Ida. Ti prego....» Tre giorni dopo zio Benjy convocò Duddy a casa sua. Abitava in Mount Royal Boulevard, sopra Park Avenue, davanti alla montagna. La casa, costruita secondo le indicazioni di zio Benjy, rappresentava la sua idea della vita di un gentiluomo inglese. La stanza principale, la sua stanza, era la biblioteca, arredata in modo austero. C'era anche un'enorme veranda vetrata che dava sul giardino e la principale caratteristica del soggiorno era un camino di proporzioni immense. Il seminterrato era «incompiuto» e lì zio Benjy teneva le scorte di liquori e di vini. C'erano quattro camere da letto e una stanza dei bambini. Alle pareti del soggiorno zio Benjy aveva appeso stampe e incisioni e mappe dell'Inghilterra dell'Ottocento. L'opera completa di Charles Dickens l'aveva fatta rilegare in marocchino e la teneva su uno scaffale speciale a portata di mano dal letto. Zio Benjy indossava una delle sue vestaglie di seta ricamata e fumava un sigaro. «Siediti e non guardarmi così, per piacere. Lo so che sto dimagrendo a vista d'occhio. Ti aspetterai di essere ringraziato perché me l'hai riportata, immagino.» «Vuoi lasciarmi in pace, per favore?» «So quello che ho perciò non facciamo finta. Lo sapevo prima che tornasse. Lo sapevo dal giorno che mi hanno dimesso dall'ospedale.» «Mi dispiace, zio Benjy. Ma... be', finché c'è vita c'è....» «Oh, sta' zitto! Sul treno ti ha riempito la testa di storie assurde?» Duddy scrollò le spalle. «Se scopro che la prendi in giro... Ti avverto. Adesso ho dei favori da chiederti. Perché sorridi?» «Non ti sembra buffo?» «Ho un sacco di soldi.» «Lo so» disse Duddy. «Se lasci perdere quei film volgari che fai e ti occupi della fabbrica puoi avere il cinquanta per cento. Il resto è suo.» «Ho altre ambizioni.»

«Puoi guadagnare di più mandando avanti la mia fabbrica. Vai matto per i soldi, no?» «Perché non la dirige Manny per lei?» «Manny è uno sciocco.» «Vuoi dire che io non sono uno sciocco? Grazie, zio Benjy. Grazie davvero. Pensavo fossi l'unico al mondo a avere un cervello.» «Perché mi odi tanto?» «Una volta ho lavorato per te. Ricordi?» «Quanto ti dura il rancore, Duddel?» chiese zio Benjy con un sorriso. «Ci ridi. Trovi ridicolo tutto quello che mi riguarda. Sono un vero zimbello. Sai, da bambino mi piaceva zia Ida. Ma mi ricordo che quando venivi da noi portavi sempre una sorpresa per Lennie. Potevo nascere morto, per quello che te ne importava.» «Non facciamo finta. Ognuno ha i suoi preferiti. Le sorprese te le portava lo zeyde. Non ha mai voluto sentire una parola contro di te.» «Perché,» chiese Duddy «ci hai provato?» «Ti è venuta una bella khutspe dall'ultima volta che ti ho visto. Hai dei soldi in banca, immagino.» «Perché mi hai fatto venire?» «Un uomo deve sistemare i propri affari.» «Be', se non ti fidi di Manny per mandare avanti la fabbrica è meglio che la vendi. A me non interessa.» «Cos'abbiamo noi due, Duddel, che non possiamo sederci cinque minuti senza litigare? In realtà ti ho fatto venire per ringraziarti. Ti sono riconoscente per quello che hai fatto. Oh, è inutile. Riusciamo sempre a tirare fuori il peggio uno dall'altro.» «Però non facciamo finta.» «E' vero. Mi domando cosa sarà di te, Duddel. Be'....» «Non diventerò mai dottore, questo è certo.» «Perché dici questo?» «Perché nemmeno Lennie voleva diventare dottore. L'hai obbligato tu.» «Ho fatto del mio meglio per quel ragazzo.» «Come no, zio Benjy.» «Se avessi lasciato mano libera a suo padre, adesso Lennie guiderebbe un taxi.» «Non mi piace come parli di mio padre. Non mi è mai piaciuto.» «Sarò generoso. Max non è molto brillante. E' un fatto che non posso modificare con le parole.» «Tu sei molto brillante e nessuno

ti vuole bene. Scusa, zio Benjy. Dico cose che non penso. E' solo che certe volte mi fai imbestialire....» «Ci mangiamo vivi, noi due, Duddel. E' la vita. Prendi Ida. So cosa pensi di lei. So cosa pensano tutti... Ma non è sempre stata una donna così sciocca. Una volta era così dolce che... Non sto giustificandola di fronte a te. Lo capisci? E' solo... Be', non mi dispiace morire. Lascio un sacco di soldi. Ce n'è un po' anche per te.» «Gesù.» «Mi pareva che non dovessimo far finta.» «Perché non hai mai avuto tempo per me?» «Perché tu sei un pisherke. Un piccolo giudeo in carriera. Gente come te mi fa star male, mi fa vergognare.» «Voi intelligentoni schifosi! Bugiardi figli di puttana con i vostri libri e il vostro socialismo e i vostri sogghigni. Quanto mi rompete i coglioni. Credi che non ho mai letto un libro? Ne ho letti, di libri. Adesso ho degli amici che ne leggono tonnellate. Sai che roba. Cos'hanno di speciale? Prendono tutti in giro la gente come me. Pisherke. Che razza siete! Che mucchio di cazzoni! Scrivere e leggere libri che prendono in giro la gente come me. Gente che vuole andare da qualche parte. Se sei così preoccupato, come mai nella vita vera non hai mai avuto tempo per me? E' facile startene qui e mettermi in ridicolo e fare battutine perché sai tante cose più di me, ma perché non mi hai dato una mano? Quando hai allungato un dito per me? Mai. E' sempre lo stesso con i tipi intelligenti come te. A parte Hersh, forse. Lui è diverso. Non tirate mai fuori la mano di tasca per uno come me tranne quando avete un coltello. Pensi che dovrei correre dietro a qualcosa di diverso dai soldi? Bene. Dimmi cosa. Dimmelo, bastardo. Voglio della terra, zio Benjy. Un giorno avrò un posto per me. Il re del castello, ecco cosa sarò. E allora non ci sarà qualche drek che fa tanto il superiore a ridere di me o a cacciarmi via. Punto e basta.» «Sei un ragazzo così nervoso. Dio mio, Duddel, sei perfino più permaloso di Lennie, e io

non me ne sono mai reso conto. Fai attenzione. Segui il mio consiglio e fai attenzione.» «Io non li voglio i tuoi consigli.» «Tu non vuoi niente da me. Adesso che ci penso, sei l'unico della famiglia che non è mai venuto a chiedermi qualcosa. Dio mio, non mi è mai successo. Sei l'unico. Duddel, sono stato ingiusto con te.» «Non capisco mai se scherzi. E' come se ci fosse una fregatura nascosta nella tua voce, non so se mi spiego.» «Non sto scherzando. Lennie, tuo padre, tutta la famiglia di Ida, nessuno è mai venuto a trovarmi senza stendere la mano. Tranne te.

Non è straordinario?» «Un sacco di volte ho avuto bisogno d'aiuto.» Zio Benjy aspettò. «Nossignore. Non sarei mai venuto da te.» «Mi fai male. Lo sai?» «Mi dispiace.» Bussarono alla porta. «E' per me. E' il dottore.» Duddy si alzò. «Tornerai?» gli chiese zio Benjy. Duddy si grattò la nuca. «Una volta o l'altra. Quando sei libero.» «Certo.» Ma zio Benjy sapeva che non sarebbe tornato. «Sono stato così cattivo quando hai lavorato per me?» «Eri mio zio» gridò Duddy «e mi sembrava giusto dirti che il goy ti derubava. Non sono uno spione. Volevo farmi voler bene da te. Tu mi hai trattato come spazzatura.» Il medico bussò di nuovo. «Hai sempre cercato il mio lato peggiore» disse Duddy. «Avrei voluto passare più tempo con te. Dio mi aiuti, vorrei aver visto in te quello che vedeva lo zeyde.» La porta si aprì. «Posso entrare?» chiese il dottore. Senza pensarci, Duddy lo afferrò. «Non lo lasci morire» gridò. «E' mio zio.» Poi, imbarazzato, fuggì via. «Chiedo scusa,» disse il dottore «non mi ero reso conto che disturbavo.» Zio Benjy andò alla finestra e guardò Duddy che saltava in macchina e ripartiva. Corri, corri, sempre a correre, pensò, non riesce nemmeno a camminare fino alla macchina. «Che pillole mi hai portato oggi?» «Non essere così cinico, Benjy.» «Non riesco a sopportare il dolore, Harry. Appena comincia sul serio voglio

la morfina. Un sacco di morfina.» Non tornerà più, pensò zio Benjy. Non lo merito, d'altra parte. «Benjy, per favore, cosa ti ha detto il ragazzo? Sei così emozionato.» «Siamo una famiglia che si emoziona facilmente. Ti spiacerebbe tornare più tardi, per favore?» «Posso fare qualcosa per te?» «Sì. Vattene, per piacere» disse zio Benjy, distogliendo rapidamente il volto. Fu Yvette a dargli la notizia. «Virgil ha avuto un incidente. Il furgone è finito contro un albero appena fuori St. Jerome. Hanno dovuto usare la fiamma ossidrica per estrarlo.» Proprio quando finalmente andava tutto bene, pensò Duddy. Figlio di puttana. Con l'arrivo dell'estate Duddy aveva preso l'impegno per due film di matrimoni e per quello del campeggio di Grossman. Anche il settore della distribuzione della Dudley Rane Enterprises aveva cominciato a essere in attivo. Duddy stava pensando di fare una nuova offerta per i terreni del Lac Saint-Pierre quando Yvette era entrata nel suo ufficio. «Dov'è?» «In neurochirurgia. L'hanno portato in ospedale stanotte all'una.» Ci avevano messo quasi novanta minuti per liberare Virgil dalle lamiere del furgone. Per fortuna aveva perso conoscenza quasi subito. Ma le ferite erano così gravi e aveva perso tanto sangue che l'autista dell'ambulanza se l'era presa comoda per arrivare a Montreal. «Il tizio è spacciato comunque» disse. Aveva cinque costole rotte, il cranio era fratturato in due punti, e la spina dorsale era spezzata alla base, ma Virgil sopravvisse alla cruciale prima notte. Duddy e Yvette lo trovarono in corsia. Era solo in parte cosciente. Gli avevano rasato e bendato la testa, aveva gli occhi neri e era chiuso in un enorme gesso. La faccia era grigia. Da un flacone rovesciato scendeva un tubicino che finiva in un braccio, giallastro e scosso da piccole contrazioni. Morirà, pensò Duddy, e con lo stomaco in subbuglio tirò fuori un fazzoletto e si asciugò la bocca. Le palpebre di Virgil ebbero

un fremito e sorrise debolmente. Li aveva riconosciuti. Yvette cominciò a singhiozzare in silenzio. «E' meglio che andiamo» disse Duddy prendendole un braccio. «Non mi toccare.» «Domani potrete fermarvi di più» disse il medico. Chi vuoi prendere in giro, pensò Duddy, e uscito dalla corsia andò in gabinetto. Per un po' ondeggiò sopra un lavandino, in preda alle vertigini, ma non vomitò. Si spruzzò acqua fredda in faccia, si asciugò gli occhi e andò in cerca del dottore e di Yvette. Il dottore se n'era già andato. «Dice che Virgil non potrà più camminare. Ha la spina dorsale spezzata.» «Usciamo di qui, per favore.» «Dipende dai nervi tagliati e dal liquido spinale. Non ho capito tutto quello che ha detto.» Duddy la condusse fuori. Si sedettero in macchina a fumare. «Mi occuperò di lui per il resto della vita» disse Duddy. «Non gli farò mancare niente. Te lo giuro.» «Ci vorranno mesi e mesi prima che esca dal letto. Poi passerà l'esistenza su una sedia a rotelle. Se se la cava, naturalmente.» «D'accordo, Yvette. Va bene. E' anche amico mio.» «Perdono la sensibilità dalla vita in giù. Non possono controllare l'intestino e non sanno quando stanno orinando.» Duddy si abbatté con la testa sul volante. Fissò il pedale della frizione. «Devi sapere tutti i particolari. Non te la caverai tanto facilmente.» Non l'avessi mai incontrato, pensò Duddy. Spero che muoia, così non dovrò più vederlo. «Tu dai troppe cose per scontate» disse a Yvette. «Come fai a sapere che ha avuto un attacco? Ne capitano tutti i giorni, di incidenti.» «Le gambe diventano sempre più magre. Come bastoni secchi. Se le rompono venti volte e non se ne accorgono, e non guariscono. La circolazione del sangue è praticamente morta.» «Era contento di avere un lavoro. Non l'ho mica obbligato.» «Lo sapevi che era pericoloso. Ti avevo avvisato.» «Anche attraversare la strada è pericoloso. Uno deve pur vivere, no? Ognuno si prende dei rischi.» «E' inutile

girarci intorno. E' colpa tua.» Solo una settimana prima, in previsione della stagione estiva, Duddy aveva pensato di assumere un aiutante per Virgil. Ma dopo tanti mesi, il settore della distribuzione aveva appena cominciato a guadagnare, e Duddy aveva deciso di rinviare la decisione al mese di luglio, quando in montagna ci sarebbe stato davvero movimento. «Mi occuperò di lui. Tutto quello che vuole.» Ma sapeva cosa stava pensando Yvette. Gli attacchi di Virgil erano ripresi quando Duddy gli aveva chiesto di trasferirsi di sotto, nell'appartamento di Yvette. Capiva, aveva detto Virgil, che Duddy e Yvette volevano stare insieme, ma da allora non mangiò insieme a loro tutte le volte che era in città e Duddy e Yvette ogni tanto uscivano a cena o andavano al cinema senza di lui. Lui capiva, aveva detto, ma intanto erano ricominciati gli attacchi. «Avevamo diritto a starcene un po' per conto nostro,» disse Duddy «o no?» «L'hai sempre trattato come il tuo fattorino personale.» «Senti, guarda che a me Virgil piace.» «Anch'io ti piaccio e questo non ti impedisce di trattarmi come... be', come se fossi il mio padrone.» «Oh,» disse Duddy, sollevato «adesso cominciamo con questa storia, eh?» «No, Duddy. No.» Ma quando tornarono all'appartamento Yvette prese le sue lenzuola. «Preferisco dormire di sotto» disse. «Vuoi sposarmi?» le chiese Duddy. Yvette sorrise. «Potremmo sposarci» disse Duddy. «Lo sai.» «Cominci a preoccuparti che gli atti siano tutti a nome mio?» Duddy le diede un ceffone in piena faccia. «Vattene fuori di qui!» gridò. Yvette non tornò in ufficio il mattino dopo e nemmeno quello successivo. Rimase accanto al letto di Virgil. Duddy andò a St. Jerome a dare un'occhiata al furgone. Era completamente distrutto e - secondo l'avvocato - una volta che l'assicurazione avesse saputo che Virgil era epilettico lui non avrebbe avuto un centesimo. Il proiettore, per miracolo, non

aveva subito grossi danni e casse e amplificatore si potevano riparare facilmente. Duddy tirò fuori il calendario delle proiezioni dal malridotto cassetto del cruscotto, strappò via la copertina insanguinata e se l'infilò in tasca. L'avvocato gli disse: «Lui può citarla, sa. Ha un buon motivo.» «Oh.» «Con la causa può portarle via tutto quello che ha.» «E' mio amico.» «Gli faccia firmare una liberatoria. Le preparo la lettera.» «Ma è ammattito? Non ho nemmeno il coraggio di andare a trovarlo all'ospedale.» «Non mi guardi così. Mi ha assunto per proteggerla e è quello che sto facendo.» «Non posso. Piuttosto, che mi citi.» Duddy cominciò i colloqui per sostituire Virgil ma non trovò nessuno che gli piacesse e alla fine decise di noleggiare un furgone e, per il momento, di arrangiarsi da solo. Era a corto di soldi e non era dell'umore giusto per andare a caccia di nuovi contratti o starsene seduto in ufficio. Assunse a tempo pieno Reyburn per lavorare al matrimonio Hershorn. Era competente e non era poi così male come persona, ma Duddy era sempre pronto a trovargli dei difetti. «Non è come l'avrebbe fatto Friar» ripeteva. Senza Yvette l'ufficio era una noia. Mettersi in macchina e fare il lavoro di Virgil era l'unica pace che riusciva a trovare in quei giorni, e tornando a Montreal alle due del mattino guidava sempre a tutta velocità, sicuro che Yvette sarebbe stata in casa al suo arrivo. Non lasciava mai l'appartamento, neanche per scendere a comprare le sigarette, senza appiccicare alla porta un biglietto con la scritta Torno fra 5 minuti. Spesso si svegliava nel cuore della notte, convinto di aver sentito il suo passo per le scale, ma non scendeva mai da lei, e attese più di due settimane prima di telefonarle. «Finché continui a prendere lo stipendio» le disse «potresti farti vedere in ufficio almeno un minuto al mese» e riattaccò.

Yvette salì al suo appartamento. «Dovresti andare a

trovarlo» gli disse. «Tutte le mattine telefono all'ospedale. Mi dicono che sta andando bene.» «Non è ancora fuori pericolo. Sono preoccupati della frattura. C'è una scheggia d'osso che....» «Va bene, va bene.» «Tutti i giorni chiede di te. Pensa che sei arrabbiato perché ti ha distrutto il furgone e è per quello che non ti fai vedere.» «Non perdiamo tempo» disse Duddy. «Qui c'è una scatola di fiammiferi. Infilameli sotto le unghie e accendili a uno a uno. Avanti.» «Non mi fai pena.» Duddy si versò da bere. «Lui ha avuto un....» «Ha avuto un attacco. Già. Provocato dalla fatica.» Duddy si mise a giocare col flipper. Vinse tre partite omaggio. «Voglio che domani vai all'ospedale.» «Quando posso aspettarmi che torni in ufficio?» «Non ci torno. Puoi smettere di pagarmi anche subito. Le due settimane passate saranno il mio preavviso.» «Cosa hai intenzione di fare?» «Appena posso porto Virgil a Sainte-Agathe. Troverò un lavoro lì e mi occuperò di lui.» «Mi fai ridere. Hai idea dei soldi che ci vorranno per curarlo? Solo le visite dei medici....» «Ce la farò.» «Come? Con la paga da cameriera? Penserò io a Virgie. Deve avere le cure migliori. Tutto quello che vuole.» «E' già tutto sistemato. Mi dispiace, Duddy.» «E io cosa faccio? Hai detto che mi amavi.» «Badare a Virgil sarà un lavoro a tempo pieno.» «Non potremmo farlo insieme?» «Penso di no.» «Hai il complesso del martire. Lo sai?» «Se cominci a urlare vado via subito.» «Sono realista. Ti conosco bene. Baderai a uno storpio per il resto della vita? Non sei mica una suora, guardiamo in faccia alla realtà. Ti piace farlo come piace a me.» «Certe volte mi domando cosa ci vedevo, in uno come te.» «Ah sì? Be', te lo dico io. Sai cosa ci vedevi in uno come me? Vedevo un ragazzo che stava per farcela. Vedevo una bella vita davanti a te. E non guardarmi così. Cerchiamo di essere onesti. Se non era per me, saresti rimasta tutta la vita una pidocchiosa cameriera. No! Prova a

darmi uno schiaffo e ti do un calcio nei denti. "Certe volte mi domando cosa ci vedevo, in uno come te". Non farmi ridere.» «Abbiamo passato dei bei momenti insieme, Duddy. Non rovinare tutto. Preferisco ricordare quelli.» «Vuoi il mio fazzoletto?» «Parlerò con il notaio. Gli atti possono passare a nome di tuo padre finché non sei maggiorenne.» «Credi che i miei affari andranno a rotoli senza di te?» «Non ho mai detto niente del genere.» «Be', c'erano un sacco di cose che facevi maluccio, in ufficio. Faticavi a sommare due più due e ci voleva un mago per capire la tua scrittura. Sai una cosa? Adesso te lo dico. Mi troverò una vera segretaria esperta. Una ragazza che non fa errori di ortografia. Una veramente bella. Ragazzi, ho una gran voglia di divertirmi sul serio.» «Hai finito?» «Stai zitta!» «Voglio che domani vai a trovare Virgil. Io non ci sarò. Non sarai costretto a vedermi.» «Vorrei che Virgil fosse morto. Fuori di qui» urlò Duddy. «Fuori di qui, per cortesia.» L'indomani Duddy non andò a trovare Virgil. Mise un annuncio sullo «Star» e cominciò a fare colloqui per sostituire Yvette. Assunse la ragazza più carina, ma lei si licenziò dopo una settimana perché non tollerava il suo linguaggio. Ne assunse un'altra che aveva appena finito le scuole, cominciò una relazione intermittente, e la licenziò quando lei ebbe un ritardo di otto giorni. La terza era molto esperta. Voleva a tutti i costi mettere in ordine l'ufficio, andava matta per stronzate come i promemoria interni (i «razzi», li chiamava lei) e faceva a Duddy tante di quelle domande a cui lui non sapeva rispondere che alla fine licenziò anche lei. Per quattro giorni su sette era in giro a proiettare film. Aveva ripreso a dormire pochissimo e Lennie gli diede di nuovo le pillole di benzedrina. Ogni venerdì mandava a Virgil il suo assegno e ogni lunedì mattina se lo ritrovava sulla scrivania, con la busta intatta. Vedremo, pensava. Lei è orgogliosa, ma non possono tener duro per

sempre. Alla fine di giugno gli alberghi erano ormai pieni per le vacanze estive e il calendario delle proiezioni richiedeva a Duddy di stare in giro tutta la settimana. Teneva il sacco a pelo di Virgil nel furgone e dormiva nei prati e sulle spiagge per risparmiare, e nella speranza di prendersi una polmonite o di essere morso da un serpente. Non si faceva la barba per giorni e di rado lo si vedeva con una camicia pulita. Se qualcuno faceva commenti sul suo aspetto lui sorrideva e dava una rispostaccia. Aveva sempre voglia di fare a botte e già a metà giugno aveva perso tre clienti. Nonostante ciò, il suo calendario continuava a essere spaventoso, sufficiente a tenere impegnate due persone, e c'erano volte in cui si scordava di prendere le pillole e si addormentava al volante. Guidava con imprudenza. All'inferno, pensava. «Sembri un barbone» gli disse Max un giorno che lo incontrò da Eddy. «E allora?» «Gli affari non vanno più così bene? Lo sapevo che un giorno o l'altro ti saresti scottato le dita. Ti avevo avvisato.» Reyburn fece un lavoro sorprendentemente buono per il matrimonio di Hershorn. Era un film semplice e diretto, proprio quello che Duddy aveva sempre voluto e mai ottenuto da Friar. Ma adesso gli sembrava noioso. Sentiva la mancanza delle folli inquadrature sghembe e delle sovrapposizioni e dei commenti surreali. «Cos'è che non va bene?» chiese Reyburn. «Niente.» «Mr Hershorn è entusiasta.» «Mr Hershorn non sa distinguere il culo dal gomito.» «Senti, Kravitz, a quanto pare non sei contento di me. Ho avuto un'offerta a Toronto, ma....» «Accettala. Addio.» «Sei uno strano ragazzo. Non ti capisco proprio.» «Sono un comico.» Era una follia, doveva cominciare il film per il Camp Forest Land e non avrebbe mai trovato un altro operatore in tempo. Duddy telefonò a Grossman e si offrì di restituirgli l'anticipo. «Abbiamo un contratto» disse Grossman. «Ho promesso a tutti i genitori che avrebbero

visto i loro figli al cinema ».

«Mi piange il cuore, Grossman.» «Un contratto è un contratto.» «Mi faccia causa» disse Duddy e riattaccò. Si rifiutò di proiettare film all'albergo di Rubin perché aveva paura di rivedere Linda, ma una sera, a SainteAgathe, si imbatté in Cuckoo. «Ehi,» disse Cuckoo «ti ricordi i vecchi tempi, quando non eri ancora un magnate del cinema? Adesso non hai più tempo per i vecchi amici, eh?» «Lavoro giorno e notte.» «Se lavori troppo e non ti diverti... be', sai come si finisce, no? Ehi, che ne dici di vedere uno dei miei nuovi sketch?»

Duddy andò nella stanza di Cuckoo. Non poté evitarlo. «L'orchestra suona musica yiddish, ma lugubre. Si sente un grido dietro le quinte. Salto fuori con questo giubbotto di pelle, vedi. Sono su un triciclo. Stravaccato. Hai visto Il selvaggio?» Duddy annuì. «Io sono sul triciclo, no? Ho un leccalecca in bocca e la canzone si chiama Il ritorno di Moivyn Brandovitch ovvero Bofonchio il Magnifico. Aspetta di sentire le parole... "Zono un zelfaggio, zono un zelfaggio"... Cosa c'è che non va? Sei morto?» «Cuckoo, non ce la farai mai. Non sei bravo abbastanza.» Cuckoo vacillò. Si tolse un pugnale immaginario dal petto. «Et tu, Brute.» «Andrai avanti a lavorare tutta la vita in quest'albergo puzzolente.» «Ragazzi, come sei cambiato. Avevo sentito delle storie, ma...» «Che genere di storie?» «Storie.» Duddy lo afferrò. «Che genere di storie?» «Yvette è tornata, e abita con un tizio su una sedia a rotelle. Dicono che gli hai portato via tutto quello che avevano.» «Nano bastardo.» «Irwin si è laureato, sai. Ha il suo bel diploma in legge e adesso sta parlando con Yvette. Pare che il tizio non avrebbe mai dovuto avere il permesso...» Duddy scaraventò Cuckoo dall'altra parte della stanza. Lui crollò sul pavimento e si riparò la faccia. «Non darmi pugni sul naso» strillò. «Fai

quello che vuoi ma non toccarmi il naso! Con tutto quello che mi è costata l'operazione....» Duddy scappò via. Così fanno due volte, questa settimana, che ho picchiato qualcuno, pensò, e tornò a Montreal quella sera, anche se alle due del pomeriggio seguente doveva essere di ritorno in montagna per il primo spettacolo. Tirò fuori la macchina per scrivere e si fece una caraffa di caffè. Scrisse una lunga e intricata lettera a Hersh, dicendogli quanto amava Yvette e come sentiva la sua mancanza, che l'incidente di Virgil gli stava distruggendo l'esistenza e che gli affari andavano a rotoli, e finì confessandogli che non vedeva nessuna ragione per non suicidarsi. Era l'alba quando finì. Infilò la lettera in una busta indirizzata a Yvette e ne scrisse un'altra a lei, questa volta più corta. CARA MISS DURELLE, A QUANTO PARE LA MIA SEGRETARIA HA INVIATO A MR HERSH UNA LETTERA CHE AVEVO SCRITTO A LEI. POICHÉ HO SCRITTO INSIEME LE DUE LETTERE, QUELLA INDIRIZZATA A MR HERSH DEVE ESSERE FINITA PER SBAGLIO NELLA SUA BUSTA. LA PREGO DI NON APRIRLA. LA LETTERA A MR HERSH E' PERSONALE & CONFIDENZIALE. APPREZZEREI MOLTO CHE LEI LA RIMANDASSE AL MIO UFFICIO, NEL MODO CHE RITIENE PIU' COMODO. SPERO CHE LEI STIA BENE. IO CONTINUO A ESSERE MOLTO OCCUPATO. CARI SALUTI, DUDDY. Spedì la mattina la lettera lunga e aspettò un giorno prima di inviare la seconda, ma entrambe gli tornarono indietro senza essere state aperte. Alle dieci e mezzo di lunedì mattina squillò il telefono. Era Max. «Tuo zio Benjy è morto stanotte alle tre» disse. «Se n'è andato nel sonno. Non ha sofferto.» Al funerale vennero tutti quelli della fabbrica e anche molti clienti, concorrenti e vecchi amici. Duddy salì nell'auto subito dietro il carro funebre insieme al nonno, al padre, al fratello e a zia Ida. «Siamo una

piccola famiglia» disse Lennie. «Ma restiamo uniti» disse Max. «Siamo fedeli.» Duddy prese la mano del nonno e la strinse tra le sue. «Pesava sì e no cinquanta chili» disse Simcha. Ida guardava fuori dal finestrino. Duddy distinse il busto sotto il vestito di seta nera e immaginò i segni sulla carne nuda. «E' ora che tu o Lennie vi sposiate» disse Max. «Papà vorrebbe vedere qualche nipotino.» «Sta' zitto» disse Duddy. «Tutti i giorni stava alla finestra a aspettarti» disse Ida. «Sono venuto tutte le volte che potevo» disse Lennie. «Parla di Duddel» disse Simcha. «Ma va'» disse Max. «Non ha mai avuto tempo per Duddy. Era Lennie il suo preferito.» «Ha lasciato una lettera per te» disse Ida. «Ce l'ho a casa.» «Sicuro.» Rimasero in silenzio. «Aveva i suoi difetti» disse Max. Nessuno rispose. «Non avrei potuto avere un fratello migliore. Sto solo dicendo che aveva i suoi difetti.» Alla fine svoltarono nel viale di ghiaia che conduceva al cimitero. «Anch'io ho dei difetti» disse Max. «Lo riconosco.» Simcha osservò senza una lacrima la bara che veniva deposta nella terra. Ma quando Duddy lasciò la mano del nonno si accorse che il palmo era tagliato e sanguinante, e gli avvolse un fazzoletto intorno. «Zeyde?» Il vecchio mormorava qualcosa in ebraico. Una preghiera. «Dov'è la lapide di mia madre?» Simcha la indicò. Lennie era già lì davanti. «Lui ha fatto tanto per me, sai» disse Lennie. «Ma io avevo sempre paura di zio Benjy. C'era qualcosa in lui....» «Calma. Calmati, Lennie.» «Verso la fine, sai, avevo l'impressione che mi prendesse in giro.» «Ti voleva bene come a un figlio. Lo sanno tutti. Andiamo, eh?» Ma Duddy si fermò a dare un'ultima occhiata alla tomba della madre. «Dovremmo venire qui una volta l'anno, no? Quest'anno proviamoci. Potremmo venirci insieme.» Duddy andò a casa sua. Su in montagna avevano sentito della morte dello zio, perciò non si aspettavano che arrivasse a proiettare i film, ma i clienti

erano seccati perché non si era preso nemmeno il disturbo di telefonare. Mi infilo a letto, pensò, e non mi alzo più, non mi alzo finché non arriva qualcuno a cercarmi. Ma non arrivò nessuno e il caldo gli fece venire il mal di testa. Sognò ancora che le ruspe di qualcun altro stessero spianando la sua terra. Si vide mutilato orrendamente in un incidente stradale. Yvette arrivava all'ospedale, ma ormai era troppo tardi. I medici la allontanavano. «Continuava a chiamare qualcuno» dicevano. «Una ragazza di nome Yvette. Le ha lasciato tutto quello che aveva.» Avanti, piangi fino a spezzarti il cuore, vacca schifosa. In un altro sogno era un vecchio di quarant'anni, senza denti, calvo, un ubriacone, e si fermava davanti alla porta di una casa di ricchi a chiedere una tazza di caffè. Yvette veniva a aprire con una stola di visone. Lo riconosceva e cadeva in ginocchio, ma Duddy non voleva fermarsi; si liberava dal suo abbraccio e zoppicava lontano. «Ho il marchio di Caino» le diceva. Si svegliò con un grido d'angoscia. Il suo letto galleggiava come una zattera in un mare di bucce d'arancia, giornali vecchi di una settimana, mozziconi di sigarette, bicchieri appiccicosi e vaschette del ghiaccio piene d'acqua. Mentre il sole lancinante lo cercava in mezzo alla nebbia e un avvoltoio gli girava attorno in attesa della preda, il mare lo gettava su un'isola. «Da dove viene l'uomo bianco?» chiedeva una ragazza. «Credo che stia per morire» osservava il fratello. «Portatemi dal vostro capo» diceva Duddy.

«Capishe?..» Vecchio multimilionario, bello e sprezzante, Duddy presiedeva a un banchetto e udiva un mormorio in sottofondo. «Ma perché non si è mai sposato?» «Dicono che quando era molto giovane....» Ogni tanto suonava il telefono, e due volte il campanello della porta. «Yvette?» Ansiosa, lei aprì con uno strappo il telegramma. IL MINISTERO DELLA GUERRA E' DOLENTE DI

INFORMARLA CHE DUDLEY KRAVITZ E' CADUTO MENTRE PORTAVA IN SALVO i suoi UOMINI DOPO UN'IMBOSCATA NEMICA IN COREA. STOP. GLI E' STATA ASSEGNATA LA VICTORIA CROSS. STOP. HA CHIESTO CHE LA MEDAGLIA FOSSE INVIATA A LEI. STOP. IL PRIMO MINISTRO. C'erano donne, una scia infinita di reginette di bellezza per lui e per Friar, gli allegri cineasti, in viaggio da un Paese all'altro, ma alla cena di gala per gli Oscar alcuni riuscivano a vedere oltre la sua maschera di gaiezza forzata. «Odia tanto tutte le donne, poveretto.» «Ma che appetito! Che va e vieni da casa sua in una sola notte. Gesù.» Una folla si raccoglieva attorno al vecchio ubriacone ingrigitto che era morto sul marciapiede della Bowery. Le mosche coprivano la sua faccia segnata. «Qualcosa per identificarlo?» «Non ha niente in tasca, a parte questa.» Una fotografia sbiadita di Yvette. «Portiamolo alla svelta all'obitorio. Comincia a puzzare.» Sulla Quinta Avenue il carro funebre incrociava una RollsRoyce che andava nella direzione opposta. Dentro, Hugh Thomas Calder stampava un bacio alla francese sulla bocca di Yvette. «Perché piangi, tesoro?» «Non lo so. Ho sentito come un brivido.» La faccia di zia Ida incombeva così immensa che lui doveva di nuovo sforzarsi disperatamente di non vedere i peli nell'orecchio. «E' psicosomatico» diceva. «Non è paralizzato. Era l'unico modo per portarti via Yvette.» «Come?» «Lui ha un attrezzo che il tuo, al confronto, sembra una puntura di zanzara. Lei è pazza di lui.» A sbirciare dietro ogni angolo c'era Mr MacPherson che lo aspettava. «Andrai lontano, Kravitz. Te lo dicevo che saresti andato lontano.» Duddy cercava di correre, piangeva per lo sforzo, ma le sue gambe non si muovevano. A casa lo attendeva Irwin con una valigetta sulle ginocchia: «Ti aspettiamo in tribunale domattina.» «Ma....» Nemmeno la parrucca bianca riusciva a camuffare la faccia

rossa e nervosa del giudice. La risata di Mr MacPherson zampillava attraverso l'aula. «Per favore!» Duddy si svegliò con un urlo. Barcollò fuori dal letto, inciampò in una brocca e rovesciò sul pavimento il succo d'arancia rancido. Si sedette al tavolo della cucina e riempì una ciotola di cornflakes. Versò il latte senza guardare e si accorse troppo tardi che era cagliato. Duddy rovesciò la ciotola con un pugno e ripartì verso la camera da letto. Calpestò il succo d'arancia versato e per ore, nel letto, ebbe le dita appiccicate. Pianse amaramente prima di precipitare di nuovo nel torpore. Dovrei alzarmi, pensava, ma continuava a rinviare il momento. Lo farei, pensava, se solo potessi alzarmi e uscire di qui. Ma avrebbe dovuto lavarsi i denti e la faccia, asciugare il succo d'arancia, ripulire il frigorifero, lavare i piatti, fare la spesa - la barba, non scordarti la barba -, telefonare in ufficio, e per cosa poi? Si riaddormentò e sognò di vedere Yvette a letto con un altro uomo. Avrebbe potuto essere Bernie Altman, non ne era sicuro, ma a lei piaceva eccome. Duddy si svegliò con un'erezione e si tirò il lenzuolo sopra la testa. Le dita dei piedi erano ancora appiccicate fra loro. Si sedette sul letto, frugò attorno in cerca di pacchetti di sigarette vuoti, prese la carta argento e se la infilò tra le dita. Mi alzerei ancora, pensò, e farei tutto quello che devo fare, ma è finita la carta igienica. Quando si risvegliò, la stanza era buia e fuori pioveva forte. I tuoni e i fulmini lo eccitavano, ma dopo il temporale il caldo sembrava più opprimente. Aspetterò qui, pensò, finché non arriva qualcuno con una buona notizia. Ma non venne nessuno e quando si risvegliò era l'alba. Nella stanza c'era una zanzara. Infilò furtivamente il braccio sotto il lenzuolo e allungò la mano per prendere un giornale, ma il succo d'arancia aveva inzuppato tutti i fogli attorno al letto. Erano incollati al pavimento. Duddy si coprì la testa col cuscino e cominciò a

costruire un delizioso sogno in cui lui e Linda facevano una gita a cavallo e venivano colti da una tempesta. Arrivò subito al punto in cui trovavano rifugio nel granaio - e fu interrotto dalla scoperta che adesso anche le dita delle mani erano appiccicate insieme. Duddy cercò di asciugarsele nel lenzuolo, si leccò con infinita cura un dito, ma continuavano a essere appiccicose. Avevano preso a fargli male anche i piedi. La carta argento aveva formato pallottole dure e gli aveva tagliato la carne tenera tra le dita. La bocca sapeva di succo d'arancia acido. Era proprio sul punto di alzarsi dal letto, pensò, ma... Non ho intenzione di alzarmi solo per via del succo d'arancia. Se mi alzo sarà perché voglio alzarmi. Si addormentò di nuovo, ma non ritrovò più la strada per tornare nel fienile con Linda. Quel sogno era perduto. Rivisse ciò che poteva ricordare del Mistero del falco, nella parte di Bogart. Ma quando arrivò al punto in cui la polizia arrivava a svegliarlo non riuscì a farsi venire in mente il nome dell'attore che faceva il poliziotto cattivo. Uno era Regis Toomey, ma l'altro... Duddy vedeva perfettamente la sua faccia e se lo ricordava nei Cavalieri del Nord-Ovest e in infiniti altri film, ma non gli veniva in mente il suo nome e questo gli impediva di andare avanti con la storia del falco. Arrivò cinque volte al punto in cui i poliziotti venivano a svegliarlo, in una il nome quasi gli venne, e tre volte cercò di sostituire altri tre attori a comesichiamava, ma non funzionava. Si svegliò di nuovo verso mezzogiorno, si tolse le pallottole di carta argento dalle dita dei piedi doloranti, si lavò, asciugò il succo d'arancia, ripulì il frigo, lavò i piatti - e si svegliò per scoprire che era ancora a letto e doveva correre assolutamente in bagno. Adesso dormiva solo a tratti - due, tre minuti per volta - e si svegliò di nuovo da un sogno in cui in effetti era andato in bagno. Aveva mal di testa. Saltò fuori dal letto e corse in bagno. Orinò rapidamente, inzuppò un

asciugamano di acqua calda, lo afferrò e tornò a letto. Si lavò la mano appiccicosa e i piedi e si tirò di nuovo trionfalmente il lenzuolo sopra la testa quando bussarono alla porta. Vattene via, pensò. Vaff... Ma i colpi continuavano e allora Duddy scese dal letto per aprire la porta, e calpestò di nuovo il succo d'arancia. Era una raccomandata per lui. Una grossa busta, dall'aria grave. «Mi hanno fatto causa» disse. «Chiedo scusa?» «Che ora è, ragazzo?» «L'una e trentadue, approssimativamente.» «Martedì?» «Giovedì, amico. Dove è stato ultimamente?» La lettera era di zia Ida. Dentro, in un'altra grossa busta, c'era quella di zio Benjy. Duddy se la mise sul palmo della mano, soppesandola. Non è una lettera, pensò, è un maledetto libro. La gettò sul flipper e si diresse alla doccia. Bevve una tazza dopo l'altra di caffè nero e infine andò in ufficio. «Telefonate, bambola?» Creditori, ordini annullati, clienti offesi. Hugh Thomas Calder aveva chiamato due volte. «Me lo metti in linea, per piacere?» Mr Calder voleva sapere come mai Duddy non gli telefonava da tanto tempo. Gli propose di cenare insieme la sera. «Si può fare» disse Duddy. Andò a casa di Mr Calder e cenarono da soli. «Non è molto loquace stasera» disse Mr Calder. «Cosa vuole da me, Mr Calder?» «Mi piace la sua compagnia.» «Lo dica chiaro. La faccio divertire. E' questo che vuole dire.» «Lei è mio amico. Ho un interesse paterno nei suoi riguardi.» «Già,» disse Duddy «e allora perché non mi ha mai presentato agli altri suoi amici?» «Forse loro non la capirebbero.» «Vuole dire che potrei proporgli qualche affare come quello dei rottami e questo la imbarazzerebbe. Sono un piccolo pisherke ebreo.» Mr Calder non rispose. «Se fossi un uomo bianco non direi una cosa del genere. Voi non dite mai quello che avete in testa. Non è... be', educato. Giusto?» «Lei si comporta come un giovane sull'orlo di un crollo nervoso.» «Stronzate.» «C'è qualcosa che posso fare?»

«Le dispiace se torno a casa? Non mi sento bene.» Ma Duddy non riusciva a starsene in casa. L'appartamento era troppo deprimente e non se la sentiva di leggere la lettera di zio Benjy. Andò in ufficio e guardò fatture e bollette. La somma totale a cui arrivavano era spaventosa. Duddy aprì il cassetto della scrivania e estrasse la mappa del Lac Saint-Pierre. Trovò la prima lettera di Yvette e le foto del lago. Mi piacerebbe vedere quando mai le daranno un lavoro come fotografa, pensò. Ragazzi. Restò seduto a mordere la matita e a pensare a qualcuno che gli sarebbe piaciuto vedere. Bernie Altman era fuori città, Hersh non era in casa. Duddy andò al bar all'angolo. Mi domando, pensò, se - da un punto di vista oggettivo - posso essere considerato responsabile della morte della moglie di MacPherson. Non l'ho mai nemmeno incontrata. Andò in Waverly Street e parcheggiò davanti alla casa di Hersh. Passarono una, due ore prima che si presentasse. «Hersh!» «Ciao, Duddy, come stai?» Duddy si mise a piangere. «Ehi, cosa c'è che non va?» «Niente. Salta su, per favore.» Andarono al bar più vicino. «Come sta Yvette in questo periodo?» gli chiese Hersh. «Oh. E' tutto finito, sai. Abbiamo rotto.» «Oh, che peccato. Mi dispiace.» «Non valgono niente. Non attaccarti mai. Ascolta il mio consiglio.» «Mercoledì prossimo parto per l'Europa.» Gli occhi di Duddy si riempirono di lacrime. Dovette soffiarsi il naso. «Si vede che sono diventato una vecchia signora» disse. «Oggi pomeriggio ho sentito che il vantaggio dei Dodgers si è ridotto a mezza partita e sono scoppiato a piangere. Ehi, tu l'hai visto Il mistero del falco?» «Sì.» Duddy gli chiese se si ricordava il nome dell'attore che faceva l'altro poliziotto. Il primo era Regis Toomey. «Ward Bond.» «Ward Bond! Ecco. Ward Bond!» «Devi metterti a piangere di nuovo?» «No, no. Sto bene. Sul serio. Senti, c'è una cosa che vorrei chiederti. Io... A proposito di MacPherson. E' vero, ho

fatto io quella telefonata. Sua moglie è morta, sai.» «Senti, eravamo ragazzini. Come facevi a sapere....» «Passavamo il tempo a telefonargli, ti ricordi? Tutti lo facevamo. Tu non hai telefonato nemmeno una volta.» «Da piccolo ero molto fifone; una specie di femminuccia.» «Mercoledì prossimo. Gesù. Mi scriverai, Hersh?» «Certo.» «Oh, non mi scriverai mai.» «Certo che ti scrivo. Prometto.» «Sei il mio unico amico.» «Non mi sembri in gran forma, Duddy. Non ti conviene andare da un dottore?» «Come facevo a sapere che avrebbe risposto la moglie?» chiese Duddy con la voce spezzata. «Andiamo a fare due passi.» «Tu non mi scriverai mai» disse Duddy. «Ti scorderai di me.» «Su, Duddy. Andiamo fuori di qui.» «Se sapevo che sua moglie si alzava dal letto per rispondere al telefono,» continuò Duddy «mai avrei... Posso mandarti dei soldi quando arrivi a Parigi? Lascia che ti aiuti.» «Sei mio amico, Duddy. Non devi darmi dei soldi.» «Ti scriverò tutte le settimane. Anche se non risponderai alle mie lettere.» «Devi darti una calmata, Duddy. Lavori troppo.» Diede a Hersh un passaggio fino a casa. «Verrò a trovarti» disse Duddy. «Anch'io potrei venire a Parigi.» «Certo. Perché no?» «Saresti imbarazzato se mi presentassi. Tutti i tuoi amici di Parigi saranno intelligenti. Artisti.» «Duddy. Ascolta, Duddy....» Ma Duddy premette sull'acceleratore e partì. «Duddy!» Hersh lo inseguì per una decina di metri e poi rinunciò. Duddy sbandò attorno all'angolo, svoltò in St. Urbain Street e parcheggiò. Restò immobile con la testa posata contro il volante a fissare la frizione. Il mattino dopo, in ufficio, stuoli di fatti penosi si presentarono alla sua attenzione. In montagna si era rovinato, nessuno voleva più fargli proiettare film. «Lei non è affidabile.» «Certo, lei dice che verrà. L'ha detto anche l'ultima volta.» I conti da pagare, lungamente trascurati, avevano raggiunto proporzioni intollerabili. Le lettere degli

avvocati bastavano a tappezzare le pareti. E non c'erano nemmeno soldi in arrivo. Non aveva speranza. «C'è una sola cosa da fare» gli disse l'avvocato. «Dichiarare fallimento.» «Cosa?» «Ha altri beni?» Duddy pensò alle carte che aveva in mano Yvette. «No» disse. «Dichiari fallimento, basta.» «Senta, io non sono un fallito. Non voglio che la gente....» «Gente! Fallito! Tutti vanno in bancarotta almeno due volte. Lo consideri una medaglia al valore, tutto qua. Non è una vergogna.» «Ma....» «L'anno prossimo si rimette in affari. E semplice.» «Dopo tutta questa fatica.» Ma era l'unica soluzione. Perciò Duddy tornò in ufficio, diede alla segretaria le due settimane di preavviso e liberò la scrivania. Lo sgombero richiese svariati viaggi. Anche se ormai era rovinato, non dimenticò di prendere la macchina per scrivere, tutte le forniture per ufficio comprese una dozzina di scatole di graffette e il cestino della carta straccia e, naturalmente, la mappa del Lac Saint-Pierre. Per due volte nel corso della settimana prese in mano la lettera di zio Benjy, ma non trovò il coraggio di leggerla. Cominciò a dormire fino a mezzogiorno e a passare da un cinema all'altro. La sera di solito la passava da Eddy. «Eccolo qui» diceva Eddy. «Il fuoco di paglia di St. Urbain Street.» Ma lasciava che Duddy prendesse tutto a credito. «Finché non arriva in porto la tua nave» gli diceva. «Mi sa che ti sei preso la malattia del sonno» disse Max. «Senti, perché non te ne vai una settimana a New York? In vacanza. Paga paparino.» «Oh.» «Vai di nuovo a trovare il Wonder. Magari ha qualcosa per te.» «Nel Giorno degli Accattoni?» chiese Duddy. «Parla il saggio. Già prima era brutto come ti montavi la testa, ma adesso che non potresti strofinare insieme due centesimi neanche per salvarti la vita e vai in giro come un fantasma....» «Piantala, Max» disse Eddy. Ogni volta che uno voleva staccare per un'ora, Duddy guidava il

taxi al posto suo. Ne cavava i soldi per le piccole spese. E fu così che una sera incontrò Mr Cohen. «Duddy, sei tu!» «E che sarà mai.» «Cosa fai qui a guidare un taxi? Ma guardati.» «Dove vuole andare, prego?» Mr Cohen si sedette davanti, accanto a lui. «Ma guardati. Oy.» «C'è una legge che impedisce di guidare i taxi?» «Ma tu, Duddy. Tu? No, non è possibile.» «Ho fatto bancarotta.» «Gangster. Quanto ti sei messo in tasca?» «Sono rovinato. Sul serio.» Mr Cohen schioccò la lingua. «Vieni a casa mia» disse. «Ti voglio parlare.» «La porto a casa ma non salgo.» «Non puoi bere qualcosa con me? Il resto della famiglia è in montagna. Sono tutto solo.» Nella taverna del seminterrato Mr Cohen si tolse la camicia, buttò via le scarpe e accese tutti i ventilatori. Restò in piedi dietro il bancone, guardando Duddy e facendo schioccare la lingua. «To'» disse, allungandogli un bicchiere. «Adesso raccontami tutto.» «Non c'è niente da raccontare.» «Ricominci con le bugie? Non la dici mai la verità?» «Ho avuto un po' di sfortuna.» «E chi non ha avuto un po' di sfortuna? Dimmi cosa è successo.» «Preferirei non parlarne. D'accordo?» «Sai cosa sembri con quei vestiti vecchi? Un comunista. Una minaccia per la società.» «Grazie.» «Avevo tante speranze per te, Duddy. Pensavo che avresti fatto tanta strada e invece guardati qui. Un ragazzo con il tuo spirito d'iniziativa.» «I soldi non sono tutto, Mr Cohen.» «Un vero comunista. Oy-oy. Dammi il tuo bicchiere.» «Davvero dovrei andare. Io....» «Dammi il bicchiere, ho detto. Da bravo. Certo, i soldi non sono tutto. Chi diavolo ha mai detto che lo sono? Duddy, tu mi piaci. Dimmi cos'è successo. Magari posso aiutarti.» «Non credo», «Se vuoi venire a lavorare per me, decidi tu lo stipendio, quando vuoi. Cosa c'è? Una ragazza. E' quello il problema?» «Gesù.» «Duddy, ho un debole per te. Sai come la penso? Se mi dici qui, adesso, che vuoi farti la barba e ricominciare da capo in un altro settore,

ti finanzio io. Guarda quanta fiducia ho in te.» «Il mio autista ha avuto un incidente.» «Ho sentito.» «Resterà paralizzato tutta la vita. E' colpa mia.» «Ma che diavolo! Neanche per idea!» Duddy gli raccontò a fatica la storia di Virgil. «Duddy, non è facile guadagnarsi da vivere. Se vai in giro a chiedere di me, un sacco di gente ti dirà che Cohen è uno sporco figlio di puttana. Credi che non ho mai passato dei guai? Credi che uno possa mandare avanti, a settembre saranno venticinque anni, una ditta di rottamazione senza incidenti o denunce o bustarelle o bugie? Non ce n'è uno, fra tutti gli uomini di successo che conosco, che non ha qualche scheletro nell'armadio. Un incendio, magari. Un fallimento fasullo, una truffa a una vedova... qualche giochetto con un'ipoteca... un imbroglio con un assicuratore. O fai così o affondi, perciò deciditi subito. O guidi un taxi per tutta la vita o ti costruisci una casa come questa e passi gli inverni a

Miami. «Sai che una volta sono quasi finito in galera, Duddy? Ci sono andato vicino tanto così,» disse «ma avevo un socio meno furbo di me e hanno messo dentro lui. Si è fatto due anni per ricettazione e per tutto quel periodo io mi sono preso cura della moglie. Quando è uscito si è messo a urlare come un matto contro di me. Ha perfino tirato fuori un coltello. Ma non avevo rimorsi perché sapevo che se lui fosse stato più furbo di me sarei stato io a finire in galera. Senti, Duddy, non è tutto rose e fiori in questo mondo, ma ho una famiglia e sto bene attento a badare alla famiglia, maledizione. Il mio Bernie non dovrà mandare in galera il suo socio. Ma lui non è arrivato qui sapendo tre parole d'inglese e con cinquanta centesimi in tasca, ecco.» «Ma resterà paralizzato per tutta la vita, Mr Cohen.» «Non è colpa tua. Maledizione, mai avrei pensato che sei così tenero.» «Era pericoloso fargli guidare il furgone.» «Duddy, nel mio cantiere una volta c'è stato un incidente con una gru

e è morto un goy. La gru era agli sgoccioli e l'avevo pagata poco. Allora? Io lavoravo giorno e notte come te. Era la miglior gru che mi potevo permettere. Non sono un mostro. Ho avuto degli incubi. Lo dico a te e non l'ho mai detto a nessuno, neanche a mia moglie. Ho anche pianto. Ma lo sai cosa pensavo dentro di me? Moishe - pensavo dentro di me - , tua moglie ne ha uno in pancia. Maschio, magari. Quando quel ragazzo cresce vuoi che debba stare sotto una gru difettata per trentacinque luridi dollari la settimana? No. Allora tirati su, Moishe, e smettila di fare la donnicciola. Devi diventare duro.» Mr Cohen raccontò a Duddy altre storie che lo mettevano in cattiva luce, ne esagerò perfino alcune, ma Duddy non reagiva come lui aveva sperato. «Senti un po', giovane Mr Kravitz, vuoi essere un santo? Vai in Israele a piantare aranci in un kibbutz. Ti darò con piacere i soldi per il biglietto. Però ti conosco e so che dopo due settimane sarai già lì a far progetti per incettare aringhe sul mercato o qualcosa del genere. Siamo fatti allo stesso modo, sai. Senti, sentimi un po'. Il mio atteggiamento, anche verso il cliente più vecchio e più caro è questo» disse, e fece il gesto di tagliare la gola. «Se penso che posso spremerti ancora mezzo centesimo in più per tonnellata lo faccio di corsa. In malora tutti i goyim, ecco il mio motto. Più soldi faccio meglio mi prenderò cura dei miei, più soldi darò al nostro ospedale, alla costruzione di Israele e alle altre degne cause. Così un gay resta paralizzato e tu pensi che è colpa tua. Se ne avesse avuto l'occasione, lui avrebbe paralizzato te» gridò Mr Cohen «o ti avrebbe buttato in un forno crematorio come gli altri sei milioni. Credi che non ho perso dei parenti? Certo che ho perso dei parenti.» «Gesù» disse Duddy. «Aspetti un minuto. Virgie non è mica un nazista.» «Sei sicuro?» «E' mio amico.» «Sono tutti nazisti. Gratta bene in fondo e vedrai. Fino a qui, Duddy» disse Mr Cohen e

ripeté il gesto di tagliare la gola. «E' così che mi piace averli. Prendine un altro.» «Salute.» «Vuoi una mano? Un prestito finché non ti rimetti in piedi?» «No. Ma grazie lo stesso.» «Duddy,» disse arcigno Mr Cohen «non mi troverai più così sbronzo per i prossimi cinque anni. Prendi finché sono in vena di offrire. Non sono la Croce Rossa che puoi chiamare a ogni emergenza.» «Ma non so più cosa voglio fare.» «Be', qualunque decisione prendi, non stare sotto una gru difettata per trentacinque dollari la settimana. E' così che muore la gente. Buona notte e buona fortuna.» Andato via Duddy, Mr Cohen portò il bicchiere in cucina e aggiunse altri cubetti di ghiaccio. Il goy aveva urlato, aveva strabuzzato gli occhi, e ci aveva messo più di un'ora a morire. L'ispettore sanitario gli era costato cinquecento dollari, ma il caso non era mai arrivato in tribunale. Morte accidentale, l'aveva considerata il coroner. E cinque settimane dopo aveva mandato a Mr Cohen un biglietto natalizio e lui, terrorizzato, aveva telefonato al suo avvocato. «Non ci perda il sonno» aveva detto l'avvocato. «Gli mandi una cassa di whisky. Il migliore che c'è.» Mr Cohen aveva ancora il biglietto. Era una di quelle immagini religiose, Joyeux Noéle uno Yoshka sulla croce. Hanno un bel senso dell'umorismo, pensò. E' un campo di battaglia, pensò, certo che lo è. Ma io e te, Duddy, siamo ufficiali, e questo rende le cose ancora più difficili. (Ricordi Gregory Peck che doveva mandare i suoi piloti a morire in Cielo di fuoco?). Noi siamo i capitani delle nostre anime, per così dire, e loro i mozzi. I mozzi, poveri ragazzi, spesso sono lasciati sul ponte in fiamme, proprio come in quella poesia che mi ha letto Bernie. E' un campo di battaglia. Non l'ho fatto io (non me l'hanno chiesto). Devo vivere, tutto qua. Mr Cohen si versò ancora da bere. Gli era costato cinquantamila dollari costruire la casa, il sogno di sua moglie, e l'unica stanza che

lui riusciva a tollerare era la cucina. Mr Cohen si alzò e guardò nel frigorifero. Con la moglie in montagna per l'estate aveva una tregua da quel puzzolente cibo cinese moderno, tutto ananas e noccioline e il pezzo di carne più grosso era più piccolo dell'unghia di un alluce. Con la moglie lontana poteva perfino tenere della carne affumicata nel frigo. Non c'era nessuno a fargli lezione sulle calorie e le pareti dello stomaco e il tessuto grasso attorno al cuore. Si preparò un enorme sandwich, si appoggiò allo schienale e mollò un rutto tonante. E' casa mia, pensò, e qui dentro faccio quello che mi pare. Duddy cominciò a fare turni completi con il taxi del padre. Di solito cominciava alle sei di sera e andava avanti fino alle quattro di notte. Poi dormiva fino a mezzogiorno, usciva a mangiare qualcosa e tornava nel suo appartamento, dove stava seduto vicino alla finestra fino all'ora di riprendere il lavoro. Ancora non aveva trovato il coraggio di leggere la lettera di zio Benjy e evitava tutti i posti in cui rischiava di imbattersi nei vecchi amici. Il caldo era sempre più insopportabile e Duddy cominciò a farsi bastare un pasto al giorno. Perse molti chili. Di notte, quando non riusciva a dormire o si svegliava dopo aver sognato Virgil, giocava eterne partite a flipper. Inventò un campionato a otto squadre e, giocando a turno per ciascuna di esse, annotava risultati e classifica su una speciale tabella. Conosceva a fondo la macchina, avrebbe potuto barare a vantaggio della sua squadra preferita, ma si faceva scrupolo di impegnarsi al massimo per tutte. Il flipper aveva anche altri usi. Se Duddy voleva uscire a bere qualcosa, per esempio, quando invece avrebbe dovuto provare a dormire almeno un po', faceva un patto con se stesso: se fosse arrivato a cinque milioni di punti - un risultato tutt'altro che facile - avrebbe potuto uscire. In questi casi talvolta barava. Se aveva una voglia matta di andare fuori e il punteggio

dopo tre palline lasciava poche speranze, mandava accidentalmente in tilt il flipper, cosa che gli dava diritto a un'altra partita. Faceva anche altri giochi. In uno era un cieco e doveva muoversi per le stanze con gli occhi chiusi. Se urtava qualcosa aveva perso. C'erano anche penitenze da fare, come dormire senza cuscino o rinunciare alla carne affumicata per due giorni di seguito. L'appartamento si riempì gradualmente di riviste di enigmistica e Duddy inventò un metodo per giocare a Scarabeo da solo. Giocava a dadi per ore e costruiva complicati grafici per illustrare le sue vincite immaginarie rispetto al tempo investito, il logorio fisico e altri dati ancora più esoterici. La libreria fu ben presto affollata dei tascabili più economici e su ciascuno segnava quante ore-lavoro aveva impiegato per leggerlo. I risultati della tabella complessiva dei tascabili erano gratificanti. La velocità di lettura per oralavoro mostrava una costante tendenza al miglioramento. Una notte, stanco degli altri giochi, tirò fuori il modellino del Lac Saint-Pierre e appiccò fuoco all'albergo. L'incendio tuttavia fu rapidamente domato, con perdita minima di vite umane; stimò i danni in circa ventimila dollari. Per fortuna c'era la copertura di una buona assicurazione. Duddy scoprì di non avere un soldo quattro giorni prima della scadenza dell'affitto. Non voleva chiedere un altro prestito a suo padre, così si accordò con Miller per guidare il suo taxi durante il giorno. Lavorando giorno e notte per settanta ore, infilando mezz'ora di sonno qui e là, riuscì a incassare i settantacinque dollari necessari, barcollò verso il suo appartamento e crollò sul letto. C'era una lettera per lui. Veniva da Sainte-Agathe. Non l'aveva scritta lei, però. Era di Virgil. Caro Duddy, spero che questa lettera ti trovi in ottima salute. So che sei ancora arrabbiato con me, altrimenti a quest'ora saresti venuto a trovarmi. Sono anche a conoscenza del fatto che hai litigato con

Yvette. Lei non mi ha raccontato il perché, ma sarebbe una tragedia che voi due troncaste ogni rapporto. Lei non sa che ti sto scrivendo. Questo voglio metterlo in chiaro. Ma tu devi venire a trovarla. Non ho mai visto nessuno così depresso. Vieni presto, Duddy, ti prego. Con i più cari saluti, VIRGIL P.S. Accludo due copie della mia rivista. Attendo con ansia la tua sincera opinione sulla stessa. P.P.S. Anch'io sento la tua mancanza. Duddy prese in mano una delle riviste. Era ciclostilata. IL CROCIATO L'unica rivista al mondo pubblicata dagli epilettici per gli epilettici Vol. I. N. 2 Settembre. Famosi handicappati sanitari nella Storia - n. 2: BIOGRAFIA DI GIULIO CESARE. QUI GIACE IL PIU' NOBILE FRA I ROMANI Giulio Cesare nacque nel 102 a.C. e morì per ventitré pugnalate il 15 marzo del 44 a.C. Ma tra queste due date conquistò in tutto il mondo fama di soldato, amministratore, scrittore e imperatore, nonostante il suo handicap sanitario. Fu autore di svariate opere latine, tra cui il De bello gallico, tuttora venduto in notevoli tirature nella traduzione inglese. E' anche l'eroe di una famosa tragedia di Shakespeare, in parte realtà e in parte finzione. La tragedia è stata recentemente adattata per lo schermo con Marlon Brando e un cast di stelle. La vita non era facile per il giovane Giulio, ma dal giorno della nascita a quello in cui incontrò morte prematura non lasciò mai che il suo handicap sanitario gli fosse di ostacolo. Giulio era nato epilettico e non se ne vergognava affatto. Aveva fegato in abbondanza. Come per Abe Lincoln, un altro grand'uomo, gli inizi furono umili. Non era certo nato con la camicia. Il suo cammino fu arduo. Prima come soldato e poi come politico. Prestò servizio in Spagna, in Germania e altrove, viaggiando in lungo e in largo ben prima dell'era degli aeroplani, allargando i propri orizzonti e diventando così ancora più adatto al comando. Ma naturalmente la sua

fantastica carriera e la sua stupefacente popolarità fra i comuni cittadini resero invidiosi alcuni individui piccini che, quando tornò trionfante dalla Gallia, cominciarono a cospirare contro di lui. Questo complotto condusse alla guerra civile, e alla morte del vecchio compagno di Cesare, Pompeo. Condusse anche alla nomina di Cesare a Dittatore a vita del Sacro Romano Impero, un immenso onore. Purtroppo, solo un mese più tardi - in seguito a uno dei più sporchi tradimenti di tutti i tempi - Cesare fu ucciso con ventitré pugnalate sui gradini del Senato. Uno degli assassini era il suo migliore amico, Bruto, e è così che l'espressione Et tu, Brute!¹ (per significare un tradimento) è entrata nella lingua inglese. Cesare, benché fosse sempre ai ferri corti col Senato, non era quella specie di Hitler che risulta dalla tragedia di Shakespeare (che era pure antisemita). Fu sempre buono nei confronti della madre e un marito fedele. Era anche molto generoso con i soldati e, in anticipo di secoli sul suo tempo, promulgò una legge simile al GÌ Bill di Roosevelt a vantaggio dei veterani della seconda guerra mondiale. Secondo gli studiosi, i suoi libri furono modelli nel loro genere, e la parola onore era spesso sulle sue labbra. Tra gli altri suoi successi, egli fece molto per la ricostruzione economica e la riforma agraria nell'Italia antica. E' una sporca menzogna dire che era un tiranno. Noi abbiamo tutte le ragioni per essere orgogliosi di lui. Not: 1. «Anche tu, Bruto.»

Nel prossimo numero: la biografia di Jos. V. Stalin. UNO SPETTRO SI AGGIRA PER L'EUROPA IL CROCIATO Editore e direttore responsabile Virgil Roseboro Direttore amministrativo Yvette Dundle. IL CROCIATO è una rivista imparziale senza connotazioni politiche. Abbonamento annuale: \$ 2,00. Nessuna parte di questo periodico può essere riprodotta senza il consenso degli editori. Tutti i

manoscritti vanno inviati a 8 Rue Saint-Paul, Sainte-Agathe-des-Monts, Quebec, Canada. Accludere una busta con il proprio indirizzo. IL BUON VECCHIO ANGOLO DEL DIRETTORE: Uniti resistiamo divisi cadiamo E' ora di mettersi al lavoro, compagni. Dobbiamo organizzarci. Dobbiamo prendere esempio dai negri, dagli ebrei e dagli omosessuali. Abbiamo l'umiltà di imparare dalle altre minoranze. DARSI DA FARE Se un ebreo viene cacciato da un albergo, la B'nai B'rith fa la voce grossa. Se a un negro viene negato un lavoro, la NAACP fa causa in tribunale. In Scandinavia gli omosessuali si sono coraggiosamente organizzati e adesso ci sono leggi che proteggono i loro diritti. Non sto dicendo che, come gli ebrei, abbiamo bisogno di una nostra patria o, come i gay, vogliamo i nostri night-club. NOI ci MESCOLIAMO CON GLI ALTRI MEGLIO DI LORO. Ma guardate cosa hanno fatto gli Harlem Globe Trotter per la loro razza. Tutti sanno che Einstein era ebreo, F.D.R. vittima della polio e Marcel Proust omosessuale, ma quanti sanno che Mackenzie King, il primo ministro che detiene il record di durata dell'intero Impero britannico, è nato con un handicap sanitario? (continua a p. 3) I LETTORI SCRIVONO Note dolci (e amare) Gentili signori, congratulazioni e buona fortuna! Il vostro primo numero era grande. Vogliamo ancora editoriali così combattivi! Accludo i due dollari dell'abbonamento. Cordiali saluti, Harvey S. Pignatano Houston, Texas Grazie, Harv. Cercheremo di continuare a lavorare bene. - DIR. Signori, finché non siete usciti con la vostra demenziale rivista, la cosa migliore dei malati di epilessia era il fatto che non si erano associati per combattere il mondo. La vostra tirata faziosa è semplicemente il più grosso passo indietro che possiamo fare! Adesso magari vorrete eleggere un papa epilettico, così la gente potrà dire che abbiamo pure una

doppia fedeltà. Se mi spedite un'altra copia, finirà dritta nel cestino della carta straccia, come l'ultima. **UN CAPITANO DEI MARINE IN PENSIONE** Controlli il suo manuale di Storia, capitano. Abbiamo già avuto un papa con un handicap sanitario: Leone IX. Gentili signori, tutti qui al ricovero pensano che la vostra rivista sia il massimo. Un paio di suggerimenti, però. Perché non fate un supplemento speciale per paraplegici? E perché non mettete qualche foto di ragazze? **I RAGAZZI DEL PADIGLIONE SEI** Attenti alle notizie sul nostro concorso per Miss Handicap Sanitario. - **DIR.** Cari signori, sono sei anni che esco regolarmente con un ragazzo. Lui è delizioso. Tutte le mie amiche gli vogliono bene. Io lo amo e voglio sposarlo. Ma lo scorso sabato sera, al ballo nel salone della chiesa, lui ha avuto un attacco in mezzo alla pista da ballo e non sarei del tutto onesta se non ammettessi di aver provato un grosso imbarazzo. Prima di quel ballo non avevo idea che avesse un handicap sanitario. Cosa devo fare? Vorrei ancora sposarlo, ma mi piace molto anche ballare. E cosa succederà ai nostri figli, se ne avremo? **SCONVOLTA** Leggi la commovente storia di Verne Delaney a pag. 4. - **DIR. LIBRI. CUPA E' LA NOTTE** di Derek Marler. Stubbs. \$ 3,50 Puoi ben dirlo, amico. La notte che ho passato a leggere questo romanzo è stata la più cupa degli ultimi anni. Siamo da capo, ragazzi. Eccoci di nuovo a Parigi, sulla Rive Gauche, con i soliti ragazzi confusi e un po' matti. L'eroe di Marler ha qualche problema? Come no. L'assegno da casa arriva sempre troppo tardi e intanto il mondo va a rotoli. Lui odia tutti quanti e è troppo, troppo sensibile per vivere. Ma Marler sa scrivere. Alcuni dialoghi sembrano saltar fuori dalle pagine. Un consiglio, Marler. Che ne diresti, la prossima volta, di scrivere un romanzo su persone vere con problemi veri? Hemingway è arrivato prima di te, ricordatelo, e il suo eroe aveva un problema più grosso del

puro Weltschmerz. Jake aveva un vero handicap sanitario. Quando, oh quando qualcuno ci darà un romanzo sugli epilettici? Dai tempi dell'Idiota nessuno ci ha più provato, eppure l'argomento è grande abbastanza per qualunque artista. Giudizio: una stella. EDITORIALE (continua) Tutti usano la pubblicità. Noi no. E perché no? Perché non siamo ancora organizzati. Non ci incontriamo e non formiamo gruppi di pressione. Se i comunisti possono avere un'Internazionale POSSIAMO AVERLA ANCHE NOI. Il senatore dello Stato di New York è ebreo e leva la sua voce a favore del suo popolo. Secondo il senatore McCarthy ci sono comunisti e omosessuali in abbondanza al Dipartimento di Stato. Devono esserci anche degli epilettici. PERCHÉ NON LEVANO LA LORO VOCE A NOSTRO FAVORE? Se ne vergognano? Che vadano all'inferno, allora. Noi handicappati sanitari vogliamo una legge che ci protegga. ANNUNCI PERSONALI. PICCOLA PUBBLICITA', Handicappata sanitaria, 38 anni, testimone di Geova, interessi: musica classica, lettura, teatro, passeggiare, nuotare, desidererebbe conoscere un altro H.S., quarantenne, altezza, min. 1,65 e con interessi simili. Casella postale 2213. Affittasi stanza in una tranquilla atmosfera socialista. 18 Brewer St, Montreal. Il colore della pelle non conta. Gli handicappati sanitari sono i benvenuti. Casella postale 5528. Per prodotti in lattice, libri gratuiti sulla pianificazione familiare, fasce elastiche, ecc. scrivere a Casella postale 8211. Se passate da Buffalo fate un controllo della vista dal dott. Ernest Belair, 22 Argos Blvd., sconti speciali per gli handicappati sanitari come lui. A PERENNE MEMORIA DI MRS EDNA PLUNKETT Frangi, frangi, frangi le tue onde ai piedi degli scogli, oh, mare. Ma vorrei che la mia lingua sapesse dire i pensieri che sorgono NELLA TUA FAMIGLIA E TRA I TUOI AMICI. Il dott. Sable può curarti

con le erbe. Approfitta della sapienza dei secoli. Centinaia di pazienti soddisfatti. Scrivi o vieni al 112 St. Andre Blvd., Montreal, Quebec. 298 I MIGLIORI AUGURI PER IL VOSTRO CONTINUO SUCCESSO Anonimo Lettori del CROCIATO a Toronto. Incontriamoci. Rinfresco. Telefonare MO 4-2122. LE VITTIME DELLA FOLIO HANNO LA MARCIA DELLE MONETINE (E CE NE RALLEGRIAMO) MA COSA DIAVOLO SI STA FACENDO PER NOI??????????

Racconto con una morale: UN CAMBIAMENTO D'OPINIONE di Verne Delaney «E' terribile,» esclamò Mr Dermott «non so proprio cosa fare.» Il vecchio Jim Brody, grosso e bonario, caricava lentamente la pipa. «Non può esserci niente di così tremendo» disse ridendo. «Vieni più vicino al fuoco. Raccontaci tutto.» Erano seduti in tre attorno al fuoco nell'antica fattoria. Fuori la luna sorrideva sul fiume. Le nuvole correvano avanti e indietro, oscurando le stelle. I pesci saltavano. C'era il visitatore, Hugo Dermott, un tipo grasso dalle sopracciglia folte. Aveva cinquantadue anni. C'era il vecchio Jim Brody, dal quale tutti in paese andavano a chiedere consiglio. Sui sessant'anni, era ancora dritto come un fuso. Aveva un'aria così mite che pareva incapace di far male a una mosca, ma aveva una lista di decorazioni di guerra lunga un braccio. Il terzo, Rocky Holmes, era il genero di Jim. Alto, capelli scuri, un bell'uomo. «C'è niente che posso fare?» chiese Rocky con un sorriso. «Grazie, Rocky, ma credo di no» rispose Mr Dermott, ricambiando il sorriso. Che ragazzo in gamba, pensò. «Maledizione,» fece Jim «vuoi dirci cos'è che ti tormenta?» «E' riguardo a Lindy Lou.» Lindy Lou era l'unica figlia di Mr Dermott, il suo orgoglio e la sua gioia. Era splendida, con i capelli biondi, i seni a pera e le cosce sode. «Vuole sposare Bill Handy e posso dirle qualunque cosa ma non cambierà idea.» «Ah, il figlio di Jake Handy» disse Jim.

«Brava gente. Perché sei contrario al matrimonio?» «Bill è un tipo in gamba» disse Rocky stringendo i denti. «Certo» ringhiò Mr Dermott. «Oh, certo. Ma sapete il bene che voglio a Lindy Lou.» «Puoi scommetterci che lo so» disse Jim sorridendo. «Be',» disse Mr Dermott digrignando i denti «Bill Handy è epilettico.» Cadde un silenzio così spesso che si tagliava con un coltello, ma Mr Dermott non notò che Rocky si era fatto pallido come un lenzuolo. «Non farò sposare mia figlia a uno di quei tremolanti» esclamò Mr Dermott. «Ho sempre sperato che avrebbe trovato un tipo come si deve. Qualcuno come Rocky, qui.» Rocky si alzò per interromperlo, ma Jim lo fermò. «Buono, figliolo. Calma.» Voltandosi verso Mr Dermott gli chiese: «Perché ce l'hai con gli epilettici?» «Non ho niente di personale contro di loro. Bill mi piace pure. E un ragazzo tranquillo, gran lavoratore, ma Lindy Lou è la mia unica figlia» disse Mr Dermott arrossendo. «Voglio dei nipoti e... Senti un po', Jim, tu come la prenderesti? Voglio dire, avresti lasciato che tua figlia sposasse un epilettico?» Jim premette il tabacco nella pipa prima di rispondere. «L'ha fatto» disse con un brillio negli occhi. «Vuoi dire....» «Proprio così» disse Rocky. «Santo cielo!» In quel momento la figlia di Jim, Mary, entrò con Harold, un bellissimo bambino di due anni, figlio suo e di Rocky, perché il nonno gli desse il bacio della buona notte. «E il bambino,» indagò nervosamente Mr Dermott «lui è....» «Sano come un pesce» rispose Jim. Il viso di Mr Dermott si allargò in un ampio sorriso. «Vi invito tutti a un matrimonio» disse ridendo. «Ho cambiato idea.» FINE. «Sai,» disse Virgil «dal male è venuto un bene. Però sono contento che non sei arrabbiato. Voglio dire, be', ti avevo detto che saresti passato alla storia come il Branch Rickey degli handicappati sani tari? Be', ma se Jackie Robinson, invece di essere un campione, avesse preso a malapena due

palle su dieci? E' quello che è successo a me, sai. Un fallimento totale. Ma senza l'incidente non ci sarebbe stato "Il crociato". Ci avrei messo anni e anni prima di partire. Capisci cosa voglio dire.» «Certo, Virgie. Sicuro.» C'era una specie di flacone appeso sotto il materasso del letto e si stava lentamente riempiendo di urina. «Sai una cosa» disse Virgil. «Hai un abbonamento a vita e un annuncio mensile gratis con la scritta "Componi CINEMA". Che te ne pare?» «Oh, ottimo. Ottimo, Virgie.» Yvette era seduta su una sedia accanto alla finestra. «Come vanno le cose in ufficio?» «Oh, comme-ci, comme-ga.» «Non che me ne importi,» disse Yvette «ma come va la ragazza nuova?» «Non mi posso lamentare.» «Spero che sappia fare le addizioni e abbia una calligrafia migliore della mia.» «Gesù.» «Per adesso "Il crociato" non è un granché» ammise Virgil. «Ma è un inizio.» «A me sembra già ottimo, Virgie.» «Abbiamo ottantacinque abbonamenti pagati. Nel giro di un anno, magari, riuscirò a stamparlo.» «Me lo auguro. Yvette?» «Sì?» «Be', perché non dici qualcosa?» Yvette non rispose. «Stai bene?» «E' nuovo il vestito che ha» disse Virgil. «Se l'è fatto lei.» «E molto elegante» disse seccamente Duddy. «Di moda.» Yvette si alzò e uscì dalla stanza. «Merda» fece Duddy. «Dico sempre qualcosa di sbagliato.» «Perché non le hai portato dei fiori?» «Ah.» «Sono così contento di vederti. Sei il mio amico del cuore.» Vergerharget, pensò Duddy. «Senti,» gli chiese abbassando la voce «lei cosa fa di sera?» «Che cosa vuoi dire?» «Lo sai.» «Non capisco.» «Che cosa c'è da capire? E' una domanda facile.» «Be', va a fare una passeggiata...» «Da sola?» «Certe volte con suo fratello.» «Il piccolo Hitler?» «Jean-Paul.» «Quello. E poi?» «Va al cinema.» «E' mai stata fuori tutta la notte? Svelto, sta tornando.» Yvette rientrò. «Voi ragazzi volete un po' di caffè?» Duddy guardò l'orologio. «Be',» disse, dando

un'occhiata speranzosa a Yvette «sarà meglio che mi muova....» «Oh, stai ancora un po'.» «Mi piacerebbe, Virgie, ma è ora di cena e... be'....» «Non si ferma a cena, Yvette?» «Se vuole.» Dopo cena Duddy e Yvette si sedettero sui gradini della veranda. «Mi sembra che stia bene» disse Duddy. «Ha passato un brutto periodo.» Yvette gli spiegò che dopo un incidente del genere si sposta il punto d'equilibrio del corpo. Virgil aveva sofferto di fortissime emicranie e di attacchi di vertigini. «Ma dalla prossima settimana potrà passare tutto il pomeriggio sulla sedia a rotelle.» «E' un bel passo avanti» disse Duddy. Yvette sospirò. «Devi essere orgogliosa. Hai fatto miracoli con lui, secondo me.» «Per favore.» C'era una nota rabbiosa nella voce di Yvette. «Be', io sono orgoglioso di te, tutto qua.» Yvette si alzò di scatto. «Adesso cosa ho fatto?» chiese Duddy. «Hai un'aria tremenda.» «Grazie. Si sta facendo tardi, sai.» «Sei pelle e ossa.» «Sono fatto così.» «Che fine ha fatto la tua macchina? Perché sei venuto qui con il taxi?» «La mia macchina è in officina.» «Hai smesso di far vedere i film negli alberghi. Sono le settimane migliori della stagione. Perché?» «Stavo mettendo troppa carne al fuoco. Ci sono attività più reddit....» «E per quello che non si vedono più le tue pubblicità?» «Senti,» disse Duddy alzandosi «va' a farti friggere.» «Gli affari vanno così male?» «Ho dichiarato fallimento. Sarai contenta.» «Oh, Duddy, mi dispiace. Davvero mi....» «Smettila di dispiacerti. Non sono mica morto. Qualunque uomo d'affari ha in tasca almeno un fallimento. Ho dei progetti, sai.» «Cioè?» «Ci sono delle possibilità. Non ti preoccupare. Si sta facendo tardi, sai.» «Hai ripreso a guidare il taxi?» «Per due centesimi ti tirerei il collo. Un centesimo.» «Ti sono mancata?» «Che t'importa? Mi pare che qua te la passi bene.» «Oh.» «Ho sentito delle cose, sai.» «Davvero?» Duddy scrollò le spalle. «Ti ho fatto

una domanda. Ti sono mancata?» «Che differenza fa, eh?» «Tu mi sei mancato.» «Oh, adesso cominciano le fontane. Ragazzi. E tardi, sai.» «Mi sei mancato tantissimo.» «Questa è l'epoca delle meraviglie scientifiche. Se ti manca qualcuno, alzi il telefono e dici ciao. Tre minuti per sessantacinque centesimi. Non va in malora nessuno.» Yvette scoppiò a ridere. «Si sta facendo tardi» disse Duddy. «L'hai ripetuto tre volte.» «Davvero?» «Perché non mi chiedi chiaro e tondo se puoi fermarti qui?» Il mattino seguente Duddy tornò col taxi a Montreal, impacchettò la sua roba e la sera stessa tornò a Sainte-Agathe con l'autobus. Yvette andò a prenderlo alla stazione. «Ehi,» le disse «hai letto il giornale? Hanno fatto una retata nel locale di Dingleman. Sul serio, però. Ci sarà un processo.» La casa che Yvette aveva affittato per sé e Virgil era vicina alla ferrovia, a una certa distanza dal lago. Ma c'era un bel giardino sul retro e Duddy portava fuori una coperta e si sdraiava al sole. Yvette aveva un buon lavoro, era segretaria privata di un avvocato, e ogni giorno alle cinque e mezzo Duddy le andava incontro con Virgil sulla sedia a rotelle. Duddy era magro e le sembrava esaurito di nervi. Ma nel giro di una settimana si abbronzò, smise di mordersi le unghie e riprese a mangiare con appetito. Stava anche superando gradualmente la paura che aveva di Virgil. All'inizio Duddy l'aveva trattato con cautela, impacciato, come uno scapolo con un neonato, ma adesso cominciava a scherzare con lui. Non fissava più immusonito il pappagallo attaccato al letto. E non gemeva né dava strattoni nel sonno. Ma evitava la riva del lago, l'albergo e ogni luogo in cui avrebbe potuto incontrare vecchi amici o clienti. Yvette sapeva che teneva la mappa del Lac Saint-Pierre chiusa a chiave nella valigia e che ogni tanto la tirava fuori per studiarla, ma lui non ne parlava. E nemmeno andava a nuotare lassù con lei. All'inizio Yvette era contenta che lui

dormisse fino a tardi la mattina: aveva bisogno di riposo. Ma quando scoprì che si alzava a mezzogiorno e faceva un sonnellino prima di cena cominciò a preoccuparsi. Provò a scherzarci sopra. Ma lui fraintese. Le rispose a muso duro: «D'accordo, sei tu che porti a casa il pane. Sei tu che lavori sodo.» Così era imbarazzante chiedergli dei suoi progetti per il futuro. Duddy era evasivo. Diceva soltanto: «Ho dei piani. Devono quagliare, tutto qua.» Ma in realtà pensava: forse posso semplicemente fermarmi qui, forse tutti si scorderanno di me. Più di tutto gli piaceva quando pioveva e poteva starsene nella veranda a giocare a Scarabeo con Virgilio, meglio ancora, a fissare cupamente il vuoto. Poi un pomeriggio, frugando tra le sue carte, si imbatté nella lettera di zio Benjy. Questa volta la lesse. La data non conta Caro Duddel, ho vissuto cinquantaquattro anni e mi sono capitate molte cose terribili, ma non volevo morire. Quelle sono scemenze che puoi sentire alla radio ogni domenica mattina. Ma io non volevo morire e mi piacerebbe che lo sapessi. Vorrei avere qualche consiglio, anche una minima perlina di saggezza, da darti, ma... Non che non ci abbia provato, Duddel. Ho riempito interi taccuini con le mie acute sentenze: non ti preoccupare. L'esperienza non insegna: deforma. Avrei potuto diventare un bell'Oscar Wilde, eh? Comunque, ho bruciato i taccuini. Non ho consigli per te. Porta le galosce d'inverno e non andare a testa nuda sotto il sole. E' una buona idea lavarsi i denti due volte al giorno. Ecco, Duddel, la summa delle mie conoscenze, perciò questa lettera non dovrà insegnarti a vivere. E' un avvertimento, Duddel. Tu adesso sei il capo della famiglia Kravitz, che ti piaccia o no. E' una cosa che mi ha preso di sorpresa, lo sai. Credevo che sarebbe stato Lennie. Era lui quello brillante, pensavo. D'accordo, mi sbagliavo. Lo zeyde, Dio lo benedica, era troppo orgoglioso e io troppo impaziente. Spero che farai

meno errori di noi. Ci sono tuo padre, Lennie, Ida e presto, spero, qualcun altro. Devi volergli bene, Duddel. Devi tenerli nel cuore, a tutti i costi. Loro sono la tua famiglia, ricordalo, e vedere solo i loro difetti (come ho fatto io) significa osservarli come un estraneo. Voi intelligentoni schifosi, questo mi hai detto, e io non l'ho dimenticato. Non sono stato buono con te, è vero. Non ho mai avuto tempo. Credo che tu non mi piacesti perché per me sei una specie di ritorno al passato. Ti guardavo e mi tornavano in mente i giorni in cui ero un rappresentante affamato in giro per le montagne e lottavo per avere la mia prima piccola fabbrica. Ti guardavo e vedevo un piccolo yid, indaffarato e intrigante, e mi sbagliavo perché c'era molto, molto di più in te. Ma è giusto che tu sappia una cosa. Ogni anno della mia vita esaminavo l'uomo che ero stato l'anno precedente - le cose che avevo fatto e detto - e me ne vergognavo. Ho passato la vita a mettere in ridicolo gli altri, certo, ma ero la figura più ridicola di tutte, non è vero? NOTA: Prima di andare avanti a leggere devi sapere che non ti ho lasciato denaro. Neanche un centesimo. I miei beni saranno amministrati da Rosenblatt e ci sono soldi per Ida, una rendita appropriata, e per Lennie quanto gli basterà per avviare uno studio. Ho anche finanziato qualche borsa di studio (non ho avuto un figlio, e il mio nome deve pur continuare a vivere). A te ho lasciato la mia casa su Mount Royal con la biblioteca e tutto. Ma il lascito è condizionato, Duddel. Non hai il diritto di venderla. Se non vorrai andarci a vivere con la tua famiglia, quando ne avrai una, allora tornerà a far parte del resto del patrimonio e Rosenblatt la venderà. Comunque, adesso che sai cosa ti tocca di eredità, puoi andare avanti a leggere oppure no, come preferisci. C'è altro in te oltre la pura brama di denaro, Duddy, ma ho paura per te. Perché tu sei due persone insieme. Il piccolo bastardo calcolatore che non

facevo fatica a vedere io e, al di sotto, il bravo ragazzo intelligente che vedeva tuo nonno, Dio lo benedica. Ma fra poco diventerai maggiorenne e dovrai scegliere. Un ragazzo può essere due, tre, quattro persone potenziali, ma un uomo una sola: quella che ha ucciso le altre. C'è una belva dentro di te, Duddel - un vero mostro - e siccome questo è un mondo brutale sarebbe fin troppo facile da parte tua lasciarti sopraffare. Non farlo, Duddel. Sii un gentiluomo. Un mensh. Abbi cura di te e che Dio ti benedica, zio BENJY. P.S. Ho costruito la casa su Mount Royal per mio figlio e i suoi figli. Era quella l'intenzione originaria. Duddy ripiegò la lettera, la rimise nella busta e la chiuse nella valigia. «Ehi,» disse Virgil «dove stai andando?» «Fuori.» «E' quasi ora di andare a prendere Yvette.» «Dille che potrei fare tardi a cena.» Il lago, come sospettava, era meraviglioso anche in autunno. Alcuni alberi stavano diventando gialli, altri bruciavano di un rosso brillante. Duddy si acquattò vicino alla spiaggia. Cercò ciottoli adatti e li fece rimbalzare due o tre volte sulla superficie dell'acqua prima che affondassero. Questa è la mia terra e la mia acqua, e si guardò intorno in cerca di un intruso a cui poter dire: «Mi dispiace, è vietato l'accesso.» Ma riuscì solo a trovare le impronte, abbastanza fresche, di un uomo e una donna. L'uomo aveva usato un bastone. Forse due bastoni. I buchi dei bastoni o delle stampelle erano profondi vicino all'acqua. Duddy percorse in tutta la lunghezza la terra che possedeva, accarezzando un albero qui, raccogliendo lì un pezzo di carta. Si sdraiò sul prato, si mise a masticare un filo d'erba e osservò i pini più alti delle colline circostanti. Le rane cominciavano a gracidare. Avrebbe potuto riempire il lago di trote, pensò. Sarebbe stata una bella attrazione. Entrò nel bosco fresco e umido e salì in cima alla collina più alta che guardava sul lago, e anche quella era terra sua. Una pista di sci naturale, pensò.

Attorno a sé vedeva ciò che possedeva e il resto, forse un terzo, ancora in altre mani. Oltre i boschi riusciva a vedere la superstrada e Sainte-Agathe. Alcuni campi erano coltivati a frumento, orzo, patate e qua e là vagavano misere mucche smagrite, ma già si stavano avvicinando case simili a ranch, invadendo la campagna. Avevo ragione, pensò. Sapevo quello che facevo. Fra cinque anni questa terra varrà una fortuna. Avrebbero potuto esserci un albergo di lusso e un campeggio, la migliore sciovia reperibile sul mercato, canoe, cottage, una pista da ballo in riva al lago, falò, un cinema, una pista di pattinaggio, fuochi d'artificio per la festa dell'indipendenza dello Stato d'Israele, una sinagoga, un saloon western, e gente che lo salutava, «Buon giorno, signore», aggiungendo con un sussurro dopo il suo passaggio: «E' Kravitz. Ha costruito tutto lui. Tutti dicevano che era un sognatore e che non ce l'avrebbe mai fatta.» Avrebbe potuto esserci suo padre, seduto in veranda, magari a succhiare zollette di zucchero. «Mio figlio era al verde» avrebbe detto. «Non si era ancora fatto un nome. Era un ragazzo come tanti altri e lavorava come cameriere all'albergo di Rubin. Ma non sarebbe rimasto cameriere a lungo, c'era da scommetterci. Mentre serve a tavola quei khazeyrim, le idee gli ticchettano in mente come bombe a orologeria. Tic tac, tic tac... Organizza una roulette, ve l'immaginate? Non ha ancora diciott'anni, è un teppistello di St. Urbain Street, e convince tutti i filibustieri dell'albergo a giocare alla roulette. Da questa parte Fort Knox, diciamo, e dall'altra il mio ragazzo, il banco. E lui cosa dice? "Nessun limite, signori" e non batte ciglio. Uno, due, tre, i soldi piovono sul tavolo, biglietti da cinque e da dieci e da venti, e la ruota comincia a girare. Gira gira gira, nessuno sa dove si fermerà. E' nelle mani del destino. Sulle ginocchia di Giove, si dice, no? Fuori, le stelle stanno a guardare. Continuano a

brillare. Mezzanotte, l'ora degli affari sporchi. Gli orsi vanno a caccia di prede nei boschi, un lupo ulula in cerca di una compagna. Da qualche parte un bambino appena nato strilla per farsi coccolare dalla mamma... I camerieri e le impiegate trombano alla grande sulla spiaggia: è la natura. Plunk! La ruota si ferma. Zero. Il mio ragazzo si porta via tutto quello che c'è sul tavolo....» Avrebbe potuto esserci suo nonno nella fattoria e tutti a dire che Duddy era sempre il più disponibile quando uno aveva bisogno di soldi, che ogni stagione prendeva in campeggio gratis dieci ragazzi di St. Urbain Street, aiutava Rubin con l'ipoteca dopo l'incendio nel suo albergo, pagava una fortuna a uno strizzacervelli per far diventare un uomo Irwin Shubert, il suo vecchio nemico («Soldi sprecati» diceva la gente), costruiva una casa speciale per l'epilettico che era rimasto paralizzato lavorando per lui nei lontani giorni delle battaglie quotidiane, e era sempre pronto a organizzare serate benefiche per qualunque buona causa. Avrebbero detto anche che era un uomo di cultura. «E' stato il mecenate di Hersh agli esordi. Il migliore amico del grande scrittore.» Duddy prese la strada del ritorno attraverso i boschi quando il sole cominciava a calare e si fermò due volte a riposare e a riflettere sul lungo cammino da compiere. Yvette lo stava aspettando sui gradini della veranda. «Tutto bene?» gli chiese. «Sono andato a fare una passeggiata.» «Hai pianto.» «Sei matta? Dov'è il nostro pugnace direttore?» «Duddy! Dorme. Senti, ho una notizia per te.» «Cattiva?» «Il notaio mi ha telefonato in ufficio. Hanno messo in vendita il resto della terra. Sono due diversi proprietari e....» «Non mi interessa. Risparmia il fiato.» «Come?» «Dove li trovo i soldi, adesso?» «Ti servirebbero quattromilacinquecento dollari.» «Un milione sarebbe lo stesso. Vuoi dire che con quattromilacinquecento dollari sarei padrone di tutto il lago?» «Sì. Ma... Be', c'è altra gente

che comincia a interessarsi. Tutti stanno comprando terreni qui intorno. Il notaio dice che è un boom. Dalla guerra di Corea, dice....» «Non m'interessa. Non m'interessa più.» «Se dici sul serio sono contenta. Ti sei quasi ammazzato per correre dietro a quella terra, Duddy.

E dove li avresti trovati i soldi per costruirci sopra?» «Appunto.» «Non abbiamo bisogno di essere ricchi.» «Adesso non insistere col coltello nella piaga, per favore.» «Possiamo fare tutto quello che vuoi.» «Sai che ho una casa?» disse Duddy. «Una grande casa.» Le raccontò della lettera di zio Benjy. «Credo che dovremmo trasferirci lì la settimana prossima, prima dell'inverno. E' ora di rimettersi in marcia.» «Cos'hai intenzione di fare?» «Ho intenzione di essere un gentiluomo. Ah ah ah.» «Cosa?» «Come faccio a sapere cosa farò? Ci verrà un'idea.» «Io ho fede in te. Non sono preoccupata.» «Buon per te.» «Ma non voglio vederti affannato e ossessionato come prima. Non lo sopporterei.» «Magari Virgie potrebbe assumermi come reporter.» «Sei depresso?» «Non vedi che me la faccio sotto dal ridere? Ecco il vecchio Kravitz-una-risata-al-minuto.» «Cosa c'è che non va?» «Quattromilacinquecento dollari. Entro quando?» «Ma non hai mica detto....» «Guarda, bambola, con il nome che mi sono fatto sarei fortunato a tirarne su cinque, di dollari. Stavo solo chiedendo. Non sarà mica proibito dalla legge essere curiosi.» «Tre settimane. Duddy, se ti rimetti a correre ti lascio. Ti rovinerai la salute.» «Correre non ti fa venire il cancro.» «Come?» «Lascia perdere. Vado a fare una passeggiata.» «Di nuovo?» «Vieni con me. Ti compro un sandwich con la carne affumicata.» Era la prima volta che la portava vicino alla riva del lago, dove la gente di Outremont e i turisti americani passeggiavano tenendosi sottobraccio. «La casa sarà un bel vantaggio» gli disse Yvette infilando una mano sotto il suo braccio. «Non avremo l'affitto da pagare.

Non ha senso ammazzarsi, giusto?» «Non sono esattamente il tipo che apre un negozio di caramelle, sai. E non ho mica intenzione di andare in giro a consegnare i giornali.» «Ci sono un sacco di cose che potresti fare.» «Magari il pompiere.» Yvette lo baciò sulla guancia. «Se vuoi» disse. «Sto pensando di iscrivermi alle scuole serali.» «Oh, sarebbe una cosa meravigliosa. Io posso trovare lavoro come segretaria privata e....» «... e "Il crociato" incassa circa ottantadue centesimi al mese. Senti, piccola katshke, non voglio più farmi mantenere da te.» «Duddy, devi stare calmo per un po'. Un pochino, almeno. Ti rendi conto che hai avuto un crollo nervoso?» «Non essere ridicola.» «Ti ripeto solo quello che mi ha detto il dottore.» «E' pazzesco. Non ho avuto nessun crollo nervoso.» «Sì, invece. Cosa vorresti studiare?» «Cose.» «Quali cose?» «Ci sono arrivato tanto vicino. Quattromilacinquecento dollari.» Entrarono insieme nel ristorante. «Un minuto. Vado a comprare il giornale.» La «Gazette» era andata a ruba e ne era rimasta solo una copia. Duddy diede un'occhiata al titolo di testa e mandò un fischio. DINGLEMAN IMPLICATO IN UN TRAFFICO DI DROGA. Cote parla di un giro a New York. Era libero su cauzione, il bastardo. «Oh, ragazzi» disse Duddy. «Gesù.» «Cosa c'è?» «Zitta. Sto leggendo.» Cote aveva sostenuto che Dingleman faceva parte di un'organizzazione internazionale con legami italiani. Quanto alle prove, tuttavia, restava sul vago. Chiedeva il permesso di citare un testimone americano e di usare gli elementi emersi nell'indagine statunitense del senatore Kefauver. Dingleman, interrogato a casa sua, aveva negato tutto. L'unico commento sui suoi frequenti viaggi a New York era che si trattava di questioni «di natura strettamente personale.» A quanto pareva, l'avevano fatto scendere due volte dal treno Montreal-New York, ma nei suoi bagagli non si era mai trovato nulla. Il resto dell'articolo

ricapitolava le vicende della bisca e delle accuse di corruzione di poliziotti. «Uaam!» «Duddy, cosa c'è?» «Devo fare una telefonata. Torno subito.» Fortunatamente Lennie era in casa. «Senti,» gli disse Duddy «l'eroina è bianca e ha un odore di cannella?» «Sì, ma....» «Basta così, fratello. Ci vediamo domattina, Potresti esaminarmi una sostanza e dirmi con certezza se è eroina?» «Duddy, non è che prendi droghe?» «Una volta al giorno e due la domenica. «Non ti preoccupare, Duddy. E' dura, ma ci si può curare. Ci sono nuove tecniche. Io....» «Cerca di non essere il solito coglione. Non sono mica drogato. Ci sei domattina?» «Sì, ma....» «Bene. Aspettami. E non dire nemmeno una parola a papà. Capito?» «Sei uno spacciatore, Duddy. Ti avverto....» «Sono il rabbino capo dell'oltretomba, ecco cosa sono. Ci vediamo domani. Ciao, Lefty.» Duddy arrivò di corsa dalla cabina del telefono, strofinandosi le mani e con un sorriso largo così. «Scommetto che l'ultimo treno è già partito» disse. «Cosa?» «Devo andare a Montreal stanotte. Il ritorno del giovane Kravitz. Ragazzi!» «Duddy, cosa sta succedendo?» «Ah, c'è un autobus alle sei del mattino. Prendo quello. Senti, mia piccola mangia-khazer, di' al notaio che compriamo. Digli anche di non fare pubblicità, anzi di non andare nemmeno in giro a dire che è in vendita. Avrò i quattromilacinquecento dollari in un baleno. Gesù, che fame che ho.» «Vuoi dirmi per piacere....» «La fortuna è girata, tutto qui. Dammi un attimo il giornale.»

PARTE QUARTA

«Va bene,» disse Duddy «sono qui.» Dingleman sorrise. Si asciugò il collo con un fazzoletto. «E' chiaro che sei qui» disse. «Sai perché sono qui?» «Certo. Hai letto che sono nei guai e mi devi cinquecento dollari.» «Oh, bella battuta. Bellissima battuta, sul serio.» «Vuoi dire che non è per quello che sei venuto?» «Purtroppo no. Sono venuto per la faccenda di New York.» «Aha.» «Ho bisogno di un po' di soldi.» «Sì?» «Un prestito.» «Capisco.» Dingleman scoppiò a ridere. Batté il palmo sulla scrivania. «Non hai paura che un gangster della mia reputazione potrebbe portarti a fare un giro?» «Senti, Jerry, una cosa mettiamola in chiaro fin dal principio. Sono stufo della gente che mi prende per i fondelli. Te compreso. D'accordo?» «D'accordo.» «Mi servono quattromilacinquecento dollari.» «Sul serio?» «Già.» «Pensi davvero che io abbia intenzione di darti quattromilacinquecento dollari? Prestarti, cioè?» «Nel gabinetto del treno ho aperto la valigia. Ho preso un po' di eroina. Ce l'ho ancora.» «Sei tutto sudato. Hai paura, Duddy?» «Non è un ricatto. Te li restituirò. Sul serio.» «E se ti dicessi che non ho tutti quei soldi?» «La terra è piatta. Qualcuno una volta ha provato a dirmi anche questo.» «Da mercoledì prossimo, quando inizia il processo, gli avvocati mi costeranno millecinquecento dollari al giorno.» «Mi fai compassione. Quanto incassano i tuoi night-club in una settimana?» «I night-club non valgono più niente. Ci rimetto

dei soldi, oggi come oggi. Sto cercando di venderli prima che anche da noi prenda piede la televisione.» «Oh, già.» «Quello che mi interessa davvero oggi come oggi è il mercato immobiliare. Segui il mio consiglio, Duddy. Compra terreni.» «Cosa vorresti dire? Perché dovrei comprare terreni?» gridò Duddy. «Avanti. Dimmelo.» «C'è qualcosa che non va?» «Senti, non mettiamoci a litigare. Possiamo metterlo nero su bianco. Te li restituisco a rate di cento dollari al mese.» «Non mi avanzano tutti quei soldi.» «Potresti garantire per me in banca, se i soldi me li prestano loro?» «In questo momento non sono esattamente un buon garante. In più, tutto il mio portafoglio titoli è entrato nella cauzione. Mi dispiace, Duddy» Dingleman guardò l'orologio. «Ripassa, una volta o l'altra.» «Mi sa che pensi che sto scherzando. Potrei andare da Cote. Se testimoniassi al processo....» Ma Dingleman ricominciò a ridere. «Cosa ho detto di tanto divertente?» chiese Duddy. «Sei stato tu a portare la valigia attraverso la frontiera, bellezza, non io. Mi hanno fatto scendere dal treno, ricordi? Mi hanno spogliato. Mi hanno perquisito dalla testa ai piedi. Letteralmente.» «Non sapevo cosa c'era nella valigia.» «Duddy,» disse Dingleman con tono di rimprovero «non pago tre avvocati millecinquecento dollari al giorno per lasciar stare in piedi una storia del genere.» «Ma è vera.» Dingleman non replicò. «E' vera.» «Devi aver proprio bisogno di quei soldi.» «Oh, sono io lo schifoso, eh? Io sono lo spione. E come lo chiami un tizio che usa un minorenne innocente per portare droga attraverso la frontiera?» «Ti sei preso cinquecentocinquanta dollari per il disturbo.» «Credevo che i cinquecento fossero un prestito.» «Se te li avessi dati e basta avresti sospettato qualcosa. Non mi sono mai aspettato di rivedere quei soldi.» «Per favore, prestami i soldi. Te li restituirò. Prometto.» «Per cosa ti servono?» «Comprare dei terreni.» «Dove?» «Nella

Siberia del Sud. Sono affari tuoi? Scusami. Non te lo posso dire.» «Mi stai chiedendo di investire o....» «Assolutamente no, non ti sto chiedendo di investire.» Dingleman guardò un'altra volta l'orologio. «Sono in ritardo» disse. «Non sei preoccupato? Potrei andare da Cote.» «Accomodati.» Duddy ebbe un'esitazione. «Non ho paura. Dammi i soldi altrimenti vado da Cote.» «Stai ricominciando a sudare. Guardati un po'.» «Pensi davvero che non mi crederebbero?» «Duddy, su al Nord sei andato in giro a vendere dei flipper. Ne ho visto uno da Rubin quest'estate. Come hai fatto a farli entrare in Canada?» «Li ho importati.» «Non nella valigia di qualcun altro, spero.» «Gesù, da qualche parte devo trovare quei soldi.» «Vorrei poterti aiutare.» Duddy raggiunse la porta. «Spero che ti diano l'ergastolo» disse. «Magari me lo daranno. Arrivederci, adesso.» «Come hai fatto a scoprire dei flipper?» «Arrivederci, Duddy.» «Ragazzi, quando ero piccolo mi sembravi un grande. Mio padre mi raccontava... Che lurido figlio di puttana sei!» «Mickey!» «Va bene. Me ne vado, me ne vado.» «Un minuto.» «Non avevi tutta questa maledetta fretta?» «Mi interessano gli investimenti immobiliari. Non stavo scherzando. Se sei al verde e vuoi liberarti di qualcosa, o se sai che in giro c'è....» «Impiccarti sarebbe ancora poco» disse Duddy, sbattendo la porta. Lui sa, pensò Duddy. L'ha scoperto. Oh, Cristo. Duddy prese a mangiarsi le unghie, ordinò un'altra tazza di caffè. Dingleman aveva detto di aver notato il flipper da Rubin. Due volte almeno negli ultimi sei mesi Duddy aveva visto Dingleman con Linda. Oh, cani schifosi. Quegli strani segni sulla riva del lago. Bastoni un cazzo - li avevano fatti due stampelle. Strozzati con le lamette da barba, Dingleman. Che ti possano seppellire un mercoledì notte con una cipolla in pancia. Ormai sono in ballo, pensò. Gesù. Duddy corse a casa e telefonò a Yvette. «E' tutto il giorno che ti cerco» disse

Yvette. «Hai trovato i soldi?» «Non ancora. Cristo onnipotente.» «C'è qualcun altro che ha messo gli occhi su quei terreni. Un certo Mr Dingleman.» Duddy sospirò. «In che senso ha messo gli occhi? Lui i soldi ce li ha. Perché non compra e basta?» «Conosci Dingleman?» «E' Jerry Dingleman. Il Boy Wonder.» «Una volta non sei andato a New York insieme a lui?» «Senti, è un'interurbana. Perché non compra e basta?» «Perché è stato il nostro notaio a scoprire per primo che la terra era in vendita. Ha fatto una prima offerta e ha un'accettazione scritta. C'è un'altra faccenda...» «Cosa?» «Non è importante. Come non detto.» «Dai, su. Quale altra faccenda?» «Uno dei proprietari... be', lui odia gli ebrei. Preferirebbe vendere a me.» «Dio lo benedica. Senti, vai dal tizio e digli che questo Dingleman è il più grosso, grasso, schifoso, maledetto ebreo che si è mai visto sulla faccia della terra. Se compra lui i terreni, ci costruirà sopra una sinagoga. Diglielo, mi raccomando.» «Torni stasera?» «No. Stasera no.» «Dingleman offre più soldi di noi. La nostra opzione dura solo ventun giorni.» «Troverò i soldi. Non ti preoccupare.» «C'è un'altra cosa. Secondo l'accordo che ho firmato, dobbiamo portare i trecento dollari dell'opzione per domattina. Li hai?» «Oh, merda.» «D'accordo. Li metto io.» «Ce la fai?» «Sì.» «Senti, domani vado a vedere per la casa. Magari tu e Virgie potete traslocare già questo fine settimana.» Duddy andò a trovare Mr Cohen in ufficio. Non si era ancora seduto che già si era reso conto di aver fatto un errore. Avrei dovuto aspettare stasera, pensò, e vederlo a casa sua. «Ma guarda» disse Mr Cohen. «Si è fatto la barba. Got tsu dank.» «Sarei felice di prenderla in parola, per quell'offerta.» «E non si è ancora seduto. Quale offerta?» «Vorrei un po' di soldi in prestito.» «Prego?» disse Mr Cohen. «Si è offerto di prestarmi dei soldi.» «Smettila di gridare. Per cosa ti servono?» «Ho messo

gli occhi su un pezzo di terra.» «Dove?» «Nossignore.» «Vorresti dire che io devo fidarmi di te e tu nemmeno mi dici....» «Lei ha detto di avere un debole per me. Ha detto....» «Un debole, Duddy, ma non un buco in testa. Vuoi venire a lavorare per me?» «No. Voglio quattromilacinquecento dollari.» «Azoy.» «Le pagherò gli interessi.» «Duddy, se hai per le mani qualcosa di buono e è troppo grosso per te, dimmelo. Potrei farci un pensierino. Ma prestare soldi a interesse... pfui.» Ma vai a bollire nell'acido muriatico, pensò Duddy. Spero che ti caschino tutti i denti. Tutti tranne uno. Cariato, che ti tormenti per tutta la vita. «Sei ancora minorenne. Per me la tua firma vale kadokhes.» «Ha detto che mi avrebbe aiutato. Ecco perché sono venuto, Mr Cohen.» «Non metterti a piangere, per favore. Quella sera ti ho detto che non vado in giro a offrire prestiti ogni giorno della settimana. Non sono mica il Piano Marshall. Purtroppo, ho avuto un mese infame. Credimi, Duddy, un mese terribile.» «Un prestito finché non ti rimetti in piedi. Le parole precise che mi ha detto.» «Ma quattromilacinquecento dollari? Che razza di piedi.» «Mi presti quello che può.» «Duddy, ho fatto delle speculazioni. Dai un'occhiata al deposito e guarda dove arriva il mucchio di acciaio. Non si muove, Duddy. Anche la banca mi sta sul collo. Dov'è la terra?» «E' un buon investimento. Glielo giuro.» «Ne sono più che sicuro. Parlamene un po'.» «Non sono in cerca di un socio. Voglio un prestito. Riesce a arrivare a tremila?» «Senti, tanto per cambiare un momento discorso. Il tuo amico Hugh Thomas Calder ha un sacco di altri interessi nei dintorni oltre alla fonderia. Chi si prende i rottami?» «Che combinazione» disse Duddy accendendosi una sigaretta. «Proprio stasera esco a cena con Hugh.» «Magari vuole i tuoi consigli sul mercato?» «Le farò avere anche gli altri rottami. Ma voglio subito un anticipo sulla

commissione.» «Perché non vieni a lavorare da me? Dimmi tu lo stipendio.» «Voglio tremila dollari.» «Che garanzie mi dai di procurarmi quel contratto? Te ne presto cinquecento.» «Deve essersi alzato molto tardi stamattina. Ci sono....» «Lo so. Ci sono altri rottamai in città - e di sicuro si fidano di te a occhi chiusi. Duddy, mi prenderò un rischio. Ti presto mille dollari. Puoi darmi un assegno posdatato per millecento, non si sa mai. Ma se non mi fai avere il resto di quei rottami....» Duddy comprò due sandwich con la carne affumicata, tornò di corsa alla casa di St. Urbain Street e cercò di localizzare zia Ida. Rosenblatt, l'avvocato, pensava che fosse in un albergo di Saratoga Springs. Duddy telefonò, ma lei era partita. Gli dissero che lei e il figlio erano al Savoy di Londra. Duddy telefonò a Londra. Mrs Kravitz e il nipote avevano lasciato l'albergo quattro giorni prima. Erano al Ruhl, a Nizza. Telefonò al Ruhl, e Mr e Mrs Kravitz erano registrati lì, ma erano fuori. Duddy ritelefonò a mezzanotte, ora francese. «Zia Ida? Pronto. Pronto! Sono Duddy.» «Duddy, cosa ci fai a Nizza? Vieni subito su a bere qualcosa. Devi assolutamente conoscere Gino. Gino, è mio nipote.» «Non sono a Nizza. Sono a Montreal.» «Montreal? Allora è un'intercontinentale.» «Già. Senti, zia Ida....» «Ma che dolce! Gino. Gino. E' mio nipote che mi telefona da Montreal. Non è dolce? Duddy, mi senti?» «Sì» fece Duddy, sospirando. «Ti sento.»

«Com'è il tempo lì?» «Abbastanza caldo. Senti, zia Ida, ho bisogno... ».

«Siamo appena tornati dal casinò. Ho perso duecentomila franchi, Duddy, non è terribile? Devi farmi un favore. Appena riattacchi devi assolutamente chiamare Mr Rosenblatt e dirgli che devo avere subito il mio prossimo assegno. Non ho un centesimo. Come... Scusami un minuto, Duddy.» Ci fu una pausa. «Gino dice che può telegrafarlo

all'American Express.» «Sicuro.» «Ti sento così chiaro. Sembri proprio dietro l'angolo.» «Da non credere.» «Sei sicuro che non sei nella hall e mi stai facendo uno scherzo?» «No» rispose Duddy. «E' un'intercontinentale.» «Ma che dolce! Gino, non ti sembra dolce? Duddy, devi....» «Credo che sarà meglio riattaccare, zia Ida. E'....» «Presto. Dammi un numero fortunato per domani sera.» «Dieci. Buona....» «Chiamerai Rosenblatt?» «Subito. Ciao, zia Ida.» «Au revoir. Telefona ancora, qualche volta.» Intanto era entrato Lennie. Si era seduto in camera. «E' bello averti di nuovo qui, Duddy» disse. «Proprio come ai vecchi tempi.» «Già.» Duddy si stese sul letto e gemette. «Duddy?» «Mrnnn?» «Io e Riva stiamo per fidanzarci.» «Ma che dolce.» «Come?» «E' bellissimo. Sono felice per voi.» «Non l'ho detto ancora a nessuno. Sei il primo. Ti devo tantissimo, sai.» «Lascia perdere.» «Andremo insieme in Israele.» Nessuna risposta. «Mi piacerebbe che venissi anche tu. Per me, ogni ebreo che vale il pane che mangia ci dovrebbe andare. Cosa c'è qui per noi?» «Che due coglioni.» «Ho pensato molto a quello che mi è successo, sai. A Sandra e Andy... Sono arrivato alla conclusione che sono tutti antisemiti pronti a sfruttarti. Tutti, uno per uno. Non sono mai stati miei amici. Dal primo minuto hanno pensato solo a sfruttare il mio complesso di inferiorità razziale. Mi potevano rovinare per tutta la vita.» «E' duro essere un gentiluomo... un ebreo, voglio dire... è duro essere. Punto.» «Va bene. Hai tutto il diritto di prendermi in giro. Non credere che mi sono scordato le idiozie che ho detto a Toronto. Sei un gran fratello, Duddy. Senza di te....» «Senti, Lennie, quanto ti ha lasciato zio Benjy?» «E' tutto nel fondo vincolato. Non prendo un centesimo finché non mi sono laureato.» «Capisco.» «Hai bisogno di soldi?» «Tremendamente. E anche alla svelta.» «Ho ottantacinque dollari in banca. Sono tuoi.» «Su,» disse

Duddy «preparo una frittata.» «Come ai vecchi tempi.» Max arrivò poco dopo che Duddy si era messo al lavoro in cucina. «Avete visto il giornale?» disse. «Ragazzi, il Wonder ha messo insieme una batteria di avvocati che più tosti non si può. E ha fatto una gran furbata. Si è preso Shubert è lui il cervello della squadra, secondo me - e due pezzi grossi goy per la messinscena. Ah, lo spazzerà via, quel Cote.» Duddy fissò il padre. Non mi darà mai dei soldi, pensò, ma se riesco a convincere Lennie a chiedergli un prestito, facendo finta che sia lui a averne bisogno, allora forse, solo forse... «Sai cosa dicono di Cote adesso che sta chiudendo tutti i bordelli della città? Che è un sadico. Odia le donne.» «Spero che gli diano l'ergastolo, a Dingleman» disse Duddy. «Ma prima dovrebbero bruciargli le stampelle.» «Dovrei lavarti la bocca col sapone. Cos'hai in questi giorni?» disse Max. «Questo mi piacerebbe sapere. Tu non sei felice.» «Gesù.» «No. Non voltarmi la schiena così. Certe cose le sento. Insomma, da quando sei tornato a abitare qui non ho ancora visto un sorriso su quella faccia. E' vero sì o no, Lennie?» Duddy si costrinse a sorridere. Una smorfia di sorriso. «To'» disse. «Oy. Lennie, tu sei un dottore. Quasi, facciamo. Diagnosi. Che malattia ha questo ragazzo?» «Ha bisogno di soldi, papà. Deve....» «Lennie, Cristo santo....» «No, Duddy. Papà deve saperlo. Magari può aiutarti.» Chiuso, pensò Duddy. Più nessuna possibilità di avere soldi da lui. «Duddy vorrebbe dei soldi in prestito, papà.» «E chi non li vorrebbe?» Max infilò una mano nel cassetto della cucina e estrasse la manina grattaschiena. «I soldi» disse «sono la radice di ogni male. Ai vecchi tempi avevano il sistema del baratto. Io sono favorevole.» Duddy sorrise suo malgrado. In piedi dietro suo padre, stese la mano per toccarlo. Appena appena, però, quasi di nascosto, solo nel caso che si allontanasse. «Per esempio,» continuò Max «io potrei

portare un tizio dalla Windsor Station fino a... diciamo fino al centro di Mount Royal, e se lui fosse, diciamo, un panettiere, potrebbe darmi sei pagnotte, oppure tre pagnotte e una buona torta. Sarebbe poi così male, secondo voi?» «Gli presti i soldi, papà?» «Quanti?» Duddy boccheggìò. «Stai scherzando?» «Combien?» «Be' devo mettere insieme tremilacinquecento dollari,» cominciò «ma....» «Ehi! Un bicchier d'acqua, presto. Il cuore.» «Senti, papà, è per una cosa buona. Per comprare della terra. Se funziona....» «Il tuo ultimo lampo di genio è finito in bancarotta.» «Questa è terra, papà. Terreno che vale. Ne ho già un sacco e in un anno e mezzo il suo valore è già raddoppiato. Papà, è un lago. Un lago intero. Sarà nostro, sarà tutto nostro, e potrai andare in pensione. Saremo ricchi.» «Cosa c'è sotto il lago? Petrolio?» «Gesù.» «Raccontagli tutto, Duddy. Non ti irritare.» «Già» disse Max «e potresti fare anche un sorrisino. Mica ti fa male.» «D'accordo. Mettiamola....» «Un sorriso, prego. Uno piccolo piccolo.» «To'. Va bene?» «Allora, ti ha fatto male? Quanto ti è costato questo sorriso?» «Mettiamola così, papà. Dingleman sta lottando con me per quella terra. Muore dalla voglia di averla.» «Vuoi dire che sei in concorrenza col B.W.?» «Proprio.» «Sento odore di dita che bruciano. Sono qui che aspetto la mia frittata e....» «Arriva» disse Lennie. «... e cosa sento? Puzza di dita che bruciano.» «Sono le sue dita. Non le mie.

Aiutami, papà. Ti prego aiutami.» «Sai,» disse Max «ne ho visti un sacco, in vita mia. Ho occhi per vedere. Ogni giorno entrano da Eddy con i nomi di cavalli sicuri, ma....» «Non è un cavallo, papà. E' terra.» «... ma mi avete mai visto scommettere? Manco per idea. Ecco come ho fatto a avere soldi in banca.» «Quanti?» gli chiese Duddy afferrandolo per un braccio. «Ho lavorato sodo, sai? Devo pensare alla mia vecchiaia. Se credi che ho intenzione di rischiare tutti i miei

risparmi....» «Quanti soldi mi puoi prestare?» «Non ti ha mai chiesto niente prima» disse Lennie. «Dai, papà. Vedi di essere un amico.» Duddy cominciò a mangiarsi le unghie. «Siete due contro uno» disse Max.

«Gesù.» «Mi hai messo in una posizione per cui se non ti presto dei soldi tutto d'un tratto sono un f.d.p. Chi ti ha mandato a scuola? Lo sai che quando ti sei preso gli orecchioni sono stato sveglio tre notti di fila? (E rischiando parecchio di mio, fratello, perché io non li avevo fatti, e lo saprai cosa può succedere a un adulto che si piglia gli orecchioni, no?). Mi sono perso il cinema Lux e la finale di baseball quando avevi la varicella. Certi padri, sai....» «Ci rinuncio» disse Duddy. «Non ti ha mai raccontato tutta la storia, papà. E' venuto a prendermi a Toronto. Se non era per Duddy, mi avrebbero espulso da Medicina.» «Ah.» «Un minuto,» disse Max «mica pago Duddy perché è venuto a aiutarti. L'ha fatto perché è tuo fratello. Mica per i soldi. Siamo una famiglia e dobbiamo stare tutti uniti. Come i Rockefeller. Nel nostro piccolo, voglio dire.» «Appunto. L'hai appena detto. Allora aiutalo.» «Non mi aiuterà mai. Nemmeno in un milione di anni. Mi sta prendendo in giro.» «Aiuteresti un ragazzo che ha appena parlato in questo modo al suo vecchio genitore?» «Ehi!» «Se io fossi John D. Rockefeller mi parlerebbe così?» «E' nervoso, papà. E' tutto eccitato.» «Ero giusto sul punto di offrirgli....» «Esco prima di dar fuori di matto» fece Duddy. «Aspetta» disse Lennie. Tirò un respiro profondo. «Papà, quanto puoi prestargli?» «Mille dollari.» Duddy si bloccò. «Scherzi?» gli chiese. «Non scherzo. Ma, se devo essere sincero, ho la sensazione di aver detto addio per sempre a un bel bigliettone da mille.» «Hai visto, Duddy, te lo dicevo che ti avrebbe aiutato.» «Me lo vedo davanti,» disse Max, «qui davanti agli occhi. Un bigliettone con un bel mille stampato sopra. Ha le ali questo

bigliettone e vola vola via da me. Flap, flap, flap fanno le ali. Sbam! Guardalo che passa attraverso il soffitto. Ciao ciao bigliettone.» Duddy cominciò a grattarsi la testa. «Sarà interessante vedere cosa succede» disse Max «quando verrò da te in cerca d'aiuto negli anni della mia vecchiaia. Be', non potresti farci un sorriso?

L'ho pagato abbastanza.» Duddy mandò a Yvette un assegno circolare e le disse di non preoccuparsi, avrebbe messo insieme gli altri soldi in tempo. Intanto insisteva perché lasciasse il lavoro e venisse in città con Virgil. Ma duemiladuecento dollari, pensava, dove diavolo li trovo? La banca, naturalmente, era fuori questione, dopo che già una volta era finito in bancarotta. Andò da Rosenblatt, recuperò le chiavi e l'atto di proprietà della casa di Mount Royal, e corse dal suo vecchio avvocato. «Mi dispiace,» gli disse l'avvocato «ma è blindato. Non può vendere, non può accendere un'ipoteca, e non può nemmeno affittarla.» «Che gentiluomo. Che gran figlio di puttana. Senta, e per la roba che c'è dentro la casa? I mobili, i libri... Ha una fortuna in liquori, stivata in cantina.» «Non glielo consiglio. Non ricaverebbe nemmeno un terzo di quello che vale.» Ma quando, il pomeriggio seguente, Yvette arrivò con Virgil, fuori del portone c'era l'enorme camion di una ditta di traslochi e gli uomini si davano da fare all'interno. «Cosa diavolo sta succedendo qui?» chiese Yvette. «Oh, mi sto liberando di un po' dei vecchi mobili.» «Duddy, è roba d'antiquariato. Che cosa... Non si portano via anche i libri, vero? Non avrai mica venduto anche la biblioteca di tuo zio?» «Qua-qua-qua. Non puoi chiudere il becco una volta all'anno?» «Duddy, non puoi fare una cosa del genere. Devi fermarli. Tuo zio ti ha affidato questa casa.» «Mio zio è morto. Io devo andare avanti a vivere. Quando avrò i soldi arrederemo questa casa secondo i nostri gusti.» «Oh, Duddy,

è una cosa tremenda.» «Tremenda? E' un furto. Settecentocinquanta dollari mi danno per tutta questa roba.» «Dovresti vergognarti.» «Senti, mia piccola katshke, non sono un lord inglese e questa non è la dimora avita. In ogni caso, un sacco di quei mobili erano scomodi e puzzolenti.» «Se tuo zio lo sapesse....» «Va bene, si rigira nella tomba. Se avesse lasciato scritto che potevo mettere un'ipoteca su questo posto, sarebbe andato tutto benissimo. Non avrei dovuto vendere i mobili a un ladro e non mi troverei nemmeno in questa situazione. In normali circostanze mi darebbero almeno diecimila dollari per un'ipoteca su questa casa.» «Non hai in corpo neanche un sentimento decente.» «E mangio pure i bambini, sai. Vieni domattina alle otto e vedrai. Senti, ti spiace dormire su un materasso per terra? Solo per un paio di settimane.» «I materassi non sei riuscito a venderli?» «Dov'è Virgie?» «Nel taxi. C'è un letto almeno per lui?» «Oh, come sei brillante. Come sei brillante.» Quella notte Duddy non riuscì a dormire. Molto dopo che Yvette aveva lavato i pavimenti e fatto del suo meglio perché quell'enorme spazio vuoto sembrasse accogliente, mentre lei dormiva esausta sul materasso accanto, Duddy si grattava la testa, si mangiava le unghie e si accendeva una sigaretta dopo l'altra. Millecinquecento dollari, pensava, e è come se fossero quindicimila. Il sangue, aveva sentito, lo si vendeva a venticinque dollari al litro. La McGill pagava qualcosa come novantotto centesimi per il corpo di un uomo. C'era qualcosa di valore che poteva rubare? La sua collezione di francobolli, quella poteva valere cinquanta dollari. Gesù, pensò, se mille persone mi prestassero due dollari l'una o duemila persone uno solo... E' pazzesco, pensò. Non sono poi tanti soldi, oggettivamente. Posso trovarli. Alle sette, quando Yvette si alzò, Duddy era in cucina a preparare

un'enorme frittata. Cantava. «Telefonerò a Hugh Thomas Calder» annunciò. «Non contarci troppo.» «Gli piaccio. Ha un interesse paterno nei miei riguardi.» «Ti dico solo di non contarci troppo.» «Cosa sono millecinquecento dollari, per lui? Spiccioli.» «Quelle uova hai intenzione di mangiarcele da solo?» «Sono per tutti e tre. Ehi, potremmo affittare delle stanze. Il testamento non dice che non posso far venire degli amici a abitare con me.» «E gli inquilini come faranno senza mobili?» «Certe volte mi domando cosa farei senza di te. Sul serio, sai. Ti sbagli su Calder. Sono il suo amico del cuore. Magari dovrei chiedergli più di millecinquecento dollari. Una cifra tonda, sai. E non troppo piccola. Gente come lui non si impressiona se hai bisogno solo dell'argent de poche. Ci vuole un po' di psicologia.» Yvette andò a svegliare Virgil. «Bene, bene, Mr Roseboro, come le pare la sua nuova dimora?» gli chiese Duddy. «E' di buon umore» disse Virgil. «Sì» disse Yvette. «Fai attenzione.» «Gliene chiederò cinquemila» disse Duddy. «Scusatemi» e andò al telefono. «Duddy ha bisogno di soldi?» domandò Virgil. «Non dire una parola» gli intimò Yvette. «Ma....» «Hai sentito quello che ho detto, Virgil.» «Quel figlio di puttana,» gridò Duddy mentre rientrava nella stanza «quell'imperatore degli antisemiti, sarò contento quando lo vedrò impiccato a un lampione.» «Cos'è successo?» «Caffè, prego» gridò Duddy. «Eri così di buon umore» disse Virgil, sorridendo. «Sai una cosa, Virgil, certe volte sei una sacrosanta rottura di....» «Duddy!» «Caffè, prego.» «D'accordo. Ecco qua. Allora, che cosa ha detto?» «A costo di farlo diventare il lavoro di tutta la vita, voglio mandare quel Calder in rovina. L'antisemitismo non è più di moda. Lui però non se n'è accorto. Voglio far girare la voce. Hitler, ecco quello che è. Anche peggio, magari.» «Che cosa ha detto, Duddy?» «Non mi presta i soldi. Aveva sperato che fossimo amici. A cosa

diavolo serve un amico se non puoi nemmeno chiedergli un prestito quando ne hai bisogno? Lui... lui si sente ferito. Ve l'immaginate? Ho ferito la sua sensibilità, a quel bastardo. Oh, questi uomini bianchi. Dovrebbe ingoiare una pallina da golf, ecco cosa dovrebbe fare. Una pallina imbottita di cancri che ci mette dieci anni a sciogliersi nello stomaco» disse alzandosi in piedi. «Non lo bevi il caffè?» «Ah, buttalo nel cesso. Esco a fare un giro.» Duddy camminò fino a Park Avenue con la testa bassa e le mani ficcate bellicosamente in tasca. Tutti i giorni c'è gente che rapina le banche, pensò, altri che ramazzano capitali coi cavalli, e io? Ah. Magari, pensò, potrei provare di nuovo con Dingleman. Ma stabilì che era inutile. Una moglie ricca, pensò, ecco quello che mi serve, ma affari del genere richiedono tempo. Non puoi mica trovarne una e darle la caccia e dissanguarla in una settimana. Tutto quel lavoro, pensò, tante battaglie, mal di testa, notti insonni, tutti quei piani, quelle bugie, sudori, febbri, e per cosa, poi? Bupkes. Sono un fallimento. Mi bastava nascere ricco. Mi bastava avere soldi nella culla e sarei diventato un ragazzo così perbene, così amabile. Un burlone. Un vero principe fra gli uomini. Maledizione, maledizione, pensò, perché sono nato figlio di uno scemo? Perché mio padre non poteva essere Hugh Thomas Calder o anche solo Rubin? Cosa sono poi millecinquecento dollari? Una pisciata nell'oceano, tutto qua. Però non ce li ho. Duddy ebbe l'idea di falsificare la firma di Mr Cohen su un assegno, depositarlo sul suo conto, e compilare un suo assegno per la stessa cifra, ma era un'assurdità. C'era un mercato nero dei neonati, l'aveva letto sul «Time», ma figurarsi se con la sua fortuna lui ne aveva uno. Magari, pensò, se avessi un passaporto, lo spedissi a Hersh e gli chiedessi di "vendermelo a Parigi... Ma lui non lo farebbe mai. (E comunque non c'è abbastanza tempo). La Borsa, pensò, tizi senza cervello ci

buttano soldi a palate, ma bisogna avere delle azioni da vendere tanto per cominciare. Suicidarsi? Ragazzi, quanto gli dispiacerebbe a tutti loro vedere che me ne vado. A Virgil di sicuro, Virgil! Accidenti, pensò all'improvviso, dandosi uno schiaffo sulla guancia, come ho fatto a non pensarci prima? «Gesù Cristo onnipotente!» Yvette stava dando la cera al pavimento della sala da pranzo quando Duddy tornò dal suo giro. Entrò con un mazzo di fiori per lei, un libro di poesie per Virgil e una bottiglia di whisky. «Hai trovato i soldi?» chiese Yvette. «No.» «Non stai bene?» «Sbagliato di nuovo.» Duddy attese inquieto, rispondendo alle domande con gesti sprezzanti, finché Yvette non uscì a fare la spesa. Allora, rivolgendo a Virgil il suo sorriso più aperto, gli chiese: «Bevi qualcosa con me, ragazzo?» «Solo un bicchierino.» «Sai una cosa, Virgie, noi due non ci sediamo più a chiacchierare come una volta. Non ci conosciamo bene come potremmo.» Virgil piegò la testa. Sorrise. «Una volta,» cominciò Duddy «quando eravamo nell'appartamento di Tupper Street, ti ho interrotto mentre scrivevi una lettera a tuo padre.» «E' vero. Me lo ricordo.» «Ora, tu ovviamente sei uno degli amici più preziosi che ho, ma...» «Perdinci, Duddy.» «... ma cosa so io di tuo padre? Niente. Magari....» «Ti racconterò tutto di lui» prese a dire Virgil pieno di entusiasmo. «Mio padre si chiama John. E' nato il 18 gennaio 1901. E' alto un metro e settantacinque, i capelli gli stanno diventando grigi, ha gli occhi azzurri, molto dolci, e... ».

«Magari... Voglio dire, per quello che ne so lui è...» Duddy esitò. Saltò in piedi e riprese a mangiarsi le unghie. «... be', un uomo benestante, come si dice.» Virgil assunse un'aria grave. «Virgie?» Distolse gli occhi. «Parlo con te, Virgie.» «Be', non è esattamente al verde.» «To', vecchio mio, lascia che ti riempia il bicchiere.» «No, grazie. Penso di aver bevuto abbastanza.» «Su, dai.» Duddy gli versò un whisky

liscio. «Salute.» Virgil esitò. «Salute, Virgie.» «Salute.» «Lo sai, Virgie, noi siamo amici. Veri amici. E' vero sì o no?» «Certo, Duddy.» «E un vero amico si vede nel momento del bisogno. Giusto?» Virgil, che sembrava piuttosto disorientato, un po' oppresso, disse: «Yvette dovrebbe tornare presto, eh?» «Certo. Come ti vengono le poesie, ultimamente?» «Bene, immagino. No, effettivamente la mia musa non è che sia proprio....» «Gesù, vorrei avere il tuo talento.» «Dici davvero, Duddy?» «Ehi, scommetto che E.E. Cummings darebbe la sua palla sinistra per qualcuna delle robe che hai scritto tu. Rispetto a te quel Patchen fa vomitare. Un giorno, ragazzo mio, sarò orgoglioso di averti conosciuto quando ancora non eri eccetera.» «Vuoi che ti legga qualcuna delle mie prove più recenti?» gli chiese Virgil, e si diresse con la sedia a rotelle verso la porta. «Dopo. Vieni qui, te ne verso ancora un po'.» «Ma non ho nemmeno finito questo bicchiere.» «Su, dai. Salute.» «Salute.» Duddy si sedette, si alzò di scatto e prese a passeggiare avanti e indietro. Fece crocchiare le nocche. «Sai cosa mi sono sempre chiesto, Virgie? Dove avete trovato tu e Yvette tutti i soldi per pagare i conti dell'ospedale? Come ha fatto Yvette a mettere le mani su trecento dollari per il notaio? Domande così. Ecco cosa mi stavo chiedendo.» La testa di Virgil cominciò a abbassarsi. «Quanti ne hai, Virgie,» gli chiese Duddy, inginocchiandosi accanto alla sedia a rotelle «e dove li hai trovati?» «Non dovrei dirtelo. L'ho promesso a Yvette.» «Aha.» «Mi ha fatto giurare che non ti avrei prestato un centesimo. Dice che non posso permettermi di giocare d'azzardo.» «Non ha tutti i torti, sai» disse Duddy, alzandosi. «Quella ragazza ha una testolina che non scherza.» La vacca, pensò. Virgil sorrise, sollevato. «Ma io non mi sarei mai sognato di chiederti un prestito, Virgie. Mi sto informando solo perché voglio aiutarti a investire i

tuoi soldi con saggezza. Diciamo che ne hai cinquemila» provò a sondare Duddy, senza mai staccare gli occhi da Virgil «o magari dieci... Diecimila, Virgie?» «Be', io...» Virgil distolse lo sguardo. «Yvette ci mette un sacco di tempo» disse con un filo di voce. «Da dove vengono?» «Mio nonno mi ha lasciato qualcosa. Be', nel testamento mi ha lasciato... qualcosa, sai....» «Sul serio?» «Non devi raccontare a Yvette che te l'ho detto.» «Ma certo che non glielo racconto. Ma sai una cosa, Virgie? Quei soldi in banca marciscono come una vecchia mela dimenticata al sole. Ogni giorno che li lasci lì valgono sempre meno. Si deprezzano. Sai qual è oggi il vero valore di un dollaro? Quarantacinque centesimi. Domani saranno quarantaquattro e l'anno prossimo, bam, magari quaranta... Ognuno deve investire i suoi soldi e investirli con saggezza. Dove sono, Virgie?» «Cosa?» chiese Virgil alzando con fatica la testa. «Dove tieni i soldi? In quale banca di Montreal.» «Nella Banca della Nuova Scozia in Park Avenue» rispose Virgil con la voce che cominciava a tremare. «Sul serio?» Virgil si morse il labbro. Annuì. «Stai bene, Virgie?» gli chiese Duddy, inginocchiandosi ancora accanto a lui. Virgil annuì di nuovo. «Un po' di mal di testa» disse. «Ti faccio tutte queste domande solo perché ti voglio aiutare. Sai una cosa, Virgie? Gli investimenti immobiliari, ecco il settore giusto. Oggi tutte le persone in gamba investono in terreni e costruzioni.» A Duddy sembrò che Virgil avesse uno sguardo vitreo, ma anche lui non si sentiva troppo bene, aveva le mani sudate. Non è che mi diverto a farlo, pensò. «Ti dirò una cosa, Virgie,» riprese Duddy riempiendogli di nuovo il bicchiere «chiudo gli occhi e davanti a me vedo una meravigliosa distesa di terra davanti a un lago, la terra è tutta nostra, e c'è una bella casa bianca e nel seminterrato c'è una stampatrice... Handicappati sanitari, quelli bisognosi, entrano e escono... Vedo te nel

quadro... Felice? Felice.» «Non posso!» urlò Virgil così forte e all'improvviso che Duddy sobbalzò. «Come?» Virgil afferrò i braccioli della sedia a rotelle. I suoi occhi erano iniettati di sangue. «L'ho promesso a Yvette. Non posso.» «Virgie, perché urli? Di cosa stai parlando? Non puoi cosa?» «Sì» disse Yvette entrando nella stanza. «Non puoi cosa, Virgil?» «Oh, Cristo santo. Ecco che arriva il Settimo cavalleggeri. Proprio al momento giusto.» «Che cosa gli stavi facendo, Duddy?» «Gli stavo spezzando le braccia. Ho provato anche la tortura cinese dell'acqua. Gesù.» «Non posso» mormorò Virgil. Lasciò cadere la testa che oscillava tra le spalle e si mise a singhiozzare con voce rotta. Yvette lasciò cadere pacchi e sacchetti e spinse Virgil fuori dalla sala da pranzo. «Con te parlo dopo» disse a Duddy. Duddy si versò un altro whisky liscio. Parla col cuore in mano, schifosa mangia-Mazer di una Florence Nightingale, pensò. Me ne frega assai. Quella terra me la prenderò a tutti i costi, chiaro? Non rinuncio proprio adesso, pensò tracannando una gran sorsata. Duddy si sedette sul materasso e si mise a bere ancora più velocemente. Passò un'ora prima che Yvette tornasse. «Dorme» disse. «Cosa gli hai fatto per sconvolgerlo così?» «Gliene ho mollato uno. Bam! Dritto sulla spina dorsale.» «Sei ubriaco.» «Sai che impressione.» «Danne uno anche a me.» «Ce le hai le mani, no? Versatelo da sola. Io esco» disse. «Ho bisogno di un po' di ozono.» Duddy non tornò per cena. Restò fuori per ore. Andò a piedi fino in centro, giocò a flipper, bevve qualche bicchiere, chiacchierò con le puttane nei bar dalle finiture cromate, fissò le vetrine dei grandi magazzini, zigzagando, con il naso premuto contro il freddo del cristallo, bevve ancora, camminò fino a farsi venire il mal di piedi, si riposò, gli dissero due volte di sloggiare e finalmente entrò barcollando in un taxi. Yvette era rimasta in piedi a aspettarlo. «Oggi pomeriggio hai

provato a scucire dei soldi a Virgil?» gli chiese. «Vaffanculo Virgil» rispose Duddy. «Non mi chiedi neanche come mi sento? Magari....» «Come ti senti?» «Triste e ubriaco.» «Allora, hai provato a scucire dei soldi a....» «Hai una voce che sembra la lama di un coltello sulla ruota dell'arrotino» disse Duddy. Ebbe un attacco di ridarella. «Rispondimi.» «Ne ha?» Yvette ebbe un'esitazione. «Gesù. Ne ha?» «No» rispose Yvette. «Senti, mi fai venire in mente la mia famiglia. E' un fatto. Ho sempre torto. Perché?» Yvette arrossì. «Per-» disse Duddy sollevando un dito con l'altra mano «-che» e ne sollevò un altro. «Punto-di-domanda.» «Ti aiuto a spogliarti.» «Puoi guardare» disse Duddy in falsetto «ma non toccare.» E un minuto dopo già russava. Il mattino seguente, a colazione, era imbronciato, e anche Virgil, imbarazzato, non aveva molta voglia di parlare. «Che progetti hai per oggi?» chiese Yvette. «Girerò un po' per casa mia,» disse Duddy «se a te e Virgil non dispiace.» «Noi andiamo a fare una passeggiata» disse in un fiato Yvette. Dopo che furono usciti, Duddy si mise a fumare una sigaretta dietro l'altra. E' colpa loro, pensava, loro non hanno voluto aiutarmi, mi costringono a farlo. Mi ci spingono, pensò, e andò nella stanza di Virgil. Il libretto degli assegni non era nemmeno nascosto. Gesù, pensò. Era sopra il cassetto, insieme al libretto di risparmio. Duddy diede una rapida occhiata al saldo del conto di Virgil, mandò un fischio, prese nota del numero di conto e strappò due assegni. Copiò la firma tenendo contro la finestra l'assegno e una lettera che Virgil aveva firmato per esteso, e ricalcando lentamente. Liscio come l'olio, pensò. Ma l'assegno firmato lo spaventò. Lo nascose nella tasca posteriore dei calzoni. Aspetterò un'ora, disse, be', in ogni caso tre quarti d'ora, e se tornano prima strappo l'assegno, se no... Be', non dovrebbero lasciarmi solo per tanto tempo. Non nelle mie

condizioni disperate. Duddy attese un'ora e mezzo prima di provare a fare la telefonata. Anche così posò tre volte la cornetta (vediamo, pensò) prima di accendersi un'altra sigaretta col mozzicone dell'ultima e telefonare davvero. Camuffò la voce e disse al direttore della banca: «Sono Mr Roseboro.» Diede il suo indirizzo. «Sto mandando da lei Mr Kravitz per farmi dare un assegno circolare, grazie.» Duddy riattaccò e attese. Come si aspettava, il direttore della banca richiamò per controllare. «Sì,» disse Duddy «Mr Kravitz è appena uscito. Grazie mille, signore.» Il cuore di Duddy prese a martellare non appena lui entrò in banca, ma nessuno mise in dubbio la firma, e così corse alla sua banca con l'assegno circolare e lo depositò. Uaam!, pensò. Irruppe in casa e annunciò: «Ho i soldi.» «Davvero» disse Yvette. «Duddy può fare qualunque cosa» disse Virgil. «Puoi ben dirlo, ragazzo mio.» Ma quando suonò il telefono Duddy ebbe un sobbalzo. «Rispondo io» disse subito. Non era la banca. «Benone,» comunicò «andiamo tutti fuori a cena. Offre zio Duddy.» Li fece uscire di casa più presto che poté. Ogni volta che Yvette gli chiedeva dove fosse andato a prendere i soldi, Duddy strizzava l'occhio e diceva: «Li ho trovati sotto il cuscino.» «Può fare tutto quello che si mette in mente» disse Virgil. «Duddy diventerà milionario.» L'indomani, di mattina presto, Yvette partì per andare dal notaio a Sainte- Agathe. Duddy la aspettava alla stazione quando la sera stessa tornò. La portò in un bar nelle vicinanze. «Tutto bene?» le chiese. «Adesso la terra è tutta tua» gli disse. «Finalmente. Gesù.» «Sei contento?» «Ragazzi, mi piacerebbe proprio vedere la faccia che farà adesso Dingleman. Boy Wonder? Fra un po' lo chiameranno l'ex Wonder. Aspetta e vedrai.» Duddy aveva con sé alcune carte. Cercò di tirarle fuori per caso. «Ah, sarebbe meglio che firmassi qui» disse. Yvette aveva un'aria perplessa.

«Riguarda la terra. Dovresti firmare il trapasso da te a mio padre. E solo una formalità, sai.» Lei esitò. «Che problema c'è? Ho ferito la tua sensibilità?» «Dammi una penna» disse seccamente Yvette.

«Senti, è solo una formalità legale. E' stato l'avvocato a insistere. Nel caso che ti capitasse un incidente, per dire. Ah, lo sai.» «E se l'incidente capita a tuo padre?» «Vuoi firmare, per favore?» Yvette firmò. «Bene» disse Duddy. «Salute.» Ma lei non alzò il suo bicchiere. «Senti, se mio padre ha un incidente, la terra passa automaticamente a me. Ma se tu hai un incidente....» «Parliamo di qualcosa d'altro.» «Oh, ragazzi. Questa sì che sarà una notte. Una notte coi fiocchi.» «Puoi portarmi a casa, per favore?» Al piano terra tutte le luci erano accese. «Virgil» gridò Yvette. Nessuna risposta. «Magari è andato a ballare» fece Duddy. Yvette entrò per prima in soggiorno. «Oh» disse, portandosi una mano alla guancia. «Oh, no.» Virgil era sul pavimento, in una posizione innaturale, accanto alla sedia a rotelle rovesciata. La sua faccia era bianca e inerte e dal mento gli gocciolava del sangue che si stava seccando. «Ha avuto un attacco. Duddy. Oh, Duddy.» Sopra di lui penzolava la cornetta del telefono. «Vai a prendere dell'acqua calda, Duddy. Presto!» Ma Duddy se n'era andato. Yvette raggiunse la finestra appena in tempo per vederselo passare davanti, sulla strada. Duddy correva, correva, correva. Presero il taxi per andare a vedere la terra, guidava Duddy, il nonno era seduto accanto a lui, e Max e Lennie erano sul sedile posteriore. «Come clienti» disse Max. «Dobbiamo dargli la mancia, papà?» «Una mancia di botte, ecco cosa gli daremo.» «Aspetta di vedere il lago, zeyde. Anche dov'è alta sei metri l'acqua è così pulita e trasparente che vedi il fondo.» «E cosa mi dici delle sirene?» chiese Max. «Hai per caso anche qualche sirena?» «Dovete vedere il tramonto. Dovete vedere il tramonto sulla

mia terra.»

«Hai comprato anche il sole?» domandò Lennie. «E zeyde,» continuò Duddy «prenditi tutto il tempo che vuoi e guardati in giro e scegli un campo, qualunque campo, e lì costruirò la tua fattoria privata.» Ma Simcha sembrava preoccupato. Si limitava a fare cenno di sì con la testa. «Aspettate di vedere i miei alberi.» «Cominci a sembrare proprio uno stupido contadino» disse Max. «Cos'hanno di speciale 'sti alberi?» «Oh, ti piacerà, papà. E' così riposante in riva al lago.» «Oh, certo. So tutto della campagna. Formiche e zanzare e puzze e - se hai appetito torte di vacca dappertutto. Tientela tutta per te, amico.» «Vi dico una cosa» disse Lennie. «Io non vorrei un lago qui neanche se me l'offrissero su un piatto d'argento. Perché costruire per loro? Israele, invece, è tutta un'altra cosa. Lì....» «Va bene, Ben Gurion. Basta con la pubblicità.» «Oh, è facile riderci sopra» disse Lennie. «Scommetto che anche in Germania nel 1930 si facevano un sacco di risate»; «Ride bene...» disse Max. «Gesù.» «Era solo una battuta. Lui ha detto che anche in Germania nel 1930 si sono fatti un sacco di risate. Volevo solo dire ride bene chi ride ultimo. Era una battuta.» Duddy mugolò. «Nessuno in questa famiglia ha un po' di senso dell'umorismo.» «Ne hai abbastanza tu per tutti» disse Duddy. «Bisognerebbe affrontare la vita col sorriso sulle labbra. Se non riesci a ridere su....» «Basta così» disse Simcha. «Ci siamo quasi.» Duddy svoltò e imboccò una strada sterrata. «Tre chilometri e poi cominciamo a camminare.» «Alaska aspettaci, stiamo arrivando» disse Max. Scesero dalla macchina e proseguirono a piedi. «Laggiù. Oltre quella collina. E' tutta roba mia. Tutto.» Duddy era sempre davanti a tutti, correva, camminava all'indietro, saltava, li esortava a allungare il passo, spiccava un balzo per toccare il ramo di un albero. «Quel campo»

disse «è mio» e li osservò per vedere le loro espressioni. Notò che Simcha era sempre cupo. «Tutto quello che vedi sulla destra, Lennie. Tutto quello che c'è a sinistra. Tutto mio.» Lennie fece un sorriso di incoraggiamento. Ma Max sembrava deluso. «Solo un mucchio di sterpaglie dimenticate da Dio. Che cosa ci fai?» «Adesso chiudete gli occhi» disse Duddy. «Chiudeteli finché non arrivate in cima alla collina... Teneteli chiusi» ripeté prendendo Simcha per mano. «Non imbrogliate... Va bene, guardate!» Foglie autunnali galleggiavano sulla superficie immobile del lago. «Una riserva indiana» disse Max. «Cristo onnipotente!» «Una terra selvaggia.» «Certo,» disse Duddy, saltando su e giù «una fottutissima terra selvaggia, e ricordatevelo, maledizione, guardatela bene, all'inferno e in paradiso tutti quanti, perché qui nascerà un paese. Un campeggio e un albergo e villette e un negozio e una sinagoga - sì, zeyde, una vera shul - e un cinema e... be', tutto quello che vi viene in mente.» «Sogna,» si mise a cantare Max «quando ti senti triste. Sogna, soffia in aria anelli di fumo... Ehi, guardate lì.» Piano, a fatica, ansando e fermandosi a asciugare il sudore sulla fronte, saliva lungo il sentiero un uomo con le stampelle, accompagnato da una ragazza. «E' il Boy Wonder» disse Max. «Ehi, ciao. Quassù, Jerry.» Duddy si accese una sigaretta e rimase in attesa. «Bene,» disse quando Dingleman fu abbastanza vicino «non sei ancora in galera?» «Gesù» disse Max, dandogli uno schiaffo. «Ciao, Linda» disse Duddy. Max si tirò vicino Lennie. «Questo è mio figlio Lennie» disse a Dingleman. «E' quasi dottore. Uno specialista.» «Grandioso» disse Dingleman. «Ciao, Duddy.» Tese la mano, ma Duddy non gliela strinse. «Sono venuto a congratularmi con te.» «Dagli la mano» disse Max. Duddy eseguì. «Oh, finalmente. E' così che ci si comporta tra sportivi. Jerry è uno che sa perdere» disse Ma'x. «Tuo figlio

ha comprato una proprietà molto bella, Max.» «Be', sai. E un ragazzo sveglio. D'altra parte, quale il padre....» «Già,» disse Duddy «e adesso ti dico una cosa divertente su questa proprietà, Dingleman. Divieto di accesso.» «Sta scherzando» disse rapidamente Max. «Duddy è un burlone. Fatto e finito.» «Il cartello lo metto domani. Ci sarà scritto: "Proprietà privata. Vietato l'accesso. I trasgressori saranno denunciati all'autorità giudiziaria".» «Ah ah ah» disse Max dando di gomito a Duddy. «Adesso sei un pezzo grosso,» disse Linda «vero?» «Non sono più un cameriere, se è quello che vuoi dire.» «Ti costerà una fortuna costruire su questa terra» disse Jerry. «Allora?»

«Chi è il vecchio?» chiese all'improvviso Dingleman. «Non è un vecchio, è mio nonno. Questa è la mia proprietà, figliolo. Bada a come parli.» «Avrai bisogno di un sacco di soldi, Duddy. Di una fortuna.» «Un milione,» cominciò Duddy «magari di più. Perché ci sarà un campeggio per i bambini e un albergo e... Che succede, zeyde, dove stai andando?» «Torno alla macchina.» «Hai già scelto il posto per la tua fattoria?» «Non mi sento bene. Vado a sedermi in macchina.» «Ma non hai ancora scelto il posto per la tua fattoria. Zeyde, aspetta.» Dingleman fermò Duddy. «Lascialo andare.» Duddy osservò il vecchio che scendeva lentamente lungo il pendio. «E' tutta la vita che mi dice che un uomo dovrebbe avere della terra. Ha detto che voleva una fattoria. Io non....» Dingleman rise. «Magari non si era mai aspettato che gliene procurassi una tu.» «Come?» «Hai mai letto qualche poesia yiddish?» «Zeyde, torna qui. Zeyde!» Ma il vecchio continuava a scendere verso la macchina. «Di sicuro no» proseguì Dingleman. «Ma se le avessi lette sapresti qualcosa di quei vecchi. Seduti nei loro angoli bui del ghetto, scrivevano le cose più sdolcinate sul cielo e i prati verdi, roba da ragazzine. Poesie tremende, ma commoventi, se consideri

le circostanze in cui sono state scritte. Tuo nonno non vuole nessun pezzo di terra. Non saprebbe cosa farci.» «Potresti chiudere il becco, per favore?» «Duddy, non parlare in quel modo. E' tutto eccitato, Jerry. E'....» «Diceva che un uomo senza terra non è nessuno.» «Non avrebbe mai pensato che ce l'avresti fatta» disse Dingleman. «Adesso l'hai spaventato. Loro vogliono morire nello stesso modo soffocante in cui sono vissuti, curvi sul banchetto da ciabattino o su un tavolo di sartoria o nella baracca gelata di un robivecchi.» «Può scegliere il posto che vuole. Quello che vuole.» «Duddy, ascoltami.» «Ti sta ascoltando, Jerry. Ascolta, Duddy.» «Sono interessato a questa terra. Sono interessato anche a te. Io posso mettere insieme i soldi per costruirci sopra. Tu no.» «L'ultima volta che ti ho visto» disse Duddy «non potevi mettere insieme nemmeno quattromilacinquecento dollari. Te lo ricordi, figliolo?» «Potremmo essere soci.» Duddy osservava il nonno che diventava sempre più piccolo, finché scomparve dietro una macchia di alberi. «Da solo, non raccoglierai mai tutti i soldi che ti servono. Col mio aiuto, potremmo costruire una cittadina turistica modello nel giro di cinque anni.» Duddy si mise a ridere. «L'hai sentito, papà. Hai sentito quest'uomo.» «Figurarsi,» disse Max «il mio ragazzo e Dingleman. Soci.» Duddy rise ancora più forte. «Senti, Dingleman,» gridò «fuori dalla mia terra. Fila.» «Duddy,» cominciò Max «cosa ti sei messo in testa?» «Vattene, figliolo.» Max prese a scuotere Duddy. «Non ce la farai da solo» ripeté Dingleman. Duddy si divincolò. «Ti do cinque minuti per andartene al diavolo fuori dalla mia terra. Io sono il re del castello qui, figliolo.» «E' ammattito» disse Max a Lennie. «Duddy» fece Lennie. «Perché non ascolti Mr Dingleman? Ha senso quello che dice.» Duddy raccolse una pietra. «Ti do esattamente cinque minuti per prendere Linda e andartene al diavolo fuori di qui.» Linda fece per dare uno

schiaffo a Duddy, ma lui le prese la mano e la tenne stretta. «Mi ricordo di te» disse. «Prova a darmi uno schiaffo e ti mollo un calcio in culo così forte che non potrai sederti per una settimana.» Linda sputò. «Fa bene alla mia erba» disse Duddy. Dingleman si voltò e cominciò la lunga e faticosa discesa. Max gli corse dietro. «Senti, è solo un ragazzo. Parlane con me, Jerry.» «Zoppo di un contrabbandiere da strapazzo.» «Smettila» disse Lennie, spaventato. Ma Duddy si portò le mani a coppa attorno alla bocca e gridò: «Nella mia terra, divieto di accesso agli zoppi. Tranne che nel Giorno degli Accattoni.» «Duddy, ti prego.» Duddy saltava su e giù, rideva, afferrò Lennie per la vita e lo costrinse a ballare in tondo. «Non capisci?» gli chiese. «Non ti rendi conto che sei al centro esatto di Kravitz City? Questa è una miniera d'oro, non ti rendi conto... Lui si è fatto tutta questa strada per venire a supplicarmi di accettarlo come socio. Più veloce, bastardo. Corri, Dingleman. Vediamo come corri su quelle stampelle.» «Calmati, Duddy. Per piacere, cerca di darti una calmata.» Duddy girò su se stesso e lanciò nel lago la pietra che aveva ancora in mano. «Ragazzi,» disse Lennie «sei un caso tipico di maniaco depressivo.» «Su. Andiamo a vedere che cos'ha lo zeyde.» Max raggiunse i due figli a metà della discesa. «Tu sei mio figlio, Duddy, ma sarò sincero. Sei nel torto.» «Non mi dire» fece Duddy. «E' arrabbiato con te, Duddy, e quando il Boy Wonder si arrabbia....» «Lo so. Mangia pane e viene fuori tostato. Ma sono più arrabbiato io.» Simcha era impettito, severo e silenzioso, sul sedile anteriore. «Perché non ti sei scelto il campo per la tua fattoria?» gli chiese Duddy. «Non voglio una fattoria qui.» «Perché?» «La ragazza è venuta a trovarmi la settimana scorsa.» «Quale ragazza?» «La tua ragazza.» «Io non ce l'ho una ragazza.» «E' venuta da me Yvette.» «Non ti devi preoccupare» disse Max. «Ha chiuso con lei. E ha fatto bene.

Le cose miste....» «Ti dispiace non intrometterti, per favore?» «Mi ha detto quello che hai fatto» disse Simcha. «E io non voglio una fattoria qui.» «E tu non hai potuto nemmeno aspettare di sentire la mia versione della storia? Giusto?» «Capisco che progetti hai per me, Duddel. Tu sarai buono con me. Mi daresti tutto quello che voglio. E così avresti la coscienza a posto quando vai a fregare gli altri.» «Volete salire tutti in macchina, per favore?» Duddy sbatté la portiera. «La mia versione non interessa mai a nessuno. Sono sempre solo» disse dando uno strattone feroce alla leva del cambio. «Gli attacchi di quel ragazzo peggiorano ogni giorno.» «L'epilessia non l'ha mica presa da me.» «Che cosa sta succedendo?» chiese Max. «Preferivi che sposavo una shikse, zeyde?» «Non cambiare le carte in tavola. Non con me.» «Non cambiare le carte in tavola neanche tu. Non vuoi una fattoria. Non l'hai mai voluta. Hai una paura tremenda della campagna e vuoi morire in quel puzzolente bugigattolo da ciabattino.» Simcha fece un respiro profondo. «Un uomo senza terra non è nessuno. Ecco cosa mi hai sempre detto. Be', io sono qualcuno. Un signor qualcuno.» «Perché dobbiamo litigare» disse Max. «Siamo tutti una famiglia.» «Non sei riuscito nemmeno a andare a trovare zio Benjy prima che morisse. No, tu no. Sei troppo maledettamente orgoglioso per vivere. Tu....» Simcha fissò risolutamente fuori dal finestrino. «Scusami» disse Duddy. «Vedi, papà. Ti ha chiesto scusa. Un bel bacio e fate la pace» disse Max. Infine raggiunsero la superstrada. «Scusami, zeyde. Io... Per favore....» Ma Simcha continuava a guardare fuori del finestrino. Duddy parcheggiò davanti al Lou's Bar, specialità bagel & salmone. Simcha non volle scendere dalla macchina. «Non ci mettiamo tanto» disse Duddy. Ma dentro non riuscì a toccare cibo. «To', Lennie» disse. «Portagli un caffè.» «Lascia perdere» disse Max. «Lui fa così. Lo so per lunga

esperienza.» «Sta' zitto, per piacere.» «Il tempo guarisce ogni cosa» continuò Max. «Ma vuoi stare zitto, per piacere?» Lennie tornò con il caffè. «Ci credereste» disse. «Sta piangendo. Pensavo che non avrei mai visto il giorno che....» Duddy schizzò fuori dal bar. Non si fermò a guardare dentro la macchina, ma la superò e girò attorno all'isolato. Continuò a correre. La terra è tua, pensava, e niente di quello che dicono o fanno o pensano loro te la può portar via. C'è sempre un prezzo da pagare. Yvette non era a casa. Nemmeno Virgil. Li trovò nel parco. Yvette lo vide arrivare e gli fece segno con la mano di stare lontano, dietro un albero, prima che Virgil potesse vederlo. Poi, dopo aver sussurrato qualcosa a Virgil, venne da Duddy. «Rivederti» gli disse «potrebbe fargli venire un altro attacco.» Duddy deglutì, si passò la mano nei capelli, non parlò. Sembrava esasperato. «Dimmi alla svelta che cosa vuoi» fece Yvette. «Io non ho niente da dirti.» «Forse. Forse è così. Ma io ho un sacco di cose da dire a te. Ti tirerei quel maledetto collo per due centesimi. Perché sei andata da mio nonno? Di tutte le persone al mondo lui è l'unico che....» «Appunto per questo ci sono andata.» Duddy strinse un pugno. Lo agitò in aria. «Gli ho raccontato dell'assegno. Gli ho raccontato tutto. Volevo farti più male che potevo.» «Oh, grazie. Grazie infinite.» «Per favore, vattene via.» «Senti, ho fatto tutto per noi. Pensi che mi sia divertito a falsificare l'assegno? Sono un ladro?» «Non so più cosa sei. E neanche me ne importa.» «Dovevo agire alla svelta, Yvette. Dovevo pensare per tutti noi. Ho fatto una cosa... be', poco ortodossa. Ecco la parola che cercavo. Ma sai come si dice, chi esita... Non lo capisci? Adesso è mia. Finalmente la terra è mia, Yvette. Tutta.» Lei provò a allontanarsi. Lui la bloccò. «Ho intenzione di restituirglieli. Te lo giuro, Yvette.» «Noi non li vogliamo i tuoi soldi. Se no, basterebbe denunciarti. Vogliamo solo

essere lasciati in pace. Questo lo capisci?» «Lui avrà indietro i suoi soldi fino all'ultimo centesimo, gli piaccia o no. E non è tutto. Voglio costruirgli una bella casa tutta bianca. Proprio come gli ho detto. Dio se lo farò.» «Noi non ti vogliamo più vedere, Duddy. Mai più, cioè.» «Oh, da dove salta fuori all'improvviso questa stronzata del "noi"? Noi-noi-noi. Ascolta....» «Hai finito?» «...tu ascoltami, Yvette. Tu stai guardando l'uomo che costruirà una città dove prima c'erano solo formiche e merda di vacca. Creerò un sacco di posti di lavoro. Gesù, sono un pubblico benefattore. Ma tu devi avere fede in me, Yvette. Devi aiutarmi. Dammi un po' di tempo.» «Hai tutto il tempo del mondo, Duddy. Ma io non ti voglio vedere mai più.» «Io non ti voglio vedere mai più» disse Duddy facendole il verso. «Qua-qua-qua. Dove ti credi di essere? In una scemenza di film?» «Dico sul serio, Duddy.» Le rivolse uno sguardo angosciato, cominciò a dire qualcosa, si fermò, deglutì, agitò il pugno e disse, con la voce piena di rabbia: «Devo fare tutto da solo. Finalmente me ne sono accorto. Non posso contare su nessuno.» «Siamo stati noi a tradire te, immagino.» «Sì. Proprio così.» La sua voce era così tranquilla e sicura che Yvette cominciò a avere qualche dubbio. «Verrai strisciando da me» disse Duddy. «Devi sapere una cosa. Io ti denuncierei subito. Mi prenderei perfino Irwin Shubert come avvocato. Ma Virgil non me lo lascerebbe fare. Non vuole più sentir parlare di questa faccenda.» «Tu mi odi» disse Duddy. «E' possibile?» «Credo che sei marcio. Vorrei vederti morto.» «Tu non capisci, Yvette. Perché non riesco a farti capire? Senti, Yvette, io....» Ma lei gli voltò le spalle e si allontanò. «Verrai strisciando da me,» le gridò dietro «strisciando sulle mani e sulle ginocchia» e se ne andò. Quando finalmente Duddy tornò al bar, vide suo padre di schiena. Max era seduto a un tavolo accanto a una pila di sandwich, circondato da sconosciuti.

«Anche da bambino,» diceva succhiando una zolletta di zucchero «prima ancora di cominciare a lasciare la sua impronta, il mio ragazzo era sempre in mezzo ai guai. E' nato dalla parte sbagliata e senza nessuna camicia, diciamo così, e in lui c'era la scintilla del ribelle. Un bambino senza mamma,» disse dando un pugno sul tavolo «ma capace di dare il meglio in mezzo alle avversità, come Maksim Gorkij o Eddie Cantor, se avete presente le loro storie. Si capiva fin dal giorno della nascita che era destinato alla fama e alla fortuna. Un protagonista. Ehi, mi ricordo quando era ancora alla FFHS, c'era un professore, il prototipo degli antisemiti, un ubriacone, e è stato il mio ragazzo a guidare la battaglia contro di lui e a farlo cacciare dalla scuola. Era solo uno stronzetto pelle e ossa, un ragazzo di St. Urbain Street, e ha guidato una lotta senza paura contro quel bastardo di MacPherson ». Gli sconosciuti alzarono gli occhi su Duddy e sorrisero. «Eccolo qua» disse Max. Duddy fece un passo indietro. Alzò le mani per protestare. «Mio fratello» disse Lennie. «Ehi, cosa c'è che non va?» «Niente» fece Duddy. «Sto bene.» «Ma un sorriso non ce lo vuoi fare?» disse Max voltandosi verso il suo pubblico con una risatina. «Ti costa tanto farci un sorrisino?» «Io non torno in macchina con voi» disse sgarbatamente Duddy. «Portate a casa voi lo zeyde. Io prendo l'autobus.» «Perché?» «Lascia perdere il perché. Cristo onnipotente. Dammi i soldi del biglietto. Sono al verde.» «Questo sì che fa ridere» disse Max voltandosi di nuovo verso gli altri. «Non è da ridere? E' al verde.» Le guance di Duddy si fecero di fuoco. «Tutto a posto?» gli chiese Lennie. «Sembra che stai male, Duddy.» «Sto bene. Datemi i soldi e basta, per piacere.» «Ah, lo so cos'è. Non puoi nascondere niente al tuo vecchio genitore. Vado a prendere lo zeyde così vi date un bacio e fate la pace.» «Ancora un minuto e scoppio» disse Duddy.

«Prenderò a pugni qualcuno e....» «Calmati» disse Lennie. Max sorrise agli sconosciuti. «E' stato un gran giorno per lui. Un giorno di quelli scritti in rosso. E non avete mai visto un ragazzo più nervoso.» Duddy si lanciò verso il padre, ma il cameriere gli sbarrò la strada. «Mr Kravitz?» Fece un sorriso timido a Duddy, tenendo in mano il conto. «E' lei il Mr Kravitz che ha appena comprato tutta quella terra attorno al Lac Saint-Pierre?» «Già. Ehm, non ho contanti con me. Papà, potresti....» «Non si preoccupi, signore. Lo segniamo sul suo conto.» E all'improvviso Duddy sorrise. Scoppiò a ridere. Afferrò Max, lo abbracciò e lo fece ballare in tondo. «Vedi» disse, con la voce piena di meraviglia. «Vedi.»

GLOSSARIO YIDDISH

Azoy «Così»; si usa come esclamazione: Ma davvero!

B'nai B'rith Organizzazione filantropica ebraica fondata negli Stati Uniti nel 1843.

Bar mitzvah «Figlio del precetto»; l'espressione indica sia il ragazzo che, compiuti tredici anni, raggiunge la maggioranza religiosa, sia la cerimonia con cui essa viene celebrata.

Bupkes Schiocchezze, cose insignificanti, prive di valore.

Drek Merda. Farshtunkene Fetente.

Ganev Ladro.

Gefiltefish Pesce ripieno, tipico della cucina yiddish.

Gevald «Violenza»; esclamazione d'angoscia.

Got tsu dank Ringraziando Dio.

Goy, pl. goyim Nazione; si usa per indicare chi non è ebreo, spesso ha valore spregiativo.

Haftorah (ebr. haftarah) Brano tratto dai libri dei Profeti che si legge in sinagoga dopo la sezione settimanale del Pentateuco.

Kaddish Preghiera in aramaico che ricorre più volte nella liturgia. Viene recitata, fra l'altro, dai figli maschi in memoria dei genitori defunti.

Kadokhes «Malaria»; un accidente.

Katshke Papera.

Kazatske Danza popolare ebraica di origine cosacca.

Khazer, pl. khazeyrim Maiale.

Khazer-fleish Carne di maiale.

Khutspe Sfrontatezza, faccia di bronzo.

Kiddush Benedizione sul vino, prima dello Shabbat o di un pranzo festivo.

Kishke, pl. kishkes Intestino, viscere.

Latke, pl. latkes Frittelle di patate tipiche della festa di Khanukkah.

Mamzer Bastardo.

Mazel tov Congratulazioni, auguri.

Mensh Un uomo vero, una persona come si deve.

Narishkayt Sciocchezza.

Oneg Shabbat «Godimento del sabato»; espressione usata per indicare i festeggiamenti del sabato.

Oy Esclamazione.

Plats Scoppia, crepa.

Pisherke «Piscione»; giovane inesperto, nullità.

Shos: Pugno.

Shabbat Sabato.

Shiker Ubriacone.

Shikse, pl. shikses Donna non ebrea.

Shtunk Sudicione, merdoso.

Shul Sinagoga.

Tukhes Culo.

Tukhes-leker Leccaculo.

Ver gerharget Crepa!

Yeshivah Scuola talmudica.

Yid Ebreo.

Yoshka Nomignolo di Gesù.

Zeyde Nonno.